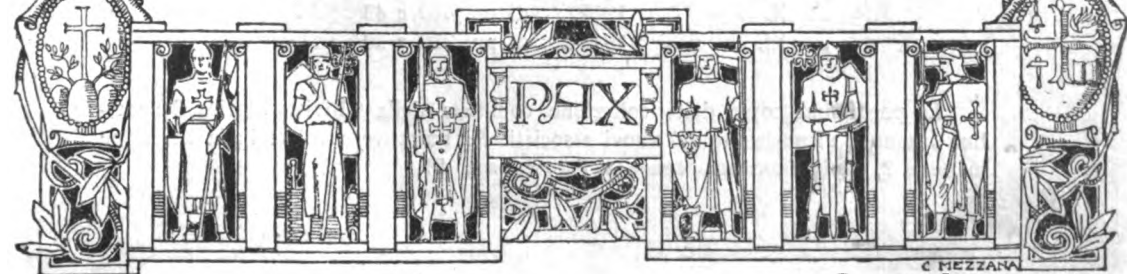
RIVISTA STORICA BENEDETTINA

SOMMARIO:

30 APRILE 1921

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

Pubblicazione illustrata di Storia e letteratura monastica

Anno XII - Fasc. 51 - 30 Aprile 1921.

LA RIVISTA STORICA BENEDETTINA — fondata e diretta dal **P. Lugano, O. S. B.** — con lo scopo di investigare la storia dell'Ordine di San Benedetto, nelle singole e svariate manifestazioni della sua vita civile, religiosa, letteraria ed artistica, e di seguirne il movimento moderno nella società, nelle lettere, nelle scienze e nelle arti — si pubblica regolarmente **(dal Gennaio 1906)** in fascicoli trimestrali di elegante edizione con illustrazioni.

I. La **quota annua di abbonamento**, a causa degli aumenti sul prezzo della carta e della confezione tipografica, è momentaneamente portata a:

25 **Lire** per **l'Italia.**

35 **Franchi** per **l'Estero.**

Per l'Italia, il modo più pratico, per inviare la quota di abbonamento è quello di spedire all'Amministrazione della **Rivista Storica Benedettina** una **cartolina-vaglia**; per l'Estero, è quello di mandare un **vaglia internazionale**, un **vaglia bancario** o un **money order.**

II. L'associazione s'intende rinnovata, quando non sia disdetta nel mese di novembre dell'anno in corso.

III. **Autori ed Editori sono pregati di inviare sempre le loro pubblicazioni**, perchè ne sia tenuto il debito conto nella *Letteratura e Cronaca letteraria*, che si occupa di tutti i libri ne' quali si tratti o si dia notizia di cose monastiche. La Direzione affiderà ai collaboratori l'ufficio di farne opportuna recensione o di darne un'ampia discussione secondo il merito e giusta il programma della " Rivista ".

IV. La Direzione ed Amministrazione della " Rivista Storica Benedettina " ha sede in **Roma 2, Santa Francesca romana al Foro romano, 54.**

VOLUMI ARRETRATI

della RIVISTA STORICA BENEDETTINA

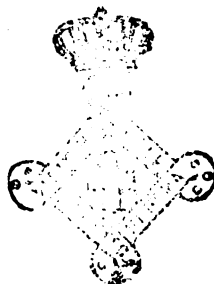
Volume		Anno		
Volume I.	—	Anno 1906,	di pp. 640 e 32	illustrazioni
" II.	—	" 1907,	di pp. 640 e 38	"
" III.	—	" 1908,	di pp. 672 e 46	"
" IV.	—	" 1909,	di pp. 664 e 40	"
" V.	—	" 1910,	di pp. 640 e 28	"
" VI.	—	" 1911,	di pp. 550 e 21	"
" VII.	—	" 1912,	di pp. 548 e 15	"
" VIII.	—	" 1913,	di pp. 480 e 30	"
" IX.	—	" 1914,	di pp. 448 e 24	"
" X.	—	" 1915,	di pp. 480 e 43	"
" XI.	—	" 1916-20,	di pp. 280 e 20	"

Le pochissime copie della collezione completa della " Rivista Storica Benedettina " sono a disposizione de' nuovi associati. Per trattative, rivolgersi alla Direzione in **Roma 2, Santa Francesca romana al Foro romano, 54.**

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

Profert de thesauro suo NOVA ET VETERA
(MATT., XIII, 52).

ANNO XII - VOL. XII - 1921

ROMA (2)
SANTA MARIA NUOVA
Santa Francesca Romana al Foro Romano, 54

1921

L'ANNO DANTESCO

E LA "RIVISTA STORICA BENEDETTINA,,

A buon diritto l'Italia, — in quest'anno della centenaria ricorrenza emortuale dell'Alighieri, — si appresta ad onorare l'Altissimo Poeta, e lo farà nel modo migliore e più degno. Firenze e Ravenna, l'alfa e l'omega della vita di Dante, ne compresero tosto, con la ragione, il significato e l'importanza. Altri centri minori guardano e si propongono di fare appena ne intravedano una ragione plausibile. La gara è nobile e richiamerà la gente latina a maggior austerità di condotta e a più forte sentire.

Alle consuete manifestazioni, proprie di qualsiasi ricorso centenario, si aggiungono fortunatamente questa volta, altre manifestazioni, di carattere più spiccatamente dantesco, come sono le pubblicazioni divulgative intorno all'opera e alla vita del Poeta, le conferenze, gli studi sul testo della Commedia e sulla sua interpretazione, le nuove edizioni e cose simili.

L'esaltazione centenaria sorpasserà facilmente i giusti limiti, perchè vivo e sentito da tutti è il bisogno di tornare a' principii fondamentali per la vita della società; e l'occasione si manifesta propizia per le attuali condizioni turbate del vivere civile e per il carattere dell'Uomo celebrato ed onorato.

La " Rivista Storica Benedettina „ non sarà insensibile o muta, ma nella preveduta loquacità generale serberà, come si conviene, contegno dignitoso. Il ricorso storico vuole omaggio di riverenza, non esagerazioni. Dante Alighieri disdegnerebbe l'irragionevole culto.

Il sommo Poeta era nato e cresciuto all'ombra di quella Badia fiorentina, che ogni anno, nella festa di San Tommaso, onorava di suffragi il munifico " gran Barone „ (*Par.* XVI, 128), il pio conte Ugo, che aveva dotato e beneficato il luogo sacro fondato da sua madre Villa, figlia del marchese Bonifacio. Il nome e il pregio del conte Ugo eran vivi, secondo il racconto di Cacciaguida, per le annuali onoranze monastiche e per la " bella insegna „ di lui, inquartata negli scudi di varie famiglie fiorentine. Gli amichevoli rapporti dell'Alighieri co' monaci della Badia durarono anche nel tempo dell'esilio e gli addolcirono l'animo nelle amarezze dell'avversa fortuna. E da quei monaci egli aveva appreso, fin dagli anni giovanili, il culto per san Benedetto.

Quelle indimendicabili relazioni tra i monaci della Badia e il Poeta non rimasero sterili. Germinarono più tardi e fiorirono nel Paradiso in una figura paterna e sovranamente bella del Patriarca di Montecassino. E', infatti, san Benedetto, — " la maggiore e la più lucente di quelle margherite „ tra le cento " sperule „ che insieme s'abbellivan di mutui rai, — che si fa innanzi per far di sè contenta la voglia del Poeta e gli parla con tanto affetto e con sì buona maniera ch'ei n'ebbe dilatata la fidanza a chieder di poterlo vedere con immagine scoverta. Il dialogo assurge ad altezza armoniosa di intenso affetto. Dante chiama san Benedetto col nome riverente di " padre „, e san Benedetto a lui rivolge il nome affettuoso di " frate „: onde la fiera rampogna, — delle mura della Badia fatte spelonche e delle cocolle divenute sacca piene di farina ria, — assume il tono confidente di rimprovero paterno, quasi estorto alle labbra del santo dalla filiale ed amorosa insistenza del " frate „ Dante, e confidato alla inviolata intimità e segretezza di un fratello (*Par.* XXII, 22-99).

Dante e san Benedetto si amavano davvero.

E i seguaci di san Benedetto hanno continuato ad amare frate Dante, non con vane parole ma con propositi virili.

Di questo continuato e vivente amore darà qualche segno benchè modesto, nell'anno dantesco, anche la " Rivista Storica Benedettina „, inaugurando, sotto buoni auspici, il suo duodecimo anno di vita (1).

Roma, 21 marzo 1921.

LA DIREZIONE.

---

(1) Come i lettori ben conoscono, la " Rivista Storica Benedettina „ fondata nel gennaio 1906, dovè interrompere la serie de' suoi fascicoli nel luglio 1916 a causa della guerra: onde, compiuta co' fascicoli del 1916 e 1920 l'annata XI (vol. XI), essa riprende il suo cammino normale, iniziando col presente fascicolo l' annata XII (vol. XII).

Il nuovo fregio della copertina è opera del dott. Corrado Mezzana.

Nella testata superiore san Benedetto, intento a scrivere, siede tra sei santi fondatori seguaci della sua Regola, i quali ne invocano la benedizione: *Benedictus benedicat.* Nella testata inferiore sei istitutori di ordini militari, seguaci anch'essi della Regola Benedettina, sono posti quasi a difesa e a tutela della desiderata Pace. Le due testate sono unite da' fregi laterali, intrecciati con rami d'olivo, ove spiccano gli stemmi delle Congregazioni benedettine antiche, tuttavia viventi, gli stemmi cioè (a destra), dei Cassinesi, dei Certosini, dei Cisterciensi, degli Olivetani, e (a sinistra), dei Camaldolesi, dei Vallombrosani, dei Silvestrini e dei Mechitaristi (Benedettini armeni).

IL MONACHISMO BENEDETTINO

TEORIA ED EVOLUZIONE

Davanti a quattordici secoli di vita e di storia il monaco benedettino può rivolgere l'occhio smarrito ai vari adattamenti subìti dal suo istituto e chiedersi con una certa dubbiosa impazienza: la lunga e svariata tradizione monastica è rimasta fedele all'ideale di San Benedetto?

Risponde l'abate Butler con un libro (1), che d'ora innanzi non dovrà e non potrà essere ignorato nè dai cultori di studi benedettini, nè dagli studiosi della storia.

Col suo titolo sintetico " *Monachismo benedettino* „ e col suo più analitico sottotitolo " *Studi sulla vita e sulla regola benedettina* „, esso non si presenta nella sua complessità e completezza: bisogna leggerlo per averne un'idea, e bisognerà rileggerlo più d'una volta per comprenderne tutta la portata scienti-

(1) *Benedictine Monachism. Studies in Benedictine Life and Rule,* by the R. R. CUTBERT BUTLER, abbot of Downside abbey. – Longmans, Green A. Co, London, 1919, in 8°, di pag. VIII-388. — Il libro si compone di ventidue capitoli, che recano i seguenti titoli: 1. San Benedetto; 2. Monachismo prebenedettino; 3. L'idea di S. Benedetto; 4. Ascetismo benedettino; 5. Insegnamento di S. Benedetto riguardo alla vita spirituale; 6. Insegnamento di S. Benedetto sulla preghiera; 7. Misticismo benedettino; 8. Vita contemplativa benedettina, che cosa significa; 9. Voti benedettini 10. Povertà benedettina; 11. Regola di S. Benedetto; 12. L'abate secondo S. Benedetto; 13. Famiglia benedettina; 14. Governo benedettino; 15. Organizzazione benedettina; 16. L'Ordine di S. Benedetto; 16. Vita quotidiana in un monastero benedettino; 18. L'idea benedettina attraverso i secoli; 19. L'opera benedettina per il mondo; 20. Studi benedettini; 21. Schizzo di storia benedettina; 22. Un'abbazia benedettina al secolo XX°.

fica e pratica. È un libro di storia benedettina? È un libro di teoria del monachismo? È un libro apologetico od un libro di critica? È lavoro di sintesi o di analisi? Così, com'esso è, non entra in nessuna di queste categorie in modo esclusivo: esso è tutto questo, ma è più di questo, ossia è il collegamento armonico di tutte queste parti, sì da rivelare nell'Autore una padronanza del soggetto ed una coscienziosità e libertà di esposizione, da fare di questo libro un capolavoro (1).

Data la successione degli argomenti trattati, si scorge subito quanto sarebbe difficile riassumerne il contenuto: comunque, si può dire che, premesso il necessario fondamento, cioè presentata la figura di S. Benedetto nel suo secolo per rapporto al monachismo (Cap. I-II), l'Autore passa a tracciare l'idea del nuovo monachismo inaugurato dal Santo (C. III), spiegando il lato *intimo-personale* (C. IV-X), indi la *struttura costituzionale-sociale* (C. XI-XVII), per finire con uno sguardo all'*attività esteriore* e all'*evoluzione* attraverso i secoli (C. XVIII-XXII).

Ed ora un'occhiata fugace al ricco e prezioso materiale.

I primi tre capitoli sono fondamentali per l'intelligenza dell'istituto benedettino. S. Benedetto si presenta come la figura centrale del suo secolo, un secolo per l'Europa, ma specialmente per l'Italia, di devastazioni e di disastri d'ordine materiale e morale: c'era tutta una Europa da rifare, ed Egli sarà lo strumento della Provvidenza per quest'opera di generale ricostruzione. Come lo sarà? Per mezzo dell'apostolato, — nel senso più largo della parola, — della nuova istituzione monastica a cui darà vita. Strano contrasto! Questo giovinetto, di nobile famiglia, — non però degli Anici, — che disgustato dello spettacolo del mondo romano, lo abbandona, sarà quegli che lo

(1) Per la bibliografia usata dal Butler sono da notare specialmente; MAX HEIMBUCHER, *Orden und Kongregationen der kath. Kirche*, Paderbon, ed. 2ª, 1907, vol. I; A. GASQUET, *Sketch of Monastic Costitutional History*, pubblicato in italiano col titolo: *Saggio storico sulla costituzione monastica*, Roma, Tip. Vaticana 1896; Tip. pont. Istituto Pio IX, 1912; Dom BESSE, *Moine Bénédictine*, 1898: G. MORIN, *L'Ideal monastique* Maredsous, 1912; WOLTER, *Praecipua ordinis monastici elementa*, Brugis, 1880; DELATTE, *Commentaire sur la Règle de S. Benoît*, Paris 1913, HERWEGEN, *Der hl. Benedikt*, 1917.

vivificherà: quest'anima sitibonda di nascondimento e di penitenza, che si seppellisce nello speco di Subiaco, per realizzare l'ideale monastico allora prevalente nell'Occidente, — l'eremitico, severo ideale antoniano, — sarà colui che da quella prova uscirà ammaestrato per la creazione di un tipo ben diverso di monachismo, il tipo cenobitico perfezionato, la cui diffusione renderà possibile la rigenerazione dell'Europa.

Oggi il monachismo presenta alcune forme, di cui lo stesso Fondatore potrebbe meravigliarsi: i secoli, colle loro esigenze, hanno lavorato e trasformato: si dovrà gridare alla perversione dell'ideale di S. Benedetto? Non pare: l'evoluzione è un portato necessario del tempo e un segno di vita: essa, quand'è legittima, ne segna la linea delle esigenze e dei bisogni dell'ambiente che muta, senza rinunziare alle caratteristiche originarie.

Ma quali sono queste caratteristiche originarie? ossia qual'è l'idea monastica, — ed anche la realtà, il fatto monastico, — di S. Benedetto, come egli la concepì e la mise in atto nel suo tempo? Ecco una questione del massimo interesse, cui il Butler risponde magistralmente nel capitolo terzo, che contiene, come in embrione, i capitoli successivi, così appunto come la realtà, descritta in questo capitolo, contiene in germe la realtà storica dei secoli posteriori. È perciò necessario soffermare il passo.

Il monachismo di S. Benedetto si può descrivere nel modo seguente. — 1) È un monachismo che non ha "*nulla di grave, nulla di aspro*": in ciò differisce dal monachismo antoniano, ed anche un po' dal pacomiano, che permettevano ed incoraggiavano l'individualismo ascetico e la gara alle austerità: S. Benedetto quindi si stacca in questo dalle idee allora correnti in Europa ed in Italia sul monachismo. — 2) E se ne stacca anche in altra cosa, che non è solo un aspetto della vita monastica allora in voga, ma coinvolge tutta l'essenza di essa: Egli dice espressamente che la sua regola è per *cenobiti*, non per eremiti. — 3) Ma anche in questo Egli porterà un'innovazione, che è delle più palpabili caratteristiche dell'istituto: ossia il voto della *stabilità*, per cui sarà eliminato il passaggio dall'uno all'altro monastero, sicchè ogni monastero porterà l'impronta d'una famiglia. — 4) Ed essendo così, è chiaro che esula da questa concezione l'idea di un "*Ordine*" nel senso odierno della parola: e porta pure con sè un'altra eliminazione, l'eliminazione cioè di un'attività particolare a cui

il monaco si debba dedicare necessariamente: il Benedettino non è addetto per sè ad un lavoro speciale corrispondente ad un bisogno speciale della Chiesa: egli si fa monaco per perfezionarsi e servir Dio; dal che consegue che, di fatto, potrà dedicarsi pure a qualche particolare attività, ma sarà sempre un'attività secondaria. — 5) S. Benedetto definisce il monastero: *Dominici schola servitii* — scuola del servizio di Dio; — questo servizio si rende a Dio in tre modi: colla disciplina, colla preghiera, col lavoro. Per preghiera s'intende quella comune, ossia la recita corale del divino Ufficio, la salmodia; la quale, se ha indubbiamente una grande parte nella vita benedettina, non pare debba costituire il vero scopo dell'istituto: il *propter chorum fundati* sarebbe una esagerazione. — 6) Per lavoro si intende il lavoro manuale e la lettura della S. Scrittura: occupazioni tra le quali è distribuito il tempo non impiegato negli uffici divini.

Volendo dare un ritratto sintetico del monachismo ideato da S. Benedetto lo si potrebbe così tratteggiare: l'idea di S. Benedetto fu di formare una comunità di monaci impegnatisi a vivere insieme fino alla morte, sotto una regola, in comunione di vita, nel monastero della loro professione, come una famiglia religiosa, menanti una vita non di spiccata austerità, ma votata al servizio di Dio, — *servitium sanctum quod professi sunt,* dice l'Istitutore — servizio che consiste, per la comunità, nella celebrazione del divino Ufficio e per la disciplina, nella vita passata in un regolato e quotidiano lavoro manuale e nella lettura spirituale, secondo la regola e sotto l'ubbidienza dell'abate.

Data così l'idea monastica benedettina, l'ab. Butler passa ad analizzarla nei suoi elementi. L'autodisciplina e la preghiera sono i due primi modi (cap. IV-VIII) di quel "servizio di Dio„ in cui consiste tutta l'essenza del monachismo e la vita di ogni monastero. Nello studio analitico dei singoli elementi, condotto con profondo acume ed esposto con chiarezza mirabile sulla scorta della Regola e sulle tracce della tradizione benedettina, è chiaro che noi non possiamo seguire l'Autore; dobbiamo solo accontentarci di riassumere le idee maestre su qualche punto principale.

"Ascetismo„ significa il puro esercizio interno verso la perfezione, e costituisce il fondamento della vita spirituale (cap. V):

"ascetismo„ significa pure le rinunce contenute nei tre consigli evangelici, le quali, com'è chiaro, furono accettate da S. Benedetto senza compromesso alcuno. Circa l'ascetismo in ordine alle austerità corporali bisogna distinguere: di quelle che si possono chiamare *artificiali* (disciplina, cilici, ecc.) non si trova traccia nella Regola di S. Benedetto; e quando vi sono rammentate, non vi sono considerate come automortificazioni, ma come castigo per i monaci refrattari. Le austerità, invece, che si possono dire *naturali* (sottrazione del cibo, della bevanda, del sonno, ecc.) entrano nella Regola di S. Benedetto, ma in parte assai limitata, poichè, se possono sembrare difficili oggi, non lo erano affatto per i monaci di quel tempo, venuti dalla classe agricola.

In materia di ascetismo, S. Benedetto, all'individualismo del monachismo anteriore, specialmente egiziano, ha sostituito un sano collettivismo spirituale; in luogo della gara alla perfezione ascetica, un metodo di vita comune con doveri oggettivi, non gravi: la santificazione era da raggiungersi col vivere la vita di comunità: questa duplice rottura col passato, l'eliminazione delle austerità e l'assoggettamento dell'individuo alla comunità, fu più che una evoluzione, una rivoluzione: ma ebbe fortuna, perchè adatta alle nuove razze che ripopolavano l'Europa occidentale.

Eliminando le austerità dall'ascetismo S. Benedetto non ha per questo eliminato l'essenza di esso, ossia il lato positivo, lo sforzo alla perfezione, la pratica delle virtù, in una parola, la vita spirituale. È vero che S. Benedetto non ci ha tracciato nella sua Regola una teoria di questa vita: teoria però che si può conoscere coll'aiuto di Cassiano, il suo autore spirituale prediletto: la Regola benedettina e gli scritti di Cassiano si completano e completandosi si rivelano unisoni: la radice della vita spirituale è la rinunzia alla propria volontà: essa è la chiave, se così può dirsi, del sistema spirituale di S. Benedetto, sicchè anche i suoi dodici gradi dell'umiltà non tendono, in fondo, se non a lottare per guadagnare la vittoria sulla propria volontà. È da notare, che non trovasi nulla in S. Benedetto che si riferisca alla rinunzia delle affezioni, che pur ha sì grande parte nella teoria ascetica antica e moderna; ed ecco in ciò un'altra antitesi tra S. Benedetto e il monachismo egiziano: Egli tra-

sporta proprio nel monachismo tutto lo spirito affettivo, che regna nella famiglia: nè lo reputa contrario allo spirito religioso, perchè il Vangelo li comporta entrambi, e perchè il centro della vita cristiana e il centro del monastero era ed è Cristo solo.

La preghiera, il secondo esercizio della "scuola del servizio di Dio „, si divide in pubblica e privata (cap. VI). Che S. Benedetto fosse uomo di preghiera è indubitato: ma ciò che può sembrare strano è che di quella che noi diciamo " orazione mentale „ non si faccia parola nella Regola, nè si trovi traccia nella tradizione benedettina fino ai secoli XV e XVI. Fortunanatamente un monaco un po' indolente, di cui ci parla S. Gregorio, e al quale pare non abbiano badato troppo i commentatori della Regola, ci fa avvertiti che un certo " studium orationis „ ci dovette essere di fatto, almeno, dopo la recita dell'Ufficio, " studium „, che non poteva essere una breve preghiera intercalare, ma di tale lunghezza da tediare il monaco, che se ne usciva dalla chiesa, e di tale importanza da meritare al trasgressore il severo castigo del Santo (1).

Fissato questo punto, una più attenta lettura della Regola ci conferma la verità dell'illazione. Oltre questo " studium orationis „ dopo la salmodìa, S. Benedetto conobbe e volle praticate altre preghiere private, durante il giorno. Ma quale metodo Egli suggeriva per queste " peculiares orationes ? „ (2). Esse dovevano essere non *discorsive*, ma affettive, o preghiere di sem-

(1) " Quidam monachus erat qui ad orationem stare non poterat; sed mox ut se fratres ad *studium orationis* inclinassent, ipse egrediebatur foras, et mente vaga terrena aliqua et transitoria agebat. Quumque ab abbate suo saepius fuisset admonitus, ad virum dei ductus est, qui ipse quoque eius stultitiam vehementer increpavit et ad monasterium reversus, vix duobus diebus viri Dei admonitionem tenuit. Nam die tertia ad usum proprium reversus, vagari tempore orationis coepit. Quod cum servo Dei ab eodem monasterii patre quem constituerat, nuntiatum fuisset, dixit: Ego venio, eumque per memetipsum emendo. Cumque vir Dei venisset ad idem monasterium, et constituta hora, expleta psalmodia, sese fratres in orationem dedissent,... ad *orationis studium* immobilis permanentis „ (S. GREGORII, *Dial.*, II, 4).

(2) " Qui sibi *peculiariter* vult orare „ (Reg., c. LII). — " Orationes *peculiares* „ (Reg., c. XLIX).

plice sguardo, per cui l'anima doveva essere amabilmente intenta a Dio: brevità e frequenza erano due altre qualità che Egli inculcava. Questa preghiera inoltre doveva essere " pura „: la parola, prima che di S. Benedetto, è di Cassiano; ond'è che, nelle Collazioni IX e X di quest'ultimo, occorre cercare la teoria della preghiera seguita da S. Benedetto e dai suoi monaci; difatti qui troveremo pure le altre qualità suggerite dalla Regola; e l'accordo è tutt'altro che accidentale. Ricostruendo questa teoria, ci facciamo pure un'idea della pratica; e ci troviamo dinanzi tutti gli elementi della preghiera propria della via purgativa, illuminativa, unitiva, ed in tutti questi stadi si allargano i campi della preghiera di contemplazione, nel più alto senso della parola.

Ora è necessario determinare la tradizione benedettina riguardo al *misticismo* (cap. VII). La cosa non è difficile: esaminando la dottrina di S. Gregorio Magno e di S. Bernardo, due santi e mistici che aprono e chiudono i secoli benedettini, noi ci accorgiamo che essa collima perfettamente con quella di Cassiano: se ne conclude che, se un misticismo benedettino si dà, esso non potrà essere se non quello che risulta dallo studio comparativo di questi tre; quindi è bene fissarne le caratteristiche. Sono le seguenti: — 1) Principale caratteristica del misticismo di Gregorio e di Bernardo è di non essere filosofico, ossia non influenzato nè dal neoplatonismo precedente, nè dallo scolasticismo seguente: è un misticismo puramente oggettivo, uno sforzo cioè di ritrarre le più ovvie esperienze della personale unione dell'anima con Dio nella contemplazione. — 2) Nella esposizione di questi due Dottori il misticismo, anche più spinto, appare senza quei fenomeni corporali di rapimento e di estasi, che sono sì frequenti nella storia del misticismo. — 3) Così pure, al contrario del misticismo posteriore, non v'è alcuna menzione del demonio. Abbiamo quindi che il misticismo di S. Benedetto, de' suoi monaci, e, in generale, dei Benedettini di quei secoli, è puramente spirituale e di una semplicità pari alla sua elevatezza.

E che dire della *contemplazione* presso i Benedettini? O, per formulare una domanda che spesso si sente fare, la vita benedettina è vita contemplativa? Il Butler risponde (cap. VIII): È questione di intendersi sui termini. Certamente essa non è,

nè fu mai, vita contemplativa nel senso odierno della parola, ossia di una vita nella quale l'applicazione al raggiungimento della contemplazione divina escluda perfettamente ogni occupazione ed ogni attività esteriore, quasi una distrazione ed un impedimento. Ciò non ostante v'è una solida e continua tradizione che la vita benedettina è contemplativa: come si deve ciò intendere? Non è la sostanza della cosa che si è mutata; ma è il termine " vita contemplativa „ che ha avuto nei secoli diverso significato ed è oggi usato in un senso più stretto ed assoluto che nel Medio Evo, e più vicino, quindi, alla concezione del monachismo egiziano, per cui neppure il cenobita, ma soltanto l'eremita possedeva il segreto della vita contemplativa. Che questa concezione dovesse essere troppo angusta lo prova il fatto che S. Tommaso, che pur conosceva il monachismo benedettino per essere stato alla scuola di Montecassino, dice che la vita monastica è istituita per la vita contemplativa; ed egli sapeva che S. Benedetto stesso evangelizzò i pagani ed esercitò svariate opere di carità.

La sostanza della vita contemplativa non istà dunque nella perfetta segregazione, ma sta, come spiega benissimo S. Gregorio — il primo e più autorevole teorico di questa materia, seguìto poi dallo stesso S. Tommaso — in una vita mista di attività e di contemplazione, nella quale la continuità della contemplazione non è una impossibile continuità di contemplazione in esercizio, ma una continuità morale, la quale, lungi dall'essere disturbata dall'attività esteriore, ne è anzi invigorita, e verso la quale questa attività stessa la risospinge e ve la mantiene con rinnovato desiderio ed energia. Per tal modo la vita contemplativa comporta che la maggior parte del tempo sia dato effettivamente alle opere esteriori, ma richiede necessariamente una certa misura di tranquillità. Anche in questa teoria troviamo consenziente S. Bernardo, quest'altro autorevole rappresentante del monachismo benedettino. E che questa concezione non sia errata, è confermato dal fatto che le Costituzioni della Congregazione inglese ristorata nel secolo XVII, — Congregazione, la cui attività nel campo degli studi e dell'insegnamento è ben conosciuta, — insistono sul principio che i monaci sono chiamati ad una vita individuale veramente contemplativa, e l'ultima revisione (1900) di queste Costituzioni porta l'approvazione della S. Sede.

Lasciando da parte la ricerca di chi pel primo abbia introdotti formalmente i *voti* nella vita monastica, il Butler passa ad esaminare (cap. IX), la particolare caratteristica che i voti assumono nella vita benedettina. La formola tradizionale è la seguente: " Promitto coram Deo et sanctis eius *stabilitatem* et *conversionem morum* et *obedientiam* secundum Regulam Sancti Patris Benedicti ". Come si vede, dei tre voti, diciamo, ufficiali della vita religiosa, solo quello dell'ubbidienza è qui nominato; ma la povertà e la castità sono già inclusi come parte integrale nell'idea e nelle teorie della Regola; qualche volta essi furono aggiunti alla formola benedettina, ma ordinariamente no. Sicchè, in realtà, i Benedettini hanno cinque voti.

Che cosa S. Benedetto intendesse coi voti della " *stabilitas* " e della " *conversio morum* " non è difficile a dire, sebbene non sia facile ai profani il rintracciarne il senso attraverso la tradizione benedettina. In quanto alla " stabilità ", è certo che S. Benedetto la intendeva in senso strettamente locale, qualunque sia stata la evoluzione apparentemente innovatrice: questo voto, sebbene in origine si trovi nella Regola di S. Cesario d'Arles, pure resta la caratteristica di S. Benedetto, che ne ha fatto la chiave di tutto lo spirito della Regola e ne ha propagato l'idea. Quindi, come si esprime bene il grande monaco e vescovo Ullathorne: " S. Benedetto lega i suoi monaci col voto di stabilità ad una irrevocabile vita di comunità, e nella comunità che è stata testimone della loro educazione e della loro professione ". Quelle che a prima vista parrebbero difficoltà, in realtà non lo sono, perchè la stabilità benedettina, oltre la idea centrale locale, ammette altre idee concentriche morali, che non furono mai disconosciute nella storia, quando vi fu necessità. Col voto della " conversio " o " conversatio morum " il monaco prometteva di regolare la sua condotta — *conversatio* nel senso latino del N. T. — secondo i principii e le pratiche della vita monastica, quali si contengono nella Regola. Questa interpretazione è la più consona al pensiero e alle parole di S. Benedetto. Per quanto concerne l'ubbidienza, non v'è difficoltà di sorta: essa è voluta intera da S. Benedetto; ma essa ha, presso di lui, e deve avere, queste caratteristiche, di essere dolce per il superiore, di essere interiore, di estendersi, possibilmente, anche ai comandi difficili ed appa-

rentemente impossibili, e di praticarsi anche nelle mutue relazioni coi confratelli: essa deve inoltre essere *secondo la regola*, la quale, perciò, viene direttamente a limitare l'autorità di chi comanda.

A proposito di voti religiosi, giova considerare più da vicino quanto si riferisce alla *povertà* (cap. X), le cui manifestazioni, nel monachismo benedettino, possono apparire a tutta prima in contrasto, per esempio, colla povertà dei Francescani: al Butler non è difficile provare che si tratta non di due specie differenti di povertà religiosa, ma di due modi diversi, risultanti da due concezioni diverse dei singoli Fondatori. Il *principio* della povertà, come lo si trova esposto da S. Benedetto (cap. XXXIII della Regola), è di un rigore assoluto: il monaco non deve — si tratta della povertà *personale* — aver nulla nè considerar nulla come suo: lo spirito della povertà, secondo la bella spiegazione del vescovo O' Neill, esige che i monaci abbiano il necessario, ossia quanto è richiesto dalle necessità della vita, ma in una misura più semplice e più modesta di quello che la maggior parte di essi avrebbero avuto, se fossero rimasti nel mondo. La *pratica* della povertà consiste in questo spirito portato in azione: la difficoltà potrebbe essere nel determinare ciò che si deve intendere per " necessario ". Da diversi luoghi della Regola, che, contengono particolari determinazioni di certi aspetti della povertà, si deduce che il termine " necessità " va preso in senso, diciamo, evolutivo, a seconda delle diverse occupazioni, dei diversi costumi: se in questo c'è differenza dalla lettera e dalla pratica della povertà francescana, si rileva anche qui lo spirito della Regola benedettina, che tende a dirigere la virtù, non per vie ardue, ma per la via mediana, il che, evidentemente, è ben altra cosa dalla mediocrità: sebbene la pratica personale di S. Benedetto sia stata la più grande povertà, pure l'ideale suo, come Maestro di monaci non è la " *paupertas* " — neppure il nome c'è nella Regola — ma la " *parcitas* ".

Comunque sia della povertà personale, è certo che il monastero come tale può possedere ed anche può, coll'andare del tempo e col favore delle circostanze, diventar ricco: la proprietà *collettiva* non è condannata dalla Regola (cap. LVIII e LIX); di fatto non mancarono monasteri benedettini ricchissimi e splen-

didi, specialmente per quanto riguarda il culto e l'arte: luce, spazio, aria entrarono largamente nei chiostri benedettini. Il giudizio? Esso dipende dalla risposta che si dà alle seguenti questioni: I monaci nell'insieme fecero buon uso di queste ricchezze per il benessere della società? La semplicità della loro vita monastica non ne soffrì? La storia non stenta a rispondere affermativamente alla prima questione. Non così facile è rispondere all'altra: il Morin (1), è veridico e forse anche ingegnoso, resta però sempre il pericolo, e resta il fatto che gli entusiasmi degli inizi considerarono una maggiore povertà come una benedizione.

***

A questo punto l'ab. Butler introduce un capitolo critico ed esauriente (c. XI) sulla Regola, per poi passare a trattare della struttura costituzionale e del governo dei Benedettini. Della Regola rivendica molto bene e brevemente la originalità contro il Grützmacher, che col Wölfflin e col Traube forma la triade non benedettina e non cattolica, che ha scritto con maggior serietà e competenza intorno alla Regola benedettina.

L'anima e il perno del governo benedettino è l'*abate* (c. XII). I capi II e LXIV della Regola ce ne dànno la fisonomia: egli è il *vicario di Cristo* nel monastero, il padre dei suoi monaci, il *pastore* del gregge di Cristo; egli dev'essere il *medico* saggio, che cura le malattie spirituali dei suoi sudditi, il loro *magister* nella disciplina e nell'insegnamento, l'*amministratore* dei beni del monastero. Tutto dipende da lui, in questo governo strettamente monarchico, ma, perchè sia all'altezza di tanta responsabilità, S. Benedetto richiede in lui un corredo corrispondente di doti, e soprattutto la prudenza ed un retto discernimento: ed il concetto di questa responsabilità Egli lo inculca fortemente e ripetutamente all'abate: questi non è indipendente ma ha come direttiva il timore di Dio e l'osservanza della Regola stessa. È per questo che egli governerà con fermezza, sì, ma con quella dolcezza indulgente verso le inevitabili debolezze umane, che renderà soave il giogo di tanta autorità: indulgenza di governo che rivela ancora una volta lo spirito equilibrato

(1) G. MORIN, *L'ideal monastique*, c. IX.

e profondamente umano del Fondatore: " magis prodesse quam praeesse „ — più giovare che sovrastare ai suoi monaci, ecco la regola sovrana.

Il Medio Evo, però, presentò un tipo ben diverso di abate: le circostanze, le necessità d'allora, il desiderio dei Papi e dei Re, le spontanee generosità del popolo concorsero a creare l'*Abate-principe*, coi suoi vassalli, colla sua corte, colla sua pompa. Obbligato a staccarsi poco a poco dalla vita di comunità, e a cedere il governo immediato al *priore* del monastero, egli certo, non rappresentava più la genuina idea benedettina. Scomparso questo tipo storico di abate col Medio Evo, vi successe il tipo dell'*Abate-prelato*, con qualche somiglianza esteriore ai Vescovi, ma senza la grandiosità del Medio Evo. Oggi, fortunatamente, abbiamo un ritorno generale al puro tipo benedettino.

Se l'abate è il padre, e se il monaco, per il voto di stabilità, è legato al monastero, è chiaro che l'idea centrale della legislazione benedettina è la *famiglia* (c. XII). Sta qui la caratteristica dei Benedettini, a differenza degli altri Ordini: gli altri religiosi appartengono all'Ordine o alla provincia, il Benedettino invece appartiene al monastero della sua professione: ne consegue che mentre, per esempio, la famiglia francescana comprende l'intero corpo dei Francescani, ogni particolare monastero benedettino è una famiglia; " la costituzione del nostro Ordine „, come dichiarò il congresso dei Presidenti delle Congregazioni benedettine del 1907, " consiste in questo che ogni abbazia mantiene l'unità e l'autonomia di una famiglia „. Molti aspetti del monachismo trovano qui il segreto della loro spiegazione. È attraverso la famiglia che S. Benedetto concepì e volle la santificazione dei suoi monaci, ed è la vita di tutta la famiglia monastica, non già l'individuo, che eserciterà il suo influsso sul mondo colle diverse attività rigeneratrici della società.

Con quale tattica l'abate debba ottenere che la vita della comunità sia effettivamente una vita di famiglia, è esposto mirabilmente sulla scorta della Regola: quanto si è già detto basta ormai a farci comprendere lo spirito del Santo Patriarca, che, evidentemente, viene a concentrare su questo punto — la famiglia — tutti i tesori della sua saggezza umana e divina. Abbiamo qui, nel sistema benedettino, il connubio di due cose, che a tutta prima sembrerebbero in contrasto: la maggiore

concentrazione dell'autorità e la più libera espansione della carità e dell'amore. Questo capitolo dovrà essere studiato attentamente, se si vorranno giudicare con retto discernimento quelle che si vollero, nei secoli, introdurre come riforme, e che, invece, alla luce della Regola, non dovrebbero dirsi che deformazioni. Questa costituzione della famiglia è stata lasciata intatta dal nuovo Codice di Diritto Canonico.

Entriamo ora in un monastero e vediamo qual'è il governo di ogni famiglia (cap. XIV). L'abate, secondo S. Benedetto, sarà il solo rettore, la sola autorità anche nel caso di un monastero numeroso? In questo caso l'ideale di S. Benedetto non sarebbe quello di dare all'abate un vice, ma di distribuire tra diversi decani, a lui subordinati, il governo immediato dei diversi gruppi di dieci o venti monaci. Di fatto, non questa idea si trova realizzata, ma quella del *Prior Praepositus;* questo caso però è regolato da S. Benedetto: il priore sarà eletto dall'abate e potrà essere da lui rimosso: così si mantiene l'unità di governo e si evita che il priore diventi il capo dell'opposizione. Non mancano l'economo ed altri ufficiali, dei quali tutti il saggio Legislatore regola le attribuzioni nelle relazioni tra loro e l'abate, tra loro e i monaci. Tale è il governo del monastero concepito da S. Benedetto. Ma, attraverso le età, necessità particolari hanno portato all'introduzione di certe limitazioni nella assoluta autonomia dell'abate, per la salvaguardia dell'andamento regolare del sistema. Esse sono le seguenti. — 1) La *visita* del Vescovo, il primo, e, per secoli, il solo Visitatore dei monasteri compresi nell'ambito della sua giurisdizione: la radice di questa istituzione è nella Regola stessa (capp. LXII e LXV), per i casi di non regolare elezione o di cattivo governo dell'abate; e fu sanzionata dal Concilio di Calcedonia. Nel 1215 il IV Concilio Lateranense vi aggiunse la visita triennale di visitatori benedettini. — 2) La imposizione di certi codici generali di ordinanze da osservarsi dai monasteri di ciascun paese o distretto: il primo di essi risale al Capitolo degli abati tenuti ad Aquisgrana nell'817. — 3) La Chiesa stessa col diritto canonico venne a limitare il potere dell'abate in certi atti, da cui dipende il benessere dell'intero monastero, specialmente per quanto riguarda l'amministrazione dei beni temporali.

Della saggezza pratica specialmente di queste ultime prescrizioni nessuno dubita. Resta però indubitato che, stando a S. Benedetto, l'autorità dell'abate, soprattutto per ciò che riguarda le sue relazioni dirette coi monaci (correzioni, castighi, ecc.) dovrebbe essere libera da qualsiasi interferenza dall'alto e dal basso.

Concatenata col sistema costituzionale benedettino, e parte di esso, è la questione della *perpetuità* dell'abate: su questo punto la storia portò dei cambiamenti, presso i Celestini e gli Olivetani nei secoli XIII e XIV, presso i Benedettini Neri nel XV: il sistema delle elezioni temporanee sorse in Italia e di qui si diffuse alle varie nazioni latine: in Inghilterra s'introdusse colla ristorazione, nel secolo XVII. Che dire? Certo non siamo qui sul terreno strettamente benedettino: eccetto i casi straordinari, il sistema normale benedettino ripone sul capo dell'abate ogni potere ed ogni responsabilità: colla elezione temporanea, resterebbe il potere e si sminuirebbe, evidentemente, la responsabilità, senza dire che il senso della paternità esulerebbe: non sarebbe più benedettino, e non sarebbe più sistema affatto. Non bisogna però essere fanatici assertori dell'idea: non si può negare che il nuovo sistema portò dei buoni frutti: occorre però tener fede nel vero, intero sistema benedettino: forse gli svantaggi non sono maggiori dei vantaggi.

Tale la costituzione del monastero: ma i monasteri non hanno, o non hanno avuto alcun legame tra di loro? E, se sì, come si è rispettato il postulato fondamentale benedettino dell'autonomia di ciascun monastero e della autorità esclusiva dell'abate? Ecco l'argomento del cap. XV del Butler, nell'esame particolareggiato del quale ci è assolutamente impossibile entrare. Per quanto S. Benedetto, a Subiaco, abbia praticato un sistema di congregazione delle varie case, sì da rendere l'immagine di ciò che oggi è un Ordine monastico, tuttavia è certo che a Montecassino mutò tattica e nella Regola legiferò in senso contrario, pronunziandosi per il sistema abbaziale, cioè per l'indipendenza e l'autonomia di ogni monastero. Così andarono le cose per due secoli e mezzo. Alla fine del secolo VIII cominciarono le tendenze a mettere i monasteri in mutua relazione fra loro: il movimento si manifestò nelle terre e sotto

l'impero dei Carolingi, per impulso sopratutto di S. Benedetto d'Aniano; e poi nei monasteri dell'Inghilterra per l'azione dei santi Dunstan ed Ethelwold: nel secolo X movimenti consimili si ebbero in tutta Europa. Così, pur mantenendo la forma e lo spirito della Regola nella vita interna del monastero, si vennero introducendo vari sistemi di organizzazione per legare tra loro più strettamente i monasteri stessi. Tutto questo è sviluppo naturale: l'essenziale è di salvaguardare la fedeltà al tipo primitivo, e, nel caso, il tipo familiare. Così è chiaro che, a parte le grandi benemerenze innegabili, Cluny e Citeaux, e il primo più del secondo, sacrificarono, col loro governo accentratore, l'idea dell'autonomia della famiglia. Tale evoluzione condusse a questo che la Chiesa, nel secolo XIII, prese in mano l'affare e legiferò in materia; ma il Concilio Lateranense IV (1215) e poi la Bolla "Summi magistri„ (1336) di Benedetto XII, pur creando un'organizzazione dei monasteri benedettini a base nazionale, coll'obbligo del capitolo triennale, tenuto da quattro abati, scelti all'uopo, mantennero l'idea-madre benedettina, poichè tutti i presidenti avevano uguale autorità, e la visita ingiunta non eliminava quella preesistente del Vescovo, la cui autorità, nei casi contemplati dalla Regola, fu rispettata perfettamente. Il sistema del Concilio Lateranense fu seguìto con maggior fedeltà dalla Congregazione inglese: altrove ci si avvicinò più o meno: altri movimenti accentratori si accentuarono nel secolo XV, specialmente in Italia (abbazia di S. Giustina da Padova, o Congregazione Cassinese). Si ebbero quindi due serie di congregazioni, quelle a governo oligarchico e quelle a governo democratico: e, strano a dirsi, alle volte l'idea primitiva di S. Benedetto si mantenne maggiormente nelle seconde che nelle prime. Stando alla statistica del 1914, — le Congregazioni, riunite in Confederazione nel 1893, sono quattordici, ed hanno questo ordine cronologico di fondazione: Cassinese (1421), Inglese ([1215: 1336], 1619), Svizzera (1602), Bavarese (1684), Ungarica ([1500], 1802), Brasiliana (1828), Francese (1837), Americana-Cassinese (1855), Beuronese nei Dominî prussiani (1868), Subiacense o Cassinese della prima osservanza (1872), Americana-Svizzera (1881), Austriaca della Immacolata Concezione (1889), Austriaca di S. Giuseppe (1889), Sant'Ottilia per le Missioni Estere (1904). Di queste la Congregazione Svizzera è l'ultima per rapporto alla

organizzazione, ma la prima per rapporto alla fedeltà alle vecchie idee benedettine (1).

La questione della organizzazione porta naturalmente all'altra, se i Benedettini costituiscano un *Ordine* religioso, come i Francescani, i Domenicani, ecc. (cap. XVI). Se le Congregazioni sono l'unione — qualunque sia la forza di questa parola — dei monasteri di una nazione, non ci sono stati tentativi di unire le Congregazioni, sì da ottenererne un Ordine internazionale? Da quanto è stato detto risulta chiaro che i Benedettini non formano un Ordine, nel comune senso della parola, mancando di un governo centrale; tutto al più, confrontando i diversi canoni del Nuovo Codice (488, 501, 223, 1557) si dovrebbe dire che ogni Congregazione è un Ordine, con proprio procuratore a Roma. Ma Leone XIII, stabilendo nel 1893 un grande Collegio a Roma per gli studenti teologi di tutte le Congregazioni benedettine, creò l'abate di questo Collegio ***Abate Primate*** di tutte le Congregazioni dei Benedettini Neri. L'idea di Leone XIII era apparsa chiara fin dal 1887, nella lettera da lui diretta all'Arcivescovo di Catania, Mons. Dusmet, Benedettino Cassinese: Egli tendeva alla centralizzazione, sì da trasformare effettivamente in un vero Ordine le Congregazioni benedettine. Queste, naturalmente, fecero il possibile per evitarlo: Leone XIII dal 1889 al 1893 parve difatti mutare tattica, ma la tendenza della Curia Romana rimaneva quella. La creazione del Primate risultò un compromesso: a parte il gran bene che si ebbe coll'istituzione del Collegio Anselmiano, è certo che il Primate come tale ebbe dei poteri troppo vaghi, sì da renderli effettivamente, se non nulli, certo non facilmente usabili, come di fatto avvenne: poichè l'unico punto in cui sembrava essere investito di vera giurisdizione su tutte le Congregazioni, quello cioè della visita in certe emergenze, con autorità di decidere,

(1) Ora è da aggiungere la Congregazione Belga, smembratasi da quella di Beuron, con approvazione pontificia del 20 febbraio 1920.

Sono rimaste sempre autonome — e non fanno parte della Confederazione — le Congregazioni benedettine — che alcuni chiamano *Ordini* — de' *Camaldolesi* (Cenobiti [1012], Eremiti di Camaldoli [1012] e di Montecorona [1523]), de' *Vallombrosani* [1098], de' *Cisterciensi* (della Comune Osservanza [1098] e Riformati o Trappisti [1644]), de' *Silvestrini* [1231], degli *Olivetani* [1313], de' *Mechitaristi* (di Venezia [1701], e di Vienna [1773]).

non si ebbe mai a realizzare: l'autonomia delle singole Congregazioni è salva di diritto e di fatto, checchè ne sia della utilità pratica della presenza in Roma, per il disbrigo degli affari comuni, di questo Rappresentante o Procuratore generale, e checchè sia della soluzione teorica della questione quale sia il miglior sistema di governo, se quello centralizzato o l'opposto (1).

* * *

Tracciata nel cap. XVII la giornata benedettina, il Butler passa all'ultima parte del suo lavoro, parte prevalentemente storico-apologetica; e nel cap. XVIII tratta della evoluzione dell'idea (e del fatto) benedettina attraverso i secoli, che è di capitale importanza. Come abbiamo accennato, la vita benedettina di oggi si presenta — all'esteriore — assai differente da quella originaria e primitiva: il processo di questa evoluzione fu un processo naturale, genuino, o fu in contrasto con la Regola di S. Benedetto? Il Butler, poggiandosi sull'idea di sviluppo del Card. Newman, e scorrendo a larghi tratti la storia, si pronuncia per la evoluzione genuina " in generale e nelle grandi correnti ".

Già il passaggio da Montecassino, distrutto dai Longobardi (581-589), al monastero presso il Laterano, portò necessariamente un cambiamento nella vita dei monaci, ossia l'impossibilità di un prolungato lavoro dei campi. Il punto principale in cui i monaci oggi differiscono da quei primi è la ordinazione sacerdotale, s'intende generalizzata, non già di singoli monaci, pei quali già la Regola provvedeva (cap. LXII). Quando cominciò il fatto? Verso il 1000 èsso era generale. Questo mutamento ne portò seco degli altri, ossia l'abbandono del lavoro manuale, come occupazione principale del monaco; una più frequente celebrazione della S. Messa, e la istituzione dei fratelli pei lavori del giardino e della cucina. Così, verso il secolo VIII, per sviluppo naturale, siamo ben lungi dal ritratto benedettino della vita monastica. Da quel tempo cominciano mutamenti di altro genere e più gravi: nell'impero carolingio un movimento

(1) Cfr. i relativi documenti pubblicati anche in *Riv. Stor. Ben.*, IV, 1909, p. 505-515.

ritualistico aggrava di molto la salmodìa giornaliera del monaco; così che il più delle ore del giorno sono passate in coro: Cluny vi aggiunge la magnificenza: si comprende allora come potè nascere la formula " propter chorum fundati ".

Questo ritratto della vita benedettina medioevale, più che sviluppo, era un rovesciamento dell'idea benedettina. In quell'età la vita religiosa dell'occidente si orientava verso quelle manitestazioni da cui già S. Benedetto si era staccato (vita eremitica, penitenze corporali, spiritualità individualistica, vita strettamente contemplativa, salmodìa prolungata, organizzazione centralizzata), sicchè le idee di S. Benedetto, dominanti dal 670 al 1000, trovarono in seguito l'opposizione di questi nuovi movimenti che produssero, per es. i Camaldolesi, i Certosini, i Vallombrosani, ecc. I Benedettini reagirono contro il pericolo delle infiltrazioni di questo genere nei loro monasteri, e si può stabilire che, considerate le caratteristiche della " scuola del servizio di Dio " (autodisciplina, preghiera, lavoro) e considerata la loro adattabilità ai tempi, la vita benedettina, nell'insieme, vi è rimasta fedele.

Passiamo ora alle attività svolte dai Benedettini a beneficio della umanità. Cominciamo da S. Benedetto: troviamo che il lavoro manuale e la lettura sono ordinati dalla Regola per il tempo che non si passa in chiesa: nel monastero vi erano dei ragazzi che vi ricevevano l'educazione: S. Benedetto inoltre predicò ai pagani dei dintorni: ecco altrettanti germi dell'azione che i Benedettini svolgeranno nel futuro: apostolato, attività civilizzatrici, educazione, studi. Il Butler passa in rapida sintesi la storia benedettina sotto tutti questi aspetti (cap. XIX e XX): è una rassegna storica, con riferimento ai lavori di specialisti, ma vi si vede la continuità del piano del suo libro, che è prevalentemente teorico, poichè tutto e sempre egli prospetta e giudica dal punto di vista degli ideali benedettini. La materia di questi capi, in massima, è nota agli studiosi, e la storia si è già da tempo pronunciata assai favorevolmente sui servizi resi dai Benedettini alla Chiesa e al mondo come missionari, civilizzatori, educatori e studiosi: per il che non istimiamo necessario il riferire lo svolgimento, molto sommario, del resto, del Butler. Non sarà inutile, però, accennare che qualche nuovo contributo porta egli pure, come, ad esempio, quello sul metodo di educazione dei ragazzi *oblati,* ricostrutto come un mosaico dal com-

mentario di Paolo Varnefrido alla Regola: discutendo gli argomenti colla solita sagacia ed obbiettività, apre e facilita la via a studi ulteriori di storia benedettina; e questa preoccupazione lo porta a trattare e a risolvere delle questioni di una certa novità e importanza, come quella se sia vero che gli studi abbiano esercitato un nefasto influsso sulla vita religiosa dei monaci, in quanto tali, — egli parla specialmente dei Maurini; — questione che con copiosità di fatti non dubbi risolve negativamente.

Dopo la sintesi storica delle benemerenze benedettine, segue la sintesi dell'intera storia benedettina (cap. XXI), uno schizzo generale, che riunisce gli sparsi elementi già riferiti per l'illustrazione della teoria, e rende agevole alla mente del lettore un esatto inquadramento di tutto il materiale che l'Autore è venuto fin qui elaborando ed accumulando. Il capitolo è già così succinto, che il sunteggiarlo equivarrebbe ad oscurarlo: ad ogni modo egli divide la storia benedettina in cinque periodi: I° (500-800), da S. Benedetto a S. Benedetto di Aniano: periodo di espansione dell'istituto benedettino; II° (800-1215), da S. Benedetto di Aniano al quarto Concilio Lateranense: periodo del dominio di Cluny; III° (1215-1418), dal Concilio Lateranense al Concilio di Costanza: periodo dal feudalismo; IV° (1418-1800), dal Concilio di Costanza alla Rivoluzione francese: periodo della formazione delle Congregazioni; V° (1800-1914), dalla Rivoluzione francese alla guerra: periodo della ricostruzione.

Finalmente il Butler, così diligente e sincero nel prospettare il suo tema sotto tutti i punti di vista, termina il suo libro con una ricerca molto importante (cap XXII): Una abbazia benedettina nel secolo XX. C'è — egli domanda — nel mondo odierno ancora posto per un istituto come quello dei Benedettini? Ossia, come deve e può concepirsi, restando fedeli alla genuina idea del Fondatore, una abbazia benedettina oggigiorno per rapporto alle esigenze della vita contemporanea? E risponde affermativamente alla prima domanda, e il suo " sì „ è giustificato dal modo con cui risponde alla seconda, la quale, in fondo, non forma colla prima che una questione. Il quadro ideale completo che ci presenta di una abbazia benedettina, egli lo chiama il suo "Credo „ monastico: eccolo in pochi tratti. — Il primo posto in una abbazia deve essere dato all' " opus Dei „, sicchè la nota preva-

lente, ed il primo dovere deve essere una degna e dignitosa espressione e manifestazione della vita liturgica della Chiesa. Per quanto riguarda poi la vita spirituale dei singoli monaci, essa deve essere contemplativa nel senso spiegato (cap. VIII), sicchè, qualunque possa essere la loro occupazione, essi devono avere la possibilità di tendere sempre a questa contemplazione, perchè il monaco è, soprattutto, un uomo spirituale. — In ogni monastero, dopo l' " opus Dei „, il più importante lavoro è l'educazione e la formazione dei giovani novizi o professi: questo è un dovere implicito nell'idea di *famiglia* benedettina. La questione più importante e più difficile è quella del *lavoro*, poichè esso entra come elemento indispensabile della " scuola del servizio di Dio „. Tale lavoro doveva corrispondere a queste condizioni, di essere un vero lavoro nel senso di fatica, non un diversivo: di occupare una parte considerevole (più di sei ore al giorno) della vita del monaco; di recare un serio contributo alla società: di rendere possibile la vita di comunità e non distrarre dai doveri del coro. Ora, cessato universalmente presso i Benedettini il lavoro manuale dei campi, quale altra occupazione potrà — nella attuale società — essere una non ingannevole sostituzione? Il Butler risponde: " Il miglior campo di lavoro per una comunità di monaci è stato trovato comunemente nella educazione, e questo spiega perchè oggigiorno ai monasteri benedettini sono venute ad accoppiarsi le scuole „; e spiega in quale modo l'insegnamento e l'educazione debba essere regolata, perchè rispetti gli altri doveri della vita monastica.

E gli studi, dirà più d'uno, non possono essere considerati come un sostituto legittimo del lavoro dei campi? Per la comune dei monaci no, risponde il Butler, poichè è un mito (p. 337, 376, 377) l'idea di un corpo monastico-benedettino universalmente dotto: lo studio non può quindi essere un sostituto generale, come l'educazione, del lavoro manuale. Può esserlo invece e lo è pei singoli monaci che vi si applicano: ma allora deve essere un vero studio condotto con rigoroso metodo scientifico, uno studio-fatica, non uno studio-dilettantismo, che renda qualche cosa, e faccia progredire realmente la scienza. Ed in questo senso di uno studio serio, proficuo, e, possibilmente collettivo, sarebbe ottima cosa — come era desiderio di Leone XIII, di Pio X e del Card. Rampolla — che gli abati facessero il

possibile per realizzare qualche cosa di più, e, perchè no? qualche cosa di simile ai benemeriti Maurini.

* * *

Tale il tessuto, — nelle sue linee schematiche — del preziosissimo libro del Butler, che potrebbe chiamarsi un dotto e sereno commento ideale e storico della Regola benedettina.

La critica? — Discussione, forse — per esempio sulle conclusioni dell'Autore, a proposito della evoluzione benedettina; — discussione, dunque, sì, ma la critica sarà difficile, anche ai veri competenti (1). Senza entrare in merito dell'opera, e fermandoci all'esteriore, si sarebbe potuto forse desiderare, in qualche caso rarissimo, che certe cose fossero state meglio lumeggiate la prima volta che vengono accennate, oppure che una nota prevenisse della futura spiegazione. Così pure avremmo veduto con piacere che il Butler, come ha fatto a proposito degli studi (cap. XX) e della educazione (cap. XXII), che li ha sapientemente incastonati nella teoria e nella storia benedettina, avesse fatto lo stesso per l'attività missionaria dei Benedettini, una attività che ha avuto una parte così considerevole, — per estensione, per tempo, per importanza sociale, — nella storia dell'Istituto, specialmente nel Medio-Evo; ma che egli — in quanto a teoria — si è limitato ad indicarci in germe nella vita di S. Benedetto. Questo punto potrebbe prestarsi a ulteriori investigazioni anche sotto l'aspetto della teoria benedettina, per il fatto che esso tocca da vicino altri aspetti essenziali della vita benedettina, come quelli specialmente della vita di comunità e della stabilità.

Ma l'opera dell'abate Butler è, indubbiamente, fondamentale per la storia dell'Ordine di S. Benedetto. E le discussioni, già iniziate e che continueranno, ne sono la prova migliore e l'elogio più autorevole.

G. B. TRAGELLA.

(1) Cfr. specialmente le recensioni di D. JOHN CHAPMAN, in *Dowside Review,* oct. 1919, p. 80-97; di P. GALLWEY, in *Paz, The Quarterly Review of the Benedictines of Caldey,* nov. 1920, p. 138-155; di D. URSMER BERLIÈRE, in *Revue Bénédictine,* jullet-oct. 1920 (*Bulletin d'histoire bénédictine,* n. 1625, p. 232-237).

IL MONACO NELLA PAROLA DI DANTE (*)

« Questi si gloriano in potenza d'arme,
ma noi pure nel nome di Dio ».
Da' Salmi.

Cosa notabile: in tempi molli e boriosi la gente pensa al monacato come a qualcosa di stanco e di barbogio, ove ogni bellezza di umanità s'abbuia e intristisce; mentre in tempi rozzi ma vigorosi, ben si riconobbe e venerò nel contemplante, insieme con la ricca umiltà della Croce, anco la grandezza dell'uomo. Or se vi ha parola uscita dal cuore d'un'età vigorosa, ell'è certo la parola di Dante. Giovi dunque ritrarre, com'è scolpita in questa parola, l'immagine del monaco, perchè vi si specchino e ne prendano ammaestramento i troppo facili motteggiatori, a cui l'ebbrezza dell'oggi annebbia o travolge le immagini del passato.

* * *

Tutti sanno che natura audace e battagliera fosse quella del gran Poeta; sanno anche come quel Fortissimo avesse in dispregio la viltà, la dappocaggine, il trarsi in disparte, il non fare. Altri sentì la *superba febbre* (1); egli la febbre dei prodi, che asseta di battaglia e di lavoro: tanto che, passionato come era, non solo sfolgorò la sonnolenta pigrizia in Belacqua (2) ma sì ancora in Pier Morone (3) la vigile e tremorosa umiltà. Nondimeno il monacato ne' suoi principî divini egli onorò come

(*) L'abate D. Luigi Tosti, trattò degli *Ordini religiosi nella Divina Commedia* (Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1886). Il Franciosi qui non ripiglia, come potrebbe parere ad alcuno, l'argomento di lui; ma guarda la cosa da un altro lato.

(1) *Inf.*, XXVII, 97.

(2) *Purg.*, IV, 106-129.

(3) *Inf.*, III; 59-60.

luce e gloria dell'umano volere; nè a lui, uomo dal vivere procelloso e affannato, il contemplativo parve onorando perchè debole; ma gli si levò nel pensiero forte come atleta, glorioso come re. Questa grandezza al pensatore Poeta nasceva dall'*alto valore* del voto (1), che, se ben si guardi, è il più terribile fra gli umani sacrifici. Forte il cuore che vince ogni allettamento di cosa esterna; più forte quello che vince istinti e passioni ringhiose; fortissimo di tutti quello che liberamente incatena sè stesso. Pensando questo, e' s'intende quanto importi quell'avvertire, come fa il Nostro, che al freddo Saturno si congiunge la natura del *lione ardente* (2), simbolo antico della forza del Cristo (3); e anco s'intende perchè sulla scala mistica di Giacobbe palpiti e frema tanto rigoglio di vita (4). Ben sapeva il Poeta che le *cappe fornisce poco panno* (5): sapeva che il saldo proposito spesso non dura *dal nascer della quercia al far la ghianda* (6); ma pur guardava, come i grandi sogliono, nel sereno dell'idea e fidava da forte nella perenne virtualità del buon seme. Anco Firenze sua, invanita de' *subiti guadagni*, gremita di *Cianghelle* e di *Lapi Salterelli*, era troppo lontana da quella città *sobria e pudica* (7) ch'egli amoreggiava nell'animo; e nondimeno, a specchio dei tralignati, e' ricorda fidatamente la maschia persona di Bellincion Berti, *cinto di cuoio e d'osso*, e il petto abbronzato dei signori De' Nerli e Del Vecchio (8). Così alla turba delle baldanzose *cocolle*, che son fatte *sacca di farina ria* (9), pone dinanzi, rimprovero ed esempio gli *spiriti magni* del monacato: Francesco di Assisi, Domenico, Pier Damiano e Benedetto.

---

(1) *Par.*, V. 19-30. Volontà, come non s'*ammorza* (*Par.*, IV), così non si lega e affrena, se *non vuole*. Perciò giustamente affermasi che nel sacrificio monacale l'umano volere è *vittima* e *sacerdote* ad un tempo.

(2) *Par.*, XXI, 13-15.

(3) V. i miei *Leoni simbolici* (*Scritti varii*, pag. 145).

(4) *Par.*, XXI, 34-42.

(5) *Par.*, XI, 132.

(6) *Par.*, XXII, 87.

(7) *Par.*, XV, 97-129.

(8) *Par.*, XV, 112-116.

(9) *Par.*, XXII, 77-78.

Ignoro se altri l'abbia avvertito; ma a me par chiaro che nel *poverello* d'Assisi il Poeta non tanto ammirasse la quiete splendente del pensiero e la soavità del costume, quanto la magnanimità del sacrificio, la bellezza regale d'una volontà che trionfa; onde la virtù del gran Solitario gli s'accoppia in mente con l'immagine del Sole, che sorge più fiero e sfavillante dalle foci del Gange (1). Egli lo vede là, l'umile fraticello, dinanzi a Papa Innocenzo con le ciglia alzate, in atto di chi si leva al di sopra degli uomini nella tranquilla signoria dell'amore:

> « Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia
> Per esser fi' di Pietro Bernardone,
> Nè per parer dispetto a meraviglia;
> Ma *regalmente* sua dura intenzione
> Ad Innocenzo aperse . . . . » (2).

Com'è bello quel *regalmente!* Che rileva esser Figlio di Pietro Bernardone o di Rodolfo d'Asburgo? Unica e vera grandezza delll'uomo è la bontà del volere. Sulla fronte erta di Farinata appare, come la nuvola, superbia di vita; nello sguardo leonino di Sordello mette un po' d'ombra alterezza di pensiero; ma nell'atto regale del frate popolano splende del suo schietto candore *coscienza dignitosa e netta,* libertà e gentilezza della mente e del cuore. Or si vegga Domenico. *Paladino* della fede, *atleta santo, Benigno a' suoi ed a' nemici crudo* (3), dovea piacere all'animo prode di chi si fa dire: " Questo tuo grido sarà come vento, Che le alte cime più percuote „ (4). In fatto egli lo ritrae nelle battaglie da lui sostenute pel Vero; e l'impeto della sua parola, onde percosse negli *sterpi eretici, più vivamente quivi, Dove le resistenze eran più grosse,* somiglia a torrente che sa scavarsi la via tra' macigni dell'alpe (5). Che dire poi di Pier Damiano e di Benedetto? La parola del primo è veramente, secondo il detto di Paolo, *spada dello spirito,* e ciascuno sente nell'ardito linguaggio l'austero cenobita, il flagel

(1) *Par.*, XI, 50-54.
(2) *Par.*, XI, 88-92.
(3) *Par.*, XII, 56-57.
(4) *Par.*, XVII, 133-134.
(5) *Par.*, XII, 97-102.

latore de' monaci simoniaci e concubinarî, il valoroso cooperatore di Papa Ildebrando. Come la procella, rinnovatrice dell'aria e de' campi, dalle cime del Catria, il suo spirito da' cieli danteschi discende terribile, ma benefico, sopra il mondo corrotto. Nè il Benedetto del Nostro è senza più quello di Gregorio Magno, *giovane di vita venerabile, pieno di grazia, che dispregiò il mondo fiorito come secco e arido* (1); ma è l'apostolo di Monte Cassino, vincitore per carità coraggiosa della *gente ingannata e mal disposta* (2). Degno padre a coloro che *dentro i chiostri Fermâr li piedi e tennero il cuor saldo* (3), egli s'affida in quella virtù che dà il *buon cominciamento* (4) e rinnova; in quella forza trionfale che volse a ritroso il Giordano e rialzò la marea (5); propagatore di sapienza e di civiltà, ben gli corre il pensiero all'uscita d'Israele dall'Egitto e forse abbraccia nell'anima, come fratello, l'animoso *Legista*, che di quel gran fatto fu mente e polso. Or bene, in Mosè, che doma la superbia dell'acque, si rivela, meglio che l'Umile di cuore, il Possente venuto nel mezzo del tempo a sfolgorare la superbia del vecchio Adamo.

***

Ciascuno, se guardi cogli occhi proprî, vede le cose a suo modo, ma sempre secondo la natural piega della mente e dell'animo, secondo il costume e l'indole della sua vita. Perciò, mentre il Petrarca si compiace di considerare nel monacato la debolezza inerme (6), Dante ama di riguardarne lo spirito vigile, pronto, cresciuto per segrete battaglie, in quanto si con-

---

(1) *Dialogo*, lib. II, cap. 1.
(2) *Par.*, XVII, 39.
(3) *Par.*, XXII, 50-51.
(4) *Par.*, XXII, 86.
(5) *Par.*, XXII, 94-96.
(6) « Le donne lagrimose e 'l vulgo inerme
De la tenera etade e i vecchi stanchi,
C'hanno sè in odio e la soverchia vita,
E i *neri fraticelli e i bigi e i bianchi,*
Con l'altre schiere *travagliate e inferme...* ».
(*Canz. a Cola di Rienzo*).

trappone alla *blanda carne* dei mortali (1). E se nel terzo regno ch'è il regno dell'Amore, tuona e folgora mai l'Onnipotenza (2), questo è principalmente là dove si tocca dei guerrieri e dei monaci. Il *tuono* delle anime rotanti intorno a Damiano (3) e l'ammulinarsi *su per li gradi* (4) a mo' di turbine dell'onda fiammeggiante, ove si chiude e dilegua l'anima di Benedetto, sono invenzioni di sublime terribilità, che rammentano il baleno della *luce vermiglia* e il *fracasso d'un suon pien di spavento*, onde tremano le rive di Stige. Se non che laggiù è onnipotenza di giustizia, che percuote e atterra; qui è onnipotenza di verità e di bellezza, che avvalorando solleva.

G. FRANCIOSI.

---

(1) *Par.*, XXII, 85.

(2) Parlo, ben s'intende, delle *sette sfere*, in che gli spiriti si fan dinanzi al Poeta a schiera a schiera, distinti secondo lor condizione e costume. Del resto, anco la parola, onde tutto il Cielo mirabilmente si *trascolora* (*Par.*, XXVII), è parola d'uomo, che si strinse a Dio nella virtù della contemplazione e del sacrificio.

(3) *Par.*, XXII, 139-142.

(4) *Par.*, XXII, 97-99.

MISCELLANEA GERONIMIANA

NOTIZIA LETTERARIA

La ricorrenza del XV centenario della morte di san Girolamo rimarrà segnatamente legata al volume di " Scritti vari „ che la Pia Società per la diffusione dei santi Vangeli ha curato di pubblicare nel 1920 coi tipi della Poliglotta Vaticana (1).

Gli ultimi anni non sono stati infecondi di opere di valore intorno alla vita del santo ed alla sua non esigua produzione letteraria (2), ed i contributi si devono a studiosi ed eruditi nostrani ed esteri. Ma se alcuno volesse affermare che sulla vita del santo e sulle sue svariate opere si è raggiunta piena luce, sicurezza di dati, certezza di particolarità non insignificanti, nonchè una cognizione esatta del vasto movimento polemico-letterario-dottrinale del suo tempo, andrebbe ben lungi dal vero. Rimane dunque tuttora aperto il campo all'indagine ed alla investigazione del complesso argomento geronimiano.

La Pia Società di San Girolamo non poteva quindi fare opera più utile, in occasione della ricorrenza centenaria, che invitare gli eruditi a fornire qualche scritto geronimiano a seconda della propria speciale competenza e poi darli alla luce a ricordo della fausta solenne commemorazione romana.

---

(1) *Miscellanea Geronimiana.* – Scritti vari pubblicati nel XV Centenario dalla morte di San Girolamo con introduzione di S. E il card. Vincenzo Vannutelli. – Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1920, in 8°, pp. VIII-332 con VI tavole.

(2) Cfr. O. BARDENHEWER, *Patrologia*, vers. ital. di A. Mercati, Roma, Desclée, 1903, vol. II, p. 278-301; U. MANNUCCI, *Istituzioni di Patrologia*, Parte II, Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1915, p. 196-210.

Il volume si apre con alcune lucide parole di prefazione del venerando card. decano del S. Collegio, E.mo Vincenzo Vannutelli, il quale, come arciprete della patriarcale basilica liberiana, ove furono riposte le reliquie del santo Dottore, era particolarmente indicato a presentare ed offrire al pubblico, massime ai cultori di scienze sacre, la storica raccolta. E nel presentarla ha voluto far notare un carattere specifico della profonda ed operativa Teologia di San Girolamo, quello cioè, del suo vivido amore al santo Presepio, che accolse il Verbo incarnato nato bambino dalla Vergine Immacolata, amore che lo spinse a stabilire la sua rusticana dimora presso la Grotta di Betlem, a scrivere pagine insuperabili sulla illibata verginità di Maria, ed a farsi maestro di vita semplice e consacrata intieramente a Cristo.

Alle pagine di prefazione fanno seguito gli scritti geronimiani che si possono ripartire in due categorie: negli scritti relativi alla vita del Santo, ed in quelli relativi alla sua opera letteraria.

Procedendo per ordine logico, conviene notare che il fondamento della biografia di S. Gerolamo si ha ne' suoi scritti, nel suo *De viris illustribus* e nelle sue epistole. Una buona notizia ne dà Marcellino nella sua *Cronaca*, all'anno 392, e da essa dipendono tutte le antiche biografie. Il P. Alberto Vaccari, S. J. (*Le antiche vite di S. Girolamo*, p. 1-18), esamina l'autore, le fonti e il valore storico della vita " Hieronymus noster " (H, n. 3869), della vita " Plerosque nimirum " (I, numero 3871) e della " Beati Hieronymi vitam " (M, n. 3873). La prima, pubblicata già dal Mabillon, ha per autore uno scrittore vissuto non molto prima del secolo IX; la seconda, pubblicata nel *Sanctuarium* di Bonino Mombrizio, fu compilata verso la fine del secolo IX nella provincia di Roma, e la terza, come dimostra il P. Vaccari, ha per autore Nicolò Maniacoria diacono della chiesa di S. Lorenzo in Damaso a Roma, sotto' il pontificato di Lucio II (1144-1145).

Ma non tutto ciò che è narrato in queste biografie ha fondamento nella realtà. I primi germi della leggenda geronimiana furono gettati durante la vita stessa del protagonista. E il canonico Fr. Lanzoni (*La leggendu di S. Girolamo*, p. 19-42) ne espone la genesi e la evoluzione durante tutto il medio evo.

La fama di S. Girolamo era così grande ed estesa, come scrittore e come uomo di battaglia, che sotto l'ombra di lui andaron facilmente a ricoverarsi scritti ed opere, che si volevano divulgare e accreditare con esito sicuro. Si attribuirono al santo particolarità biografiche che ne dovevano accrescere il prestigio, sia pure a scapito della serietà, e se ne ricercò e stabilì il luogo nativo con grande contesa, poichè *l'Oppidum* di Stridone era stato distrutto e dimenticato.

Sul luogo natale di S. Girolamo offre un largo contributo mons. Fr. Bulic (*Stridone luogo natale di S. Girolamo*, pagine 253-330), sciogliendo il vecchio dibattito circa l'ubicità di Stridone col sussidio di un monumento lapidario che fisserebbe Stridone in Bosnia, presso il triplice confine delle attuali provincie di Bosnia, Dalmazia e Croazia, nella località chiamata Grahovopolje. Ma l'interpretazione del monumento lapidario, che sorregge tutta questa costruzione, molto erudita in verità, non viene da tutti accettata, come è proposta da mons. Bulic (1): onde la contesa non accennerà a finire e darà ancora materia a discussione, a meno che la zappa, come si augura monsignor Bulic, – argomento di ultima istanza in tutte le questioni di questo genere, - non venga a togliere e a dissipare ogni ulteriore dubbio sulla ubicità di Stridone.

Tra gli episodi della vita di S. Girolamo è rammentato da tutti il drammatico sogno, da lui stesso narrato ad Eustochio nel 384, della visione del tribunale e del giudizio che gli fu rimproverato per il suo amore ai classici: " Ciceroniamus es, non Christianus „. P. De Labrolle (*Le songe de St. Jérôme*, p. 227-235) ricerca quale autorità e quale importanza abbia questa narrazione epistolare nella attività erudita del Santo, additandone le probabili fonti e le susseguenti derivazioni. All'episodio non pare doversi attribuire più importanza di quanto abbia fatto lo stesso san Girolamo, benchè non si possa determinare in qual misura egli si sia ispirato a consimili fatti anteriori. Non sembra dubbio, però, che lo scrupolo da lui sì abilmente drammatizzato, non sia stato per lui, come per tanti altri

(1) Cfr. l'articolo: *La patria e la famiglia di Girolamo* in *La Civiltà Cattolica*, quad. 1697 (5 marzo 1921, p. 405-419.

letterati cristiani de' primi secoli, la causa di reali e dolorose angoscie morali. Sotto il velame dell'episodio è l'avvenire della cultura greco-latina, dapprima in seno del cristianesimo, e poi, nell'incivilimento europeo. La Chiesa, a un certo momento, è stata quasi l'unica arbitra di queste sorti. Se l'avesse decisamente rigettata, quella cultura sarebbe stata ineluttabilmente perduta ed il pensiero moderno non avrebbe potuto attingere, così largamente come ha fatto, e rinnovarsi, alle sorgenti antiche.

Per la tradizione geronimiana in Roma e nell'arte sono da ricordare lo scritto di mons G. Biasiotti (*Le memorie di S. Girolamo in Santa Maria Maggiore di Roma*, p. 237-244) e lo studio di F. D'Achiardi (*Intorno a tre quadri della Pinacoteca Vaticana rappresentanti S. Girolamo*, p. 245-252). L'uno illustra le memorie di S. Girolamo in S. Maria Maggiore dove una veneranda tradizione, finora mai autorevolmente smentita, vuole che sulla fine del secolo XIII fossero trasferite le sacre reliquie del grande Dottore e collocate presso l'antichissimo santuario del Presepio: l'altro annota e rileva le particolarità artistiche di tre quadri, di Giovanni Santi, di Leonardo da Vinci e del Domenichino, che sono nella Pinacoteca Vaticana e che raffigurano S. Girolamo.

L'opera letteraria del Dalmata è multiforme e rivela un ingegno fervido e scintillante. Anche lo studio posto nelle versioni bibliche è tutto ravvivato da questo scintillìo, che caratterizza l'intera produzione geronimiana. Dom L. H. Cottineau, pr. O. S. B., membro della Commissione pontificia per la Revisione della Volgata, ha raccolto tutti gli elementi per disporre in ordine cronologico le revisioni o traduzioni bibliche, operate da S. Girolamo (*Chronologie des Versions bibliques de Saint-Jérôme*, p. 43-68). La maggiore attività di lui, in questa materia, si svolse nel quarto di secolo che corre tra il 382 e il 406.

Nè egli pose mano a sì gigantesco lavoro senza la necessaria preparazione o con criteri incerti, ma con serietà d'intenti e chiarezza di propositi, come dimostra contro alcuni critici acattolici il P. Leopoldo Fonck, S. I. (*De Hieronymo interprete eiusque versione quid censeant auctores recentiores*, pagine 69-87). Cionondimeno le versioni geronimiane hanno un

carattere tutto speciale, essendo dotate di una studiata eleganza, come annota il P. A. Condamin S. I. (*Un procédé littéraire de St. Jérôme dans sa traduction de la Bible,* p. 89-96), quale, del resto, era naturale in un uomo di raffinata cultura letteraria, familiare agli scritti degli autori classici, che possedeva in grado eminente la *copia verborum* raccomandata da Cicerone e da Quintiliano.

Nel lungo lavoro molte questioni si affacciavano alla mente di S. Girolamo e molti lo interpellavano in proposito per la grande autorità in cui era salito nell'estimazione generale. Perfino due Goti, Fritila e Sunnia, da lui chiamati *dilectissimi fratres,* che non potevano essere nè barbari, nè fedeli di comune cultura, ma eruditi, l'aveano consultato sopra questioni bibliche o, più esattamente, sopra questioni relative alla traduzione della Bibbia e, in particolare, dei Salmi. Una sola, delle lettere geronimiane, fa testimonianza della corrispondenza di questi Goti, ma I. Zeiller (*Saint Jérôme et les Goths,* p. 123-130) ne dimostra con validi argomenti l'importanza speciale e per i personaggi interessati e per l'argomento che fu occasione alla interpellanza.

S. Girolamo a causa della sua dimora presso Gerusalemme, e per ragione de' suoi studi biblici, fu osservatore acuto delle tradizioni della Palestina e ne lasciò chiara testimonianza ne' suoi scritti e perfino nell'epistolario. Perciò il P. F. M. Abel, O. P. (*Saint Jérôme et Jerusalem,* p. 131-155) rileva con diligente ricerca quale posizione questo spirito d'erudito e di critico avesse preso di fronte a Gerusalemme, quale valore egli accordasse al pellegrinaggio, quale fede prestasse all'autenticità dei Luoghi Santi ed infine, sino a qual punto spingesse lo studio topografico di quella città.

L'abate A. Amelli, O. S. B. (*Analecta Hieronymiana et Patristica,* p. 157-180), da provetto investigatore delle opere dei Padri, entra *in medias res* e porta un notevole contributo a tutta la tradizione degli scritti di S. Girolamo, fermandosi sopra una falsa lezione geronimiana nella nuova edizione di Vienna delle epistole (relativa al passo di S. Matteo, XXVII, 46); sopra il genuino commento sul salmo L (se sia veramente perduto, come pensa Germano Morin, o felicemente trovato dallo stesso Amelli; sopra le opere da trovarsi e segnalate negli

antichi cataloghi di manoscritti; sopra un commento della Cantica, promesso da S. Girolamo e citato dal ven. Beda), e raccogliendo da un florilegio patristico cassinese del secolo IX-X (codice cass. 384) alcuni brani inediti e rari di S. Girolamo e di altri Padri.

Giustamente l'Amelli osserva che un vasto campo resta ancora a coltivare nella letteratura patristica in generale e nella geronimiana in particolare. Donde la necessità che nuovi e volonterosi operai dedichino le loro forze intellettuali all'incremento del patrimonio sacro letterario, e che ciascuno vi porti il suo utile contributo, sia a scoprire nuove opere o anche solo frammenti di opere sconosciute, o tuttora nascoste, sia ad illustrare, correggere, completare e perfezionare quelle già conosciute, sia all'esame critico delle opere rimaste anonime, dubbie o spurie per la ricerca e l'assegnamento del loro vero e più probabile autore.

L'E.mo card. Nicolò Marini (*Beatus Hieronymus doctrinae de Romanorum Pontificum Primatu penes orientalem ecclesiam testis et assertor*, p. 181-217), ha rivolto la mente e la la sua vasta cognizione nel campo della patristica orientale a mettere in rilievo l'opera di S. Girolamo, come assertrice del Primato de' Pontefici romani, presso la Chiesa d'Oriente. E l'opera sua fu, certamente, di una grande efficacia, sia per la parte che in Roma egli ebbe a fianco di papa Damaso, sia per la lunga dimora poi fatta in Palestina, a contatto e in lotta col mondo orientale.

Col nome di S. Girolamo è noto un martirologio della seconda metà del secolo V, studiato e pubblicato da G. B. De Rossi e da L. Duchesne. La putativa paternità geronimiana di questo martirologio è connessa a due pretese lettere, una di Cromazio vescovo di Aquileia e di Eliodoro vescovo di Altino a Girolamo, e l'altra di costui ai due vescovi. Mons. Duchesne (*Sur le martyrologe dit de St. Jérôme*, p. 219-226), riassume qui il risultato de' suoi lunghi studi su questa materia e traccia il disegno di una futura e più sicura ricostituzione dell'antico testo, preziosissimo benchè apocrifo, anzi *principium et fons* di tutta la letteratura martirologica.

Ad indagine comparativa ha messo mano mons. P. Batiffol (*Les sources de l'" Altercatio Luciferiani et Ortodoxi*

de St. Jérôme, p. 97-113), per rintracciare le fonti utilizzate da S. Girolamo nello stendere in Roma nel 382 il suo dialogo contro i Luciferiani. Si tratta del primo scritto geronimiano di indole polemica e l'indagine circa le sue fonti può indicare il metodo che fino da quel tempo S. Girolamo aveva adottato nella compilazione dei suoi scritti.

Invece l'ab. J. Schuster, O. S. B. considera nel suo insieme *L'influenza di S. Girolamo sui primordi della vita monastica in Roma* (p. 115-122). La vita monastica di quel tempo è tuttora poco nota. In Roma, case private ed edifizi basilicali accolsero, si può dire, i primi monaci. I pontefici favorirono il loro sviluppo. S. Girolamo diè loro, in una certa guisa, l'impronta dello studio. Col tempo, il culto dei martiri divenne una delle note più caratteristiche della vita monastica romana.

Ecco indicato rapidamente il contenuto della *Miscellanea Geronimiana*, ricordo imperituro delle solennità centenarie celebrate in Roma nel 1920. Lo studioso della età di S. Girolamo dovrà avere tra le mani questa importante raccolta di scritti per l'indirizzo, tracciato ad ulteriori indagini, nel campo della patristica e nel groviglio delle lotte che caratterizzano quel tempo e la gigantesca figura dell'indomito dalmata.

P. LUGANO, O. S. B.

Letteratura e Cronaca Letteraria

SERAFINI dott. ALBERTO, *Musignano e la Rocca al Ponte della Badia.* Note storiche su documenti inediti con 50 illustrazioni e 1 tavola. — Roma, MDCCCCXX, Unione Editrice, in 8° pp. 182.

Ha nome Musignano presentemente un vasto territorio — con fattoria, castello e chiesa, di proprietà del principe Don Carlo Torlonia, — che si estende tra Montalto, Grosseto e i monti di Canino, bagnato ed attraversato dalla Fiora e dal Timone. Anticamente costituiva il patrimonio della badia di San Mamiliano.

Il santo ha una sua speciale leggenda, fiorita in tutte le isole dell'arcipelago Toscano, con caratteri di storia semplice e primitiva. Quando i Vandali di Genserico nel 455 saccheggiarono Roma, estendendo l'opera loro distruggitrice anche nella Campania e al settentrione della città, cioè nell'Etruria meridionale, — la futura Tuscia longobarda — fra le parecchie migliaia di prigionieri, di ogni età e di ogni condizione, che insieme con l'imperatrice Eudossia e le sue due figliuole, furono tratti in catene nella Libia, vi era anche il santo sacerdote Mamiliano con tre suoi monaci Goboldeo, Eustochio, Infante. Sfuggito poi Mamiliano miracolosamente alla grave prigionia riparò definitivamente dopo lunga e laboriosa peregrinazione co' suoi compagni nell'isola di Montecristo, allora chiamata Monte Giove, e vi fondò intorno al 484 — quando San Benedetto era appena nato, — un primo monastero, ora completamente deserto e semidiruto, che dopo la morte del santo fondatore assunse il nome di Abbazia di San Mamiliano. Più tardi, sulla spiaggia dell'isola del Giglio, formò un secondo monastero a cui pare che propriamente appartenessero i tre monaci della leggenda.

Poco prima della sua morte, che un angelo gli aveva predetta prossima, Mamiliano si portò a venerare la tomba dell'apostolo San Pietro a Roma, ed è forse in questo ultimo periodo della sua vita che, tornato nella Tuscia, evangelizzò il popolo Sovanese. Rivide quindi ancora i buoni isolani del Giglio, a cui raccomandò il sepolcro dei suoi tre compagni, che eran morti durante la sua assenza. Ed egli, alla sua volta passò da questa vita il 15 settembre a Montecristo, e di là fu trasportato al Giglio per esservi tumulato, secondo il suo desiderio, presso i suoi tre compagni. Con l'aiuto di Dio gli isolani costruirono una chiesa sul tumulo di San Mamiliano e de' suoi compagni. Il culto del santo divenne poi abbastanza popolare nella Tuscia; tanto da trovarsi intitolate a lui chiese e monasteri diversi fino al secolo XIII, sia nella Toscana che nel Patrimonio di San Pietro. Ma è nella Tuscia longobarda che si trova una chiesa, forse la più antica a lui dedicata che i documenti ricordino.

Nel febbraio dell'809 un certo Faulo, chierico della chiesa di Tuscania, e insieme il fratello Autari, donavano per intero, all'insigne abbazia di Santa Maria di Farfa ogni loro ragione sulla chiesa di San Mamiliano, con tutti i possedimenti annessi costituiti da case, corti, campi, orti, prati, vigne, acque, nella località detta Mariliano nella Tuscia longobarda entro i confini della diocesi Tuscanense. La chiesa, oggetto della donazione, appartiene al secolo VIII; ma non è escluso che fosse più antica. Il luogo o fondo Mariliano può con sufficiente sicurezza ricercarsi entro i confini antichi della diocesi Tuscanense, nelle vicinanze della futura abbazia, dove si ebbero poi contestazioni giurisdizionali con la diocesi di Castro, e dove intorno al mille esisteva un abitato col nome di Musignano additato dalla tradizione secolare come il centro della antica badia di san Mamiliano.

Niuna traccia rimane ora della chiesa primitiva o della badia benedettina. Ma il dott. Alberto Serafini che alterna così proficuamente l'operosità dell'ufficio suo con l'indagine storica e la geniale interpretazione dell'arte, ne ha fatto rivivere l'edificio, con tutte le sue vicende burrascose e tranquille, mediante i laceri avanzi di documenti antichi diligentemente ricercati e sapientemente commentati.

VITALETTI GUIDO, *Un inventario di codici del sec. XII e le vicende della Biblioteca, dell'Archivio e del Tesoro di Fonte Avellana.* — Leo S. Olschki, editore, Firenze, 1920, in 8° gr. di pp. 170 con illustr.

— *Dante e l'eremo di Santa Croce di Fonte Avellana* in *Il VI Centenario Dantesco,* di Ravenna, ann. V, 1918, pag. 8-16, con illustr.

— *Pier Damiani e Romualdo degli Onesti,* in *VI Centenario Dantesco,* di Ravenna, ann. VI, 1919, pag. 2-9, con illustrazioni.

I. — Il Monastero di S. Croce di Fonte Avellana è situato in una valle fra due altissimi monti, il Catria e il Corno, a 698 metri sul livello del mare, nel territorio del Comune della Serra S. Abbondio, in diocesi di Cagli e Pergola, ma anticamente in quella di Gubbio. Dista dalle città più vicine dieci miglia incirca e quattro dalla Serra, e non si mostra all'occhio del visitatore se non quando egli v'è giunto vicino, dopo aver fatto vie erte, tortuose e non senza pericoli. Si eleva ermo, bruno, immenso sulla sinistra costa dell'Appennino umbro-marchigiano, sotto le aspre roccie che si accendono col *livido color della petraia,* ai raggi del sole levante, tra foreste di faggi secolari e le fresche sorgenti del torrente Cesano.

Lo stesso Alighieri ne ha dato una descrizione stupendamente esatta, in due terzine del Paradiso (XXI, 106-III), che sembran cogliere *de visu* i caratteri più significativi del Catria e del cenobio:

Tra due liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i troni assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo che si chiama Catria,
Disotto al quale è consacrato un ermo,
Che suol essere disposto a sola latria.

Le ragioni che sembran appoggiare il probabile soggiorno di Dante a Fonte Avellana si riassumono: — 1) nella suggestiva descrizione dantesca: — 2) nella testimonianza del Boccaccio, affermante che il Poeta " con quelli della Faggiuola sui monti vicino a Urbino... onorato si stette ": — 3) nell'antichità del busto del Poeta e dell'iscrizione nella camera, ove avrebbe avuto ospitalità l'Alighieri, restaurata nel 1557 dal fiorentino

Filippo Ridolfi: — 4) nelle testimonianze di scrittori dei secoti XVI e XVII.

Il prof. Guido Vitaletti, che ha ripreso a trattare a fondo l'argomento col sussidio di nuovi e suggestivi elementi, nota giustamente che verso la fine del secolo XIV alcune città nei dintorni del Catria (e tra queste anche Urbino) che salirono a splendore e fama nei secoli successivi erano ancora oscure borgate che non avrebbero potuto allettare, salvo speciali ragioni, l'Alighieri con un rigoglio d'arte e di vita. Il Poeta se veramente fu ospite di Bosone, poteva senza sforzo alcuno recarsi all'Avellana da Gubbio, donde dista pochi chilometri. Che preferisse rifugiarsi in questo cenobio piuttosto che nel castello di qualche signorotto, è probabile per le ragioni seguenti.

La tragicità dei tempi e i caratteri peculiari dell'esilio di Dante, dovevano rendergli più accetta l'ospitalità di monaci che non quella di uomini di parte che potevano essere infidi.

Il fascino esercitato sulla mente e sul cuore del Poeta da questo vivido focolare di civiltà, cui conferiva nuova bellezza la figura di Pier Damiani, il grande santo che mosse guerra alla corruzione generale e che nelle solitudini del chiostro elaborò i suoi scritti più pugnaci (il canto XXI del Paradiso è tutto un inno al fiero riformatore, e dalle infiammate terzine come per incantamento balza alla fantasia tutta una visione di luoghi, di fatti, di idee che al Ravennate si riferiscono).

Una conoscenza più viva e diretta della vita e dell'opera di Pier Damiani, perchè intorno a lui fluttuavano malsicure notizie, tantochè il Petrarca ansioso di verità, più tardi ne fece vivaci ricerche presso i monaci dell'Avellana, i quali si affrettarono a fornire quanto venne loro richiesto.

Aggiunge il Vitaletti che, per quanto smussate, non tutte le ragioni in favore del rifugio di Dante, vacillano: restano sempre la descrizione del Paradiso, la testimonianza del Boccaccio, l'inesplicabile ingombro di un'ala del muro del *cubiculum* del Poeta attraverso il bel corridoio quattrocentesco dell'Avellana, la lapide del 1557, gli scrittori del secolo XVI. Inoltre, conviene osservare che davanti ad una tradizione più volte secolare, se non vi sono documenti che recisamente la smentiscono, non si può nè si deve sorridere o tenere in nessun conto uomini e cose: forse è assai meglio ad essa cautamente

attenersi che lasciarsi prendere nell'intrigo di argomentazioni esteriori o nella schermaglia di una sterile logomachia.

Egli però ha tentato una nuova serie di argomentazioni. A Fonte Avellana non poteva mancare, fin dai tempi remoti, una vera e propria biblioteca, che divenne ricchissima quando più tardi, col Bessarione il Perotti ed altri molti, il monastero divenne un vero centro umanistico, la cui importanza non è stata ancora sufficientemente lumeggiata. Le sue prime origini risalivano a Pier Damiani, il quale avea raccolto un notevole gruppo di codici: il Vecchio ed il Nuovo Testamento, il Passionale dei Martiri, le Omelie dei Santi Padri, i Commenti che alla S. Scrittura apposero i santi Gregorio, Ambrogio, Agostino, Girolamo, Prospero e Beda. Più, quelli ancora di Remigio, Amalario, Aimone e Pascasio Radberto. Unendo la cultura dell'anima allo studio, il Damiani, voleva che si avessero per le mani tutti i volumi, ma sopratutto i libri Santi, corretti di sua mano, con la maggiore esattezza possibile, quantunque egli avesse la coscienza di non esservi completamente riuscito; raccomandava inoltre di conservarli col più grande rispetto e specialmente che si evitasse di porre le dita sulle lettere e si avesse cura di non avvicinare troppo il fuoco o il fumo ai manoscritti. Molti codici furono così corretti e commentati dal Ravennate, e più tardi il suo discepolo Giovanni da Lodi, che tenne il governo del monastero dal 1082 al 1085, trascrisse numerose opere, e il suo stile elegante e molto al di sopra della media di quello de' suoi contemporanei gli valse il titolo di *grammatico*. Il suo esempio fu certo seguito da altri, perchè il lavoro manuale era stato reso obbligatorio dallo stesso Pier Damiani, il quale aveva una volta inviato in dono al Papa alcuni cucchiai di legno, da lui medesimo intagliati.

Pubblicati gli antichi inventari dei codici Avellanensi, il Vitaletti s'è studiato di rintracciarli e di identificarli. Lavoro arduo e non ancora compiuto a perfezione, ma che egli condurrà certamente a buon fine con risultati di sicuro valore.

In questa fiduciosa attesa, possiamo fin d'ora aggiungere agli argomenti antichi le seguenti considerazioni.

Fonte Avellana non era uno dei cento conventi sperduti nell'Appennino, come molti che ne hanno parlato possono ancora credere, ma, ai tempi di Dante, un'abbazia tra le più glo-

riose e ricche d'Italia, da cui dipendevano chiese e monasteri, da Pomposa a S. Nicolò del Corno negli Abruzzi, dalla Toscana alle Marche, dall'Umbria al Lazio. Sulla sua importanza e sulle sue irradiazioni economiche e culturali è superfluo insistere.

Fonte Avellana fu uno dei più vividi focolari della tradizione imperiale in Italia: il *ghibellin fuggiasco* vi avrebbe trovato conforto e sicurezza assoluti.

Fonte Avellana, come Dante ben sapeva, poteva permettergli la visione diretta e completa di tutti i documenti che preludiavano e commentavano la lotta tra Chiesa e Impero. Con la " collectio avellana „ tutti i rescritti, i diplomi, i carteggi, fino all'anno 552; con un secondo codice, conservato ai tempi di Dante all'Avellana e più tardi passato alla Vaticana, quelli fino a tutto il secolo X; con le lettere del Damiani, uno dei più palpitanti commenti alla vita del secolo XI.

Fonte Avellana, infine, poteva offrire a Dante, oltre le notizie su Pier Damiani, che invano avrebbe cercato altrove, l'esame delle *Opere complete* del Ravennate. Nella terza cantica è innegabile un più vivido e confidente contatto con lo spirito e gli scritti damiani.

Cosicchè, mettendo in relazione queste considerazioni con gli argomenti tradizionali, chi non vorrà attendere la risoluzione del problema dal " documento originale „, se non sarà animato dalla bizzarra mania della mula di Galeazzo Florimonte che faceva nascere i sassi per inciamparvi, converrà facilmente che la questione dantesca del rifugio di Fonte Avellana è notevolmente rischiarata, per non dire definitivamente risolta.

II. — L'articolo pubblicato sul periodico *Il VI Centenario Dantesco* di Ravenna, contiene alcune pagine dello scritto antecedente, che ne raccolgono in poco la sostanza e le conclusioni.

III. -- Su *Pier Damiani* e *Romualdo degli Onesti* il Vitaletti traccia alcune pagine, mettendo in rilievo le due generose figure di questi asceti e la grandezza che essi assunsero dinnanzi alla mente di Dante (*Par.*, XXI).

BOCCACCIO GIOVANNI, *Il Comento alla Divina Commedia e gli altri scritti intorno a Dante*, a cura di DOMENICO GUERRI. (*Scrittori d'Italia*, 84, 85, 86). — Bari, Gius. Laterza e Figli, 1918, in 8°, voll. 3, di pp. 272, 288, 304.

In questa edizione sono raccolti, per la prima volta, in un sol corpo tutti gli scritti che il Boccaccio compose intorno alle vicende e alle opere di Dante Alighieri. E l'edizione è stata curata con ogni diligenza.

La *Vita di Dante* (I, 3-64) è stata riveduta sul cod. 104, 6 della Biblioteca capitolare di Toledo, giudicato di mano del Boccaccio: onde molte lezioni risultano più chiare e persuasive. Il testo del *Secondo compendio* della vita di Dante (I, 66-100) fu riveduto sul cod. L. V. 176 della Biblioteca Chigiana, giudicato anch'esso di mano del Boccaccio, ma più recente di quello Toletano.

È noto che il *Comento* boccaccesco alla Divina Commedia si estende ai primi diciasette canti dell'Inferno (I, 111-266; II, 3-284; III, 3-232). Il Guerri ne ha riveduto il testo sui quattro codici fiorentini Magliabechiani II. IV. 58; II, I. 51; VII. 1050, e Riccardiano 1053, tutti del principio del secolo decimoquinto. In questa revisione il solerte editore ha speso le maggiori cure: le edizioni antecedenti erano troppo scorrette; la presente ha un testo integrato, ma sgombro del proemio e liberato da intromissioni e sovrapposizioni, che ripiglia parte del decoro che dovette avere, dettato da tanto maestro; molti ragionamenti riannodano le file spezzate; l'eloquenza fluisce con meno sbalzi ed intoppi; il pensiero e la cultura dell'opera si risollevano alla altezza del nome ch'essa porta.

Seguono gli *Argomenti in terza rima* e le *Rubriche in prosa* alla Divina Commedia: i primi si leggono autografi nel codice Toletano, nel Chigiano L. VI. 513 e nel Riccardiano 1035; le altre, pure autografe, sono nel codice Chigiano L. VI. 213, dove si vedono distribuite in testa ai singoli canti, copiati dal Boccaccio con grande accuratezza.

Il *Comento* comprende tutto quello che ci è rimasto della contrastata eredità delle lezioni fatte dal Boccaccio in Santo Stefano di Badìa, l'attuale cappella Pandolfini della Badìa Fiorentina, per il compenso annuo di cento fiorini d'oro. Egli incominciò le lezioni il 23 ottobre 1373: nel 1381 sembra gli suc-

cedesse messer Antonio Piovano; nel 1391 messer Filippo Villani fino al 1404, e nel 1412 Giovanni Malpaghini di Ravenna.

L'attuale edizione è fornita di un accurato ed utilissimo Indice dei Nomi.

SCARPINI D. MODESTO, Oliv. O. S. B., *A che ora Dante salì al Cielo?* — Firenze, 1920, in 8° pp. 28.

Il lettore non si adombri del titolo.

Nei versi 43-48 del primo canto del Paradiso è indicata poeticamente l'ora e, secondo l'opinione più comune, anche la stagione della salita di Dante e di Beatrice al Cielo della luna. Ma, se i commentatori e gl'interpreti del Poema sono tutti concordi e certi nel ritenere il viaggio dantesco avvenuto intorno all'equinozio di primavera, perchè anche infuori di questo passo non difettano indizi storici ed astronomici che sono all'uopo chiari e decisivi, tale certezza e concordia vien meno quando essi vogliono determinare in quale ora del giorno il viaggio stesso divenne volo, dirigendosi dal Paradiso terrestre su per i campi del cielo.

Il P. Scarpini, per interpretare le due difficilissime terzine e coglierne il vero senso, premette un breve esame dei versi 37-42, che immediatamente precedono; e dice che ivi non si può alludere alla stagione primaverile, perchè ciò importerebbe mutazione di stagione nel paradiso terrestre contro la chiara affermazione di Dante; ma che si deve alludere invece a un clima tutto speciale di quel luogo e sconosciuto a noi. Poi, venendo alla spiegazione delle due terzine, sostiene che in esse si parla di un solo emisfero, cioè del suolo australe, e dal modo onde questo è illuminato, e dal movimento che fa Beatrice per rivolgersi al sole, deduce che l'ora della salita si deve riferire alle tre pomeridiane equinoziali. Ma ciò a una condizione: purchè cioè si ammetta che Dante e Beatrice in quel momento erano rivolti a settentrione anzichè a levante, come si crede comunemente. Onde l'autore si adopera soprattutto a spiegare il muoversi della mistica processione dal fiume Lete, e il suo percorso fino alla *pianta dispogliata*, riferito nei vv. 16-42 del canto XXXII del *Purgatorio;* e dal contesto dichiara che la direzione presa allora e mantenuta fino alla salita al cielo dovette essere quella di settentrione, mentre fa vedere gl'innumerevoli inconvenienti

a cui darebbe luogo la direzione di levante. Trova infine conveniente alla salita al cielo l'ora terza pomeridiana, perchè se al dir dell'Angelico (*Summa Theol. I;* 102; 1.) il paradiso terrestre non si può conoscere per altro mezzo che per la rivelazione della Scrittura, anche Dante doveva convenientemente partirne in quell'ora in cui ne fu cacciato Adamo, e da esso volare al cielo in quell'ora in cui Cristo riaperse il Paradiso vero; al qual proposito egli spiega i vv. 139-142 del canto XXVI del *Paradiso,* il cap. 23° del IV trattato del *Convivio.*

Il P. Modesto Scarpini che attende a lavoro di maggior lena sul " sistema religioso e politico di Dante nella Divina Commedia ", nel saggio annunziato, rivela attitudini singolari di acuto indagatore del pensiero dantesco e mostra peculiare padronanza della vasta letteratura venuta accumulandosi da secoli intorno alla Commedia. Scegliere e coordinare, per ricostruire in limpida sintesi quello che fu, in realtà il pensiero dominante la mente dell'Alighieri in ordine a religione e a politica, non è impresa da prendersi a gabbo, ma il P. Scarpini supererà l'ardua prova: e noi attendiamo con fiducia il suo studio maggiore.

CRONACA DELL'ORDINE (*)

Il S. Padre e i Benedettini. — Il S. Padre Benedetto XV ha ricevuto in particolare e privata udienza i seguenti monaci benedettini:

P. abate Don Lorenzo Zeller, abate di Seckau nella Stiria (2 gennaio).

P. D. Mauro Kaufman, superiore del monastero di Sion (6 gennaio).

P. D. Andrea Benvio Zimmermann, Pro-rettore del Pontificio Collegio Greco (8 gennaio).

S. E. mons. Beda Cardinale, arcivescovo di Perugia (8 gennaio).

P. ab. D. Mauro Serafini, Segretario della Congregazione dei Religiosi (9 gennaio).

Sua Eminenza il sig. Card. Aidano Gasquet, Bibliotecario e Archivista di S. R. C. (14 gennaio).

P. D. Andrea Benvio Zimmermann, Pro-rettore del Collegio Greco coi superiori e gli alunni (11 gennaio).

P. ab. D. Albano Schachleiter, ab. di Emaus in Praga (22 gennaio).

P. ab. D. Lorenzo Janssens, Segr. della Commissione pont. per gli Studi Biblici (14 gennaio).

P. ab. D. Gregorio Diamare, ab. Ordinario di Montecassino (28 genn.).

P. ab. D. Colombano Cartoni, ab. di S. Giuliano d'Albaro in Genova (29 gennaio).

P. D. Giovanni Battista Mottini, Procuratore gen. dei Certosini (29 genn.).

P. ab. D. Benedetto Gariador, ab. gen. della Congregazione Cassinese della P. O. (16 febbraio).

P. ab. D. Vincenzo Barbarossa, ab. generale dei Monaci Camaldolesi (25 febbraio).

P. ab. D. Teodoro Néve, ab. di Sant'Andrea presso Bruges nel Belgio (25 febbraio).

P. ab. D. Celestino Colombo, abate di Lendinara (26 febbraio).

P. ab. D. Mauro Serafini, Segr. della Congr. dei Religiosi (6 marzo).

P. ab. D. Cassiano Haid, abate generale de' Cisterciensi (11 marzo).

P. ab. D. Benedetto Gariador, abate gen. della Congregazione Cassinese della P. O. (14 marzo).

(*) La *Cronaca* andrà gradatamente notando, sia pure in modo sommario, anche i fatti più rilevanti, degli ultimi cinque anni.

P. ab. D. Romano Satolli, Procuratore gen. de' Silvestrini col P. Don Gregorio Albertini, parroco di S. M. del Carmine in via Portuense (14 marzo).

P. ab. D. Ildefonso Schuster, abate Ordinario di S. Paolo fuori le mura (16 marzo).

P. D. Placido de Meester, Procuratore generale della Congregazione Benedettina Belga (16 marzo).

P. ab. D. Placido M. Nicolini, ab. Ordinario della SS. Trinità di Cava dei Tirreni (19 marzo).

P. ab. D. Benedetto Pierami, ab. di S^a. Prassede e Procuratore generale de' Vallombrosani (22 marzo).

P. ab. D. Leone Echrhard, abate dei Trappisti delle Tre Fontane presso Roma (6 aprile).

S. E. mons. Beda Cardinale, arcivescovo di Perugia (9 aprile)

P. ab. D. Mauro Serafini, Segretario della S. Congregazione dei Religiosi (10 aprile)

S. E. mons. Carlo Gregorio Grasso, arcivescovo di Salerno (15 aprile).

P. ab. D. Colombano Cartoni, ab. di S. Giuliano d'Albaro in Genova (18 aprile).

P. D. Eugenio Fusciardi Priore di Casamari (30 aprile).

Il lavoro per la Revisione della Volgata. — Il grandioso lavoro per la revisione del testo biblico della Volgata, come è ben noto, è stato dalla S. Sede affidato ad una speciale Commissione di benedettini, appartenenti a varie Congregazioni di diverse nazionalità, sotto la Presidenza dell'E.mo Cardinale Aidano Gasquet O. S. B., Archivista e Bibliotecario di S. R. C. Questa Commissione pontificia che nei primi anni risiedeva presso il Collegio di S. Anselmo sull'Aventino, ora già da diversi anni trovasi stanziata nel Palazzo di S. Calisto in Trastevere.

Il suo primo lavoro è stato di raccogliere il materiale necessario, fotografando e collazionando i Codici principali di diverse regioni, cioè i più autorevoli rappresentanti del testo biblico della Volgata. Quindi tutte le migliaia di lezioni varianti furono diligentemente raccolte a fianco della edizione Clementina, espressamente ristampata con largo margine, da formare un discreto numero di Volumi (cfr. *Riv. Stor. Bened.*, II, 1907, p. 455-6; III, 1908, p. 444-7; IV, 1909, p. 541-550; V, 1910, p. 195-212). Queste collezioni furono quindi sottoposte ad una nuova revisione sui rispettivi Codici, per essere poi trascritte in grandi Volumi, distinti in altrettante colonne, quanti sono i Codici collazionati.

A questo minuzioso lavoro di grande pazienza ed esattezza teneva dietro il lavoro critico di selezione di determinate lezioni caratteristiche destinate a raggruppare i Codici secondo le loro diverse famiglie, allo scopo di rintracciare e determinare quali sieno i più vicini e più sicuri rappresentanti dell'archetipo geronimiano. Lavoro questo di somma difficoltà e di delicatezza estrema, riserbato a pochi eletti ingegni, dotati di una lunga esperienza in cotali studî e di acume critico non comune. Orbene, questo immenso lavoro, nonostante i gravi ostacoli che lo ritardarono durante il quinquennio della guerra mondiale, sia col sottrarre parecchi membri della

Commissione, sia coll'intercettarne le necessarie comunicazioni, può dirsi ormai giunto a buon porto, tanto da farci sperare non lontano il giorno in cui ci sarà dato di vederne alla luce qualche primizia, prima che sieno dileguati gli ultimi crepuscoli del memorando XV Centenario di S. Gerolamo.

O: questo ci pare di poter legittimamente dedurre e raccogliere da un fatto recente rimasto sempre nella penombra, e passato finora quasi del tutto inosservato, mentre ci sembra abbastanza significativo. Il fatto al quale alludiamo è la particolare Udienza che il S. Padre degnavasi accordare ai membri della Commissione per la Volgata residenti in Roma il 5 Febbraio di quest'anno. Essi erano: il Rev.mo P. Ab. Amelli, *Vice Presidente,* il Rev.mo P. Ab. Janssens, D. Enrico Quentin, D. Gio. Chapman, D. Donaziano De Bruyne, D. Enrico Cottineau, *consultori,* D. Adriano Weld-Blundell, D. Placido de Meester, D. Pietro Blanchard, D. Andrea Cabassut, *collaboratori.* Dopo la presentazione fatta dall'E.mo Cardinale Presidente, la Commissione esprimeva la sua profonda riconoscenza al Supremo Gerarca, per i tratti di singolare benevolenza e di speciale interessamento per il lavoro della Volgata, onde volle glorificarne l'autore, nella memoranda Enciclica gerolimiana, in faccia al mondo cattolico. Epperò in ossequio al vivo desiderio in essa espresso, la Commissione era ben lieta di poter umiliare a Sua Santità, il primo foglio stampato quale saggio del I° Volume della edizione critica della Volgata, che sta preparando, e che spera condurre a termine nel corrente anno, e ne implorava l'apostolica benedizione. — Allora il S. Padre prendendo nelle sue auguste mani quel foglio di saggio, ed esaminatolo, ne richiedeva le necessarie spiegazioni, sia quanto al procedimento o metodo seguito, sia quanto al risultato ottenutone.

Il testo Biblico vi è riprodotto in due colonne, distinto *per cola et commata.* Nell'apparato critico sottoposto si danno i fondamenti delle lezioni preferite e gli elementi della storia del testo. I manoscritti adoperati e rappresentati da varie sigle sono circa quaranta e le loro date vanno dal VII al XIV secolo, e non mancano inoltre le testimonianze delle principali edizioni precedenti la Clementina.

Sua Santità ebbe parole di lode per l'arduo lavoro finora compiuto con diligenza e pazienza veramente benedettina e si compiacque assai del saggio felicemente riuscito e incoraggiò a proseguire alacremente nell'intrapreso monumentale lavoro di tanta utilità alla Chiesa Universale. Ammirò pure due grossi volumi degli *Extra-Biblica* presentatigli, contenenti il *Corpus* delle Prefazioni e dei Capitoli o Sommari Biblici. E dopo essersi intrattenuto affabilmente con tutti e dimostrata all'Eminentissimo Presidente, Cardinale Gasquet, la sua sovrana compiacenza e soddisfazione, accordava a tutti la sua paterna Apostolica Benedizione.

I Monaci Olivetani nel Brasile. — Il 12 gennaio 1921, sul piroscafo « Principe di Udine » salpava da Genova una Missione di monaci olivetani, guidati dall'ab. D. Luigi M. Perego e diretta al Brasile. Il gruppo missionario alla fine dello stesso mese giungeva nella città di Ribeirao Preto, nello Stato di S. Paolo, accolto con singolare benevolenza dal vescovo della città, S. E. mons. Alberto Giuseppe Gonçalves. Colà fin dal 1919 l'Ab. Perego, dopo

una diligente ispezione a vari luoghi, aveva fermato il piede, ponendosi a disposizione del Vescovo, il quale gli affidò tosto la chiesa e casa di S. Antonio (Avenida Saldanha Marinho). Onde, nel gennaio del 1920, era stato raggiunto da due monaci sacerdoti, che ponevano mano all'opera.

Ora la Missione olivetana che ufficia il Santuario di Sant'Antonio, si propone di costruire un Orfanotrofio ed un Ospedale a beneficio dei molti italiani che sono in quella città.

I Monaci olivetani hanno la cura spirituale anche di una plaga interna della regione, ove lavorano la terra molti emigrati italiani, specialmente del Veneto. Essi pubblicano un periodico mensile popolare religioso, in italiano e in portoghese, intitolato " *Bollettino Mensile di S. Antonio* ".

Della loro opera daremo un cenno più particolareggiato nei prossimi fascicoli.

Rinascita. — Gli studi in generale, hanno subìto una dolorosa interruzione. Le cause sono note a tutti: la guerra travolse tutte le opere che sono frutto di pace. E gli studi vivono principalmente nel mondo e nell'uomo ove la pace regna sovrana.

Turbata la pace, gli uomini che attendevano agli studi, anche quelli nascosti nel chiostro e protetti dalla lorica della fede, dovettero piegarsi alle nuove esigenze imposte dalla dura necessità e abbandonare la studiosa solitudine per indossare veste da fante e attendere ad opere di milizia terrena.

Ma ora che stentatamente il mondo viene incamminandosi verso le vie della pace, i primi che, coll'abito antebellico hanno ripreso o vengono riprendendo le primitive abitudini dello studio, sono precisamente i religiosi ed i monaci.

In Roma, il Collegio internazionale di Sant'Anselmo sull'Aventino, che dà ai figli di San Benedetto la " forma mentis ", e li abilita nelle discipline filosofiche, teologiche e giuridiche, fu riaperto nel novembre 1919 ed ha ripreso con buon numero di alunni di varie nazionalità, le sue scuole e non mancherà di esercitare un potente influsso nella vitalità dell'idea benedettina.

I nomi del Mabillon e del Montfaucon, di don Pitra (poi Cardinale di S. R. C.), richiamano alla mente gli studi di indole storica e liturgica. Ed in questo campo molti uomini, anche oggi, si fanno onore e tengono alta la tradizione benedettina della indagine scientifica nella patristica e nella storia della Chiesa. La revisione ed emendazione della " Volgata " è affidata all'attiva sagacia del Card. Aidano Gasquet, Bibliotecario ed Archivista di S. R. C., il quale si è associato l'opera continua di uomini notissimi; onde nel palazzo di S. Callisto in Trastevere è un vero " scriptorium ", indubbiamente superiore a quelli di Vivarium, istituito da Cassiodoro, di Bobbio e di altri centri, meritamente celebrati nelle età passate.

Nel campo della liturgia e dell'archeologia i benedettini vengono predisponendo la ripresa delle pubblicazioni, interrotte o ritardate, delle loro opere. Il noto *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie* (Paris, Letouzey et Ané) continuerà ad arricchirsi di nuovi fascicoli, segnatamente

per opera dell'ab. Cabrol e di D. H. Leclercq della badia di Farnborourgh (Inghilterra). La *Revue du Chant Grégorien,* diretta dal P. L. David ha ripreso la sua vita fino dalla metà del 1919, e la *Paléographie musicale* continua sotto la sapiente direzione di don Mocquereau di Solesmes.

Nell'abbazia di Ligugé — rifugiatasi a Chevetogne nel Belgio — ha ripreso vita la *Revue Mabillon* fondata dal P. D. J. M. Besse, col n. 38 (agosto 1914-dicembre 1919). Il 26 luglio 1920 passava all'altra vita il suo fondatore nell'età di cinquantanove anni; ma il periodico prosegue nella sua onorata vitalità.

Anche la *Revue Bénédictine* dell'abbazia di Maredsous, superate le prime difficoltà, è risorta col fasc. dell'ottobre 1914-1919. È entrata ormai nel suo trentatreesimo anno di vita, co' migliori propositi di continuare lungamente; e ne danno affidamento i valenti confratelli che la sorreggono coll'opera del loro ingegno.

L'abbazia di S. Pietro di Salzburg non ha tardato a riprendere la pubblicazione degli *Studien und Mitteilungen zur Geschichte der Benediktinerordens und seiner Zweige,* che è redatta dal P. Giuseppe Strasser sotto l'alta direzione dell'abate Willibaldo Hauthaler e dei PP. Gregorio Reitlechner e Biagio Huemer. E la pubblicazione viene a colmare rapidamente la forzata lacuna della guerra, con fascicoli che ci daranno complete anche le annate dal 1915 al 1919.

Così pure avviene del *Cistercienser-Chronik,* diretto dal. P. Gregorio Müller dell'abbazia cisterciense di Mehrerau presso Bregenz (Austria). Nel periodico non appare interruzione alcuna.

Nella loro rinascita i periodici, promotori della liturgia, hanno potuto orientarsi meglio e determinare con maggior precisione l'indole propria. Così dall'abbazia di S. Andrea presso Bruges parte la pubblicazione popolare del *Bulletin paroissial liturgique,* e dall'abbazia di Mont-César a Louvain hanno ripreso ad uscire le *Questions liturgiques et paroissiales;* l'uno destinato al popolo e l'altra riservata al Clero; mentre da Maredsous ci giunge la *Revue liturgique et monastique,* di carattere più generale e con accentuazione ascetica. Con questi periodici gareggia in Italia, per comprensione e serietà la *Rivista Liturgica,* della badia di Praglia, sempre vitale.

In Italia, nella patria di S. Benedetto, oltre il maggior periodico, la " *Rivista Storica Benedettina* " fioriscono alcuni periodici minori, come il " *Sacro Speco di S. Benedetto* " di Subiaco, il " *Faggio Vallombrosano* " di Firenze, " *Il Santuario di Montevergine* " (mensile illustrato), il " *Maria Pia* " del Santuario di Finalpia (Genova) e qualche altro.

Degli altri periodici sarà fatta menzione in uno dei prossimi fascicoli.

Le " Conferenze Spirituali " dell'ab. Marmion. — Sono raccolte in due volumi; sotto il titolo: *Le Christ vie de l'Ame* (Desclée, 1919, in-12, pp. XVI-628) e *Le Christ dans ses mystères* (Maredsous, in-12, pp. XII-612). Il primo è già alla sua settima edizione; il secondo alla terza; il che è segno della loro riconosciuta utilità. Il card. Mercier, nella prefazione, ne mette in rilievo il sostanziale valore ascetico, e il S. Padre Benedetto XV, con lettera del 10 ottobre 1919, ha significato al pio abate D. Columba

Marmion, il suo alto compiacimento con queste parole: " Binos tuos illos libros, quos nobis perhumaniter obtuleras, quorum alter *Le Christ vie de l'Ame*, alter *Le Christ dans ses Mystères* inscribitur, cum his proximis diebus, quantum per occupationes licuit, volveremus, facile cognovimus jure sane ac merito eos laudari, utpote ad excitandam alendamque in animis divinae caritatis flammam valde accomodatos. Etsi enim non hic omnia exponuntur quae in tuis ad sodales sermonibus de Jesu Christo, omnis sanctitatis et exemplari et effectore, explicaveris, his tamen eorum tamquam commentariis idonee foveri studium videtur Eius imitandi de ipsoque vivendi " qui factus est nobis sapientia a Deo, et iustitia, et sanctificatio et redemptio ". Optimum igitur consilium fuit haec in lucem dari volumina, unde non modo sodales tui sed multo plures ad omnem virtutem proficerent: lateque jam, ut audimus, vel laicorum manibus, versantur. Itaque cum gratias tibi agimus, tum etiam gratulamur ".

A questi due volumi l'ab. Marmion ne farà seguire un terzo col titolo: *Le Christ idéal du moine,* contenente le conferenze spirituali sulla vita religiosa e monastica. Di questi volumi la " *Rivista Storica Benedettina* " si occuperà ampiamente. Intanto li raccomanda a tutti i lettori come l'opera più acconcia a ravvivare efficacemente lo spirito della vita cristiana secondo le linee magistrali della pietà tradizionale della Chiesa, e si augura che, tradotti nelle varie lingue, si diffondino ovunque e rechino dappertutto frutti abbondanti di opere salutari.

Per l'abate Ambrogio Amelli. — Il 20 settembre 1870, nel Duomo di Milano, veniva ordinato sacerdote D. Guerrino Amelli, nell'ancor verde età di ventidue anni e mezzo. Egli era nato a Milano da Francesco e Angela Rossi, il 18 marzo 1848, era stato battezzato col nome di Guerrino nella parrocchia di S. Gottardo a Porta Ticinese, e si era poi distinto negli studi letterari al Seminario di S. Pietro Martire (presso Barlassina), in quelli filosofici sotto Agostino Riboldi (poi Vescovo di Pavia, indi di Ravenna e Cardinale) nel seminario di Monza, e negli studi di teologia compiuti nel 1866-70 nel seminario arcivescovile di Milano.

Da quel giorno l'Amelli dedicò tutte le sue forze agli studi più svariati pel servizio divino. E cinquant'anni sono per un mortale un *grande aevi spatium.* Gli stessi giornali quotidiani, nel settembre scorso, l'hanno ricordato, e il S. Padre Benedetto XV con una lusinghiera lettera dell'11 settembre gli ha inviato una speciale benedizione apostolica e gli ha tributato giusta e meritata lode per aver consacrato tutta l'attività della sua vita nella riforma del canto e della musica e nello studio profondo delle divine Scritture e dei Santi Padri.

Il cinquantennio di sacerdozio dell'abate Amelli, - nel 1885 divenuto monaco di Montecassino, - vice presidente della Commissione pontificia per la Revisione della Volgata dal 1916, venne festeggiato nella Badia di Montecassino il 20 settembre e l'8 dicembre 1920.

Lo stesso E.mo Card. Aidano Gasquet, presidente della Commissione, che ha sede nel palazzo callistiano in piazza S. M. in Trastevere, ed onore dell'Ordine Benedettino, ha voluto dare maggior lustro alla fausta ricor-

renza, recandosi a Montecassino e assistendo, con tutta la magnificenza del rito, alla messa giubilare (1).

Al venerato abate sian di conforto le preghiere dei confratelli, affinchè il Signore, come gli ha augurato il Santo Padre Benedetto XV, " annos etiam multos, meritorum similiter plenos, benigne addat ".

Per l'occasione i monaci di Montecassino hanno pubblicato una " Miscellanea Amelli ", con Scritti vari di Letteratura Ecclesiastica (Badia di Montecassino, 1920, in-8 gr. di pp. 120).

Le settimane liturgiche alla Badia di Cava. – Dal 27 settembre al 17 ottobre 1920 nella Badia della SS. Trinità di Cava, si è svolto un corso bene ordinato di 3 settimane liturgiche.

Queste settimane di istruzione liturgica furono istituite dal nuovo abate ed Ordinario di Cava, D. Placido Nicolini, in omaggio ad un voto ripetutamente formulato dai Vescovi della Regione Salernitano-Lucana e strenuamente caldeggiato da S. E. Mons. Grasso, Arcivescovo di Salerno, a vantaggio del Clero della Regione.

Vi sono intervenuti una trentina di sacerdoti, quasi tutti giovani, animati dal più vivo interesse per le lezioni liturgiche, che si propongono di promuovere nel Clero lo studio teorico-pratico della S. Liturgia, come scienza, come arte, come pratica di ministero, e sopratutto come fonte primaria di vita soprannaturale. Ora se si riflette agli angosciosi problemi economici tra cui il Clero si dibatte, alla paurosa incertezza del domani, riesce certo commovente vedere una schiera di sacerdoti che volontariamente si mettono allo studio di severe discipline con l'unica brama di meglio comprendere le funzioni specifiche della propria vocazione, senz'altro compenso che la gioia di rendersi più atti a disimpegnarle con fede e dignità.

Le giornate del corso liturgico includevano nel loro orario quattro lezioni, oltre l'assistenza alla Messa conventuale, alla lettura spirituale, alla recita del Mattutino e del S. Rosario in comune.

La prova è riuscita egregiamente, benchè si tratti del primo esperimento che si fa in Italia, per ravvivare lo spirito liturgico del Clero. Anima del corso è stato il P. Abate Ordinario della Badia di Cava, il quale diede principio alle lezioni con una limpida e fervida prolusione, e ne seguì lo svolgimento con provvida cura. Ma il più ambito premio fu la benedizione del S. Padre Benedetto XV, inviata con espressioni felicissime a tutti i convenuti.

Ecco il prospetto delle materie svolte nelle 3 settimane:

I. – *S. Liturgia.*

1.ª Scuola; insegnante Rev.mo *D. Ildefonso Schuster,* Abate di S. Paolo in Roma. – Argomento delle lezioni: Introduzione generale allo studio della S. Liturgia. Fonti romane, gallicane, mozarabiche, orientali. Genesi storica e commento ascetico del Canone romano. Il divino Ufficio e la pietà liturgica.

(1) Cfr. L'*Osservatore Romano,* del 23 settembre e dell'8 dicembre 1920.

2.ª Scuola; insegnante *P. D. Faustino Ledonne O. S. B.* – Argomento delle lezioni: L'iniziazione cristiana nell'antichità. Il Sacramento del Battesimo nel Rituale Romano (commento storico-ascetico).

3.ª Scuola; Insegnante *P. D. Fausto M.ª Mezza O. S. B.* – Argomento delle lezioni: Le origini della Messa romana. La Messa romana giusta l'Ordo Romanus. Il commento storico-ascetico del Messale romano (dall'*Introito* al *Gloria in excelsis*).

II. – *Diritto Canonico.*

Insegnante Mons. *Luigi Lavitrano*, Vescovo di Cava e Sarno. – Studio storico-giuridico sul beneficio parrocchiale.

III. – *Teologia Pastorale.*

Insegnante Mons. *Fortunato M. Farina*, Vescovo di Troia. – Argomento delle lezioni: La pietà sacerdotale. Il Sacramento della Penitenza. Come deve riceversi dal Sacerdote; come amministrarsi. Le opere di formazione ascetica e l'assistenza giovanile. Il Sacerdote al letto degli infermi e dei moribondi.

IV. – *Rubriche e Sacre Cerimonie.*

Insegnante P. D. *Benedetto Bindangoli O. S. B.* – Argomento delle lezioni: La S. Messa privata. Alcune cerimonie della Messa solenne.

V. – *Archeologia.*

Insegnante *P. D. Martino Martini O. S. B.* — Argomento delle lezioni: L'Archeologia e la Liturgia. L'organizzazione cristiana e le persecuzioni romane. Le Catacombe. L'antica architettura e culto cristiano. I "Tituli". Le Chiese prima e dopo la pace di Costantino. Le Basiliche nell'alto Medio Evo. Il Simbolismo nella decorazione. Il valore storico-artistico dell'iconografia cristiana. L'Altare attraverso i secoli. Visita al chiostro del XIII secolo e alla cripta della Badia di Cava (conferenza sul Monachismo in generale e sui Cenobi del Salernitano). Visita all'archivio della Badia (conferenza sugli Archivi parrocchiali).

VI. — *Canto Liturgico.*

1.ª Scuola: Critica estetica del canto gregoriano. – Insegnante *P. D. Anselmo Tappi O. S. B.* – Argomento delle lezioni: Esame critico-estetico di vari pezzi gregoriani.

2.ª Scuola: Teorica del canto gregoriano. – Insegnanti *P. D. Pio Mezza O. S. B.* e *P. D. Fausto M. Mezza O. S. B.* — Argomento delle lezioni: Teoria della fonazione. Neumi e loro valori. I primi elementi del ritmo.

3.ª Scuola: Pratica di canto gregoriano. – Insegnante *P. D. Pio Mezza O. S. B.* – Argomento delle lezioni: *a*) Esecuzione di vari canti del Graduale e dell'Antifonario; *b*) Esecuzione dei canti del Sacerdote nella Messa solenne; *c*) Accompagnamento del canto liturgico (lezione per chi ha conoscenza di armonia e organo.

VII. — *Concerto d'Organo.*

La sera del 13 ottobre il Padre organista della Badia, D. Pio Mezza O.S.B., offrì ai Sacerdoti del corso liturgico l'audizione di un copioso programma di pezzi classici di organo con musica di Bach, Frescobaldi, Zipoli, Dubois,

Bottazzo, Bossi, Perosi, Capocci. (*Il Bollettino Ecclesiastico per la diocesi Nullius della SS. Trinità di Cava,* Salerno, Tip Jovane, an. IV, 1920, p. 95-96; 128-131 ; L'*Osservatore Romano,* n. 254, 23 ott. 1920).

Ministri e Deputati d'Ungheria in esercizi spirituali in una Badia Benedettina. – Nel mese di gennaio una parte dei membri cattolici della Camera ungherese si è sottratta momentaneamente al turbine della vita politica e si è ritirata per quattro giorni nella Badia Benedettina del Monte Pannonia per farvi gli Esercizi Spirituali. Questo primo gruppo di ben venti fra cui un Ministro in carica e vari ex Ministri, sarà seguito da altri.

È importante conoscere qualche tratto della lettera, con la quale l'abate di Monte Pannonia, invitava i deputati al Sacro Ritiro: " Sono mille anni – scriveva il P. Remigio Bardos — che Monte Pannonia ha aperto i canali delle grazie del Cielo. Il Monte sacro sarà felice se, dopo dieci secoli, potrà di nuovo contribuire a versare il balsamo della grazia divina sulle piaghe causate dal disastro mondiale e se l'anima di quelli che desiderano la riorganizzazione cristiana dell'Ungheria, potrà di nuovo riempirsi di quel soffio divino, così necessario per la grande opera della ricostruzione della Patria ".

Monte Pannonia ha delle tradizioni storiche importanti e suggestive. Fin dal tempo della sua fondazione, la Badia, la quale sorge bella e maestosa sulla collina che domina una pianura feconda e sorridente, era il centro della vita cristiana ed intellettuale dell'Ungheria. All'entrata della loro chiesa i monaci hanno avuto ben ragione di murare una lapide millenaria che porta incise queste eloquenti parole: " In ricordo della fondazione dell'Ordine di S. Benedetto e del Cristianesimo in Ungheria ".

I deputati in Esercizi Spirituali sono stati obbligati alla più rigorosa disciplina ed alla esatta osservanza dell'ordine del giorno che, – insieme al *De Imitatione Christi* — ciascuno ha trovato sul tavolo della propria cella. Tutti nell'ultimo giorno del Ritiro hanno fatta la Confessione e Comunione con edificante pietà.

Uno dei deputati che è stato al Monte Pannonia, così compendiava ad un giornalista le sue impressioni: " Gli Esercizi Spirituali hanno fatto su di me l'impressione di un bagno di acciaio. Sento che la mia vita spirituale si è arricchita. Sento che le forze del mio animo si sono condensate. Le esortazioni del Priore, la lettura quotidiana del *De Imitatione Christi* e l'atmosfera storica la quale ha penetrato ogni poro, ha esercitato tali impressioni su di me da rendere senza dubbio il mio compito nella vita pubblica più cosciente e più determinato. Sento che la politica cristiana senza una profonda vita di fede è superficiale, senza radici ed, in verità, passeggera ".

La stampa ungherese di ogni colore ha parlato con ammirazione del fatto. Anche l'Italia ha un Sacro Monte, dove l'anima degli uomini politici potrebbe rinnovellarsi per rinnovare l'anima della nazione: la sacra altura di Monte Cassino!

La " Summa Theologica " dell'Ab. Janssens. – L'opera, che farà vivere nei secoli, accanto ai più celebri commentatori dell'Aquinate, il nome dell'abate D. Lorenzo Janssens, è la sua " Summa Theologica ".

Rilevarne il merito singolare non può essere còmpito di questi rapidissimi cenni sull'attività monastica; i periodici e le riviste di indole scientifica l'hanno già fatto, e lo fanno costantemente all'apparire di ogni volume.

Basta qui notare che l'ab. Janssens fu, se non il primo, uno dei primi, a commentare la Somma di San Tommaso d'Aquino in modo da obbligare a tenere continuamente tra le mani il testo dell'Aquinate. Ed è indubbiamente il primo a tener conto della dottrina di tutti i Padri e Dottori della Chiesa ed a completare, se così può dirsi, la Somma di San Tommaso, portandone l'estensione alle più recenti controversie e questioni dogmatiche, morali e sociali de' nostri giorni. A buon diritto può dirsi che lo stesso San Tommaso ai nostri tempi avrebbe fatto come ha fatto, con insuperabile raziocinio, l'abate Janssens.

Tre pontefici — Leone XIII, Pio X e Benedetto XV, — hanno elogiato l'opera teologica dell'illustre abate benedettino, che i posteri chiameranno monumentale. Nel 1918 e 1919 sono usciti due nuovi cospicui volumi (il settimo e l'ottavo) che trattano " De hominis natura, elevatione et lapsu ", con la consueta solidità dottrinale, sicurezza di metodo, vivacità di esposizione, ampiezza ed originalità di studi tradizionali specialmente sopra Sant'Agostino, Sant'Anselmo e San Bonaventura.

I volumi, usciti negli anni scorsi, hanno ora un nuovo e degno compagno nel Trattato *De gratia Dei et Christi* stampato in questi ultimi giorni dalla Tipografia Vaticana per cura dell'editore Herder di Friburgo (Tom. IX, in 8° pagg. XVIII-700).

Chi conosce la materia, l'ambito e l'importanza di essa, ammette senza esitanza che il Trattato *De gratia* è la pietra di paragone che distingue il teologo profondo da quello superficiale, e il *punctum saliens* in cui si manifesta l'elevatezza dell'ingegno e la sottigliezza del raziocinio.

In questo, dell'abate Janssens, conviene riconoscere che S. Tommaso è commentato con mirabile chiarezza di stile, con forbitezza di lingua e con profondità di sicura dottrina, accoppiata a vasta erudizione. L'Aquinate dedica alla Grazia soltanto sei questioni della sua Somma (I-II; quaest. CIX-CXIV): ma in queste si racchiude la completa trattazione dell'argomento, che opportunamente viene diviso in tre parti. Nella prima, intitolata *De gratia Dei*, è svolto quanto riguarda la necessità, l'essenza e la divisione della Grazia; nella seconda, si abbracciano le cause della Grazia, e nella terza, ne vengono determinati gli effetti, sia relativamente alla giustificazione dell'empio sia riguardo ai meriti.

Il trattato si può considerare completo sotto ogni rispetto, poichè in una dissertazione preliminare l'abate Janssens discorre intorno alla definizione ed eccellenza della grazia e dei principali errori in materia, e, in una dissertazione finale, ampiamente illustra la dottrina della concordia tra la grazia e il libero arbitrio, riprovando le sentenze degli acattolici, esponendo e discutendo le più notevoli sentenze de' cattolici, mettendo in rilievo i principali sistemi e discutendone la portata e le relative conseguenze. Nel testo, al loro proprio posto, sono inserite alcune appendici, sulla speciale

autorità di S. Agostino, sul pensiero dei semi-pelagiani, su quello di San Bonaventura, e del Beato Ruysbroeck, sulle varie divisioni della grazia e sulle sue cause, sulla dottrina del Concilio Tridentino circa il modo e l'ordine della giustificazione, sul merito della B. Vergine Maria, sul pensiero di Bossuet, ecc.

Se è vero — come ammoniva saggiamente il Card. Gerdil — che " questo trattato richiede gran cautela ed esattezza in distinguere i dogmi dalle opinioni, le opinioni dagli errori ", il volume dell'abate Janssens è dettato con la massima cautela ed esattezza e raggiunge la più alta vetta che sia possibile toccare in argomento sì arduo.

Il " Liber Sacramentorum " dell'Ab. Schuster. — L'opera che porta questo titolo, è una benefica novità, di cui, clero e popolo cristiano, debbon esser grati al pio e dotto abate di S. Paolo, D. Ildefonso Schuster, e al benemerito editore pontificio cav. Pietro Marietti.

Finora sono usciti tre volumi. Il " Liber Sacramentorum " dovrà contenere una completa illustrazione storica e liturgica del Messale Romano. Il primo volume si ferma a dare le " Nozioni generali di santa liturgia "; il secondo svolge " La sacra liturgia dall'Avvento alla Settuagesima " e il terzo " La sacra liturgia dalla Settuagesima a Pasqua ".

Lo stesso autore così candidamente fa conoscere l'opera sua: " Non ho voluto scrivere un'opera esclusivamente pei dotti, nè un libro di sola pietà. Tutta la teologia è condensata nelle venerande ed arcaiche formole romane del Divin Sacrificio, e la fede inoltre mi ricorda, che il Divin Salvatore ha costituito la Chiesa erede della mistica scienza della preghiera, e dell'arte d'aprire e serrare, mediante gli ineffabili gemiti del Paraclito, il cuore di Dio. Mi sono quindi guardato d'analizzare i formulari eucaristici coll'indifferenza del critico, che tiene appena conto dell'arcaicità dei documenti; ma vi ho unito invece quella trepida riverenza del credente, che in quelle pagine così divinamente sublimi, sente il palpito di mille generazioni di Martiri, di Dottori e di Santi, i quali, più che ideate e recitate, le hanno vissute. È certo infatti che il Messale Romano rappresenta nel suo complesso l'opera più elevata e importante della letteratura ecclesiastica, quella che riflette più fedelmente la vita della Chiesa, il poema sacro al quale " ha posto mano cielo e terra ". Illustrare con tocchi rapidi e precisi, con energiche sintesi questo libro dal lato storico e archeologico, farne rilevare nei luoghi più importanti l'autorità teologica, porne in evidenza l'arte e la bellezza del contenuto mistico, ecco lo scopo che mi sono proposto... ".

E lo scopo è raggiunto con rara efficacia.

Legga e mediti, specialmente il clero, le pagine di questi libri e vi troverà tesori di sapienza e di scienza e saprà rendersi ragione di tutte le sapientissime leggi della Chiesa e delle singole particolarità della disciplina liturgica. Ma, sovratutto, da queste pagine attingerà spirito di fede operosa e di carità ardente, che saprà comunicare al popolo per ravvivarlo nel fervore della vita cristiana.

Se poi questi libri — come auguriamo fervidamente — fossero dati in pascolo alle anime buone e messi in mano delle persone religiose e di co-

loro che frequentano le chiese, ne verrebbe indubbiamente una maggior cognizione dello spirito che informa le preghiere degli uffici divini e una più intensa partecipazione ai misteri sublimi celebrati dalla Chiesa ne' vari tempi e nelle varie solennità dell'anno. " Quod est in votis! ",

Il Protettore dè' Monaci Olivetani. — Sua Eminenza R.ma il Signor Card. Teodoro Valfrè di Bonzo, nominato dal S. Padre Benedetto XV, il 26 ottobre 1920, Protettore dell'Ordine benedettino di Montoliveto, il 18 del successivo novembre, con la solennità prescritta, ha preso possesso della Congregazione Olivetana, nella sagrestia della chiesa di Santa Maria Nova (Santa Francesca Romana al Foro Romano).

Sulla porta laterale della chiesa, verso l'arco di Tito, erano ad attendere l'arrivo di Sua Eminenza, il P. Abate Generale dei Monaci Olivetani, D. Mauro Parodi, il P. Ab. Procuratore Generale D. Placido Lugano, il Priore di Monte Oliveto Maggiore D. Patrizio Papucci ed una rappresentanza della comunità monastica dell'abbazia di S. Maria Nova.

Fatta l'adorazione al SS. Sacramento, e disceso a venerare le sacre ossa di Santa Francesca Romana, l'Eminentissimo si recò in sagrestia, si assise sul trono e ricevè l'obbedienza dei singoli monaci, ammettendoli al bacio della S. Porpora. Indi l'Ab. Lugano, appressatosi al trono, a nome di tutto l'Ordine di Montoliveto, rivolse al nuovo Protettore alcune parole, mostrando come fin dai primi tempi quest'Ordine volesse avere il suo proprio Cardinale Protettore perchè reputato il miglior tramite giuridico di unione tra la vita monastica e la Sede Apostolica. Rispose l'Eminentissimo Protettore ringraziando il S. Padre che gli aveva dato modo di trovarsi nuovamente a contatto coi monaci di Montoliveto, da lui primieramente conosciuti nella persona del compianto Cardinal Placido Schiaffino, Presidente dell'Accademia Ecclesiastica, rallegrandosi coi monaci che seguono gli esempi de' loro padri antichi con la pietà e l'operosità della vita, spronandoli sempre più all'osservanza della Regola di S. Benedetto e facendo i migliori voti per lo incremento dell'Ordine. che conta monasteri di monaci in Italia, in Francia, in Austria, in Polonia e nel Brasile e case di Suore con collegi femminili nella Svizzera, nell'Inghilterra e negli Stati Uniti.

Dopo il canto del *Te Deum*, Sua Eminenza impartì la benedizione e concesse l'indulgenza di rito. (*Osservatore Romano*, n. 278, 20 nov. 1920).

Il Capitolo Generale del S. Ordine Cisterciense. — Nei giorni 7, 8 e 9 settembre del 1920 fu celebrato nel monastero di Mehrerau presso Bregenz in Austria il Capitolo Generale dell'Ordine Cisterciense della comune osservanza, al quale intervennero dalle varie Provincie ventidue Padri vocali. Presiedeva l'E.mo Sig. Cardinale Guglielmo Van Rossum, Protettore dell'Ordine.

Nella prima Sessione del giorno 7 fu proposta l'elezione dell'*Abate Generale* dell'Ordine, e la scelta cadde sopra il R.mo *D. Cassiano Haid*, abate di Mehrerau.

Il nuovo Abate generale è nato nel 1879 in Oetz (Tirolo) nella diocesi di Bressanone. Fece i suoi studi nella celebre Università dei PP. Ge-

suiti in Innsbruck dove conseguì la laurea in Filosofia. Benchè giovanissimo, pochi anni orsono fu eletto Vicario generale della Congregazione Svizzero-germanica, e ciò dimostra in quanta stima fosse tenuto fin d'allora dai suoi monaci. Succede nell'alta carica al compianto e degnissimo Abate D. Amedeo de Bie.

Nella sessione pomeridiana del medesimo giorno furono eletti i seguenti *Assistenti generali:*

1° Il Rev.mo D. Gregorio Poeck, abate di S. Croce, in ***Austria.***

2° Il Rev.mo D. Eberardo Hoffmann, abate di Marienstatt, in ***Germania.***

3° Il Rev.mo D. Placido Magnanensi, abate di S. Croce, in ***Roma.***

4° Il Rev.mo D. Tommaso Schoen, abate di Bornhem, in ***Belgio.***

5° Il Rev.mo D. Xaverio Duc, Abate di S. Michele, in ***Francia.***

6° Il Rev.mo D. Angelo M^a. Testa, Abate titolare di S. Antonio in *Cortona.*

A *Procuratore Generale* fu designato il R. P. D. *Raimondo Bazzichi* Priore di S. Croce, in *Roma.*

Il Procuratore Generale del S. Ordine Cisterciense. — Il R. P. Raimondo Bazzichi, priore di S. Croce in Gerusalemme (Roma), designato Procuratore Generale del S. Ordine Cisterciense, è nato il 14 gennaio 1874 a Terrinca nella provincia di Lucca; vestì l'abito monastico il 13 novembre 1889 e professò i voti semplici il 7 giugno 1891 e quelli solenni il 18 ottobre 1894. Fu ordinato sacerdote il 19 settembre 1896. In seguito alla designazione del Capitolo generale, il 18 febbraio 1921 fu nominato Abate di S. Bernardo alle Terme.

Lo stesso Abate generale dell'Ordine, D. Cassiano Haid, assistito dal Presidente gen. della Congregazione d'Italia, Ab. D. Placido Magnanensi e dall'Abate di Schlierbach (Austria), D. Luigi Wiesinger, usando del privilegio concesso dalla Costituzione di Innocenzo VIII del 9 aprile 1489, conferì al novello Abate in Roma, nella chiesa di S. Bernardo, la solenne benedizione abbaziale, secondo il rito del Pontificale Romano.

L'abate di Lendinara. – Dopo il ritorno dei monaci olivetani al loro monastero di S. Maria del Pilastrello in Lendinara (Rovigo), il santuario che è affidato all'ufficiatura de' monaci ha ripreso nuova vita, con grande vantaggio della vaga cittadina e dell'intera regione veneta. Il santuario stesso fu elevato al grado di Basilica il 15 febbraio 1911 (*Riv. Stor. Ben.*, VI, 1911, p. 141; VII, 1912, p. 491) ed il priorato è stato recentemente eretto in abbazia. A nuovo abate è stato nominato il P. D. Celestino Colombo, che ne era priore, il quale ricevè la benedizione abbaziale il 21 dicembre 1920, dall'Ordinario diocesano S. E. Mons. Anselmo Rizzi, assistito dall'ab. vis. gen. Olivetano D. Benedetto M. Benedetti e dall'abate di Praglia D. Isidoro Sain.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE ALLA DIREZIONE (1)

Atti (Gli) del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI a cura di **C. Manaresi.** – Milano, Capriolo e Massimino, 1919, in fol. di pp. CLXX-732 e VII tavole.

Badii Dott. **Cesare**, *Il Diritto Ecclesiastico Italiano secondo la dottrina e la giurisprudenza. Spiegazione pratica.* – Firenze, Libreria Edifrice Fiorentina, 1921, in 8°, pp. XXIV - 312 - L. 10.

Ballerini Prof. **Giuseppe**, *Breve Apologia pei giovani studenti contro gl'increduli dei nostri giorni.* Sesta ediz.; Parte IV; *La Chiesa.* — Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1921, in 8° pp. XII – 444.

Biasiotti G., *Le Memorie di S. Girolamo in S. Maria Maggiore di Roma* (estr. da *Miscellanea Geronimiana*, p. 237-244: con 3 tav.).

Bilancioni Guglielmo, *La storia della Medicina* (*Guide " ICS "*). – Roma. Ist. per la Prop. della Cultura It., 1920, in 12° pp. 190.

Boni Giacomo, *Vinismo* (dalla *Nuova Antologia*). — Roma, E. Armani, 1921, in 8° pp. 40.

Colavolpe D. Guglielmo, O. S. B., *La mente e il cuore dell'abate Don Benedetto Bonazzi arcivescovo di Benevento.* – Valle di Pompei, 1920, in 8° pp. 20 con ritratto.

Conferenze Geronimiane degli E.mi Cardinali **P. Maffi, D. Mercier, A. Gasquet.** – Roma, Tip. Vaticana, 1921, in 8° pp. 88.

Ficarra Angelus, *Florilegium Hieronymianum.* – Augustae Taur, 1920, in 8° pp. XII-236.

Giannini P. **Bonaventura**, *O. F. M., Liriche sparse e medaglioni epigrafici.* – Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1921, in 8° pp. 88.

Janssens Laur., *Summa Theologica ad modum Commentarii, in Aquinatis Summam, praesentis aevi studiis aptatam Tom. IX: De Gratia Dei et Christi.* – Friburgi, Herder, 1921, in 3° pp. XVIII-700.

Lettere di S. Girolamo a cura dei PP. Girolamini. – Roma, Desclée, 1920 voll. 2, in 12° pp. XLVI-648.

Maffi Card **P.**, *Ai fedeli per gli infedeli.*, – Milano, Istituto d. Missioni Estere, 1921, in 8° pp. 32.

---

(1) Annunziamo tutte le pubblicazioni che sono inviate alla Direzione (Santa Francesca al Foro Romano, 54, Roma, 2), riservandoci di affidare a' nostri collaboratori l'ufficio di farne la recensione o di darne un'ampia discussione, secondo il merito e giusta il programma della Rivista.

L'elenco dei periodici sarà dato in uno dei prossimi fascicoli.

Marini card. **N.**, *Beatus Hieronymus doctrinae de Romanorum Pontificum Primatu penes orientalem Ecclesiam testis et assertor* (estr. da *Miscellanea Geronimiana*, pp. 181-217).

Martindale C. C., *Storia delle Religioni*, letture, vol. IV. — Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 192:, in 8° pp. 320.

Miscellanea Geronimiana. Scritti vari pubblicati nel XV Çentenario della morte di S. Girolamo, con introduzione di S. E. il card. **Vincenzo Vannutelli.** – Roma, Tip. Vaticana, 1920, in 8° pp. 332.

Officium Maioris Hebdomadae a Dominica in Palmis usque ad Sabbatum in Albis. — Editio IV, Augustae Taur., P. Marietti, 1921, in 12° pagine 452, 16.

Palmieri A, *Cattolicismo e Ortodossia nella Serbia.* – Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1921, in 12° pp. 64.

Papini Giov., *Storia di Cristo* — Firenze, Vallecchi, 1921, in 8° pp. XXXI-640.

Petitti di Roreto A., *Sugli statuti di S. Benigno di Fruttuaria.* – Pinerolo, Tip. Sociale, 1920, pp. 66.

Piccioni Luigi, *Il Giornalismo* (*Guide* " *ICS* "). — Roma, Ist. di Cultura Italiana, 1920, in 12° pp. 66.

Rodolico Niccolò, *Gli amici e i tempi di Scipione dei Ricci* – Firenze, Le Monnier, 1920, in 12° pp. 244.

Salvi D. G., *L'Ing. Angelo Carini Maggior Generale del Genio Navale.* — Subiaco, Tip. dei Monasteri, 1919, in 12° pp. 68.

Schuster I., ab. O. S. B., *Liber Sacramentorum. Vol. III: Il Testamento Nuovo nel Sangue del Redentore.* — Torino, P. Marietti, 1920, in 12° pp. 250.

Tonelli Luigi, *La Critica* (*Guide* " *ICS* "). — Roma, Ist. di Cultura Italiana, 1920, in 12° pp. 112.

Venturini G., S. I. *San Girolamo formatore di anime.* — Roma, Tip. Vaticana, 1921, in 8° pp. 76.

Vismara Silvio, O. S. B. *Mons. Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza* (estr. da *Il Raccoglitore*). – Firenze, 1920, in 8° pp. 20.

IMPRIMATUR: *Fr.* A. Lepidi, *O. P., S. P. A. M.* – Ios. Palica, *Archiep. Philipp., Vicesger.*

Roma, 1921 - Ind. Tip. Romana, V. E. Q. Visconti, 22

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

30 Aprile 1921

« La storia benedettina si collega talmente con la storia religiosa e civile dei secoli passati, che nessun uomo colto può trascurarla. La nuova *Rivista Storica Benedettina*, non è dunque cosa dei soli Benedettina e dei loro amici, ma degli scienziati, i quali, ne siamo certi, le faranno per tutto buon viso ».

(*Civiltà Catt.*. quad. 1837, 3 marzo 1906, pag. 602).

« Intanto che aspettiamo opere di maggiore estensione, non dobbiamo omettere che anche in Italia questa nuova via di ricerche e di studi venne felicemente aperta dalla *Rivista Storica Benedettina*, fondata nel 1906, che ha già fornito al pubblico erudito una serie non piccola di storie particolari di parecchi monasteri ed istituzioni religiose d'Italia, illustrandole eziandio con disegni e notizie d'arte.

« Ora poi l'infaticabile P. Don Placido Lugano, fondatore e direttore di detta *Rivista*, ha preso la geniale e coraggiosa iniziativa di pubblicare una serie o collana di monografie sulle varie istituzioni monastiche italiane, dandovi principio con una erudita monografia sopra *La Congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona dalle origini ai nostri tempi, con una introduzione sulla vita eremitica prima e dopo S Romualdo* (Roma, 1908, grosso vol. in 8 di pp. 543).

« Non credo necessario esporre per minuto quanto il libro contiene; piuttosto faccio di cuore l'augurio ch'egli possa dare alla luce un numero non piccolo di monografie simili alla presente e che altri ancora imitino il suo lodevole esempio.

« Così non andrà molto che, col materiale accumulato, si potrà comporre facilmente una storia generale di tutti i monasteri benedettini d'Italia ».

(*Civiltà Catt.*, quad. 1426, 20 novembre 1909, p. 467-8).

Monografie di Storia Benedettina

VOLUME PRIMO

P. LUGANO, O. S. B. OLIV.

La Congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona

dalle origini ai nostri tempi

CON UNA ILLUSTRAZIONE STORICA SULLA VITA EREMITICA PRIMA E DOPO

S. ROMUALDO

(Grosso ed elegante Volume in-8 ill. di pp. 544 - L. 15.

SANTA FRANCESCA ROMANA NELLA STORIA E NELL'ARTE

(1384-1908)

Scritti vari pubblicati nel III Centenario della Canonizzazione

ROMA, 29 Maggio 1608-29 Maggio 1908

È il fasc. IX (gennaio-marzo 1908) della **Rivista Storica Benedettina.** Elegante volume in-8 grande di pp. 200 con 22 finissime incisioni originali.

SANT'ANSELMO D'AOSTA

Arcivescovo di Canterbury (1033-1109).

Scritti vari pubblicati nell'VIII Centenario della morte (1109-1909).

(Con finissime illustrazioni)

È il fascicolo commemorativo del centenario di Sant'Anselmo, pubblicato dalla *Rivista Storica Benedettina* Elegante volume illustrato in 8 gr. di pp. 200. Contiene scritti di C. Beccaria. - Leone XIII. - L. D'Isengard. - P. Lugano. - P. Trifone. - B. Maréchaux. - F. G. Frutaz. - S. G. mons. I. A. Duc. - F. Rosa, S. I. - A. Lepidi, O. P. - P. L. Manzetti. - C. Dell'acqua, ecc.

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

ANNO XII - FASC. 51; 30 aprile 1921

LA PAGINA DEGLI EDITORI

N. B. - *Gli editori, che manderanno alla Direzione della* RIVISTA STORICA BENEDETTINA *due esemplari delle Opere storiche, letterarie, religiose e scientifiche, pubblicate recentemente, ne vedranno annunziato il titolo, col nome dell'Autore e della Casa editrice, e il prezzo su questa Pagina.*

MONTOLIVETO MAGGIORE nel VI centenario della fondazione MCCCXIX-MCMXIX — La "Charta fundationis" del 26 marzo 1319 - I documenti più antichi, i vescovi e i monasteri dell'Ordine di Montoliveto. — In Roma, Poliglotta Vaticana, 1919, in-4 gr. di pagine 40 con 2 tav. riproducenti la veduta di Monte Oliveto Maggiore dipinta nel sec. XVI nella sala del Concistoro in Vaticano, e la carta del 1319. — L. 8 *Presso la direzione della Riv. Stor. Benedettina.*

IL P. D. ILDEBRANDO M. POLLIUTI, abate generale dei monaci benedettini di Montoliveto (1854-1917). Notizia Biografica. – Foligno, Società Polig. F. Salvati, 1908, in 8 pp. 152 – L. 5.

SPICILEGIUM MONTOLIVETENSE: Vol. I: A. Bargensis, Chronicon Montis Oliveti (1319-1450), ed. P. Lugano. - Florentiae, Tegg. Cocchi & Chiti, 1901, in 8 pp. 411-117 – L. 5.

— Vol. II: Origine e Primordi dell'Ordine di Montoliveto, Commentario storico di P. Lugano. — Siena, Tip. Lazzeri, 1903, in 8 pp. 200 – L. 5.

P. LUGANO, I primordi dell'abbazia Cistercienese di Rivalta Scrivia (dal 1150 al 1300), con disegni dell'ingegnere P. Molli. – Tortona, A. Rossi, 1916, in 8 pagine 334 e 15 tavole — L. 20.

SAN COLOMBANO monaco e scrittore (542-610) nel XIII centenario della morte. – Roma, 1917, in 8 pp. 56. — L. 5.

Il VII CENTENARIO di S. Domenico; 1222-1921. Periodico mensile illustrato. Abbonamento L. 25. (*Basilica di S. Domenico*, Bologna).

IL VI CENTENARIO Dantesco. Bollettino del Comitato Cattolico per l'Omaggio a Dante Alighieri. Bimestrale illustr. Abbonamento: L. 10. (Ravenna, piazza arcivescovado 6).

I. SCHUSTER, Liber Sacramentorum. Note storiche e liturgiche sul Messale Romano. – Torino Roma, Cav. Pietro Marietti. editore. Vol. I, L 5.50; Vol. II, Lire 6.50; Vol. III, L. 9.

LA REGOLA dei Monaci del B. Padre Benedetto. Nuovo volgarizzamento di un Monaco di Montecassino. – Jvi, 1921, in 12, pp. 88.

IL BELLO LITURGICO nel Poema di Dante. - Studio critico-estetico del Prof. D. Raffaele Malaspina. — Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1921, in 12 pagine 172 L. 6.

STORIA DELLE RELIGIONI. Letture pubblicate sotto la direzione di C. C. Martindale Vol. IV. – Firenze Libreria editrice fiorentina, 1921, in 8 pp. 320. L. 12.

I SANTI DOMENICANI. Conferenze storiche-apologetiche-morali del P. Angelico M. Arrighini, O. P. – Torino, Roma, Pietro Marietti, 1921, in 8 di pp 252 con 16 illustrazioni L. 18.50.

S. FRANCESCO D'ASSISI: Periodico mensile illustrato per il VII Centenario della morte del Santo, 1225-1925. Abbonamento, L 25. – (*Sacro Convento*) – Assisi.

ARTE CRISTIANA. Rivista mensile illustrata. Anno IX. Abbonamento, L 20. (Via Moscova, 15. – Milano).

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

SOMMARIO:

31 AGOSTO 1921

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

Pubblicazione illustrata di Storia e letteratura monastica

Anno XII - Fasc. 52 - 31 agosto 1921.

LA RIVISTA STORICA BENEDETTINA — fondata e diretta dal **P. Lugano, O. S. B.** — con lo scopo di investigare la storia dell'Ordine di San Benedetto, nelle singole e svariate manifestazioni della sua vita civile, religiosa, letteraria ed artistica, e di seguirne il movimento moderno nella società, nelle lettere, nelle scienze e nelle arti — si pubblica regolarmente **(dal Gennaio 1906)** in fascicoli trimestrali di elegante edizione con illustrazioni.

I La **quota annua di abbonamento,** a causa degli aumenti sul prezzo della carta e della confezione tipografica, è momentaneamente portata a:

25 **Lire** per **l'Italia.**

35 **Franchi** per **l'Estero.**

Per l'Italia, il modo più pratico, per inviare la quota di abbonamento è quello di spedire all'Amministrazione della **Rivista Storica Benedettina** una **cartolina-vaglia;** per l'Estero, è quello di mandare un **vaglia internazionale.** un **vaglia bancario** o un **money order.**

II. L'associazione s'intende rinnovata, quando non sia disdetta nel mese di novembre dell'anno in corso.

III. **Autori ed Editori sono pregati di inviare sempre le loro pubblicazioni,** perchè ne sia tenuto il debito conto nella *Letteratura e Cronaca letteraria*, che si occupa di tutti i libri ne' quali si tratti o si dia notizia di cose monastiche. La Direzione affiderà ai collaboratori l'ufficio di farne opportuna recensione o di darne un'ampia discussione secondo il merito e giusta il programma della " Rivista „.

IV. La Direzione ed Amministrazione della " Rivista Storica Benedettina „ ha sede in **Roma 2, Santa Francesca romana al Foro romano, 54.**

VOLUMI ARRETRATI

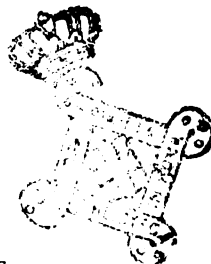
della RIVISTA STORICA BENEDETTINA

Volume	I.	— Anno	1906,	di pp. 640 e 32	illustrazioni
„	II.	— „	1907,	di pp. 640 e 38	„
„	III.	— „	1908,	di pp. 672 e 46	„
„	IV.	— „	1909,	di pp. 664 e 40	„
„	V.	— „	1910,	di pp. 640 e 28	„
„	VI.	— „	1911,	di pp. 550 e 21	„
„	VII.	— „	1912,	di pp. 548 e 15	„
„	VIII.	— „	1913,	di pp. 480 e 30	„
„	IX.	— „	1914,	di pp. 448 e 24	„
„	X.	— „	1915,	di pp. 480 e 43	„
„	XI.	— „	1916-20,	di pp. 280 e 20	„

Le pochissime copie della collezione completa della " Rivista Storica Benedettina „ sono a disposizione de' nuovi associati. Per trattative, rivolgersi alla Direzione in **Roma 2, Santa Francesca romana al Foro romano, 54.**

DELL'ATTIVITÀ COMMERCIALE E MARITTIMA

DE' BENEDETTINI DI CAVA

NEL MEDIO EVO

> " ...Per così poca cosa, tanto tempo e fatica! Forse han ragione, ma io non me ne pento: se si conoscessero molte piccole cose, non si direbbero molti grossi spropositi ".
>
> (SCHIPA, *La cronaca amalfitana*).

Come centro di vita spirituale e materiale insieme, la vetusta Badia della SS. Trinità di Cava doveva creare, nei suoi primi albori di vita, le necessarie condizioni per congruamente affermarsi: fondata nel 1011 dal nobile Alferio Pappacarbone, oriundo longobardo, pervenne senz'altro ad un grado di potenza meravigliosa, da parer si rinnovellasse il prodigio di Minerva. Questo sviluppo, storicamente assai importante, onde s'irradiò luce di coltura e fervore di opere nel sorgere della vicina Cava e di altri monasteri e di borgate e di porti e di muniti castelli, scaturiva dalla vita stessa dei figli di S. Benedetto che non si limitava, mutilandosi, ad una attività meramente spirituale, ma si estendeva, integrandosi, ad opere materiali, produttive quindi di benessere e grandezza anche materiali: *ora et labora* il loro motto.

Orbene, la *communis opinio* ammette, meno per risultanze di studi diretti che per consuetudine e " sentito dire ", un commercio marittimo della Badia di Cava nell'evo medio: e nessuno, ch'io mi sappia, se ne è fin ora occupato ex professo, se togli, negli ultimi tempi, un articolo di Jak La Bolina nella *Rassegna Nazionale* del novembre del 1915, guasto da pa-

recchie inesattezze e di cui parlerò in un *excursus* finale. Le indagini, partendo dallo scorcio del secolo undecimo, termineranno al principio del cinquecento (1513), quando furon dismessi dalla Badia i porti di Vietri Fonti e Cetara e il naviglio, senza alcuna base, doveva necessariamente riuscire inservibile

Senonchè, per ovvie ragioni di sistematica, è bene fissare con conveniente sobrietà l'humus storico onde l'Italia si ravvivava nel secolo XI, che è appunto il secolo di fondazione della Badia e nella seconda metà del quale troviamo le prime notizie della sua attività marinaresca.

Le considerazioni che seguiranno, necessariamente generiche, sono opportune per questo: chè lumeggeranno la fertilità del terreno in che vigoreggiò il tronco cavese del longevo ceppo di S. Benedetto.

Dopo il mille l'Italia si muove o commuove con vari intendimenti e per diverse vie; da una parte Venezia comincia a specchiarsi nell'Adriatico che poi le sarà angusto nei traffici e la Sicilia si stacca dai Califfi, e, mentre nelle Puglie sorge una salda monarchia, e le libertà comunali fermentano nella Lombardia: a Roma, sebbene assai più tardi, Arnaldo da Brescia, accennando ai fasci consolari, vuol risalire il Campidoglio contro il Papa e l'Imperatore; dall'altra al teologismo scolastico ed all'ascetica monacale e contemplativa (che continuano tuttora vigorosi e che, come osserva il Tosti, svolsero una precisa funzione d'assestamento spirituale) s'innesta una nostalgica ammirazione della romanità che invero mai si era spenta: ed espressione delle contrastate correnti del secolo XI è, fra gli altri, il benedettino Alfano, arcivescovo di Salerno, verseggiatore classicheggiante, buon sacerdote ed apostolo politico di papa Ildebrando. L'alabarda barbarica era giunta nel Mezzogiorno pressochè spuntita dopo i disfacimenti del centro e nord Italia: qui nè l'operosità dei commerci nè la tradizione romana s'erano spente appieno, grazie alla tolleranza bizantina e all'attività marinaresca di città autonome come Sorrento, Amalfi, Napoli, Gaeta; e nel secolo XI la scuola Salernitana e Cassinese (originariamente pagana l'una, cattolica l'altra) rinfocolavano, per diverse vie, le vestigia veteris flammae: cioè nel senso che il medico ed il teologo eran benanche grammatici come i chierici e i notai: con che il Mezzogiorno può a buon diritto van-

tare quasi un primato, sotto questo profilo, sulla restante parte d'Italia. Ed invero, mentre nel X e XI secolo la stirpe germanica assumeva la padronanza dell'acque nord-europee, il Mediterraneo era percorso da' naviganti d'Amalfi, città piccoletta che ampiamente viveva sul mare ed i cui tarì circolavano ne' mercati orientali, prima che Venezia s'affermasse la Serenissima Signora dell'Adriatico e dei mari del Levante; ma che, peraltro assalita nel secolo XII dai Normanni (1133), venne qualche anno dopo rovinata e prostrata dai Pisani, che col commercio le sottrassero altresì il codice del diritto romano-giustinianeo.

Il secolo XI segnò adunque la prima rinascenza d'Italia che già nel IX e X secolo, per virtù di Amalfi, poteva ancora il Mediterraneo chiamare e possedere *mare nostrum:* Pisa, Genova, Venezia commerceranno più tardi, ed in agguato reciproco per primeggiare, sopprimendosi l'un l'altra.

Or non lungi da Amalfi sorgeva nel 1011 il cenobio cavense che, assorbendo e sopprimendo gli altri monasteri benedettini della regione, signoreggiò con un potere che, prima d'essere feudale, fu saldamente spirituale e permase anche quando d'intorno uomini e cose cadevano o si trasformavano, principio e centro di vita e d'incivilimento.

1. La " nave „ della Badia nel Mediterraneo. — Nella vita di San Costabile Gentilcore IV abate (1122-24) scritta, probabilmente, nel 1140 da Ugo, abate benedettino di Venosa. e trascritta nel 1295 su elegante pergamena in lettera beneventana, e, assai più tardi, tradotta ed ampliata in leggiadra veste italiana dall'abate D. Alessandro Ridolfi (1556-1615), troviamo un concreto accenno all'attività commerciale e marittima della Badia Cavense.

" Navigando, traduce il Ridolfi, alla volta d'Africa, per i bisogni dei fratelli, la *nave* del monastero cavense sulla quale era in governo Giovanni monaco che fu poi abbate del monastero di S. Benedetto... la qual nave, tra Sicilia e Africa, da una gravissima tempesta soprapresa... il suo naufragio minacciava „. È innegabile l'importanza di tale accenno che si ripete in altri punti della medesima biografia e concerne il miracoloso intervento del santo abate nella salvezza della nave, sorpresa dalla tempesta o dalla greve bonaccia.

Il monastero possedeva adunque una nave propria nel se-

colo XII, e non per semplice servizio costiero della penisola ma toccando i porti della Sicilia e dell'Africa. Parlando dell'apparizione salvatrice di S. Costabile, mentre la nave era premuta dal mal tempo, il citato cronista, nella traduzione del Ridolfi, termina il racconto del miracolo così: " il mare si fè tranquillo e *la nave del monastero* con vento prospero al desiato porto d'Africa pervenne " (1).

Il qual porto d'Africa pare che sia Tunisi che faceva, in quel tempo, gran commercio con le città d'Italia e specialmente con Amalfi; e Tunisi, come è noto, non è molto lungi dalla Sicilia e la nave sorpresa dalla tempesta si trovava pericolante " tra Sicilia e Africa " (p. 26).

Ma, più precisamente, a quale anno possiam riportare questo episodio?

Il biografo continua: " un'altra cosa parimenti mirabile nella stessa città d'Africa avvenne " (p. 30), e fu che il re d'Africa, avuto sentore di certi apprestamenti militari contro il suo regno, trattenne presso di sè i cristiani impedendone il ritorno in patria. Grande pertanto l'ansietà del monaco Pietro per non poter ritornare *con le merci comprate,* ma tuttavia, preso ardire dopo un'apparizione in sogno di S. Costabile, sciolse senz'altro la nave per la partenza: la quale audacia ammansì il barbaro re che gli concesse la facoltà del ritorno.

Si parla quindi di preparativi guerreschi contro il re d'Africa: " per far guerra alla sua città un grande esercito s'apparecchiava " (pag. 30-31). È noto, di fatti, essersi avute contro i Saraceni d'Africa e specialmente contro Tunisi, Tripoli ed altre città vicine, numerose spedizioni a cura de' Normanni di Sicilia (2).

Il così detto Anonimo cassinese fissa la presa di Tripoli nell'anno 1145 e quella di Africa (ossia Mahadia) nell'anno seguente: " Rex Rugerius coepit Tripolim 1145 — coepit Africam 1146 " (3).

Pel Pagi, nella sua critica al Baronio, quella città sarebbe

---

(1) *Vita di S. Costabile,* p. 28, (Napoli, 1876).

(2) Cfr. Hugo Falcantus, ap. CARUSIUM, *Bibl. Hist. Reg. Sicil.,* p. 410, (Panormi, 1723).

(3) Cfr. *An. Cass.* ap. *Antiqui Chronologi quatuor,* p. 138-9 (Neapoli 1626).

caduta nel 1146, e secondo il Muratori nel 1147 (1): sicchè gli apparecchi di Ruggero per l'espugnazione di quelle città non poterono incominciare che verso il 1140; e però, alla stregua di questi fatti e dati sicuri, possiam riportar il viaggio della nave, di cui è parola nella vita di S. Costabile, al 1140.

D'altra parte non è lecito dubitar dell'alto valore storico delle biografie dei primi 4 abati (S. Alferio, S. Leone, S. Pietro, S. Costabile); ed esse sono importantissime, oltrechè per il loro valore strettamente morale, anche per le notizie che forniscono di uomini e cose che altrimenti avremmo ignorato. Composte verso il 1140, senza di esse il periodo iniziale della Badia, che è gloriosissimo, sarebbe stato affidato a pochi e malsicuri documenti ed assai lacunosi. Lo storico Guillaume ha identificato l'anonimo Venosino, autore delle biografie dei primi quattro abati, con Ugo, abate di Venosa. Inoltre il tempo in cui questa cronaca fu scritta le conferisce un pregio singolare: composta difatti più tardi non avrebbe forse avuta l'importanza che in effetto riveste, essendo, per così dire, storia vissuta di cui lo scrittore fu in gran parte spettatore ed attinse da quelli che videro e furono attori.

Il cronista scrisse novanta anni dopo la morte di S. Alferio, e propriamente intorno alla fine del governo del beato Simeone quinto abate (1122-1141), e fu pertanto contemporaneo del IV (1122-1124) e III abate (1079-1122).

Senonchè una sola è la nave di cui si fa in essa varie volte menzione. Or, come al cronista interessava solo porre in rilievo la figura di S. Costabile, di cui tesseva la biografia, si comprende di leggieri che egli parlasse soltanto di quella nave su cui si era per avventura sperimentata l'opera prodigiosa del santo abate; e quindi non è lecito da questo solo inferire una sola essere stata in quel tempo la nave della Badia. Gli è che l'accresciuta potenza sì dal lato religioso che da quello politico-amministrativo (molte terre dipendevano da essa) fa escludere che una nave sola sia stata sufficiente ai propri fini ed accresciuti bisogni, mentre, d'altro canto, non avrebbe messo conto posseder parecchi porti, come vedremo appresso, e spendervi

(1) Cfr. MURATORI, *Ann. d. Ital.*, VII, pag. 519, (Napoli, 1870).

le non lievi spese di manutenzione, quando uno solo avesse ben potuto contenere una nave e il traffico di una sola nave. E valga il vero.

Il duca Ruggero, figlio di Roberto il Guiscardo, principe di Salerno (1), nel maggio 1086 donava al monastero di Cava il porto di Vietri (2): possiamo dire pertanto che, nell'intenzione del donante, quel porto sarebbe stato utile al monaci cavensi. Utile in che? Ed a chi? Certo *anche* pel traffico marittimo ed a chi possedeva o era in grado di possedere delle navi. Perchè, tenendo conto della configurazione del terreno alla Badia circostante, appare manifesto che il porto di Vietri ne è il natural punto marittimo di partenza e di approdo.

Nei febbraio 1111 l'abate Pietro acquista dal duca Ruggero per 1500 schifati il castello di S. Adiutore che domina Vietri e la difende dal mare e per cui passava la strada consolare che da Capua per Sarno e Nocera menava a Salerno (3); nel 1117 il porto di Fonti (non molto lungi dalla marina di Vietri) dal duca Guglielmo, principe di Salerno, per la somma di 1500 soldi di oro di moneta salernitana (4): nel 1120 si arricchisce la Badia del porto di Cetara concessole dal monastero dipendente di S. Maria de Herchia (5), mentre, a' primi del 1124, vien fondata dall'abate Costabile Castellabate nella Lucania (6) e alla fine del medesimo anno (novembre 1124) il successore abate Simone acquista il porto del Traverso presso la punta

---

(1) " Dux Apulie Calabrie et Sicilie ": benemerito del cenobio cavense per le larghe donazioni e privilegi concessi, e però ampiamente lodato dal Ridolfi, dal Venereo, dal De Blasi, dal Morcaldi (cfr. GUILLAUME *Essai Historique sur l'Abbaye de Cava*, p. 51 e seg., Cava dei Tirreni, 1877).

(2) Arch. Cav. Arc. Mag. B., 39 (pubblicato dal Guillaume, op. cit., App. XII).

(3) " Dominus Abbas Petrus Sanctae Trinitatis Cavensis emit castrum Sancti Adiutoris mille et 500 schifatis de mense Februario " (Arch. Cav. Arc. Mag. E, 17). Lo schifato o soldo greco era circa 20 lire d'oggigiorno, in uso dal IX al XIII sec. (cfr. SENATORE *Marcina-Salerno,* passim. Salerno, 1898).

(4) Arc. Mag. F, 2. Il soldo d'oro di Salerno, moneta corrente sotto i Langobardi e i primi Normanni (IX-XII sec.), valeva circa L. 10.

(5) Arc. Mag. F, 15

(6) *Vita di S. Costabile,* p. 21; cfr. VENEREO, *Dictionarium Archivii Cavensis,* I, p. 268.

della Licosa per 15 soldi di tarì amalfitani (1). Il godimento di questi porti attesta le favorevoli condizioni d'ambiente per lo sviluppo progressivo del naviglio della Badia nel secolo XII, cioè un secolo e mezzo dopo la sua fondazione. E, inoltre, come non si costruiscono molte case essendo scarsi gli abitanti, così non si acquistano o si ricevono in dono parecchi porti se il naviglio sia costituito da un sol legno o non esista affatto: lo sviluppo dei porti e del traffico è paralleilamente sincrono.

2. La nave della Badia a Gerusalemme. — Risulta finora limitarsi l'attività marittima della Badia al Mediterraneo e, più particolarmente, alle coste del nord Africa: siamo alla prima metà del secolo XII. Orbene la nave colta dalla tempesta verso il 1140 può anche presupporre, verisimilmente, un non breve periodo di preparazioni e tentativi con piccoli navigli, talchè potremmo forse risalire agli ultimi decenni del XI secolo, nei primi anni del governo di S. Pietro (1079-1122), quando cioè fu donato il porto di Vietri, per collocare i primi sintomi di quell'attività. Tuttavia occorre giungere al 1281 per aver un'altra prova del traffico con nave propria della Badia in Oriente. Infatti in quell'anno Baldoino IV, sesto re di Gerusalemme, esenta da ogni tassa in Oriente la nave cavense; ed il relativo diploma, tuttora ben conservato, fu rilasciato a Tiro l'8 novembre. " Dono et remicto (*vi si legge*) pro remedio anime mee et inclite recordationi predecessorum meorum tibi B. [Benincasa, ottavo abate della Badia: 1171-1194] Venerabilis abbas cavensis cenobii, et successoribus tuis et predicto monasterio in perpetuum ancoraticum navis vestre id est marcam unam argenti quam naves accedentes de consuetudine dare solent „.

Questo documento prova a parer nostro che:

1) Se dal 1140 al 1181 non rinveniamo alcuna scrittura che comunque mostri la continuazione del traffico marittimo in

(1) " Venditio portuus qui de lu Traverso dicitur in loco Lucanie in pede montis in cuius vertice castellum monasterii Cavensis costructum est, facta eidem monasterio a Landolfo, filio quondam Landolfi Comitis Acirrentini et proprie Simoni Abbati per Rossemannum Monachum, procuratorem ipsius Monasterii Cavensis „ (Arc. 21, n. 113).

quel torno di tempo, non si può, con ciò solo, legittimamente inferirne che esso si sia arrestato e, peggio, venuto meno addirittura: chè, in tale ipotesi, non si comprenderebbe come la Badia, poco più tardi, si sia portata all'estremo Mediterraneo;

2) L'esenzione dalla tassa d'ancoraggio va apprezzata meno nel suo valore fiscale (una marca d'argento corrisponde a circa 85 lire nostre), che nel suo contenuto morale; ossia bisogna ammetter relazioni così strette o congrue tra la Badia e Gerusalemme da rappresentar quella dispensa un segno tangibile della considerazione in che il nostro cenobio era tenuto da parte di quel re cristiano.

Continna il diploma: " Dono etiam vobis et concedo nihilominus in perpetuum ut liberum ad terram meam habeatis accessum et ex eo recessum, ita quod accedentes de rebus monasterii quas venales introduxeritis „. È chiaro che la Badia importava e vendeva in Oriente le merci che le sopravvanzavano: " quas venales introduxeritis „. E si legge ancora: " nihil penitus alicuius occasione consuetudinis tribuatis „. Non era dunque l'esenzione limitata all'ancoraggio, ma s'allargava alle merci introdotte nel regno per essere vendute, mentre per altri si costumava riscuoter de' dazi d'importazione; " abeuntes vero de rebus, quas ad opus fratrum et monasterii usum vobiscum detuleritis, nulla penitus exactionem amodo reddere teneamini „. Si esportavan dunque da Tiro merci che servivano ad un doppio uso: " ad opus fratrum „ e " ad monasterii usum „ - ed anche su di queste non si corrispondeva tributo alcuno. Or perchè tanta larghezza (si noti: *in perpetuum*) da parte di Balduino IV? Francamente rinvenirne il motivo nell'identità della religione ci par troppo poco; altra ragione deve esserci stata: e questa è, secondo noi, il gran vantaggio per Balduino IV di trattar coi monasteri benedettini della Congregazione di Cava esistenti in Palestina e particolarmente a Gerusalemme, ed il bisogno che il cenobio Cavense sentiva di alimentarli e sorvergliarli direttamente.

3. L'acquisto dei porti della Lucania. — Quella parte della Lucania, chiamata per la prima volta Cilento dal fiume Alento che la lambisce ad est e a sud in un diploma di donazione di terre del giugno 994, fatta da' principi di Sa-

lerno all'abate Andrea (1), fu storicamente irrilevante sotto il lungo dominio di Roma, tra Pesto, splendida di templi sulle sponde del Sele, e Velia, ricca di commerci e bagnata dall'Alento, rimanendo, con l'irrompere de' Lucani ancora una zona selvaggia ed aspra di macchie e foreste. Il primo nucleo di vita e attività fu dato molto più tardi dai benedettini, sebbene fin dalla dominazione de' Goti prodromi di incivilimento si ebbero con la penetrazione del monachesimo orientale di S. Basilio, favorita dalle spedizioni di Belisario e Narsete: talchè fu attorno agli eremiti ploranti nelle spelonche che sorsero le primissime chiese rustiche ed i primi casolari i quali, più tardi, grazie all'operosità fortunata dei nuovi monaci, divennero templi e villaggi verdeggianti di vigne e oliveti. Ma, anche prima della Badia di Cava, esistevan nel Cilento vari monasteri (2); e nel maggio del 1072 Gisulfo principe di Salerno donava a Pietro, abate del monastero di S. Arcangelo di Perdifumo, e poscia della stessa SS. Trinità di Cava, la chiesa e i casali viciniori di S. Maria de Gulia, lungo il declivio del monte sulla cui vetta all'abate Costabile fu nel 1120 concessa la costruzione d'un castello dal duca Guglielmo., figlio del normanno Ruggero, con un diploma pubblicato da Guillaume (3); il quale castello, costruito a difesa delle scorrerie barbaresche [e difatti nel 1113 i Saraceni avevan saccheggiata la Lucania (4)], fu presidio ed incremento all'influenza della Badia in tutto il Cilento: sicchè fu, poco dopo, nel 1124 (5), comprato il piccolo porto vicino detto il Traverso ed ingrandito in modo da renderlo uno degli approdi più sicuri della provincia.

Or mentre nel 1086 la Badia aveva acquistato, ***donationis causa***, dal duca Ruggero il porto di Vietri, precisamente un secolo dopo si hanno notizie concrete del possesso, sotto l'abate Benincasa, dei porti nella Lucania di Tusciano alle foci del Sele, del Puzzillo vicino a Pesto, di S. Primo di Ogliastro

---

(1) Cfr. *Cod. Dip. Cav.*. III p. 16.(Badia di Cava, 1876).
(2) Cfr. MAZZIOTTI, *La Baronia del Cilento*, p. 45. (Roma, 1904).
(3) GUILLAUME, op. cit. doc. H, p. XXVII.
(4) Cfr. Ann. Cav. ap. PERTZ, *Mon. Hist. Germ.*, III, p. 191.
(5) E non già nel 1121, come afferma il Mazziotti (op. cit. p. 48).

verso la punta di Licosa, di S. Matteo *ad duo flumina* presso le rovine di Veglia (1).

Chiaramente si avverte che il porto di Vietri più non corrispondeva alle esigenze della accresciuta navigazione, nonostante l'ulteriore acquisto di Fonti (1117) e di Cetara (1120): e però senza una reale necessità, o, comunque, senza un concreto vantaggio, il possesso dei porti Lucani sarebbe stato inutile e finanche gravoso, richiedendo la relativa manutenzione spese non lievi. Il vero è che Terra di Cilento rendeva largamente alla Badia, e l'abate Venereo porta a 43 le borgate dipendenti

---

(1) Diploma di conferma del marzo 1186 di Guglielmo, signore di S. Severino, giustiziere e conestabile di Re Gugliemo, con che la Badia signoreggiava gran parte del Cilento ed il traffico marittimo di questo, pubblicato dal Ventimiglia: *Notizie storiche del castello dell'abbate*, doc. XXXI (Napoli, 1827). Peraltro, anche prima del 1186, abbiam rinvenuto nell'arch. cav., accenni al possesso di porti in quella regione, sebbene non vi abbian fatto caso nè il Guillaume nè il Ventimiglia nè il Mazziotti. Così in una donazione all'abate Pietro, – col quale la Badia si ebbe la sua età dell'oro, poichè il governo di lui, che fu lunghissimo (1079-1122), se pareggiò per santità quello degli abati Alferio e Leone, stette però avanti a loro pel grosso numero di privilegi e donazioni, cui partecipò pressochè tutta la nobiltà longobarda e normanna del sud Italia, – in una donazione, di Guaimario, signore di Giffoni, all'ab. Pietro del marzo 1097 è fra l'altro scritto: "... et ipse Guaimarius per hanc cartulam sponte contulit ipsi Jonni Mondello pro parte ipsius Monasterii vicem *de toto ipso lictore et portu* et pascuis quod intra ipsas terras etc... licentiam et potestatem habeant *in eodem lictore portu lintres* (sic) *et naves mittere et habere et honerare* et omnes alias suas utilitates rationabiliter facere et habere etc. ". Questo Guaimario fu poi monaco cavese (cfr. VEN., *Dict*, II, p. 226 e seg.). E, infine, con suo testamento del decembre 1128 redatto a Castrobullino per notaio Pietro, Guglielmo, Conte del Principato, figlio del Conte Roberto, lasciava in eredità all'abate Simeone il *portus maris Silari et fluminis Tusciani:* "... illum iudicasse ac disposuisse ut integra medietas de omnibus terris cum vineis et arbustis et castanetis aliisque arboribus et terris laboratoriis et pascuis et silvis et *portu maris et portu fluminis Sylari* a fluvio scilicet Tusciano et usque praedictum flumen Sylari etc. ". Lo stesso *portus fluminis et maris Silari* fu confermato da Nicola, figlio del precedente Guglielmo, ed anche all'ab. Simeone, nel dicembre del 1131 (cfr. Venereo, *Dict.*, II, p. 245): una sesta parte dello stesso porto, che però apparteneva a Giovanni de Fasanella, fu da questi venduta al monastero nel marzo del 1137 per 150 soldi d'oro, e tutto il porto fu locato a' tempi dell'ab. Tommaso (1255-1264; cfr. reg. Tom. cart. 15).

dal castello dell'abate (il Ventimiglia nelle " Notizie storiche ecc., ne enumera invece 47), attorno a cui lussureggiava una ricca vegetazione. Il Lenormant, nel volume " A travers l'Apulie et la Lucanie „ parla della fertilità del Cilento, ricalcando le orme dell'abate Rodolfo che, fra l'altro, ne scrisse così: " Copiosae fruges, dulces inde ficus feliciter veniunt et veniunt felicius uvae, et plena quoque divitiis „ (1).

È da tutto questo lecito dedurre che, per il trasporto dei frati e pellegrini ed anche degli abbondanti prodotti delle sue terre, allestisse la Badia piccoli legni chiamati saette (2), al cui comando era proposto un monaco.

E già innanzi abbiam riportato i primi tentativi di traffico marittimo all'inizio del governo abbaziale di Pietro Pappacarbone, il quale fu per il cenobio cavense ciò che Desiderio (poi papa Vittore III) fu per Monte Cassino, il quale non pure venne restaurato, ma si consolidò come valido coefficiente dell'italico incivilimento (3). Con l'abate Pietro, invero oltre le consuete entrate in natura, che pure eran notevolissime, la Badia possedeva una libra d'oro al giorno (4) che valeva circa 1037 franchi (5): talchè siffatta floridezza ci dà ben ragione del continuo acquisto de' porti, da cui legittimamente s'argomenta una non lieve attività commerciale e marittima che costituiva, così, in definitiva, uno sbocco necessario a tanta affluenza di ricchezze non sciupate, come avverrà più tardi, in istituzioni e deviazioni mondane.

4. Il " Regestrum domini Balsami abatis „ (1222-1224). — Nel diploma di re Balduino è fatto cenno delle merci della Badia: è quindi pregio dell'opera ricordare quali prodotti del territorio cavense, e, più precisamente, della valle

---

(1) Rod. Historia, M. S. inedito n. 61. f. 75.

(2) Saetta (o sagiccia, sagitta, saggittiva, sitia, ecc.) è un piccolo bastimento della famiglia delle gàlee, sottile e veloce come una saetta (cfr. GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina Pontificia*, IV c. 3 (Roma, 1886-93).

(3) Cfr. TOSTI, *Storia della badia di Monte Cassino*, I, l. 3. c: 3. (Roma, 1888-90).

(4) Cfr. *Vita di S. Pietro*, p. 12. (Badia di Cava, 1876).

(5) Cfr. CIBRARIO, *Dell'Economia politica del M. E.*, III, p. 247-248. (Torino, 1867).

metelliana, si esportassero. Giova a quest'uopo l'antichissimo regolamento mercantile del porto di Vietri contenuto nel *Regestrum Domini Balsami Abatis*.

Trattasi di un manoscritto, in 4° pergamenaceo, di 20 fogli in lettera beneventana con tendenza neogotica negli angoli superiori dell'A e dell'E, scritto in nero e in rosso negli anni 1222-23-24. Esso è peraltro incompleto. L'abate Balsamo difatti governò dal 1208 al 1232 e bene meritò della Badia che " lustris quinque Dei bene rexit et auxit ovile „ secondo il bell'elogio di Giovanni da Capua. In ben 24 anni d'intensa attività, durante i quali la disciplina rifiorì e ammirabilmente furono amministrati i beni del monastero, cui si accrebbe la benevolenza dei papi e di Federico II, non è verosimile che egli abbia limitato a soli 3 anni il Regestrum, cioè un resoconto sì importante nell'interesse dell'amministrazione. Il primo foglio è certamente l'inizio per la dicitura in carattere rosso: " In nomine Domini „ ecc.; l'ultimo invece non ne può rappresentar la fine, non essendovi di questa alcun segno manifesto. E si osservi difatti la disposizione delle carte. Il Regestrum è diviso in 2 fascicoli; il primo di 9, il secondo composto di 11 carte, di cui il 19° foglio è scritto solo sul recto mentre il 20° è senza traccia di scrittura. Il 6° foglio del 2° fascicolo è di carta e caratteri diversi, rivelando altra mano e presentando la scrittura cenni più spiccatamente gotici: trattasi perciò d'interpolazione?

L'abate Agostino Venereo (prima metà del '600), paziente ed intelligente interprete e riordinatore del tesoro diplomatico della Badia, unendo insieme i vari fogli sparsi, vi aggiunse un indice e s'indusse senza dubbio ad unire agli altri fogli anche il 6° del 2° fascicolo, non ostante la diversità della carta e del carattere, perchè conteneva delle notizie connesse con le altre registrate in tutto quel libro di conti. Lo stesso 19° nel recto, alla fine, offre delle abrasioni e cancellature che tuttavia non rendono illeggibile la scrittura (1). Orbene in esso si legge: " De navigiis qui honerentur mercimonis ab ipsa aqua (scil. citarae)

(1) Si accenna infatti ad un reddito che la chiesa di S. Martino nell'agro Nocerino, affidata a D. Lorenzo, D. Leonardo e D. Filippo, visconte di Nocera, doveva alla Badia nella festa di S. Martino.

usque Veterim, et emunt nucellas castaneas legnamina poma vel alia per casalia monasterii debent dare eidem monasterio solidos tarenorum VII (1) „. S'importavano, specialmente dall'Africa, incenso e profumi di cui nella solennità del culto si faceva grande uso, (come risulta dal Reg. dell'abate Tommaso, che studieremo più avanti), nonchè oro per decorazioni delle chiese della Congregazione Cavense; pietre e marmi preziosi, avorio onde venivano eseguiti intagli preziosissimi, lino e particolarmente seta per i sacri paramenti ed infine fodere nelle quali s'involgevano preziosi diplomi di papi e principi (2).

Inoltre il Regestrum ha notizie interessanti circa il porto di Vietri, la provenienza e il movimento delle navi, la tassa d'ancoraggio e le merci che si esportavano. Risulta da esso che nella prima metà del 1200 quel porto era frequentato da velieri della Sicilia, della Calabria, di Amalfi, di Napoli, di Roma, di Genova ed anche della Francia. Essi, approdando o salpando dal porto di Vietri, dovevano pagare alla Badia 4 tarì per tassa d'ancoraggio; le piccole navi invece (sagitte) due tarì: per quest'ultime si teneva conto della loro scarsa portata ed erano navigate soltanto da' marinai di Gaeta, Napoli, Sorrento, Salarno ed Amalfi (cart. 18-19). Oltre la tassa d'ancoraggio v'era l'altra sulle merci importate ed esportate che variava secondo il luogo di provenienza e la capacità della nave.

"Si est Pisanorum (scil. aliquod vascellum) vel Ianuensium aut extra regnum solidos VI, qualecumque vascellum sit, a septem collis supra „ (*collis*, sorta di misura: cart. 19).

E se le merci trasportate dalla Puglia per mezzo delle bestie da soma ("cum sumeriis „) si fossero a Vietri caricate su navi mercantili, occorreva in tal caso pagare una tassa di un solo tarì per ogni bestia: "et si deferunt ab Apulia uno cum sumeriis aliqua mercimonia et ea per mare a Veteri velunt trasmittere debent dare de unoquoque sumerio tarenum unum „ (cart. 19). Infine, se alcun vascello avesse venduto le merci sul punto di sbarco, pagavasi, e nell'entrare e nell'uscire, dodici tari: "Si autem aliquod vascellum defert mercimonia et vendiderit in

(1) Cfr. *Cod. Dipl. Cav.*, Synop. p. XXVI
(2) Cfr. GUILLAUME, op. cit, p. 77.

predicto loco, tam in eundo quam in redundo, debet dare tarenos XII „ (ibid).

Questo regolamento lo troviamo in vigore per lungo tempo: esso è, difatti, ripetuto nell'inventario dell'abate Maynerio degli anni 1341-1359 (v. 3° n. 36 f. 160).

Talchè il commercio marittimo era notevole nel secolo XIII, avendo come base Vietri, porto naturale della Badia, e non si limitava alle sole città vicine. Parecchie le navi e di varia portata: senza coperta o piccole navi e navi grandi con la coperta, e diversa la tassa e con varia denominazione: per il piccolo naviglio detto falangaggio, per il grande ancoraggio (ibid. 19).

Se non che, invano in questo Regestrum si cerca alcuna notizia circa il naviglio proprio della Badia: ma ciò potrebbe per avventura non esser decisivo, potendo anche trattarsi di una lacuna dovuta alla dispersione di molti fogli, poichè son ben ventuno anni che non vengon in esso registrati. Gli è che non è lecito dimenticare che, per trascuratezza, malgoverno, depredazioni ed incendii, molti documenti furon travolti e dispersi, e che fu l'opera instancabile e benemerita del Venereo che ha conservato gran parte di un patrimonio diplomatico pregevolissimo. Abbiam già visto che delle navi possedeva la Badia: perchè avrebbe dovuto dismetterne e l'uso e il traffico, quando, in un posteriore Regestrum, di cui sarà discorso appresso, ve ne è esplicita menzione? Il diploma di Balduino IV è del 1181 ed il Regestrum di Balsamo del 1222: cioè a dire, intercorre un intervallo di 41 anni, come, si noti la curiosa coincidenza, un intervallo parimenti di 41 anni passa tra l'epoca della prima nave della Badia nel Mediterraneo (1140) e il diploma del re cristiano di Gerusalemme: orbene perchè avrebbe la Badia dovuto rinunziare a quell'attività così remunerativa, dopo di aver acquistato (1186) anche i porti della Lucania, e quindi alla possibilità di poter sfruttare e smaltire le proprie immense rendite, quasi sempre in natura, nonchè acquistare direttamente e senza mediazioni quelle merci, onde faceva difetto per uso proprio e delle Badie, Priorati e chiese dipendenti? Mentre il piccolo naviglio occorreva per le rapide e frequenti comunicazioni con i monasteri e terre vicine ad essa soggette, qualche nave relativamente grande sarà invece ben servita per commer-

ciare con l'Oriente. Nel duecento, circostanza notevole, la Badia aveva il suo "scriptorium„ ove dei monaci, alcuni come scrittori, altri da correttori, alcuni altri da alluminatori, si dedicavano alla trascrizione e decorazione dei codici membranacei (1): ed è noto che per la miniatura occorron colori che, in quel tempo, eran dal Levante quasi monopolizzati: e questi, insieme all'incenso, a' profumi, alle pietre e marmi preziosi, all'avorio, alla seta dovean esser le merci di prevalente importazione.

Comunque, poco dopo la morte dell'abate Balsamo, al successore beato Leonardo Innocenzo IV inviava nello stesso giorno (12 dicembre 1254) due bolle di riconoscimento e riconferma de' porti di Fonti e Vietri, che si son integralmente riportate in appendice, perchè importanti per questo: che se la Badia, accanto alle conferme della Corte di Napoli, sollecitava anche quelle dei Papi, gli è, secondo noi, per la ragione che quel possesso le era di rilevante interesse e pertanto le veniva di sovente turbato da altri signori feudali o direttamente da giustizieri della Corte o, infine dalla stessa invadenza di alcun vescovo usurpatore (2).

5. Il "Regestrum Domini Thome Abb.„ (1258-

(1) Cfr. MORCALDI, *La Biblioteca del Monumento della Badia della SS. Trinità di Cava*, p. 3. (Badia di Cava, 1872).

(2) Così Nicola, arcivescovo di Salerno, s'impadronì nel 1182 del porto di Vietri, restituito subito alla Badia con diploma del luglio 1182 di re Guglielmo, che pubblichiamo in appendice. Ora, anche prescindendo da questo caso specifico, i contrasti tra i vescovi e le abbadie benedettine del M. E. furon frequenti: e al Concilio Ecumenico del Laterano sotto Calisto II, ad alcuni vescovi che protestavano contro le invadenze di M. Cassino così: " Nil superest aliud nisi ut, sublatis virgis et anulis, monachis deservirent „ (*Chron. Cass.*, IV, c. 80), Calisto II rispose secondo lo stesso cronista (ibid.): " Cassinensis Ecclesia non ab hominibus neque per hominem, sed per I. C. fundata est... „ Le doglianze de' vescovi eran suscitate dalla invidia e dalla preoccupazione per i continui privilegi largiti alle Badie i quali si risolvevano in una palese minorazione dell'autorità di quelli, mentre gli stessi Papi non eran da meno de' Principi nella protezione e benevolenza a' monasteri in genere e a' benedettini in specie, onde avean sperimentato il saldo contributo alla loro causa e a quella della Chiesa. Peraltro, non sempre i Pontefici detter ragione agli abati contro i Vescovi. (Cfr. Conte di MONTALEMBERT, *I monaci d'occidente* ecc. V, p. 410, Siena 1899).

1264). — V'è un altro manoscritto dall'abate Venereo riordinato e conservato con tanta cura al pari di moltissimi altri: il Registrum dell'abate Tommaso. Trattasi di un resoconto settennale (1258-1264) dell'attività non religiosa, per dir così, della Badia; e, formato di ben 60 pagine in carta bombagina (e quindi, per si fatto genere di carta, un de' più antichi di Europa), è importante per la conoscenza degli usi dei tempi e per l'indicazione de' priorati delle chiese e delle borgate dipendenti dalla Badia.

L'abate Tommaso (1255-1268) volle registrarvi i principali atti della sua amministrazione, sebbene incompletamente, poichè incomincia tre anni dopo la sua nomina ad abate e termina quattro anni prima della sua morte. Risulta da esso, tra l'altro, il possesso da parte del cenobio di un nugolo di saette pel traffico costiero nello specchio delle acque di Salerno. Era, quindi, da Vietri alla punta della Licosa, un frequente incrociarsi di tali velieri strazzanti ciascuno 264 tonnellate: e però giova riportar dal Registrum que' punti dove si menzionan le spese per la ciurma e l'allestimento e la manutenzione di quei piccoli legni veloci.

In Castellabate, dall'otto maggio 1260 all'agosto 1261: " It. eodem die ded. Paulo De Catono pro emendis caseo et panibus pro calafatis, qui recalcant sagithas nostras, t. 1, et gr. 13 et med. It. ded. die dominico II juli eiusdem indict. calafatis pro recalcanda una sagittia nostra, per manus domni Costantini tr. aur. 24. It. die 15o julii dedimus per manus Pauli de Catono pro emenda pice tar. 4. It dedimus eodem die secateribus qui secaverunt ipsas carenas et aptaverunt eas tar. 3 et med. It. solvimus eo calafati pro recalcanda saggiccia eodem die t. aur. 27. It., solvimus, eodem die discipulis dompni Florii Ferrarii pro acutis saggicciorum tar. 5. It. eminus pro saggiccis de sebo jrcorum tar. 22. It. seguenti die dominico 25° eiusdem mensis solvimus Guillelmo Burrello et Joanni de dompno sturione mancheris, pro se et marinaris, saggicciarum tar. aur. 36. It. solvimus pro emendis brachiis de panno crasso pro reficiendo velo saggiccio tar. I. Item eodem die misimus dompno Bonnacurso pro stoppa empta per eum tar. 10 et gr. 5 ". Queste spese riguardavano le saette di Castellabate, ***apud Castellum Cilenti.***

È interessante sapere quello che occorreva per allestire una

saetta. " Die sabati XXIII mensis Julii III Indictionis (1260) pro saggicta: saccos veteres 120-saccos novos 75-sartum de ingrandare 1-sartum de ancora 1-Palamare 1-Orcias 2-Remos 8-Serrani 1-Caldare 1-Cordami 1-Prudesmi 1-Amantos 2-Sestam 1-Spatum 1-Securim 1-Fila de calfatare 2-Candelam 1-Tendam 1-Assiam 1 ".

Or questo Regestrum completa l'altro dell'abate Balsamo, colmando la lacuna sulla continuità della navigazione della Badia con mezzi propri: eppur volendo il 1140 ritener come inizio concreto dell'attività marittima di quel cenobio, abbiamo, sino al 1264, termine ultimo del Regestrum dell'abate Tommaso, 124 anni di traffico marittimo. La vitalità della Badia era legata in un certo senso al mare, e la stessa configurazione topografica ne tracciava i limiti e le attitudini " chiudendola da un lato la scabrosa rupe del monte e dall'altra la pendente riva de fiume, tra quel picciol spazio di sito, tanti edifici vi son fondat che veggendosi il luogo di fuori, pare mirabil cosa " (1). In vicinanza Vietri si specchiava nel mare sicuro e non molto lungi, Amalfi, la quale possedeva un luminoso passato di attività marinara. E dal medesimo Regestrum (c. 30 at.) risulta che nel 1259 il porto di Vietri fu locato a un tal Bartolomeo Cappuccino: " Die sabbato primo die mense decembris indictione septima convenentiam fuit inter nos ex parte una et Bartholomeum. Cappuccinum ex altera videlicet quod dedimus et locavimus eidem Bartholomeo hinc ad annum unum praedicto die in antea numerandum portum nostrum de Veteri scilicet ius nostrum ipsi portui quod habemus in eo pro uncis aurei sexi et tres ex quibus uncis sex et medium debet ipse Bartholomeus nobis persolvere per singulos quatuor menses ipsius praesentis anni usque ad annum completum unce auri duas et tarenos quinque; de quibus omnibus adimplendis fideiussorem nobis posuit se ipsum Matthaeum Peczam et abatem Joannem del Campania. Hoc autem factum et tractatum fuit coram abate Nicolao Nuceriae Tomaso Rictio et Nicola Rictio ".

6. Il Regestrum dell'abate Maynerio (1341-67) — Figura d'alto rilievo tra gli abati del secolo XIV si aderge

(1) *Vita di S. Pietro*, p. 13.

l'abate Maynerio (1341-66): di carattere intraprendente energico e violento. Ricupera terre e feudi usurpati alla Badia, innalza edifici utili e decorosi, promuove le industrie che languivano, chiama dalla Toscana tutta una scuola di copisti, miniaturisti e rilegatori come Giacomo da Pistoia, maestro Nunzio e maestro Cicco da Siena e, nello stesso tempo, trova pure il modo di lottare fieramente coi baroni e con quei di Cava, divenuti troppo audaci ed invadenti. Reliquie preziose della sua molteplice attività sono un Inventario pergamenaceo del patrimonio e dei redditi della Badia del 1341-59, e quattro registri dei conti giornalieri, che corrono con qualche lacuna, per ben 25 anni (1341-1365). Le rendite annue ed in denaro del monastero nel 1361 assommavano a 1400 oncie d'oro (1) oltre i fitti e livelli in natura; e l'abate Maynerio sostenne lotte aspre contro gli usurpatori con acri vendette. Nel III Regestrum, a pagina 130, è riprodotto il Regolamento mercantile pel porto di Vietri dell'abate Balsamo, senza mutazioni od aggiunte importanti, come vedremo. Era dunque in vigore nel '300 lo stesso regolamento del primo ventennio del secolo precedente e nulla però di mutato, dal punto di vista meramente esteriore e documentario, nell'attività commerciale e marittima. Sicchè potremmo ammettere l'istesso movimento di navi e quindi un traffico ancor vivo in quel seno di mare, non avendo la Badia alcuna ragione di limitare o troncar l'attività dei porti che, per la mitezza de' gravami fiscali, avvrebbe dovuto accrescersi ed esserle fonte di cospicui guadagni e di maggior attività e prestigio. Dal registro dei contratti redatti dal notaio Laurenzio de Marchisio di Cava che si conserva in quell'archivio, e che è il IV dei Reg. di Maynerio, stralciamo un transunto di una locazione del porto di Vietri fatta il 9 dicembre 1365 insieme ad una macelleria sita nella medesima cittadina ad un tal Martino Sellecta: " Die IX mensis Decembris IV Indict. apud Mon. Cavensem. Nos Jacobus de Purcello iudex et Laurentius de Marchisio publicus notarius et coram aliis testibus praesente scripto notum facimus... coram Reverendo in Xto patre et Dno dno Maynerio abb. mon. cav.

(1) Un'oncia d'oro sotto gli Angioini era 60 lire nostre.

ac presente ibidem Martino Sellecta de casali veteri... Ipse quidem dnus abbas... vendidit et tradidit eidem Martino praesente scripto pro se suisque... ius conferens ad portum veteris... pro uncis duabus de carolenis argenteis ponderis generalis.... solvendis „ Il resto (etsi ipsi mercatores vel fundicarii ecc.) riguarda la macelleria e le condizioni di fitto della medesima (c. 16).

Tra il regolamento di Balsamo e quello di Maynerio un lieve mutamento soltanto vi è, e riguarda Ischia; chè mentre il primo scrive " Ischitanorum „ quest'ultimo ha " Isclanorum „.

L'Abignente lo ha riprodotto con una omissione nel vol. II de' suoi " Statuti inediti di Cava de' Tirreni „, e forse per questo si è indotto a negare aprioristicamente il movimento internazionale nel porto di Vietri. " Se veramente, egli scrive a p. 19, le navi dell' impero orientale e le navi barbaresche avessero fatto commercio e traffico regolare in quel porto, se ne sarebbe fatta precisa menzione „. Ora nel regolamento di Balsamo, se non precisa, menzione tuttavia vi è; dacchè, sotto il rispetto delle tasse, le navi forestiere erano nella stessa misura gravate, e serviva quindi la generica espressione: " extra regnum „. Difatti all'art. IX leggiamo: " Si est Pisanorum vel Januensium aut *extra regnum* solidos VI qualecunque vascellum sit, a septem collis supra „.

Lo stesso adunque riscuotevasi dalle navi di Pisa, di Genova e forestiere, forse per reciprocità, fors'anche per attirarle da lontano, senza condizioni onerose che avrebbero fatto tener loro diversa via e altro approdo. Le navi venete non trafficavan con i porti della Badia: e sì che interesse e circostanze speciali li guidavan altrove e in centri incomparabilmente più importanti, mentre i bastimenti del Tirreno e del Mar Ligure potean facilmente giungervi stando il Golfo di Salerno nell'ampio specchio delle loro acque e la Badia, come risulta da tutto il lavoro citato dall'Abignente, offrendo con i suoi porti un ricco mercato, sostenuto dalla mitezza delle tasse nonchè dalla fede e venerazione onde si circondava il suo cenobio. Ed invero turbe di fedeli e perfin principi e sovrani vi si recavano al tempo delle indulgenze innumerevoli, e dal f. 46 del Regestrum di Maynerio si apprende che la duchessa di Durazzo vi si portò con grande fasto. Nè infine sorprende che le navi potessero venire persin dalla Puglia, cui dalla natura

altra rotta pareva tracciata ed assegnata, se si pensi che possedimenti temporali e spirituali aveva la Badia anche in terra d'Otranto di Bari e Capitanata (1).

" Felice quella città e felice quel popolo, si dicea, ove fosse alcuna chiesa o monasterio governato da' monaci della Congregation Cavense ", si legge nel volgarizzamento del Ridolfi della vita di S. Alferio: e son queste in verità parole aggiunte dal traduttore del testo del Venosino; ma basti, per ammetterne l'esattezza, ricordare che la Badia romana di S. Paolo *extra muros* e quella di Monreale presso Palermo erano colonie cavensi e che, come risulta dal Ridolfi (2), 335 monasteri e chiese si contavano alla dipendenza del cenobio della SS. Trinità, di cui almeno 28 nel Salernitano (3). Ora il problema è tutto quì: siffatta gagliarda floridezza del tempo primiero si era conservata al secolo di Maynerio? Rispondiamo: fino a Maynerio sì, salvo, beninteso, taluni strappi; perocchè dopo di lui o, se più piace, con lui s' inizia il decadimento, che è di uomini e di cose. Inoltre, il commercio delle altrui navi ne' porti della Badia implica necessariamente l'esistenza ed il traffico delle navi di questa? Ma quì ci sia consentito soprasseder nella risposta, e continuare nell'esposizione sistematica de' vari elementi della nostra indagine.

7. Il " Regestrum " del card. d'Aragona ". — Al cardinal Scarampa, storicamente rilevante per il valido contributo recato nella lotta all'infedele, della quale fu sempre antesignana la chiesa di Roma, sin da quando Giovanni VIII, il pontefice della riscossa contro i Saraceni, cercava di rintuzzarne la ferocia piratesca con l'aiuto di Amalfi e di Napoli che poc' anzi avean da quelli comprata e mercanteggiata la pace, successe nella Commenda della Badia di Cava, per designazione di Paolo II, il cardinal Giovanni d' Aragona, figlio di Ferdinando I.

Questa è senza dubbio una figura di alto rilievo: giovanis-

---

(1) Cfr. F. FERRUCCIO GUERRIERI, *Possedimenti temporali de' Benedettini di Cava nelle Puglie* (riguarda Terra d'Otranto). Trani, 1905.

(2) Historia, MS. cart. 61, c. 63 fine.

(3) Cfr. la lista de' domini spirituali e temporali della Badia nel GUILLAUME, op. cit., Appendice, LXXX e LXXIV.

simo già cardinale, fu di bell'ingegno e di buona coltura; e successivamente godè molte altre cariche ed onori (1). Fu un lavoratore: poichè, in riguardo al nostro monastero, ne fan fede i cinque Regestri che di lui si conservano in quell'archivio (2), i quali per altro se non costituiscono una miniera " di tanti e così preziosi dettagli sulle condizioni agricole commerciali, economiche, politiche, ecc, dell'Italia meridionale in quell'epoca ", come enfaticamente scrisse il Guillaume e come è stato recentemente ripetuto, rispecchiano nondimeno e l'ampiezza dei possedimenti che la Badia godeva tuttora sul calar del '400 e la cura che l'Eminenza Aragonese poneva nel governo della SS. Trinità.

Or non mancano nemmeno in quest'ultimo periodo della nostra indagine, riferimenti e tracce al porto di Vietri, sicchè ne spigoliamo le più importanti in modo da fissarci, commiste oltre alle precedentemente ricordate, l'ampiezza e i termini del contenuto economico di quel possesso.

L'anno 1468 risulta il porto locato a tal Minichello Cantarella per 12 ducati all'anno in 3 rate e la pesca di Cetara allo stesso insieme a tal Stefano Pisano per 75 ducati annuali (3):

---

(1) " Is (Ioannes) insigni labore monumenta praestantissima Romanae ecclesiae collegit " (RAYNALD, citato dal GUILLAUME, op. cit., p. 238, n. 2). Il d'Aragona fu abate Commendatario di M. Vergine, M. Cassino ed altre case benedettine del mezzogiorno, arcivescovo di Salerno, Taranto e Cosenza, legato della S. Sede in Polonia ed in Ungheria, ecc.

(2) Vanno dal 1469 al 1485, ma non in ordine progressivo di tempo; così mentre il terzo corre dal 1469 al 1483, il primo incomincia con l'anno 1428 e termina il 1482.

(3) " Minichellus Cantarella soluturus est pro portu Veteris annuatim, in tribus terminis, ducatos duodecim: videlicet in nativitate Domini in Pasqua et de mense Augusto " (Reg. Arag. I, c. 3). La Badia traeva lucro anche dalla pesca nell'ampio specchio di Vietri, poichè sin dall'ottobre del 1092 il duca Ruggero aveva donato e confermato all'ab. Pietro la decima del pesce da Gallocanta a Cetasa (" per quinque milia intra mare ". cfr. Ven. Dict. III, ad Verb. Piscandi). Alfonso I, riassumendo nel 1461 tutte le precedenti donazioni (art. P. 29), confermava altresì il diritto di pesca aggiungendo: " et insuper ad maioris gratiae cumulum usque ad octo milliaria intra mare de novo etiam extendimus et gratiose prolungamus ". Nel 1559 fu decretata e concessa a' cavesi dalla Sommaria l'esazione della gabella del pesce raccolto nel mare di Vietri dal vallone di Gallocanta al

e son nel medesimo volume riportate più innanzi le successive cedole di pagamento dei locatari (1). A carta 7 del secondo Regestrum si rinviene con una frase generica: " portubus locatis " un altro fitto a vari conduttori (Tiberio, Minichelo, ecc.) " ducatis 17 tarenis 10 solvendis omnino quarto mense " (2).

SUCCESSIVE LOCAZIONI DEL PORTO DI VIETRI.

Anno	Conduttore	Prezzo	Durata	Fonte
1 Dicembre 1259 (VII Ind.)	Bartolomeo Cappuccino	Once d'oro 6 e tari 3	1 anno	Reg. Tom. c. 30 a t.
9 Dicembre 1365 (IV Ind.)	Martino Sellecta di Vietri	Once carol. d'arg. 2	idem	Reg, IV May. c. 16
Tra il 1478 ed il 1482	Minichello Cantarella	Ducati 12	?	Reg. I Arag. c. 3
1482-1483	Tiberio Minichello ed altri	Ducati 17 e tari 10	?	Reg. II Arag. c. 7

fiume Cetara: ma la decima riuscì non di meno a conservarsi alla Badia poichè notizie ne abbiamo anche nella seconda metà del sec. XVI, quando cioè Gregorio XIII imponeva nel 1585 al vescovo di Cava de Caordona, a mezzo del proprio nunzio a Napoli, il rispetto e il riconoscimento alla SS. Trinità di quel diritto, forse per l'innanzi trasgredito (cfr. Guillaume op. cit. p. 324), Nè con la decima va compreso il diritto di proprietà che godeva la Badia su tutti i " pesci reali " pescati nel mare di Vietri, e che fu accordato dallo stesso Roggero nel 1092. Nel M. S. dei " Ricordi " (f.o 173) si legge: " A dì 28 maggio 1718 dentro il mare del monastero cavese in Vietri, si è preso un pesce storione e secondo l'antico uso il pescatore l'ha portato al monastero ecc. ".

(1) Così a c. 97 è scritto: " Recepi a Minichello Cantarella pro tertia, parte fictus portus Veteris... duc. 4 ".

(2) Nel III Reg. Arag. a p. 38 vi è la concessione di costituire una cappella nella Chiesa " prope olivetum civitatis Cavae facta Palamidi et Gaudioso de Cava sub anno 1476 ", e non già, come afferma l'Abignente (*Gli Statuti inediti di Cava dei Tirreni,* Roma, 1886, II, p. 23), un accenno alle rendite dei porti della Badia.

Le quali locazioni sono notevoli perchè, difettando altre fonti che rettamente ci attestino la rilevanza economica per la Badìa del porto di Vietri; ne costituiscon esse un indice abbastanza sicuro.

Talchè intorno alla seconda metà del duecento il maggior porto rendeva al Cenobio assai più che non durante il XIV e XV secolo e solo nell'ultima locazione si riscontra un sensibile aumento di reddito: il che porta legittimamente alla conclusione essersi il movimento delle navi, già notevole con l'abate Balsamo (1208-1232), progressivamente rallentato, sopratutto a' tempi di Maynerio, nonostante che il regolamento del porto di Vietri sia stato due volte inserito in un Regestrum e nell'Inventario pergamenaceo di quel grande abate.

(Continua) A. G. CAFARO.

LA BADIA E IL CASALE

DI

SANTA MARIA IN ELCE

NEL TERRITORIO FEUDALE DI CALITRI

Contributo alla storia dei Comuni dell'Italia meridionale

I. — Su la sinistra dell'Orato, torrente che delimita a sud-ovest il territorio di Calitri, e a un chilometro dalla sua confluenza nell'Ofanto, s'eleva, tra brulle balze e scoscesi dirupi, un colle isolato e quasi romito, con diruti avanzi di pareti divelte ed infrante tra bronchi e spine, da cui si dipartono sotterranee cavità, volte nascoste sotto mucchi arenosi, antri ricoperti d'edera e di musco, massi angolari di grandi costruzioni caduti e sparsi su lo sterile terreno. In quell'ermo colle, oggi, non più si vede un'orma di passeggiero, non un indizio di vita o di industre attività. Tutto tace. Anche di rado si vede il bue trascinar lento il vomere su ossami dissepolti.

L'orizzonte assai angusto e il tetro dirupo — ricetto di rettili e di gufi — ispirano oggi quasi orrore, da originare nella credula fantasia del contadino il concetto, assai diffuso, che quello sia un sito di miseranda desolazione, di spavento, di tristi rimembranze, asilo di spiriti maligni, di maghi e di streghe.

E pure, ognuna e tutte insieme quelle morte rovine richiamano il pensiero alla grande Badia, al popoloso e ridente casale, anch'essi morti, abbattuti come d'un colpo, gettati a terra quasi da forza improvvisa e violenta! La mole dei rottami, che fitte macchie di spini ricoprono, si allunga assai triste, assai monotona sull'ermo colle e sulle pendici, al disotto della volta

luminosa del cielo, che solo il volo degli uccelli da preda, lento e lugubre, attraversa ad intervalli: la informe massa è già presso che rasa al suolo. Triste, ma non muta, se nella pace, nella contemplazione del silenzio della natura, una voce pare che sussurri al viandante: " Soffèrmati: queste mura, che nessuno più abita, hanno pure tante cose da dire! „ Tante cose! —

Il solitario rifugio, che parrebbe fatto a posta per gli asceti, per tutti coloro che invocano l'oblio del mondo, ripete la sua origine dai figli di S. Benedetto, allorchè si propagarono rapidamente per le province di Puglia e per le regioni limitrofe, durante il IX secolo, forti del braccio dei principi longobardi; e vi si tennero saldi il più che possibile nella seconda metà del X, piegandosi al dominio greco, dai cui ministri impetrarono spesso donazioni ed esenzioni (1). E quei monaci, seguendo i dettami del loro fondatore, d'innalzare cioè chiostri in luoghi deserti per apportarvi una forma dignitosa di vivere civile alla luce della civiltà e della fede, dopo aver fondato un monastero nelle dense forre di Monticchio in Basilicata (2), penetrarono nell'alta valle dell'Ofanto, dove fondarono la badia di S. Maria in Elce nel sec. IX e quella di s. Lorenzo in Tufara nel 1100 (3).

La grande rinomanza di queste badie della valle dell'Ofanto fermò l'attenzione di un pellegrino, Guglielmo da Vercelli [1085-1142], che di lì passava per recarsi in Terra Santa. Il grande asceta, attratto dalle bellezze della natura e dal lustro dell'Ordine benedettino, fondò nel 1131 il monastero di S. Maria dei Santi, su la destra dell'Ofanto, in quel di Calistri (4), e nel 1133 la badia di S. Salvatore del Goleto (5), dove morì il 25 giugno 1142.

A noi non è dato di determinare, con esattezza storica,

---

(1) G. FORTUNATO, *La Badia di Monticchio*, Trani, 1904, pag. 70.

(2) *Ivi*, pagg. 30-50.

(3) *Per Mons. D. Pietro Panfili-Colonna* o sia *Della Badia di S. Lorenzo in Tufara di Pescopagano* ecc., Napoli, 1766, pag. 8, 21 (Bibl. della Società di storia patria in Napoli, 2a stanza, VIII, C, 8).

(4) GIOV. GIACOMO GIORDANO, *Croniche di Montevergine*, Napoli, 1649, libr. II, pag. 419. Cfr. UGHELLI, *Italia sacra*, vol. VI, pag. 825,

(5) G. G. GIORDANO, *Op. cit.*, vol. II, pag. 417. Cfr. pure G. FORTUNATO, *S. Maria di Perno*, Trani, 1899, pag. 28.

l'anno di fondazione, nè il nome del fondatore di S. Maria in Elce: intorno all'origine, avvolta nelle tenebre dell'alto medio evo, non fu conservato alcun documento scritto. Però, dove manca la storia, supplisce la leggenda; in fondo a cui è nascosto un lontano avvenimento trasformato ed abbellito dalla fantasia di quel gran poeta, che è il popolo. La storia stessa, quando tiene in conto tutte le manifestazioni dello spirito d'un popolo, non può non trarre partito anche dalle leggende.

La pia tradizione, in vero, riferisce che la fondazione dell'antico monastero si rapporti ad un'apparizione della Vergine tra i frondosi rami d'un elce annoso, in quella romita e boscosa contrada. Ivi, nel fervore religioso di qualche pio colono, sorse una piccola cappella, sotto l'invocazione assai poetica di S. Maria in Elce.

Checchè si pensi della sua origine miracolosa, il monastero dei Benedettini, in quel romito luogo. esisteva già nel secolo IX, come si può desumere da alcune nicchie di stile romanico-gotico (forma di transizione alla chiesa gotica) e dalla sagoma della costruzione, fatta di massi disordinati e di grossolano cimento (1). Tale ipotesi vien confermata dal fatto che nel 1017, a spese dell'abate di S. Maria in Elce, Dauferio, il monastero fu costruito di nuovo [*de nobo*] fin dalle fondamenta (2): ciò induce ad ammettere indubbiamente l'esistenza d'un più antico monastero — che io rapporto al sec. IX — il quale, perchè insufficiente ai cresciuti bisogni della comunità religiosa, fu ricostruito dalle fondamenta, con maggior lusso e ricchezza architettonica (3).

Anche sul nome del fondatore non si hanno notizie sicure, che resistano alla critica storica. Chiunque sia stato il primo a gettare le basi del monastero, di certo si può ritenere che in quella fondazione ebbe non poca parte il Signore di Calitri, il

---

(1) S. AMATO, *Cronache feudali del vetusto castello Badia di S. Maria in Elice*, in *Eco dell'Ofanto*, S. Angelo dei Lombardi, 1872, N. 15. Appendice.

(2) *Regi neapoletani Archivi Monumenta edita ac illustrata*, Napoli, 1854, vol. IV, pag. 109, pergam. CCCV.

(3) Anche nella nuova Badia, si continuò a venerare una statua della Vergine, effigiata da scalpello assai mediocre, non esente – a mio giudizio – da influssi di arte bizantina. Cfr. AMATO, *Op. loc. cit.*

quale, sia perchè richiesto a concedere il permesso per il cenobio in territorio di sua giurisdizione, sia che egli stesso, spinto dalla fama del Solitario di Subiaco, avesse fatto di propria iniziativa quella concessione, sempre dovè acconsentire alla fondazione della Badia, in quell'estremo angolo di suo feudo.

La storia documentata e criticamente certa della Badia comincia a delinearsi dal 1017, allorchè Guaimaro IV, figlio di Giovanni II prìncipe longobardo di Salerno, riconoscendo con pubblico diploma (1), i beni già appartenuti ai Benedettini di S. Maria in Elce, concede molteplici altri privilegi e beneficii, con larga donazione di usi civici — non escluso l'*herbaticum* e il *glandaticum* — in tutte le terre del Principato salernitano e della contea dì Conza, comminando pene severissime a chi impedisse l'esercizio di tali diritti. La magnanima benevolenza del Principe longobardo giunge a concedere all'abate e ad ogni religioso della Badia, che si recasse a Salerno, gratuito alloggio, vitto e quanto altro fosse necessario per essi e per il seguito, durante la permanenza in città (2).

Dallo stesso diploma si rileva che, già nel 1017 intorno alla Badia era sorto un agglomeramento di case per contadini e servi alla dipendenza dei Benedettini, che a poco a poco avevan chiamato gli abitanti delle limitrofe contrade, per ricevervi forma di vivere civile e gli influssi benefici della religione. E Guaimaro, tra le altre concessioni, riconosce a quei coloni il diritto al possesso di " bestiis quoque et animaliis simul et peculiis.... cum pastoribus illorum simul et andare et pascere per omnes silvas et pascuos de cuncto principato salernitano et comitato [contea] consino [compsano] ", aggiungendo che le famiglie dei servi e contadini del nascente casale dovevano nelle liti e contese rimettersi alle " legibus nostri sacri palatii ".

Le incursioni dei Saraceni prima, poi la conquìsta dei Normanni determinarono molti liberi cittadini a stabilirsi nelle di-

(1) Tale diploma fu emanato nel febbraio dell'anno 28° del principato di Guaimaro IV, che corrisponde esattamente all'indizione XV, segnato nel documento stesso, poichè Guaimaro fu da suo padre preso a collega nel governo fin dal 989. Cfr. SCHIPA, *Storia del Princip. di Salerno* in *Archiv. storic. della prov. napol.*, an. XII. pag. 252.

(2) *R. neap. arch. mon.*, vol. IV, pag. 109, perg. CCCV.

pendenze della badia di S. Maria in Elce, per ricevere protezione e difesa; in modo che a mano a mano mutò la condizione di vita della Badia. E poichè, in quel tempo di vessazioni ed incursioni, i villaggi divenivano fortezze e i casali si cambiavano in castelli, fu d'uopo anche nel perimetro della murata Badia innalzare un castello [*castrum*] fortemente munito, alla dipendenza della stessa Badia. La popolazione divenne allora, in tutte le province napoletane, meno densa, ma senza dubbio più sparsa che presentemente (1).

Intorno al monastero, adunque, sorse così un " castello ", e con tale appellativo è giunto fino a noi, nella tradizione popolare, il nome della Badia. Anche nei documenti ufficiali è chiamato *Castello della Badia*, come si desume dall'Ughelli, che, tra i castelli distrutti e rasi al suolo dell'archidiocesi di Conza, registra *Castrum S. Mariae in Ilice* (2).

In conseguenza di ciò, l' abate di S. Maria esercitò pure la giurisdizione civile sul casale, oltre la cura spirituale e il dominio utile ed onorifico (3). Il prestigio della Badia in breve crebbe in tutto il contado; e in forza di tale autorità, nel 1124, l'abate Ursone rivendica il possesso del territorio di Luzzano, che Guglielmo Angolfo di Bisaccia riteneva indebitamente (4). Inoltre, in un diploma regio di Ruggiero II del 1149, vengono confermati all'abate Mauro i molti privilegi e le concessioni ricevute in antecedenza da principi e da privati (5).

La badia, dunque, in breve si era accresciuta di molti beni sia in quel di Calitri, sia nelle pertinenze delle vicine " università ", onde l'Ughelli la chiama *ditissima abbatia* (6). E la ricchezza si può arguire anche dal censo, che S. Maria in Elce

---

(1) G. FORTUNATO, *I feudi della valle di Vitalba nel secolo XII*, Trani, 1889, pag. 12.

(2) *Italia sacra*, vol. VI, pag. 825, (ed. Coleti).

(3) AMATO, *Op. cit.*, n. 39.

(4) D. A. CASTELLANO, *Cronaca conzana* (ancora inedita nella Curia di Conza) tom. II. libro III, cap. 2°, discorso 4°.

(5) *Ivi.* Questi strumenti membranacei si conservano — al dire dello stesso Castellano — nell'archivio della Curia arcivesc. di Conza, in un Inventario di antiche scritture

(6) *Op. cit.*, vol VI, pag. 826.

era tenuta a versare, ogni anno, alla Santa Sede, da cui dipendeva insieme colle altre quarantuno badie benedettine dell'Italia meridionale. Nel 1192 tale censo era d'un'oncia di oro (1). E l'oncia napoletana, nel secolo XII, equivaleva nel peso a lire 72 circa della nostra moneta d'oro: somma che andrebbe oggi aumentata almeno sei volte, se si consideri che il potere d'acquisto dell'oro, in quel secolo, era sei volte maggiore di quello che sia al presente (2).

II. — La romita posizione della Badia, chiusa nel silenzio solenne di elci annosi, la prossimità alla valle superiore dell'Ofanto, — l'unica grande via di comunicazione nell'alta Irpinia, — la memoria di ruderi romani (3), fecero della Badia e del casale come un'oasi deliziosa, un conforto allo spirito e al corpo.

In una lunga vicenda d'intensa vitalità e di splendore, attraverso molteplici opere di civiltà e di fede, S. Maria in Elce raggiunse una grande reputazione.

Quando Federico II, presa sul serio l'intimazione di Gregorio IX, e, raccolti a Brindisi quarantamila crociati, fece salpare un primo corpo di spedizione, l'abate di S. Maria, un tal Gualtiero, colse quella propizia occasione per prostrarsi ai piedi dell'Imperatore, chiedendogli il riconoscimento dei privilegi e delle concessioni, già in precedenza ricevuti. L'imperatore, il 24 agosto 1227, pochi giorni prima ch'egli stesso s'imbarcasse per Gerusalemme (8 settembre), riconobbe e confermò, con diploma datato da Brindisi, i privilegi e le grazie, che i Bene-

(1) MURATORI, *Antiquitates italicae medii aevi*, Milano, 1741, tom. V, colon 855 e 901. Cfr. pure P. FABRE, *Le "liber censuum" de l'Eglise romaine*, Paris, 1899.

(2) FORTUNATO, *I feudi della valle di Vitalba*, pag. 7.

(3) Nel tempio badiale, murata per frontone della porta piccola, fu rinvenuta una lapide (162×54), sottoposta a una parete di oltre 8 metri, con la epigrafe: "DM. | SECVNDIANVS | VRSVLVS PATRI | BENEMERENTI | FECIT". Cfr. MOMMSEN, *Corpus Inscriptionum latin.*, vol. IX, pag. 91, n. 992. Poco distante dal casale, in contrada Buccianello, fu scavata nel 1822 una lapide (cm. 81×54) con frontone e cimosa triangolare, portante l'iscrizione: "DM. | APOLLONIO | SECVNDIANVS | FILIO MEMORIA | BMF.". A destra v'è scolpito un *culter*, a sin. un'*hasta*. Cfr. MOMMSEN, *Op. cit.*, vol. IX, pag. 91, n. 987.

dettini di S. Maria godevano. E la benevolenza imperiale giunse a dichiarare la Badia sotto la sua personale " defensione et protectione ", e chiunque osasse violarne i possedimenti, incorreva nella sua indignazione (1).

Quando poi, nel 1240 (2), Federico II, per la riparazione del castello imperiale di Calitri, ripartì il carico delle spese fra le " università " circonvicine, strette in consorzio, anche l'università di S. Maria in Elce fu obbligata [*debet*] a contribuirvi (3). Ciò importa che il casale di S. Maria aveva già un'amministrazione comunale autonoma. La quota di riparazione per ciascuna " università " era ripartita in ragione delle famiglie o fochi, e proporzionale al reddito proveniente dai beni mobili ed immobili, posseduti da ogni famiglia (4).

Durante la *mala signoria* di Carlo I d'Angiò [1266-1285], non tanto per i criterii amministrativi ed economici, — quasi sempre biasimevoli, — quanto per le continue prepotenze, spogliazioni e crudeltà, come pure per continue epidemie, la popolazione del Reame diminuì quasi di un settimo (5). Tale miserando stato sociale ed economico si ripercosse anche sul casale di S. Maria, onde il 1268-1269 la popolazione era tanto diminuita, da raggiungere appena cinque fochi o famiglie, come si rileva dalla tassa di " generalis subventionis " ridotta, allora, a un'oncia e quarto d'oro all'anno finanziario (6).

E tale numero di abitanti andò, vie più, diminuendo, sì che nel 1275-1276 la tassa di " sussidio generale " era ridotta a

(1) E. WINCKELMANN, *Acta imperii inedita saeculi XIII*, Insbruck, 1880, vol. 1, pag. 267.

(2) Questa data è sicura, per quanto concerne l'elenco delle terre del Principato. Cfr. SCANDONE, *L'alta valle del Calore*, Palermo, 1916, vol. II, pag. 177. Nota 1ª.

(3) WINCKELMANN, *Op. cit.*, vol. 1, pag. 777. Le altre " università " strette in consorzio sono: Castiglione della Contessa, Cairano, Andretta, Conza, Teora, Biaro (*distrutto*), Guardia e S. Angelo dei Lombardi.

(4) SCANDONE, *Op. cit.*, vol. II, pag. 121.

(5) G. RACIOPPI, *Geografia e demografia della prov. di Basilicata nei sec. XIII e XIV*, in *Arch. stor. per le prov. napol.* an. XV, pag. 565.

(6) ARCHIVIO DI STATO IN NAPOLI, Registro Angioino, vol. XXIX, fol. 43.

tarì 25 e grana 18 (1); e perchè siffatta tassa era in rapporto diretto degli abitanti — un'oncia per quattro famiglie, — bisogna ritenere che il casale non poteva comprendere più di tre famiglie. Miseranda condizione di quei tempi!

Ciò non di meno, Carlo I d'Angiò, con diploma del 15 agosto 1277, immette l'abate di S. Maria in Elce, un tal Guglielmo, nel pieno possesso di alcune terre e " pertinenze „ (2) in quel di Salerno (3). Questa concessione venne confermata allo stesso abate il 23 dicembre 1306 da Carlo II d'Angiò, lo Zoppo (4), il quale già con altro diploma del 21 dic. 1306 aveva riconosciuto alla Badia il possesso di alcuni beni in quel di Campagna (5); e in seguito con diploma del 7 luglio 1308 poneva fine a una vertenza sorta, per la riparazione d'un molino presso l'Ofanto, tra la Badia e Nicola Gesualdo, signore di Calitri (6).

E poichè i Benedettini di quel cenobio vedevan, di continuo, usurpati o invasi i propri beni dai limitrofi feudatari ed anche da privati, il 15 marzo 1295 provocarono da Carlo II d'Angiò un rescritto regio, con cui vennero, definitivamenie, delimitati con *termini* e *lapides* i confini delle terre e " difese „ appartenenti alla Badia (7). In tal modo S. Maria in Elce divenne un'unità a sè; ne fu determinata anche la giurisdizione nell'ambito del suo particolare territorio, ben definito e distinto dai limitrofi feudi e possedimenti. Gli abitanti del casale, però, non potendo formare una separata " università „, rimasero sempre — *per ius filiationis* (8) — nel sodalizio dell'università di Ca-

(1) *Ivi*, Reg. Ang., vol. XXIX, f. 255, v.

(2) Sembra che in questi luoghi, la voce " pertinentiae „, si debba intendere per " spettanze della totalità cittadina „, vale a dire per « demanio comunale „. Cfr. SCHIPA, *Contese sociali napoletane* in *Arch. stor. per le prov. nap.*, an. XXXI, pag. 397.

(3) ARCHIVIO DI STATO IN NAPOLI, Reg. Ang., vol. XXVII, fol. 7.

(4) *Ivi*, Reg. Ang., vol. CLXIV, fol. 116.

(5) *Ivi*, Reg. Ang., vol. CLXV, fol. 89.

(6) *Ivi*, Reg. Ang., vol. CCXLIX, fol. 321, v.

(7) CASTELLANO (*Op. e loc. cit.*) riferisce che tale diploma ritrovasi in un Inventario di scritture, nell'Archivio della Curia arcivescov. di Conza.

(8) RINALDI, *Dei primi feudi nell'Italia meridionale*, Napoli, 1886, pag. 137.

litri, con cui concorrevano nei pagamenti fiscali e feudali. Altri obblighi fiscali dovevano essi alla Badia, che consistevano in un'obbligazione dell'undecima parte del raccolto fatto nell'anno (1).

Oltre di ciò, altre entrate derivavano alla Badia dalle " difese „ (2) di Luzzano e Tufiello in quel di Calitri, da fondi e " pertinenze „ in terra di Cairano, Venosa, Rapolla, Melfi, Laviano. Vallata, Teora, Carbonara [oggi Aquilonia], Andretta, Nusco, Conza, Rapone, Campagna, [Rocca] S. Felice, Contursi, e fino in Napoli e nel Cilento.

In tutto percepiva, all'anno, più di 500 scudi, secondo il Castellano (3).

Durante il governo di Roberto d'Angiò [1309-1343], la Badia, ricca di censi e di privilegi, godeva una grande fama e reputazione non solo in tutta la contea di Conza, ma anche tra i benedettini delle vicine badie. E quando tra lo scorcio del 1316 e i primi del '17, morì Riccardo, abate benedettino di Monticchio, in Basilicata, essendo sorta una lotta asprissima per la nomina del successore, il capitolo, non essendosi accordato sul nome d'un religioso del luogo, procedè a una scelta meno eccentrica e più conciliativa: don Gualtiero, dello stesso ordine, della prossima badia di S. Maria in Elce.

Don Gualtiero accetta, e invia un suo procuratore a Roma, perchè il monastero di Monticchio, dipendente direttamente dalla Curia romana, aveva bisogno dell'approvazione e conferma pontificia. Ma Giovanni XXII, da Avignone, aveva emanato un decreto, secondo cui le provviste di tutte le chiese,

---

(1) CASTELLANO, *Op. cit.*, tom. II, fol. 80.

(2) I beni semi-pubblici e quelli di diritto privato delle " università „ costituivano, in questo tempo, il " demanio comunale „, che si disse *aperto* se era semipubblico; *chiuso* se di diritto privato. Spesso accadeva che, per i suoi particolari bisogni, l'università otteneva dall'autorità politica il permesso di fare un " bando „. per riservare all'amministrazione della collettività l'uso di una o più parti del " demanio aperto „, e vi poneva dei custodi per difenderle. Tali parti del demanio si dissero " difese „; e a poco a poco questo nome designò, da solo, il *demanio chiuso*. Cfr. SCANDONE, *Op. cit.*, vol. II, pag. 139.

(3) *Op. cit.*, tom. II, fol, 80.

immediatamente soggette alla S. Sede, dovessero da indi in poi spettare al supremo Gerarca. E così fu nominato un certo Adenolto, già prevosto del monastero di S. Benedetto, fuori le mura di Capua (1).

Così il casale (2) di S. Maria, in breve, era divenuto di tale fama e d'importanza demografica, da risiedervi anche un regio notaio conservatore. E quando Roberto d'Angiò, nel 1332, con regio diploma, delegava Filippo, signore di Teora, di ordinare a Filippo Estenderogo, signore di Pescopagano. che non impedisse il *ius pascui* agli abitanti di S. Andrea di Conza e di S. Menna, quel diploma veniva " consacrato " con pubblico strumento il 22 aprile 1332 da Pandulfo, notaio del casale di S. Maria in Elce (3).

Nei cedolari di quel tempo, per l'esazione delle imposte di Stato, che ogni anno i maestri razionali della Magna Curia compilavano in ragione delle famiglie e trasmettevano ai rispettivi Giustizieri delle province, S. Maria in Elce figura — nel secolo 1280-1380, — per cinque once, sei tarì e due grana (4), con lievi oscillazioni, giungendo fino a sei once e ventisei tarì, nell'anno finanziario 1284-1285 (5).

Calcolando poi il valore di un'oncia a L. 61 circa della nostra moneta, e tenendo conto che, per la scarsezza dell'oro, il

---

(1) G. FORTUNATO, *La Badia di Monticchio*, pag. 197-8.

(2) La voce " casale ", propria del Sud Italia, indicava una riunione di case, designata ai tempi dei Longobardi come " condoma " (LIZIER, *L'economia rurale nell'età pre-normanna*, p. 185) e come " villa " al tempo romano. La denominazione di " terra " indicava la circoscrizione di un feudo d'una certa importanza e si fa strada al tempo dei Normanni.

(3) AMATO, *Op. loc. cit.* – La Curia regia fissava il numero dei notai per ogni terra. Al tempo di Federico II, e forse sin dal tempo dei suoi predecessori normanni, i notai ricevevano l'approvazione e la nomina della curia regia che li " creava ", quando della loro fedeltà, probità e scienza si faceva pubblica testimonianza dalla " università dei cittadini ". Cfr. SCANDONE, *Op. cit.*, vol. II, pag. 33, nota 4.

(4) ARCH. DI STATO IN NAPOLI, Reg. Ang., vol. CCLXXXV, f. 56 v. e 68; vol. CCVII, fol. 99, 114, 124, e 156 v.; vol. CCLXXII, fol. 142, 146, 200, 204, 307 v.; 377; vol. CLXXXIV, fol. 419 e 426; vol. CCCXLII, fol. 188; vol. CCCXLI, fol. 319; vol. CCCXXV, fol. 98 v.

(5) *Ivi*, Reg. Ang., vol. CCCLXXIII, fol. 285.

valore del denaro era, a quei tempi, almeno il sestuplo dell'attuale (1), si deduce che il casale di S. Maria in Elce pagava. ogni anno, allo Stato un tributo fondiario di lire duemila: tassa assai rilevante per quei tempi!

Dai cedolari delle tasse si può desumere anche la popolazione del casale, essendo la tassa del " sussidio generale „, o — come è detto in latino — *generalis subventionis*, in ragione del numero dei fuochi o famiglie; e veniva ragguagliato, secondo i documenti autentici del tempo, a ragione di *un augustale* per ogni fuoco, e alla ragione di quattro augustali per un'oncia.

Ogni oncia di tassa, dunque. rappresentava quattro fuochi.

Questi dati autentici di ragguaglio porgono facile il modo di risalire alla notizia statistica della popolazione di S. Maria, che, pagando cinque o sei once ogni anno, contava una popolazione da venti a venticinque famiglie. Calcolando, poi, a cinque persone per famiglia — in media, — si potrà avere anche il numero degli abitanti; e, tenuto conto degli sfuggiti al calcolo per omissione o per frode, si può ragguagliarli a sei per famiglia (2).

Quindi, il casale di S. Maria in Elce poteva contare, nel sec. XIV, una popolazione di un 150 persone.

Grande, dunque, era la prosperità economica del casale, che andò sempre crescendo, fino al principio del 1400, allorchè gravi sacrifici pecuniari furon richiesti ed imposti alle " università „, rimaste fedeli durante la lotta fra durazzeschi ed angioini. Una contribuzione, mensile, fissa, venne imposta al casale di S. Maria, e alle altre " università „ di Principato Ultra, in proporzione della loro importanza e ricchezza (3).

In conseguenza di tali esorbitanti sovrimposte, il casale di S. Maria in Elce erasi ammiserito e decaduto a segno che gli abitanti avendo subito " danni effettivi, molteplici ed ingiusti „,

---

(1) G. FORTUNATO, *I feudi e i casali di Vitalba*, pag. 14.

(2) G. RACIOPPI, *Geografia e demografia* ecc. in (*Arch. stor. prov. napol.*, XV, pag. 565).

(3) ARCH. DI STATO IN NAP., Reg. Ang., vol. CCCLX, fol. 218 v.; documenti del 4 e 14 dicembre 1384.

si rivolsero alla Regina Giovanna II, chiedendo una riduzione della colletta regia.

La Regina, il 25 gennaio 1425, concede che, dal 1° settembre dello stesso anno, all'università di S. Maria in Elce siano rilasciati tarì quindici, con l'obbligo di pagare solo un'oncia (1). Già negli anni precedenti erano state " rimesse „ altre 3 once del sussidio generale.

Miseranda condizione!

III. — Il casale di S. Maria in Elce, mediante una savia amministrazione, al principio del sec. XV aveva superato i 500 abitanti (2), e, in virtù dei suoi molteplici privilegi, avrebbe potuto aspirare alla completa autonomia amministrativa e giudiziaria, come " università „ separata,

Ai coloni censili, o *adsciptitii*, che s'eran stabiliti nel corso di vari secoli intorno alla Badia, venne dato, oltre speciali concessioni, anche il territorio su cui s'estendevano le " pertinentiae „ e le " viciniae „ del casale. Anche gli usi civici, esercitati su le terre dei corpi feudali, invece di ritenersi come riserve di dominio, si reputarono, a buona ragione, come rapporti di buon condominio (3), riservati a tutta la popolazione di S. Maria che, godendo tutti gli " usi della propria terra „, pagava il solo balzello della molitura alla Badia, che aveva costruito un molino presso l'Ofanto, alla confluenza dell'Orato (4).

Inoltre non dovendo gli ecclesiastici della Badia prestar servizio militare, non imponevano agli abitanti del casale la " colletta „ o l' " adiutorio „ (5), che gli altri feudatari necessariamente dovevano riscuotere, quando essi o andavan in guerra o comunque eran chiamati dal re a prestar il servizio militare.

(1) *Ivi*, Reg. Ang., vol. CCCLXXVIII, fol. 80.

(2) AMATO, *Giornale cit.*, n. 15 Appendice.

(3) RINALDI, *Op. cit.*. pag. 150

(4) ARCH. DI STATO IN NAPOLI, Reg. Ang., vol. CCXLIX, fol. 321,

(5) L' " adiutorio „ era il tributo più gravoso per i cittadini. consistente in una prestazione in denaro, che si pagava in occasioni straordinarie, oltre quella fissa di ogni anno. La misura della tassa straordinaria era stabilita da regia assisa, per ogni volta. Cfr. SCANDONE, *L'alta valle del Calore*, Palermo, 1916, vol. II, pag 112.

Tutto, dunque, contribuiva alla florida prosperità del casale, che non mancava di aver una propria farmacia, una piazza, famiglie distinte, notai e giuristi (1); quando nei primi anni del sec. XV la vetusta Badia, intorno a cui sorgeva il casale, fu " dismessa per le ingiurie dei tempi „ (2). Ingiurie dei tempi! Non c'è dato determinare con precisione, quali " ingiurie „ costrinsero quei monaci ad abbandonare la Badia: di certo si può ritenere che ciò si deve ad un cumulo di circostanze diverse, tra cui mi pare debba porsi una certa intolleranza dei Gesualdo, feudatari di Calitri, di Conza e di Cairano, per il governo dei " clerici „.

Essendo nel 1416 morto Elia Gesualdo senza eredi le terre feudali di Calitri, Cairano, Conza e Castiglione — da lui dipendenti — vennero ereditate dal cugino Antonello Gesualdo. Costui con privilegio del 20 marzo 1416 ottenne dalla regina Giovanna II, che lo chiama suo *consigliere*, non solo l'investitura delle suddette terre (3), ma anche l'investitura, con " mero e misto impero „ di S. Maria in Elce e di altri feudi che egli aveva ottenuti, qualche anno prima, dal re Ladislao (1376-1414) (4).

Per la concessione ormai definitiva e senza restrizioni del feudo di S. Maria in Elce ad Antonello Gesualdo, i Benedettini stimaron decoroso abbandonare la Badia lasciandovi un solo religioso, col titolo di abate, che continuasse le pratiche del culto e riscuotesse l'entrate. Ed essendo il feudo d'origine tutta religiosa, fu costituito in titolo di Commenda redditizia all'ordine benedettino (5), che di lì a pochi anni fu privato anche di questa, per usurpazione di Francesco Gesualdo. Fu soffocata pure la voce di protesta innalzata dall'abate Andrea de Lione

---

(1) AMATO, *Giornale cit.*, n. 16. Appendice.

(2) *Per l'Università ed uomini della terra di Calitri contro l'abate di S. Maria in Elce*, Napoli, 1798, pag. 1.

(3) E. RICCA, *Nobiltà del Regno delle due Sicilie*, Napoli, 1862, vol. I, pag. 270, 400-401.

(4) ARCH. DI STATO IN NAP., Processi della Commissione feudale P. Ult., vol. 463, proc. 2707, fol. 47-50, ove è riportata una copia legale del privilegio.

(5) AMATO, *Giornale cit.*, n. 15 appendice.

nativo di Conza, che ne volle lasciare una memoria in una fondazione d'un suo beneficio sotto il titolo di S. Maria della Scala (1), ove asserisce di aver perduto l'antico beneficio di S. Maria in Elce, perchè espulso da Francesco Gesualdo, nel 1447 (2).

Questa data segna l'inizio d'una lenta, ma continuata opera di demolizione, di cui ogni passo è un'onta al diritto, un insulto alla libertà singola e collettiva. La Commenda passò, in tal modo, dalla potestà ecclesiastica alla laica, dall'ordine benedettino a un potente feudatario dell'alta valle dell'Ofanto, a Francesco Gesualdo. Costui per quel diritto, ***cui fu ragion l'offesa***, si mise in possesso anche della Badia, assumendo la giurisdizione ordinaria, civile e mista, già esercitata dai Benedettini, a cui aggiunse quella criminale, che gli derivava dall'autorità feudale (3). In seguito, seppe tanto bene brigare col potere, che gli veniva dai grandi feudi posseduti, da far dichiarare la Badia concistoriale e quindi feudale, destinata per " livello dei cadetti " ai principi Gesualdo (4). Questi, infatti, conservarono per un secolo e mezzo il patronato di tale commenda, insieme con la cura spirituale succeduta all'ordine benedettino, per l'esercizio della quale l'abate commendatario aveva un vicario-curato ed un assistente, scelti ora tra i religiosi, ora nel clero secolare, sempre dietro approvazione dell'Ordinario diocesano di Conza (5).

A Francesco Gesualdo successe nei feudi il figlio Luigi, che il 6 agosto 1458 da Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli, ebbe l'investitura di molti beni, tra cui S. Maria in Elce, con il riconoscimento delle cause civili e criminali (6). Il figlio Sansone, — che nei documenti viene per il primo chiamato *conte di Conza*, — continuò nel possesso della Badia, trasmettendolo a Nicolò Gesualdo che morì senza eredi, per cui suo fratello Luigi ne ereditò i beni, e dal medesimo monarca ot-

---

(1) ARCHIVIO DELLA CURIA DI CONZA, *Registro antico dei benefici*, fol. 8.

(2) CASTELLANO, *Op. cit.*, tomo II, libro III, pag. 69.

(3) AMATO, *Giornale cit.*, n. 15, Appendice.

(4) IVI.

(5) IVI.

(6) RICCA, *Op. cit.*, vol. I, pag. 121.

tenne, il 17 aprile 1480, l'investitura di S. Maria in Elce, e di altri feudi (1). Ma essendo costui divenuto ribelle a Ferdinando I, col prender parte alla congiura dei Baroni (1485), gli furon confiscati i beni. Il 21 settembre 1496 Ferdinando II lo perdonava, restituendogli feudi e privilegi (2).

In seguito, Carlo Gesualdo si ribellò anche a Federico III d'Aragona, re di Napoli, onde i suoi beni furon di nuovo devoluti al fisco, e il 20 maggio 1498 vennero donati da quel monarca a Consalvo di Cordova, il gran capitano, in riconpensa dei servizi da lui prestati (3). In virtù però del trattato di Granata (novembre 1500), tra Luigi XII e Ferdinando il Cattolico, furon restituiti al medesimo Luigi Gesualdo tutti i suoi feudi, tra cui anche S. Maria in Elce, con privilegio del 7 maggio 1506 (4).

In questo stesso anno, era abate commendatario di S. Maria in Elce Massenzio Gesualdo, fratello di Luigi, il quale cominciò ad usurpare i demani del casale e dichiarare " chiuso " — cioè di diritto privato — il vasto territorio denominato Luzzano. Nel 1507 volendo ingrandire tale " difesa ", sollecitò il consenso della università e l'ottenne a patto però che godesse di tale " ampliazione ", fin che la Badia fosse in possesso della famiglia Gesualdo (5).

Gli agenti degli abati, che avevano indotto i pochi abitanti del casale a fuggir via e a lasciare i pochi beni in abbandono, cominciarono anche a molestare ed impedire i cittadini di Calitri dall'esercizio degli usi civici in detto territorio, e di preferenza nei demani di Luzzano, Difesetta e Pascone. Lo tentarono la prima volta il 1496, onde i cittadini di Calitri si appellarono a Ferdinando II, chiedendo in grazia di esser mantenuti nel possesso di quei diritti, ch'essi godevano, — come allora s'espres-

(1) ARCHIVIO DI STATO IN NAPOLI, *Quinternione* VI (già VII), fol. 129-133.

(2) ARCH. DI STATO IN NAPOLI, *Quinternione* VI (già VII), fol. 348.

(3) IVI, *Quinternione* CCCCXLVII (già IX), fol. 176-185. Cfr. pure *Quinternione* CCCCXLVIII (già X), fol. 243-249 v.

(4) IVI, *Quinternione* XXIII (già XVIII), fol. 72-74 v.

(5) ***Bullettino delle sentenze emanate dalla suprema commissione*** per le liti fra i già Baroni e i Comuni, Napoli, Trani, 1818, vol. I, pag. 343-344

sero, — da tempo immemorabile. Il Re concesse che *servetur solitum et consuetum* (1),

Quando poi, nel 1513, fu assunto al Pontificato Leone X, Carlo Gesualdo stimò opportuno ricorrere al Pontefice per legittimare il possesso della Badia; che, essendo diruta, egli si obbligava riedificare a condizione che gli fosse accordato il jus patronato, col diritto di presentare l'abate (2).

Leone X, a tenore dell'esposto, inviava nel 1515 a Carlo Gesualdo un *Breve* con la concessione del jus patronato, a cui tenne dietro, nel 1516, un secondo *Breve* (3).

Neppure pago di tale canonica concessione, che veniva ancora infirmata, Fabrizio Gesualdo provocò un documento più solenne ed esplicito da Paolo III, che con Bolla del 27 agosto 1540 riconobbe i due precedenti Brevi e rinnovò la concessione " per avere il principe Gesualdo riparato ed ornato il tempio e per averlo dotato di oltre 50 scudi „ (4).

S'oppose a tale decreto il fisco curiale di Conza, perchè " preces veritati non nitebantur „, e la supposizione giuridica avrebbe fatto ritenere usurpazione ogni diritto dei Gesualdo (5).

Costoro, però, avvalorandosi dei tre Indulti pontifici, della recente nomina di un loro congiunto ad arcivescovo di Conza (1563), il cardinal Alfonso Gesualdo (6), continuarono a possedere la Commenda, che fu assegnata proprio al suddetto Cardinale. E quando costui, nel 1572, rinunziò all'archidiocesi conzana (7), rimase abate commendatario di S. Maria, come si

(1) *Per l'Università ed uomini di Calitri contro l'abate di S. Maria in Elce,* Napoli, 1798, pag. 1.

(2) IVI, pag. 2.

(3) G. VIVIANO, *Praxis iuris patronatus*, Roma, 1628, parte I, libro IV, cap. X, n. 29.

(4) CASTELLANO, *Op. loc. cit.*

(5) AMATO, *Giorn. cit.*. n. 15, App.

(6) ARCHIVIO PARROCCHIALE DI CALITRI, *Registro I,* (1558-1588) fol. 200, dove si legge: " D. Alfonso Gesualdo, figlio dell'Ill. Luigi, fu Cardinale nel tempo di Pio IV, nacque al 20 di ottobre nell'anno 1540 in Calitri a doij hore di notte „.

(7) L. PARASCANDOLO, *Memorie storiche, critiche, diplomatiche della Chiesa di Napoli*, Napoli, 1851. vol. IV, pag. 92.

desume dagli atti di S. Visita di Mons. Pescara, suo successore nell'arcivescovado di Conza.

Trovandosi, in vero, Mons. Pescara in S. Visita ad Andretta, si recò il primo maggio 1576 a benedire il tenimento di Luzzano, appartenente per gli usi civici alla Badia, " de speciali mandato SS. D. N. Gregorii Papae XIII, committente Eminentissimo D. Cardin. Alphonso Gesualdo, abate commendatario S. Mariae in Ylice „ (1).

Inoltre lo stesso Mons. Pescara, il 30 novembre 1580, andando in S. Visita al casale della Badia, la dice esplicitamente " de jure patronatu Eccellentissimi Domini Aloysii Jesualdi, Comitis compsani „. In quel tempo, quindi, ne era abate commendatario il cardinale Alfonso, arcivescovo di Napoli, e vicario D. Angelo Panico di Laviano, col coadiutore Giovanni Tirabosa, secondo l'Arciv. Pescara, il quale aggiunge d'esser stato ricevuto dagli abitanti del casale, " honorifice iuxta loci qualitatem et a Syndico, electis et incolis casalis laute prosequutus „, e d'aver trovato nella chiesa badiale un magnifico battistero *ex marmore pario*, sulla cui fronte era scolpito lo stemma dei Gesualdo (2). Vi cresimò sedici bambini, e dispose dei restauri da suggerire al cardinale: staccare dal muro della tribuna l'altare maggiore, e situarlo sul primo scalino sotto l'arco maggiore, rimanendo nel vano del muro l'immagine di S. Maria in Elce (3).

Tale l'impronta morale di quei tempi feudali! Tra i due contendenti vi fu scambio di giurisdizione!

Nel 1580, adunque, la Badia di S. Maria era ancora in buone condizioni; ma i benedettini non eran più nel chiostro, ove non risedeva che un vicario-curato e un coadiutore per la cura spirituale, rappresentanti il cardinale Gesualdo.

L'illustre porporato, investito del triplice potere, sacerdotale,

---

(1) ATTI DI S. VISITA DI MONS. PESCARA del 1576 (inediti nella Curia arcivescovile di Conza).

(2) L'arma dei Gesualdo: d'argento al leone di nero accompagnato da cinque gigli di rosso. Corona e mantello di principe. Cfr. C. DE LELLIS, *Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli*, Napoli, 1663, vol. II, pag. 1-2.

(3) ATTI DELLA S. VISITA DI MONS. PESCARA del 1580, (inediti), fol. 423.

feudale e diplomatico, e sperimentato da lungo corso di alte mansioni giurisdizionali (1), fece bene sperare del suo governo; ma fu aggirato e travolto dalle male arti di un suo agente felino, che seppe indurlo a eccessi di inaudita fierezza. Il cardinale, per ingrandire il patrimonio dell'ereditaria commenda di S. Maria, ne affidò l'amministrazione, insieme con l'entrate di S. Andrea, S. Menna e Conza, a un fido e rigido agente abruzzese, tal Prospero Crudele, di Aquila.

Questo disumano amministratore cominciò a curare gli interessi del Porporato, con ogni eccesso di sevizie ed estorsioni

Dimorò, da prima, a Melfi, per l'amministrazione di Palorotondo, e vi puniva i *reddenti* (contribuenti) *morosi dannandoli al vivi-comburio in forni accesi* (2); onde, avendo inaspriti gli animi di quella popolazione, fu costretto ad abbandonare la città. Si trasferì nel romito castello di S. Maria in Elce, sotto l'immediata protezione del suo signore; ma anche quivi non gli toccò sorte migliore e dovè fuggire di notte, per evitare l'ira di quegli abitanti. Addolorato e fremente d'ira, si rifugiò a S. Andrea di Conza, ove meditò vendicarsi delle minacce fattegli dagli abitanti del casale di S. Maria. La vendetta, difatti, non tardò.

Essendo il cardinale Alfonso, continuamente, lontano dai feudi paterni, impegnato a Roma qual Decano del S. Collegio, o a Napoli, di cui era arcivescovo fin dal 1596 (3), Prospero Crudele gli rappresentò a foschi colori le miserande condizioni morali ed economiche del casale: essere, cioè, gli abitanti " tanti ladroni in strada pubblica, che non cessavano rubare li viandanti, oltre l' esserne persone rivoltose „ (4), parimenti trovarsi mal sicuri i suoi interessi (5). Concludeva il feroce agente, insinuando nell'animo del cardinale esser assai meglio ridurre quel territorio a proprietà rustica, distruggendo detta " terra „ e scacciandone gli abitanti (6).

(1) DE LELLIS, *Op. cit.*, vol. II, pag. 10.

(2) CASTELLANO, *Op. cit.*, tom. II, pag. 69.

(3) PARASCANDOLO, *Op. cit.*, vol. IV, pag. 101.

(4) CASTELLANO, *Op. e loc. cit.*

(5) Ancora oggi, la tradizione orale di quei luoghi afferma che i ladroni attendevano i viandanti al varco di " Nerico „, non lungi dal casale di S. Maria.

(6) CASTELLANO, *Op. loc. cit.*

Il Cardinale, benchè uomo di grande prudenza e sapere, amato dai Pontefici e caro ai Principi per dottrina e equanimità di giudizi (1), dovè riportare ben grave impressione da tale relazione, che gli perveniva dal suo fido agente, da acconsentire, sotto sì perniciosa suggestione, alla distruzione del casale.

Ed ecco una sera, verso il tramonto, tra il 1596 e il 1603, quando la numerosa classe agricola rientrava in paese, per il riposo della notte, una voce misteriosa ripercuotesi per le vie del casale: era il banditore che intimava ai miseri abitanti di " *sgombrare assolutamente dal Castello tra l'improrogabile termine di ore 24 per gli ordini dell'Emin. Cardinale Commendatario, pena la vita, lasciando l'abitato e i poderi....* „ (2).

Non uno scampo, non un indugio all' inattesa vessazione! Un gemere, un lamentarsi, un imprecare! Tutto invano.

In una sola notte, ben 500 e più abitanti, comprata la vita con la fuga, riparavano alla men peggio nelle vicine " università „, di Calitri, di Cairano e d'Andretta (3). Stenti di secolari industrie, focolari modesti dell'indigenza, templi consacrati alla divinità, opere pubbliche, tutto fu abbandonato, e dai birri baronali ridotto in un informe cumulo di macerie.

Il solo castello, soggiorno della tirannide, insieme con la Badia, — titolo della commenda, — fu salvo. Però anche il vetusto edificio, abbandonato, andò pur esso, a poco a poco, in rovina. Dell'intero agro, espropriato agli abitanti, si formò la vasta tenuta di un nuovo feudo rustico, aggiunto alla ricca mensa del Porporato, che da lui prese, e tuttora ritiene, la denominazione di *tenimento del cardinale.*

Questa la storia obiettiva del colle di S. Maria in Elce, divenuto tragico per l'eccesso più vituperevole della tirannide feudale di quell'età! E sebbene non c'è dato determinare l'anno preciso di tale vandalica distruzione, per mancanza di documenti, pure dalle scarse notizie che avanzano si può con fondatezza stabilire che ciò avvenne fra il 1596 e i primi del 1603.

---

(1) PARASCANDOLO, *Op. cit.*, vol IV, pag. 109 e segg.

(2) CASTELLANO, *Op. cit.*, tomo II, pag. 69-75. – AMATO, *Giorn. cit.*, n. 15 App.

(3) IVI. Di qui il cognome *Della Badia* o *Dell'Abbadia*, tanto diffuso in quei paesi.

La *Cronaca conzana*, l'unica fonte superstite di quel tempo, rapportando l'abbandono del casale al tempo che il cardinal Gesualdo dimorava a Napoli qual arcivescovo (1), ci determina il termine *a quo*, 1596, allorchè egli fu assunto alla cattedra di S. Aspreno (2); mentre poi il termine *ad quem* ci è dato dall'anno stesso di sua morte, il febbraio 1603 (3).

Quindi si può, con certezza, ritenere che la distruzione del casale di S. Maria avvenne nell'ultimo decennio del sec. XVI. Che fosca serie d'anni per la storia di tutta l'alta Irpinia!

IV. — Raso al suolo il casale di S. Maria, la Badia fu conservata nella sua integrità per costituire ancora il titolo religioso della commenda, che continuò ad appartenere alla famiglia Gesualdo, fino al 1613 (4), a cui nel 1629 successe Nicolò Ludovisi (5), e al suo figlio, Giambattista, nel 1676 Francesco Mirelli (6).

Dopo lunghe opposizioni e liti, (7) Francesco Mirelli ottenne nell'aprile 1698, anche il ius patronato della Badia, di cui era abate concistoriale D. Giovanni Rimbaldesi, ferrarese, che nell'anno seguente concesse i beni della Badia, in affitto, per un triennio, col redddito di 1700 ducati, ai figli e alla vedova di Giuseppe De Rogatis, di Bagnoli (8).

Con questo strumento, redatto a Napoli, in casa Mirelli, si pattuirono le spese di riparazione " degli edifizi, tanto della chiesa quanto dell'abitazione della Badia „ (9). Adunque la Badia, sebbene ancora in piedi, già cominciava a deperire, data l'urgenza delle riparazioni stabilite. Ma i restauri non furono eseguiti, perchè dopo appena 30 anni la Badia era già diruta, da non esser più abitabile. I novelli padroni, i Mirelli, non

(1) CASTELLANO *Op. cit.*, vol. II, pag. 69-70.

(2) PARASCANDOLO, *Op. cit.*, vol. IV, pag, 101.

(3) IVI, pag. 133. – Il Cardinale Gesualdo è sepolto nel Duomo di Napoli, nella navata laterale a destra, in un artistico monumento, opera di Michelangelo Naccarino, che fu innalzato nel 1689.

(4) RICCA, *Op. cit.*, vol. I, pag. 123-124.

(5) IVI, pag. 124, 423-425.

(6) IVI, pag. 126-129, 425-426.

(7) CASTELLANO, *Op. cit.*, tom. II, libro III, cap. 2°, discorso 4°.

(8) AMATO, *Giorn. cit.*, n. 16, App.

(9) IVI.

volendo rimaner privi del titolo del beneficio ed esporsi alla canonica penale della privazione delle rendite, — essendo caduto il tempio a cui era annesso, — furon solleciti di sostituirlo, nel 1734, con una nuova costruzione, in un luogo piu salubre, conformata a modo di villaresca dimora: questo simulacro di Badia fu costruito a sinistra della mulattiera, che da Calitri mena ad Andretta, prima dell'Orato. Trasferito il titolo della commenda, la diruta Badia fu del tutto e per sempre abbandonata, dopo nove secoli di vita (1).

L'ultima onta la subì nel 1783 o '84, quando i ruderi della vetusta badia videro una banda di briganti chiedervi rifugio. Fu come l'ultimo oltraggio al silenzio di quel romito colle, fu il marchio dei nuovi tempi!

Angelo Duca, conosciuto sotto il nome di Angiolillo, infestava le campagne della zona settentrionale della Basilicata e dell'Irpinia. Avendo appreso che in Calitri s'era nascosto un forte contingente di soldati della *squadra* e di *fucilieri*, che si preparavano ad operare contro di lui, li prevenne; e sebbene non avesse che undici uomini, li affronta e li sbaraglia, uccidendone parecchi. Ricercato dai nuovi rinforzi sopraggiunti da Montefusco, Angiolillo insieme con i suoi si va a nascondere nell'estate del 1783 o '84 tra i ruderi della Badia, che un rapsodo contemporaneo così descrive (2):

Sta l'edificio a guisa di castello
Su d'una solitaria collina,
Tra territori aperti, e in alto a quello
Si guarda le montagne e la marina (?) (3).

L'alfiere Buglia, coi suoi fucilieri n'ebbe sentore e subito vi si diresse, a marcia forzata. Ma Angiolillo, che dall' alto del

(1) Una marmorea epigrafe, che registrava in breve la fondazione, si conserva tuttora nella proprietà di Luigi Sacchitella, a Calitri, in contrada Pittole.

(2) Don Pasquale Fortunato (1731-1813) di Rionero in Vulture, dimorando in quei luoghi dove Angiolillo operò, scrisse intorno a lui un poemetto in tre canti, che si conserva manoscritto dall'On. Sen. Giustino Fortunato. Ne trasse copia, per la biblioteca della Società di storia patria di Napoli, il Conte Ludovico de la Ville.

(3) Si vede che Fortunato non fu mai a S. Maria, e che *marina* qui gli necessitava solo per le rima.

castello, scoprì la gente armata, grida: — All'armi, al fuoco!, e i briganti cominciarono a tirare su i soldati regolari. Un *guidato,* che s'era inoltrato audacemente, fu colpito da Angiolillo con una palla nel collo. Costantino, altro brigante uccise un fuciliere, che era accanto al *guidato.* L'alfiere vedendo così cadere la sua gente, fece desistere dall'assalto e munire i luoghi circostanti, per riprenderel'assalto il giorno seguente, con nuove forze. Ma i briganti, di notte avanzata, trovarono il modo di fuggire, lasciando i fucilieri a fare... oculata guardia (1).

Nel primo decennio del 1800, con la fine del feudalismo e la soppressione di molti beni ecclesiastici, cessò anche il jus patronato di Santa Maria in Elce, sebbene Francesco Maria Mirelli avesse sostenute molte cause per salvarne almeno le rendite (2).

I beni di S. Maria, comunque sperduti ed alienati, davano in quel tempo non meno di 500 tomoli di grano, a giudizio di uno studioso del tempo (3), che così descrive i ruderi della Badia, quali erano nel 1850:

" Nel pendio del colle, da chi tragitta il torrente verso levante, incontrasi una via alquanto spaziosa, avanzando dalla quale verso l'erta, si incontrano gli antichi ruderi dell'abitato a pochi palmi dal suolo, Proseguendo a salire, la via finisce su terreno, dove seminato, dove sterilito, sul quale, tra schegge, ammassi e congerie di rovine, e pareti semisepolte si procede sull'alto. Ivi sono gli avanzi dell'antico cenobio, che da nord-ovest all'est e al sud circondano il distrutto tempio badiale. V'era pria un antemurale che sostiene un selciato di ingresso per l'atrio antico. Nell'area del distrutto locale, vedi due recinti

---

(1) B. CROCE, *Angiolillo* (nella " Collezione minima " del Pierro) Napoli, 1892; riportato in *La Rivoluzione napoletana del 1799,* 3ª ediz., Bari, Laterza, 1913, App.

(2) Le cause, sostenute dell'ab. Mirelli negli anni 1809 e 1810 contro il Comune di Calitri furon non solo per vendicare la Badia, ma il bosco e la difesa di Castiglione, la Difesa piccola, il Saparone, Luzzano, e i demani Tufiello e Foresta. Cfr. *Bullettino delle sentenze emanate dalla commissione per le liti, ecc.* an. 1809, vol. II, pag. 36 segg.; vol. V, pag. 125 segg.; an. 1810, vol. I, pag. 343 segg.

(3) SABINO AMATO di Carrano, in Op. cit.

in cortile alcune pareti con entro due camini e condotti e muri intermedi in tutto crollati. Fra questi avanzi è il resto dell'antico tempio, le cui pareti della lunghezza di un sol metro, serbano talora l'altezza superstite di circa metri dieci. Il tempio presenta un'area di metri 18 per 9 all'arco maggiore, ov'è la tribuna in semiciclo, al raggio di metri 3... Nelle pareti sono ancora i vani delle finestre anguste, a mo' del tempo con frontoni [di] laterizi. Sono pure le nicchiette gotiche a stucco per le immagini degli antichi altarini. Il fabbricato, nel grossolano cemento e nei massi disordinati, dimostra in tutto un gusto medievale. Si veggono ossa umane dissepolte in ludibiro degli elementi. Dal sud-ovest sono l'atrio antico, il vano dell'ingresso principale e le porte minori del tempio. Tutt'altro non è che rovina, senz'altro di rimarchevole „ (1).

Il territorio, come era stato da tempo antichissimo, rimane nella giurisdizione di Calitri; e nel 1868 dall'ultimo patrono laico — Giuseppe Mirelli — fu venduto per il valore irrisorio di L. 60.000 a Tozzoli di Calitri.

Così cessò ogni palpito di vita nel casale e nella Badia di S. Maria in Elce, che ripete l'origine dal sec. IX. E quando, nel maggio 1907, mi recai con alcuni amici, (2) entusiasti delle nostre glorie, tra le rovine della Badia per qualche postuma ricerca archeologica, già tutto era raso al suolo e ridotto a un mucchio informe di macerie; onde, a buon diritto, anche di questa vetusta Badia è giocoforza ripetere il motto storico di Attila: " Dove passa il mio cavallo, l'erba non rinasce più „.

Prof. VITO ACOCELLA.

---

(1) IVI, n. 16, Appendice.

(2) Carlo De Rosa fu Gius., Francesco Antonio Cicoira, Angelomaria Leone, Giacomo Maffucci, e pochi altri.

DOCUMENTI

I.

Febbraio 1017. — *Guaimaro IV e suo figlio Giovanni, principi di Salerno, concedono a Dauferio, abate di S. Maria in Elce, ampi privilegi ed esenzioni.* — *Regii Neapol. archivii Monumenta,* Vol. IV, pag. 109, segg.; pergamena CCCV.

In nomine Domini Dei Salvatoris Nostri Ihesu Christi. Guaimarius et Iohannes divìna largiente clementia langubardorum gentis princeps. Quoniam a deo nobis concessum est cunctus populus nobis subiectus, et ex ipsis secundum dei mandatum magis curam atque vigilantiam habere debeamus, set maxime ecclesiarum et monasteriûm, ubi die noctuque dei laudibus semper personant, et de quorum preces sedule ad deo fundentes nos et patria nostra salvos persistimus. Quapropter pro amore omnipotenti deo, eiusque genitricis virginis marie qua et pro salvatione gentis et patrie nostre nostreque remedium anime salutis.

Concessimus vobis domini benedicti qui *dauferius* vocatur sanctissimo abbati monasterii sancte marie ubi dicitur ad ilice, oratori nostro, integrum iamdictum monasterium quod vos a nobo (*novo*) construxistis fundamine in propria rebus vestra. Ideo ut dictum est integrum ipsum monasterium cum ecclesiis et casis et cellis cum solo terre, et sedimen suum cum curtis ortalis servis et ancillis, et omnis ipsa rebus que continet preceptum, quod iam antea vobis fecimus, nec non et cuncta alia rebus, quod vos postmodum parastis, et quod in ipso monasterio quomodocumque pertinentes est aut fuerit, totum et inclitum illud vobis concessimus ea ratione ut omnibus diebus vite tue predictum monasterium cum ea que prelegitur, et ceteris omnibus suis et vestris pertinentiis in tua sit potestate; ordinandum tibi abbatem qualem

tu volueris; et ille abbas quem tu ibidem ordinaveris, similiter ad suam illud habeat potestatem diebus vite sue illud tenendum et dominandum sicut et vos: post vero amborum habitum semper sit in potestate congregationis, que in ipso monasterio fuerit, eligere et ordinare sibi abbatem quale voluerit secundum regulam sancti benedicti: et pars nostre rei publice et nullam dationem exinde tollat. Si vero quocumque tempore pars predicti monasterii de rebus contentio habuerit, non ponantur ei iudicium pars nostre in publice ut quis per possessionem rebus de ipso monasterio auferat, et si forsitans quocumque tempore pars predicti monasterii sacramentum de quacumque rebus dare debuerit, concedit pietas nostra ut non iuret exinde, nec abbas nec monachus eiusdem monasterii, set semper sacramentum quod pars predicti monasterii iurare debuerit eius scariones ipsum persolvat.

Bestiis quoque, et animaliis simul et peculiis iamfati monasterii potestates habeant cum pastoribus illorum simul et porcos andare et pascere per omnes silvas et pascuas de cuncto principato salernitano et comitato comsino qui nostro principatui subiectus est: et nullus mortalis homo ausus sit quacumque in ipsis facere molestationem, sed neque erbaticum neque glandaticum neque nulla datione nullus exinde tollantur: et ubique per cuncto nostro principato, sive intus civitatibus vel castellis seu foras pars predicti monasterii quacumque rem comparaverit vel venumderit non siat exinde tultum plateaticum nec ab ipsum qui emerit nec ab eo qui venumdederit: quacumque enim adversus pars predicti monasterii exinde ad legem stare nisi in isto sacro nostro palatio, ante nos vel ante principes posteros nostros; non imponantur hic virtutem nec eum inde molestentur, set veniant hic semper ante nostris vel de nostris posteris principibus presentiis et faciant ad legem hominibus aut liberis qui ex rebus predicti monasterii residentes sunt aut fuerint: et rebus propria non habuerunt vel habuerint quando in ipsis rebus prefati monasterii introierunt, vel intraverint, non deant aut faciant in partibus nostre rei publice nullum servitium, aut censum et angaria, seu cuncta servitia et angaria et dationes quod in publicum facere et persolvere debuerint in ipso monasterio illud deant faciant et persolvant: et nullo in tempore pars nostre rei publice predictum monasterium vel de rebus eius pertinentis cuicumque in beneficium deat, neque episcopi nec laice personis; set semper liberum in suo permaneat vigore: quod si forsitans quicumque homo qua-

cumque fecerit culpa, et in ipso monasterio se iactaverit, neque pars nostre rei publice, neque nullus penitus homo ipsum exinde per vìm abstrahat. Si enim quacumque gens qualibet rixa cum nostro principatu vel cum iamdicto nostro subiecto comitatu comsino habuerit, et pars predícti monasterii potuerit se cum gens ipsa pacificare potestates habeant, sic tamen ut semper ad nostram, et de nostris posteris principibus persistant fidelitatem: quam etiam placuit pietati nostre, et concessimus in eodem monasterio, ut quando abbas vel monachus inde in hanc civitatem salernitanam advenerit.......... faciamus illorum dare alipergum (*albergo*) et refectionem illorum, et ad animaliis illorum ut sufficiat illis. Seu et concedimus in prefato monasterio omnes servos cum uxoribus suis libere femine que modo habunt, vel quod in antea sibi sociaverint, ut sicut legibus nostri sacri palatii sunt, vel fuerint pertinentes cum filiis et filiabus suis.......... habeant pars ipsius monasterio. Hec omnia suprascripta tibi qui supra benedicti qui dauferio vocatur sanctissimo abbati, et ad posteros tuos et in iamdicto monasterio concedimus, ea ratione ut amodo et deinceps per hoc nostrum roboreum preceptum omnia et in omnibus que superius legitur pars eiusdem monasterii et eius rectores firmiter...... et habeant et possideant et inlesi exinde permaneat et a nullo ex nostris iudicibus. Idest Comitibus, castaldeis vel a quibuscumque agentibus habeat exinde aliquando.......... Set omni tempore ut prelegitur firmissime habeat, et faciat exinde omnia que illorum placuerit. Quod vero preceptum concessionis........ scripsi ego acceptus diaconus et scriba palatii, in sacro salernitano palatio, de anno vicesimo octabo principatus supradicti domini guaimarii......... glòriosis principibus.

De mense februarius, quintadecima indictio.

II.

24 agosto 1227. — *Federico II conferma a Gualtiero, abate di S. Maria in Elce, tutti i possedimenti, privilegi ed esenzioni precedentemente aquisiti.* — WINCKELMANN, *Acta Imperii*, Vol. I, pag. 267.

Fridericus dei gratia Romanorum imperator semper augustus, Ierusalem et Sicilie rex.

Per presens scriptum notum facimus universis tam presentibus quam futuris, quod cum Gualterius venerabilis ab

bas monasterii sancte Marie, que de Ylice dicitur, ad pedes nostre celsitudinis accessisset, maiestati nostre humiliter supplicavit, ut tam ipsum et monachos fratres suos et homines ipsius monasterii fideles nostros quam et omnia bona, que idem monasterium et homines ipsius in presenciarum iuste possident et que in antea dante domino iusto titulo poterunt adhipísci, sub defensione et protectione nostra recipere dignaremur. Nos igitur supplicacioni ipsíus abbatis fidelis nostri benignitate solita inclinati, tam ipsum et monachos supradictos et homines ipsius monasterii quam etiam omnia bona, que idem monasterium et predicti homines nunc possident et que in antea iusto titulo dante domino poterunt adhipisci, sub protectione et defensione nostri culminis suscepimus speciali, mandantes (et) sub optemptu gratie nostre firmiter iniungentes, quatinus nullus sit, qui (predictum) monasterium, ipsum abbatem et monachos supradictos et etiam homines ipsius monasterii in personis aut rebus suis presumat temere molestare. Quod qui presumpserit, indignationem nostram se noverit graviter incursurum.

Datum Brundusii decimo quarto augustí, quintidecime indictionis.

III.

An. 1240(1). — *Per disposizione di Federico II, l'Università del casale di S. Maria in Elce deve contribuire, con le altre vicine, alla riparazione dell'imperiale castello di Calitri.* — *Acta Imperii*, Vol. I, pag. 777.

Nomina castrorum et domorum imperialis ducatus Amalfie, Principatus et Terre Beneventane et nomina terrarum iustitieratus eiusdem, que sunt deputate ad reparationem castrorum et domorum imperialium eorumdem.

. . . .

Castrum Caletri potest reparari per homines eiusdem terre, Castillionis de Comitissa, Cayrani, Sancte Maríe de Ilice, Andrette, Consie, Tigari (Teora), Biari (distrutto), Guardie de Lombardis et sancti Angeli de Lombardis.

---

(1) Questa data è sicura per quanto concerne l'elenco delle terre del Principato. — Cfr. SCANDONE, *Op. cit.*, vol. il, pag. 177, nota 1.

IV.

20 maggio 1275. — *Dichiarazione (apodixa) del versamento eseguito dagli ufficiali pubblici, nella R. Camera, della somma introitata dall'Università di S. Maria in Elce.* — Archivio di Stato in Napoli *Reg. Angioino* XXI, fol. 248.
Pro hominibus Sancte Marie de Ylice.

Scriptum est eiidem (Iusticiario) etc. Scíre volumus fidelitatem tuam quatenus Amatus de Sancta Maria de Ylice etc. (assignavit et ostendit) apodixam subscriptam continentem talis die veneris XX mensis Madii XII Indictionis apud Guardiam Longobardorum, Nos Gualterius de Collepetro etc. per manus Tifoni et Guillelmotti de cava, officialium nostrorum a te Amato de Sancta Maria de Ylice pro focularibus quinque ad generale pondus unciam tarinos septem et medium, unde etc. pro maíori cautela et quesito quaterno etc.

Datum Capue per Magistrum Gualterium III Madii III Indict.

V.

Sett. - ottobre 1268. -- *Si concede all'università di S. Maria l'alleviazione dei pagamenti fiscali.* — Archivio di Stato in Napoli, *Reg. Ang.* XXIX, fol. 43.

Cedula de focularibus, que inveniuntur diminuta, per collationem factam de quaternis particularibus generalis subventionis ad quaternos de focularibus, pro quibus subscripte terre et loca tenentur ad rationem de augustali uno pro quolibet foculari, pro primo et secundo mense sub magistratu Gualteri de Collepetro Iustitiarii principatus et terre Beneventane in anno XII Indictionis (1268-1269).

S. Marie de Ylice pro focul. V unc. I et quartum.

VI.

15 agosto 1277. — *Si conferma al monastero di S. Maria il possesso di alcune terre in territorio di Salerno, usurpate da Tommaso Monsella.* — Arch. di Stato in Napoli, *Reg. Ang.* XXVII fol. 71.

Pro monasterio Sancte Marie de Ylice.

Scriptum est etc. Olim legitime ac peremptorie ad peticionem religiosorum virorum Abbatis et conventus Mona-

sterii Sancte Marie de Ylice, citare mandamus Thomasium Mansella, militem de Salerno, ut in magna nostra curia coram vice-magistro iusticiario et iudicibus comparet in iudicio responsum eisdem abbati et conventui, ipsum Thomasium convenire volentibus, quod cum ipsi pro parte dicti monasterii teneant et possideant quasdam terras et possessiones sitas in Salerno et pertinenciis eius eidem monasterio rationabiliter pertinentes, Thomasus ipse predictos abbatem et conventum possessione cuiusdam petie terre de possessionibus ipsis petie terre fines in formis designante per... spoliavit, et quia non comparuit idem Thomasius etc., fratre Guillelmo syndico et yconomo dictorum abbatis et conventus, eiusdem monasterii nomine, in iudicio comparente etc. dicti vice-magistri etc........ dictum syndicum nomine et pro parte dicti Monasterii ponendum esse in possessione ipsius petie terre causa custodie, donec contumax ipse etc. Quocirca etc. quatenus bona omnia mobilia etc. assignare procuras eundem procuratorem nomine et pro parte in possessione ipsius terre partis dicti monasterii, nihilominus inducturis causa rei servande donec etc. de inquisitione vero etc. fines predicte petie terre sunt hii, ex una parte et iuxta ecclesiam Sancti Viti, ex altera parte iuxta stratam publicam, et ex alia parte iuxta terram Thomasii Mansella predicti.

Datum ibidem (Lacumpesole), XV Augusti.

VII.

23 dicembre 1306. — *Si ordina al Giustiziere di Salerno di non permettere alcuna molestia e danno sopra i beni, che il monastero di S. Maria in Elce possiede in quel giustizierato.* Arch. di Stato in Napoli, *Reg. Ang.* fol. CLXIV, 116.

Pro abbate Monasterii Sancte Marie de Ylice.

Scriptum esse Iusticiariis Salerni presentibus et futuris devotis suis etc. Ad supplicationem humilem religiosi viri fratris Guillelmi Abbatis Monasterii Sante Marie de Ylice factam nobis, propterea devotioni nostre, precipimus quatenus super rebus aut bonis, que idem abbas tenere asserit in supra dicta provincia, in quantum ad virum spectat officium, nullam permictatis auctoritate presencium indebitam molestiam et iniuriam.

Presentes autem licteras post oportunam inspectionem earum restitui volumus presentanti.

Datum Neapoli per Nicolaum Frecziam de Ravello etc. Anno domini MCCCVI, die XXIII decembris, quinte Indictionis.

VIII.

7 luglio 1308. — *Contese tra il monastero di S. Maria in Elce e il feudatario Nicola Gesualdo sul possesso e sulle riparazioni di un molino, presso l'Ofanto.* — Archivio di Stato in Napoli., *Reg. Ang.* CCXLIX, fol. 231 v.

Karolus etc. Iustitiariis Principatus ultra Serras Montorii presentibus et futuris paternis et suis salutem etc.

Sua nobis religiosi viri abbatis et conventus Monasterii Sante Marie de Jlice ordinis Sancti Benedicti Regni nostri devoti exibita, nuper peticionem monstrarunt quod ipsi pro parte dicti Monasterii, ab eo tempore cuius contrarium esse memoria ponitur, in territorio Caletri quandam viam iuxta cursum aque fluminis Aufidi et terram Tufarelle suosque fines alios statutum per se et alios nomine suo iuxte et rationabiliter tenuerunt ac eciam possiderunt, in qua quidem terra Religiosi prefati seu predecessores eorum quoddam Molendinum pro parte monasterii eiusdem habebant, deserviens comoditatibus propriis ac etiam alienis. Sed cum exponentes ipsi ad eiusdem Molendinum alias devastati reparacionem debitam volunt intendere, ut ad illud vicinorum locorum homines more solito confluant, ad Molendinum dictoque Monasterio commodum perveniat consuetum, dominus Nicolaus de Gesualdo ipsius terre Caletri ut ponitur dominus ac officiales et familiares eius, quominus reparato ipso Molendino fiat, impediunt ullam fieri non permictunt [reparationem], aliosque dictos exponentes in eiusdem terre.......... pacifica possessione.......... indebite et multipliciter inquierant ad quod..... nostra provisione petita........ molestias religiosis, personis et locis illata graviter detestante, fidelitati vestre propria auctoritate committamus, mandamus expresse qua vel presens vocatis, qui vocandi propter ea fuerint, si terram et viam dictam, in qua idem Molendinum contractum alais fuerat legitime vobis constitutum fuisse, ac esse monasterii predicti, illamque ad presens supplicantes prefatos pro eodem Monasterio possidere memoratos milites ac eciam officiales et familiares eius, ad supradicto supplicante molendinum huiusmodi reparationem promittat, et ab indebita qualitate tam circa re-

parationem eandem quam circa portionem pacificatam dicte terre et molendini prefati per penalia vel alia iusta remedia, prout expedire conveniat, compellatis nisi.......... intimare. Presentibus post oportunam inspectionem earum remanentibus presentanti.........

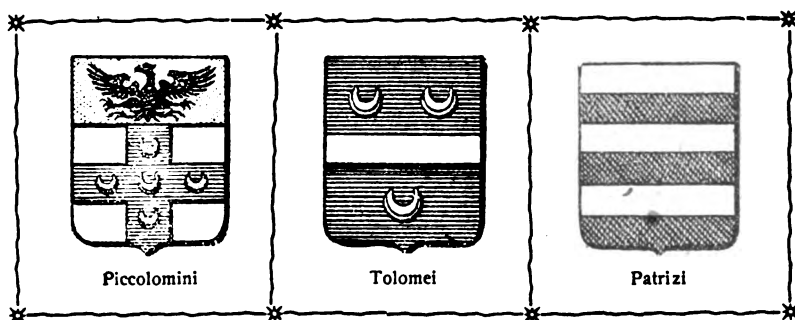
Datum Neapoli per Johannem etc. anno Domini MCCCVIII, die VII Julii, VI Indictionis.

IX.

25 gennaio 1425 — *La regina di Napoli, Giovanna II, riduce la colletta, che ogni anno pagava l'università di S. Maria in Elce.* — Arch. di Stato in Napoli, *Reg. Ang.* CCCLXXVIII. fol. 80.

S. Maria de Ylice.......... uncia una.

Universitati S. Mariae in Ylice remisse sunt tarei quindicem a die primo futuri mensis septembris, IIII Indictionis, per dominam nostram Reginam Johannam, per litteras suas sua manu propria signatas.

Datum anno millesimo CCCCXXV, die XXV Januarii, III Indictionis. Restat ad solvendum tarinos quindecim.

L'ABBAZIA DI MONTE OLIVETO MAGGIORE

SECONDO I DOCUMENTI PUBBLICATI

NEL VI CENTENARIO DELLA SUA FONDAZIONE

Nel 1919 si compivano seicento annì. Giovanni di Mino Tolomei, senese, seguìto da Ambrogio di Nino Piccolomini e da Patrizio di Francesco Patrizi, nel 1313, usciva dalla città natìa e si ricoverava nella solitudine lontana di un suo possedimento, chiamato Acòna, nella valle dell'Ombrone. Il pensiero comune ai tre senesi fuggenti era indubbiamente quello di fortificare se stessi, studiando al proprio perfezionamento, con la sobrietà del vitto, col fervore dell'orazione a Dio e con la pratica delle virtù cristiane. Così vissero compiendo una buona preparazione alla vita cenobitica, che avrebbero poi abbracciato nel 1319.

Ma il fatto, che mise a rumore tre delle primarie famiglie di Siena, segnatamente per la posizione sociale del Tolomei, svegliò l'attenzione di altri giovani, i quali, mossi da interna ispirazione divina, si proposero di seguirne l'esempio e d'imitarne la vita. E dalla stessa casata de' Tolomei partirono Andrea

(1) Questi nomi sono desunti dal *Necrologium M. O. M.*

e Pietro; da quella de' Patrizi un Benedetto; dai Rangoni un Nicolò e altri da altre famiglie (1). Con l'aumentar del numero si mostrò evidente la necessità di regolare la costituzione della famiglia a norma delle sapienti leggi della Chiesa.

Il Tolomei, addentro nelle leggi ecclesiastiche come colui che era dottor esimio (1), di comune accordo co' suoi primi seguaci, tolse ad esaminare le regole monastiche più antiche di S. Basilio, di S. Benedetto e di S. Agostino, già approvate dalla Chiesa, e gli parve che quella benedettina fosse più adatta all'indole di ciascuno e meglio rispondente alle condizioni sociali del secolo XIV. Alla sua mente, come già a quella di S. Gregorio Magno, la regola di S. Benedetto dovè apparire specialmente imbevuta di quella salutifera "discrezione" per cui da S. Pier Damiani, con sublime verità, fu paragonata ad un ampia casa, acconcia per uomini di ogni indole, pei giovani e pei vecchi, pei forti e pei deboli, pei signorilmente delicati e pei volgarmente rozzi. E forse questa intuizione, nella Regola benedettina, di ciò che può considerarsi come elemento duraturo, utile per tutti i tempi, fece apparire fino da quei momenti le conseguenze storiche che sarebbero poi derivate dalla osservanza di essa (2).

---

(1) "Miles atque doctor eximius" e "vir doctus" è detto dal cronista Antonio da Barga (ANT. BARGENSIS, *Chronicon Montis Oliveti* [1313-1450], ed. P. LUGANO, in *Spicilegium Montolivetense*, Florentiae, typ. Cocchi et Chiti, MCMI, vol. I, p. 5, 32.

(2) Piero Misciattelli (*Mistici senesi*, Siena, Libreria Giuntini Bentivoglio, 1913, p. 14) scrive che "la potenza e l'espansione di quest'ordine religioso, caratteristicamente senese, è collegato alla gloria della repubblica" e rileva "come Monteoliveto rappresentasse nel movimento mistico cittadino il pensiero tradizionale vestito di quel carattere aristocratico ch'era ne l'anima dei suoi fondatori, i quali non per nulla al principio del sec. XIV preferirono alla regola francescana o domenicana quella benedettina". Cfr. P. LUGANO, *Tra "Mistici senesi"*, in *Rivista Storica Benedettina*, Roma, IX, 1914, p. 9-14. È tuttavia da notare che al sorgere dell'Ordine di Montoliveto non fu estranea l'opera del domenicano Ruggero di Casole, vescovo di Siena dal maggio 1310 al giugno 1316, come più tardi, al suo indirizzo, quella illuminata e franca di Santa Caterina da Siena. Cfr. P. LUGANO, *Santa Caterina da Siena e i monaci di Montoliveto*, in *Riv. Stor. Ben.*, VII, 1912, p. 161-173. Ed è altresì da segnalare che mentre il Tolomei attirava a Montoliveto gli sguardi e i passi de' senesi, a Siena ferveva un movimento

A suggerire la preferenza per la regola di S. Benedetto contribuì indubbiamente la particolare devozione dal Tolomei portata a S. Bernardo di Chiaravalle: onde fin dal suo ritirarsi in Acona egli aveva voluto assumere il nome di Bernardo e poi nel dare forma stabile alla sua famiglia monastica amò non allontanarsi dalle linee maestre su cui poggiava l'ordinamento del S. Ordine Cisterciense, già per molti titoli assai benemerito della Chiesa e della società civile, e, nel territorio senese, riguardato con particolare devozione e circondato di pubblica e privata venerazione (1).

In questo frattempo ebbero quei mistici senesi un nuovo argomento del volere divino e del loro avvenire. Stando un giorno il Tolomei ad orare, gli parve di vedere una scala d'argento, che, verso oriente, andava a toccare il cielo. Nella sommità della scala stavano Gesù e Maria, vestiti di bianchi paramenti: nel seno di Maria raggiava una stella di meravigliosa lucentezza. V'era una gran moltitudine di monaci che salivano e molti angeli che discendevano: tutti vestiti di bianco. Chiamò a sè il Tolomei i suoi discepoli e mostrò loro la visione di Dio: del che tutti glorificarono il Signore (2).

Non v'era più dubbio: là dove si ergeva la scala che metteva al cielo, doveva sorgere un ordine regolare composto di monaci vestiti di bianco, che, aiutati dagli angeli ed incuorati da Gesù e Maria, sarebbero saliti, per la scala della penitenza, al cielo. Per mettere pertanto in esecuzione il volere di Dio e le prescrizioni della Chiesa, pensarono dapprima di recarsi ad

---

ascetico verso i Certosini; onde, quasi contemporaneamente, sorgevano le tre Certose di Maggiano, di Fontignano e di Belriguardo. Cfr. G. A. PECCI, *Storia del vescovado della città di Siena*, Lucca, 1748, p. 265-274; C. MAZZI, *Il vescovo Donosdeo Malavolti*, in *Bullettino senese di storia patria*, XIX, 1912, p. 204.

(1) Cfr. P. LUGANO, *I Cisterciensi e le loro propaggini nell'Alta Italia*, in *Riv. Stor. Ben.*, VI, 1911, p. 321-336; VITTORIO LUSINI, *Vita ed arte monastica nelle origini del comune di Siena*, Roma, Tip. Nazionale di G Bertero, 1914. p. 7-12; P. LUGANO, *L'abbazia cisterciense di Rivalta Scrivia dalle origini al 1300*, Tortona, A. Rossi, 1916, p. 151 segg.

(2) A. BARGENSIS, *Chronicon*, ed. cit., I, 8, 9; cfr. P. LUGANO, *Origini e primordi dell'Ordine di Montoliveto*, in *Spicil. Montoliv*, vol. II, (Siena, L. Lazzeri, 1902), p. 82 sgg.

esporre i propri disegni al vescovo d'Arezzo, nella cui giurisdizione trovavasi il luogo di Acona.

Era allora vescovo d'Arezzo Guido Tarlati di Pietramala, figlio di una potentissima famiglia, guerriero e signore della città, il quale non isdegnò di prestare ascolto alle parole dei mistici di Acòna, che si presentarono a lui o sul finire del 1318 o sul principio del 1319. Acconsentì al desiderio loro di fondare una istituzione monastica, e ne additò i modi e i mezzi opportuni, prescrivendo che gli atti necessari dovessero compiersi il 26 marzo 1319.

In tal giorno invero il notaro aretino, Guadagno di ser Giunta registrava gli avvenimenfi in tre atti distinti.

Adunque, secondo la narrazione notarile, il lunedì 26 marzo 1319, comparvero in una sala del palazzo episcopale, dinanzi al vescovo Guido Tarlati di Pietramala, i " viri nobiles, religiosi ac prudentes, domnus Bernardus quondam domni Mini de Tolomeis et Patritius quondam Francisci de Patritiis de Senis ". i quali candidamente gli esponevano " quod ob salutem animarum suarum pensaverant in habitu et regula monachali deinceps persistere, et Altissimo famulari, et in loco dicto Acona, sito in parrochia sancti Angeli de Luco, plebanatus plebis de Saltu, Aretine diocesis, velle monasterium erigere, cum campanis et campanili, sub regula sancti Benedicti, ad honorem omnipotentis Dei et gloriose Marie Virginis matris eius, quod monasterium vocetur et vocari debeat monasterium sancte Marie de Oliveto in Acona ". Aggiungevano che avrebbero dotato l'erigendo monastero con poderi che eran di proprietà del Tolomei e del Patrizi; che il monastero dovrebbe governarsi da un abate eletto da' monaci, sempre viventi sotto la regola di S. Benedetto, e mai da laici o chierici secolari; che il monastero, per il miglior agio del servizio di Dio, dovrebbe esser libero ed esente dal pagar decima; e che intorno vi fosse un cemetero, dove avesser sepoltura abati, monaci, conversi e familiari. Potesse l'abate *pro tempore*; per sè o per altri ascoltar le confessioni di tutti i membri della famiglia: l'abate e i monaci avessero diritto di fare quelle costituzioni che tornassero d'utilità al bene del monastero: fosse facoltà all'abate di confessarsi a qualunque sacerdote e di ricevere gli ordini e i sacramenti da qualsivoglia vescovo cattolico: il che, con

licenza dell'abate, fosse concesso anche ai monaci. Pregavano, infine il vescovo a designare un suo rappresentante, il quale fosse ito a visitare e riconoscere il luogo più adatto alla costruzione del monastero, a porvi la prima pietra ed a compiere tutte le cerimonie e benedizioni, che in tali circostanze sono prescritte nel rituale della Chiesa. Approvò il vescovo d'Arezzo, col consenso del suo Capitolo, le istanze del Tolomei e del Patrizi, promettendo un favorevole rescritto a parte, ma ponendo subito per condizione che l'abate e i monaci non potessero ricevere a' sacramenti i parrocchiani di altre chiese senza licenza del loro rettore (1).

Il primo passo era fatto. Lo stesso giorno, i medesimi Bernardo e Patrizio, intendendo mandar ad effetto il loro proposito, a maggior gloria di Dio, affermato il pacifico possesso de' loro poderi, li cedono volontariamente " Deo et beate Marie, atque loco seu monasterio sancte Marie de Oliveto in Acona construendo, et venerabili patri domino Guidoni episcopo, stipulanti et recipienti predicta poderia in dotem et pro dote dicti monasterii de Acona, et pro abate, monacis, conversis et aliis familiaribus, qui pro tempore fuerint, in monasterio ipso alendis et nutriendis, ob salutem animarum suarum et remedium peccatorum suorum ", senza riserva di sorta. La dote del monastero da edificarsi era così costituita dal podere di Acona, di dugento staia incirca, " circumdatum ripis et fossis ", di proprietà del Tolomei, e del podere di Melanino, con casa, vigna ed orto, di proprietà del Patrizi; ambedue posti nel distretto di Siena (2).

Dopo questi atti, il vescovo Guido rilasciò la ***charta fundationis*** del nuovo monastero, redatta nei termini che seguono.

[1] Guido miseratione divina Episcopus Aretinus. Nobilibus et discretis viris Bernardo quondam domini Mini de Tolomeis

(1) L'atto originale, rogato da Guadagno ser Giunta, manca. Se n'ha una copia autentica. ricavata l'8 aprile 1764 dal notaro Francesco di G. B. Ciolfi dall'originale che allora si trovava nell'archivio del monastero senese di S. Benedetto fuori di Porta Tufi (*Archivio di M. O. M.*. Archivio di Stato in Siena, vol. A 1 (299), d. 1).

(2) Anche di questa donazione non si ha che una copia autentica *Arch.* cit., vol. A 1 (290), d. 2).

et Patritio quondam Francisci de Patritiis de Senis dilectis Nobis, Salutem in domino sempiternam. Potentia Dei ex alto progre- [2] diens eorum corda illustrat quos eligit et mentes eorum gratia superna inducens ad opera caritatis, extollit eas cotidie in virtutes, et ut possint electi quietius in illius contemplatione persistere qui elegit, Deo se dedicant et sua exponunt et exibent servitio Iesu Christi [3] ut in illis sic expositis et collatis hedificentur ecclesie, divina celebrentur misteria, et ipsum corpus Christi pro redemptione humani generis traditum passioni, orationibus institutis in altari per sacerdotes catholicos ymoletur. Sane percepimus, Bernarde ac Patritii di- [4] lecti rostri, quod in operibus caritatis sic hactenus insudastis, sic in penitentie proposito laudabiliter perstitistis, quod, divina gratia inflammati, poderia vestra de Acona et Melanino in presentia nostra et capituli ecclesie cathedralis aretine Deo contulistis et Virgini gloriose, ad cuius [5] reverentiam monasterium in Acona construatur sub regula beati Benedicti et observantia monachali, et divina in illo celebrentur misteria ad laudem ipsorum, animarum vestrarum et christianorum salutem fidelium ac profectum. Postulantes humiliter ut aliquibus discretis viris super [6] dedicatione personarum vestrarum et sotii, quam hodie Deo et beate Marie matri eius sub praescripta regula disposuistis facere in monasterio supradicto, et super benedicendis vestibus albis quas gestare intenditis, et super induendis ipsis iuxta morem solitum monachorum; nec non [7] super videndo in Acona et ordinando locum ibidem construendo monasterio magis aptum, et super infigendo in illo crucem, benedictionem sive orationem proferendo, ac per Nos benedicendum lapidem primarium imponendo, vices nostras comictere deberemus. Insuper exemp- [8] tiones ipsius monasterii et alia in petitione vestra contenta per privilegium nostrum de assensu capituli nostri concedere dignaremur. Nos autem considerantes vestre merita probitatis et quod ex transactis operibus digne laudis insignia reportatis, considerantes etiam quod ex dedicatione [9] vestra et erectione monasterii sepedicti Ecclesia Dei extollitur, augebitur cultus divinus ipseque Christus et eius mater laudabitur multipliciter in cordibus et organis plurimorum, petitionem vestram ex certa scientia duximus admictendam, et contenta in petitione ipsa de consensu pre- [10] scripti capituli ad hec presentis

quanto plenius valeat, approbamus et per presens privilegium concedimus et largimur. Et ut petita per vos et in petitione vestra contenta cunctis fidelibus plenius patefiant, et concessio nostra et largitio petitorum omnibus clarius innotescat man- [11] damus ipsa presenti privilegio describenda. Commictimus enim vicem et auctoritatem nostram religioso et discreto viro domino Iohanni monacho abbatie de Sasso nostre dioecesis, nunc in cathedrali ecclesia nostra residenti, ad altare in ecclesia ipsa constructum per Cionem de [12] Tavine, quod dedicationem quam vultis facere vos prescripti Bernardus, Patritius et... sotius Deo et beate Marie de Oliveto in Acona, in monasterio construendo ibidem sub regula beati Benedicti, et habitu ac observantia monachali, recipiat vice nostra, et albas ve- [13] stes quas gestare vultis benedicat et induat illas vobis. Item comictimus vicem et auctoritatem nostram discreto viro presbitero Restauro, dudum cappellano ecclesie de Morello et nunc apud domum fraternitatis sancte Trinitatis de Aretio commoranti, quod vadat ad [14] podere de Acona, et locum magis aptum monasterio construendo in illo designet, crucem figat ibidem, benedicat illum cum oratione solita in hiis, et per nos benedicendum lapidem primarium ibi ponat. Concedimus insuper auctoritate huius privilegii et largimur [15] de assensu capituli supradicti quod in predicto loco de Acona nostre diocesis sito in comitatu Senarum in parrochia sancti An[geli de Luco ple]banatus plebis de Saltu, diocesis supradicte, monasterium erigatur cum campanili et campanis ad honorem Virginis gloriose [16] sub regula beati Benedicti et observantia monachali, et vocetur monasterium sancte Marie de Oliveto in Acona, prout extitit postulatum. Item quod locus sive monasterium ipsum per abbatem dumtaxat regatur et gubernetur in perpetuum, et nunquam per laycos seu [17] clericos saeculares, sed semper per abbates et monachos permansuros ibidem regula beati Benedicti servetur et observantia monachalis vigeat in eodem. Item ut abbas, monaci, conversi et alii familiares qui pro tempore fuerint in monasterio ipso liberius et quietius [18] valeant domino famulari, monasterium ipsum liberum facimus et exemptum ab omni solutione decimarum, iure cathedratico, datiis, collectis impositis et aliis occurrentibus honeribus et factoribus quibuscumque et ab omni lege iurisdictionis et diocesani, decernentes ac

[19] mandantes ipsos seu monasterium ipsum in predictis vel aliquo predictorum nullo tempore aliqualiter molestandos. Confirmatione abbatum dicti monasterii, visitatione ac correctione ipsius et degentium in eodem, Nobis dumtaxat nostrisque catholicis successoribus reservatis. [20] Item quod apud ipsum monasterium sit et esse possit cimiterium ubi et in quo sepeliantur abbates, monaci, conversi et familiares omnes monasterii supradicti. Item pro amplianda ipsius monasterii libertate quod abbas nunc eligendus in ipso et qui fuerit ibidem pro tempore [21] per se vel alium cui commiserit vices suas possit et liceat sibi confessiones monachorum, conversorum et familiarorum omnium dicti monasterii audire et eis pro commissis imponere penitentiam salutarem, corrigere, absolvere ipsos omnes et singulos prout visum fuerit decens esse.
[22] Item quod abbas et monaci monasterii prefati possint in ipso monasterio constitutiones facere in hiis que spectarent ad ipsum monasterium, quas utiles et decentes providerint pro eodem. Item quod abbas qui pro tempore fuerit in monasterio supradicto possit et liceat sibi confiteri sacerdoti cui [23] voluerit et cuncta sacramenta et absolutionem percipere ab eodem, et ordines ab Episcopo catholico quem ad hoc duxerit eligendum: hoc etiam licitum sit et possint monaci, conversi et familiares qui pro tempore fuerint in eodem, de licentia tamen abbatis monasterii supradicti. [24] Praemissa vero concessa et largita per Nos et unumquodque ipsorum valere volumus et tenere sine iuris preiudicio alieni. Non enim per ipsa volumus nec intendimus alicui preiudicium generari. Addentes quod abbas, monaci, conversi et familiares monasterii prefati non possint
[25] nec debeant parrochianos aliarum ecclesiarum recipere ad divina vel eis ecclesiastica sacramenta conferre sine licentia rectoris expressa illius ecclesie de qua essent parochiani, qui vellent audire predicam vel ipsa recipere ab eisdem. In cuius rei testimonium [26] presens privilegium scribi mandavimus per Guadagnum camere nostre scribam et nostri pendentis sigilli munimine insigniri. Datum et actum in civitate Aretii, in sala episcopalis palatii. Sub anno domini a nativitate millesimo cccxviiij°, indictione secunda [27] tempore sancti patris domini Iohannis pape xxij, die lune xxvj mensis martii. Presentibus Bertuldo Mascii de Petramala, domino Viviano de Dorna, do-

mino Vico quondam domini Orlandi de Albergottis, ser Donato Mirancii priore sancti Andree de Senis, Aretine [28] diocesis, domino Ciano condam domini Verii de Cerchis, Naldo de Ghirardinis, Mino quondam Concialeonis de Radda et ser Giuntìno quondam Mencii, testibus ad hec habitis et rogatis.

Ergo Guadagnus quondam ser Giunte iudex ordinarius atque notarius, Aretinus civis, et nunc prefati domini Episcopi scriba publicus, prescriptis interfui, eaque mandante dicto venerabili patre scripsi, et in publicam formam redegi, signum apponendo proprium consuetum (1).

La *charta fundationis* è diretta a Bernardo Tolomei e a Patrizio Patrizi: in essa non si fa menzione di Ambrogio Piccolomini, quantunque si vegga chiaro che i vestiendi erano tre: Bernardo, Patrizio ed un *sotius* (r. 12). Il vescovo Guido d'Arezzo rammenta dapprima la donazione de' poderi di Acona e Melanino, fatta per dotare l'erigendo monastero di Acona sotto la regola di S. Benedetto (rr. 3-5) e l'istanza di deputare persone di sua fiducia alla loro vestizione, alla visione del luogo più adatto per la costruzione del monastero, alla collocazione della prima pietra benedetta ed alle benedizioni rituali (rr. 6-7), nonchè la supplica per le esenzioni (r. 8): quindi, col consenso del Capitolo aretino, concede quanto era stato domandato (rr. 8-10). E, perchè la concessione chiaramente sia riconosciuta da tutti, dispone che venga partitamente descritta nel suo pri-

(1) Orig. in Registro Oliv., I, 6 (misura cm. 35×53); copia in *Arch.* cit., vol. A 1 (290), d. 3; in *Lib. privilegiorum* del sec. xv, f. 1-2; edizioni più o meno complete ed esatte, in LANCELLOTTI, *Historiae olivetanae*, Venetiis, 1623, l. 11-13; in F. UGHELLI, *Italia sacra*, ed. N. Coleti, Venetiis, MDCCXVII, tom. I, 425-426; in *Spicilegium Mont.*, I, 65-69; in *Memoria in appoggio alla domanda di rivendicazione dei beni costituenti la dote del monastero di M. O. M.* (conti Mario e Bernardo Tolomei contro Ministero delle Finanze, Direzione Generale del Demanio), Firenze tipografia eredi Botta, 1870, p. 25-23; commenti in *Spicilegium Mon.*, volume II, p. 85-88; G. THOMAS *L'abbaye de M. O. M.*, 1898. p. 285; B. MARÈCHAUX, *Vie du B. Bernard T.*, 1888. p. 119; P. LUGANO. *Delle più antiche costituzioni monastiche di Montoliveto*, in *Riv. Stor. Ben.*, I, 1906, p. 184-186. — Nella pubblicazione per il VI centenario, intitolata *Monte Oliveto Maggiore*, Roma Tip., Vaticana, 1919, in 4° pp-40, si ha una riproduzione fototipica del documento originale.

vilegio episcopale (r. 10): dà autorità al religioso e discreto uomo don Giovanni, monaco dell'abbazia del Sasso, della diocesi aretina (allora residente nella chiesa cattedrale di Arezzo a godere il beneficio di Cione di Tavine), di ricevere, in nome suo, la dedicazione di se stessi, che volevano fare a Dio, Bernardo, Patrizio e l'altro socio, di benedire i candidi indumenti e di procedere alla loro vestizione (rr. 10-13): e commette al discreto uomo prete Restauro, già cappellano della chiesa " de Morello „ ed allora addetto alla confraternita della Trinità di Arezzo, di andare al podere di Acona a designare il luogo per il monastero, a piantarvi la croce, a benedire l'uno e l'altra, e a porre la prima pietra, benedetta dal vescovo, del nuovo edifizio (rr. 13-14). Inoltre, concede, col consenso del Capitolo, che in tal luogo, posto nel comitato di Siena, nella parrocchia di S. Angelo " de Luco „, nella pievania " de Saltu „, in diocesi d'Arezzo, sorga il monastero con campanile e campane ad onore della Madonna e sotto la regola benedettina e si chiami: Monasterium sancte Marie de Oliveto de Acona (rr. 14-16). Il quale si regga e governi da un abate regolare, in perpetuo, e sia esente da qualsivoglia decima e molestia (rr. 16-19). La conferma dell'abate, la visita e la correzione del monastero, sian riservate al vescovo aretino *pro tempore* (r. 19). Presso il monastero sia il cimitero adatto e conveniente per tutta la famiglia (r. 20): l'abate possa ascoltare le confessioni dei suoi sudditi e stabilire, unitamente ai monaci, le costituzioni regolari da osservarsi, ricevere i sacramenti e gli ordini e farli ricevere da qualsiasi vescovo cattolico (rr. 20-23). Niuno però del monastero osi ammettere ai sacramenti parrocchiani di altre chiese, senza espressa licenza del loro parroco (rr. 24-25).

Questa *charta fundationis* fu rogata da Guadagno del fu ser Giunta, nella sala del palazzo episcopale d'Arezzo, nell'anno " a nativitate „ 1319, correndo la seconda indizione, a' 26 di marzo, in giorno di lunedì, alla presenza di Bertoldo Masci di Pietramala, di Viviano de Dorna, di Vico del fu Orlando degli Albergotti, di ser Donato di Mirancio, priore di S. Andrea di Siena, di Ciano del fu Verio de Cerchis, di Naldo de' Gherardini, di Mino del fu Concialeone di Radda e di ser Giustino del fu Mencio.

Con quale ordine procedessero le cose e come venissero mandate ad effetto le disposizioni episcopali di Guido, non si potrebbe oggi narrare con esattezza, se la vigilanza dei monaci di Montoliveto non avesse provveduto a riparare in tempo allo smarrimento di alcuni documenti allora compilati.

L'8 maggio 1344, frate Venturino di maestro Mino, procuratore " venerabilis viri dompni Bernardi ", abate de' monaci, capitolo e convento di Santa Maria di Monte Oliveto in Acona si presentò al cospetto di Viviano da Siena, pievano di Sant'Agata d'Asciano, vicario generale di Boso di Ubertino, vescovo d'Arezzo, supplicandolo di voler esaminare tre testimoni sopra una petizione da pubblicarsi " ad perpetuam rei memoriam ", e da servire in luogo di documento sicuro e degno di fede a norma delle sanzioni canoniche. Viviano, compresa la ragionevolezza della petizione e la gravità dell'ufficio, per meglio investigare la verità, personalmente, a' 14 di maggio, si portò al monastero di Montoliveto, fece chiamare nel chiostro i testimoni designati, che erano il B. Bernardo Tolomei, frate Patrizio Patrizi e messer Donato di Mirancio, canonico d'Arezzo, alla presenza di frate Venturino, e, fatto prestare giuramento " tactis scripturis ", li interrogò l'uno dopo l'altro, sul contenuto de' singoli articoli proposti, e ne ricevè le deposizioni, che furono sempre e in tutto mirabilmente concordi. Li 11 agosto dello stesso anno, il medesimo vicario Viviano, " sedens pro tribunali, Asciani, comitatus Senarum et diocesis aretine, in domibus plebis Sancte Agate, ubi ad presens episcopalis Curia aretina publice detinetur ", in presenza di frate Venturino che domandava venissero messe in pubblica forma le deposizioni dei testimoni, ordinava ad Agostino di Finuccio di Arezzo, notaro e scriba della Curia aretina, di redigerle e pubblicarle. Eran presenti a quest'atto ser Cecco Berti, cappellano nella chiesa maggiore d'Arezzo, ser Giovanni, rettore della chiesa di S. Martino " de Policiano " Gabbese Benincasa di Montalto, ser Pagano, ser Vannis d'Arezzo, ser Francesco di ser Tuccio di Foiano e messer Bandino " de Pergene " canonino aretino (1).

(1) La parte sostanziale di questo processo è stata pubblicata quasi integralmente, con gli articoli e le relative deposizioni, in *Spicil. Mont.*, vol. II, 89-92. N'ebbe conoscenza e se ne valse già il LANCELLOTTI (*Hist.*

Il valore delle deposizioni consacrate in questo atto dipende totalmente dalla probità e dalla scienza de' testimoni interrogati. L'una e l'altra sono qui indiscutibili e sicure. Dei monaci furono interrogati solamente due, il Tolomei e il Patrizi, perchè il terzo, presente ai fatti nel 1319, Ambrogio Piccolomini, era passato a miglior vita fin dal 1337 (1). Col Tolomei e col Patrizi fu interrogato il canonico Donato di Mirancio, che nel 1319 era stato presente alla vestizione e professione dei tre mistici senesi ed aveva fatto da testimone alla *charta fundationis* del 26 marzo, come priore della chiesa di S. Andrea di Siena. Nessuno, evidentemente, meglio di costoro, nè con maggiore autorità, poteva testificare sui fatti del 1319 e sulle circostanze che li accompagnarono.

Gli articoli da frate Venturino compilati, e sui quali furon invitati a deporre i testimoni, erano otto e del seguente tenore. Che nel 1319, Guido, già vescovo d'Arezzo, aveva istituito, fondato, costruito e edificato il monastero di S. M. di Monte Oliveto, sotto la regola e l'ordine di S. Benedetto; che, in tale fondazione, lo stesso vescovo aveva decretato che il monastero fosse e dovesse essere collegiato ed avere i diritti di collegio e di monastero collegiato; che il medesimo vescovo, volendo *ex ufficio* creare i nuovi e primi monaci del monastero secondo la regola di S. Benedetto e le tradizioni canoniche, aveva dato commissione al suo vicario, Giovanni d'Arezzo, monaco del monastero del Sasso, di ricevere, di creare e fare monaci del monastero di Montoliveto Bernardo di Mino dei Tolomei, Patrizio del fu Francesco de' Patrizi e Ambrogio del fu Nino di Siena, i quali volevan servire a Dio nel monastero e nella regola ed ordine già nominati; che, in verità, il vicario episcopale, per

Oliv., I, 13). Le ragioni che suggerirono di formare tale processo sono così esposte: " Quare cum de predictis instrumentum sive instrumenta dicantur tunc temporis solempniter per notarios, fuisse confectum sive confecta, *que tamen inveniri nequeunt*, et dicuntur fuisse et esse *deperdita*, timens dictus sindicus et procurator, ne predictorum sic gestorum in rei veritate probationis copia dicto monasterio et monacis valeat deperire, et ut dicto monasterio et monacorum fame ex hoc detrahere volentibus, salubriter obviare... ".

(1) *Necrologium M. O. M.*, ad an. 1337.

autorità e mandato del vescovo, avea ricevuto e creato monaci del monastero di Montoliveto, della regola ed ordine di S. Benedetto, i suddetti Bernardo, Patrizio e Ambrogio, benedicendo dapprima la cocolla bianca ed imponendola loro come abito monacale della regola benedettina che suole darsi ai professi; che i nominati monaci avean fatto nelle mani del vicario episcopale, ricevente a nome del vescovo, la loro verbale ed espressa professione monastica, secondo la regola benedettina, promettendo di vivere perpetuamente *sine proprio et in castitate, sub obedientia abbatis monasterii sub regula beati Benedicti* rinunziando scientemente all'anno di prova ed a qualsiasi altro beneficio di spazio temporaneo, concesso dalla regola o dal diritto; che gli stessi monaci professi, inginocchiati, avean prestato obbedienza manuale al vicario episcopale a nome del vescovo ed al futuro abate del monastero, mettendo, com'è uso, le loro mani nelle mani del vicario; che gli stessi monaci avean portato pubblicamente l'abito dei professi e come tali si eran diportati in pubblico, dentro e fuori del monastero, nella chiesa e ne' membri del monastero, da più di venticinque anni e che come tali erano notoriamente reputati dalle genti; e che di tutto ciò e di ciascuna particolarità correva pubblica voce e fama.

Pertanto — secondo il tenore di queste testimonianze sicure — il terzo giorno dal 26 di marzo, cioè il 29 marzo 1319 (1), il B. Bernardo Tolomei, Patrizio Patrizi ed Ambrogio

(1) Il giorno della vestizione e professione è testimoniato con ogni sicurezza, perchè, all'interrogazione del tempo in cui sarebbero avvenute, i testi affermarono: " quod fuit tertia die a die et tempore superius in primo articulo declarato ". Nel 1° articolo non è identificato il giorno; ma è indicato nell'esposizione storica premessa da frate Venturino agli articoli stessi, con queste parole: " in anno Domini millesimo trecentesimo decimonono, indictione secunda, die vigesima sexta martii ". Ora il terzo giorno dal 26 marzo è appunto il 29 marzo, che nel 1319 cadeva di giovedì. Onde si può stabilire che il 26 marzo (lunedì) il Tolomei e il Patrizi si trovarono in Arezzo alla presenza del vescovo, il 27 tornarono probabilmente a Montoliveto, donde discesero il 28 nuovamente in Arezzo, insieme ad Ambrogio Piccolomini, per trovarsi pronti alla vestizione e professione la mattina del 29. In Arezzo furono ospitati presso la stessa chiesa della Trinità dalla Confraternita de' fustigati e dal prete Restauro, incaricato dal vescovo a porre la prima pietra del nuovo monastero di Montoliveto.

di Nino, nella chiesa de' fustigati della S. Trinità di Arezzo posta fuori le mura della città (1), alla presenza di una moltitudine di popolo, ricevevano l'abito bianco, monastico, benedetto, dalle mani del monaco Giovanni (2), commissario a ciò delegato dal vescovo Guido Tarlati di Pietramala. Appena rivestiti degli indumenti monacali, rinunziando all'anno di prova ed a qualunque intervallo, di tempo, prescritto dalla regola o dal diritto, fecero nelle mani del suddetto vicario la loro verbale ed espressa professione per il monastero di Montoliveto e secondo la regola di S. Benedetto.

Dopo che ebbero vestito l'abito monastico ed emessa la professione secondo la regola benedettina, i tre mistici senesi, fatta riverenza al vescovo d'Arezzo, se ne partirono per Acona, accompagnati, per quanto si può ragionevolmente supporre, dal prete Restauro, che li aveva ospitati presso la chiesa dei fustigati o disciplinati della SS. Trinità, e che doveva recarsi, per delegazione episcopale, a porre la prima pietra del nuovo edificio. Il vescovo Guido Tarlati benedì questa pietra, la consegnò a Restauro e licenziò la comitiva che giunse ad Acona il 30 o 31 marzo. Il 1° aprile, domenica delle Palme, dopo breve riposo, prete Restauro designava il luogo più acconcio all'edificio monasteriale di Montoliveto, vi piantava la croce, con le benedizioni e preghiere di rito, e poneva la prima pietra, in presenza del prete Lando del fu Matteo, rettore della chiesa di S. Angelo " de Luco " di Chiusure, di Goccio del fu Giovanni, di ser Luca notaro figlio del notaio ser Bruno, e ne faceva stendere regolare istrumento dal notaro senese Giovanni del fu Ventura (3).

Con quest'ordine si gettarono le fondamenta materiali e mo-

(1) La circostanza del luogo è precisata da' testimoni, che sono gli stessi attori, i quali, interrogati circa il luogo della loro propria vestizione, hanno risposto: " in loco fustigatorum sancte Trinitatis, posito extra muros civitatis Aretii " (*Spicil. Mont.*, II, 90; cfr. II, 88 in nota). La chiesa con la confraternita e l'ospedale, era presso il ponte delle Gagliarde, sul fiume Castro (*Spicil. Mont.*, I, 12-14).

(2) Per causa di questo monaco Giovanni, nel secolo XVI, fu di battuta una seria questione tra olivetani e camaldolesi (cfr. *Spicil. Mont.*, II, 93-94).

(3) Cfr. *Spicil. Mont.*, II, 95,

rali del monastero e della comunità di Montoliveto. Sui primi d'aprile del 1319 l'antico possesso de' Tolomei, detto Acona, vedeva compiersi la desiderata trasformazione. Messa la pietra fondamentale del nuovo monastero benedettino, e formalmente costituiti monaci i primi fondatori, cioè Bernardo, Patrizio ed Ambrogio, prese vita un intenso e animato lavorìo intorno all'edifizio materiale e sociale della novella congregazione monastica. La quale, nell'aprile 1319, non poteva essere gran fatto numerosa: ma, probabilmente non contava meno di dieci o dodici membri. È ragionevole pensare che in quello stesso mese, la domenica di Pasqua (8 aprile) o la domenica *in Albis* (15 aprile), si procedesse alla vestizione monacale de' discepoli de' mistici senesi e che, prima dello spirare dell'aprile, probabilmente la terza domenica dopo Pasqua (29 aprile) si radunassero tutti per eleggere, a norma della regola benedettina, l'abate., Gli occhi de' monaci furono sul B. Bernardo Tolomei; ma egli, adducendo, quale impedimento per sottrarsi al grave peso, la propria infermità visiva, allontanò da sè il voto comune, che andò a cadere su Patrizio de' Patrizi. Fu questi il primo abate di Montoliveto, eletto nell'aprile del 1319 e confermato dal vescovo aretino.

In questa prima radunanza, il consiglio monastico di Montoliveto, usando della facoltà concessa dal vescovo d'Arezzo di fare costituzioni utili all'incremento del monastero, volle indubbiamente provvedere ai bisogni di maggior rilievo e di più urgenza. Una delle prime determinazioni riguardò la durata dell'ufficio abbaziale e il tempo in cui si radunerebbe il Capitolo per tale elezione. Stabilirono la carica di abate dover durare un anno e non più, se non per volontà de' monaci, manifestata con voto unanime, nel Capitolo che si dovrebbe tenere ai primi di settembre. Pochi mesi, pertanto, durò nell'ufficio abbaziale Patrizio de' Patrizi, dall'aprile, cioè, al settembre del 1319. Ambrogio Piccolomini, che fu eletto in luogo di lui, durò dal settembre 1319 al settembre 1320; Simone di Tura, dal settembre 1320 al settembre 1321, quando fu eletto il B. Bernardo Tolomei, che tenne il governo fino alla sua morte, avvenuta il 20 agosto 1348, cioè per ventisette anni (1).

(1) *Spicil. Mont.*, II, 99,

In tale periodo il nuovo istituto venne indirizzandosi verso la sua forma definitiva (1). Le savie leggi che, fin da principio, scaturirono dall'osservanza della regola di S. Benedetto e si maturarono per via di esperienza, maestra del vivere sociale, condussero la famiglia monastica di Montoliveto ad un grado molto elevato di incremento per ragion di numero e di meriti (2). L'edificio monasteriale di Montoliveto si sviluppò a misura dei mezzi che fu possibile impiegare nella costruzione; ma l'edifizio sociale crebbe a dismisura per ragione della santa vita di quei primi padri e della buona fama che se n'era sparsa dappertutto (3). Onde, quando il pontefice Clemente VI, in data del 21 gennaio 1344, concedeva la canonica approvazione o conferma apostolica al nuovo istituto benedettino, con la bolla *Vacantibus sub religionis observantia*, notava che per la vita lodevole di questi monaci, " adeo quorumdam vicinorum episcoporum et aliorum fidelium crevit devotio erga eos, quod iam *decem alia loca, habitus et regularis observiantie dicti monasterii* (*Montis Oliveti*) *in diversis diocesibus sunt constructa*, que per fundatores eorum eidem monasterio subiecta et supposita extiterunt " (4). L'istituto, che era stato canonicamente fondato circa ventiquattr'anni prima, era fiorente di monaci e di monasteri, contando più di centosessanta monaci, ripartiti, in dieci monasteri oltre il cenobio di Montoliveto, ove dimoravano circa trenta monaci.

E poichè lo svolgimento dell'istituto era venuto a compiersi con un carattere suo proprio, il medesimo pontefice con altra bolla del medesimo giorno, confermava e sanzionava la facoltà di poter fondare nuovi monasteri, regolarmente costituiti e soggetti, quali membri al capo, al cenobio principale, dove l'istituto stesso aveva avuto principio (5).

---

(1) Per lo svolgimento storico è da consultare lo *Spicil. Mont.*, vol. II, 99-195.

(2) Cfr. P. LUGANO, *Delle più antiche costituzioni monastiche di Montoliveto*, in *Riv. Stor. Ben*,, 1, 1906, pag. 184-195, 364-407.

(3) La *Serie cronologica dei monasteri*, inserita nel *Montoliveto Maggiore*, cit., p. 34-37; che ne enumera 153, può darne un'idea.

(4) *Privilegia*, ediz., Bononiae, apud Io. Rossium, MDLXXX, p. 4.

(5) *Sollicitudinis pastoralis officium*, del 21 gennaio 1344, in *Privilegia*, ediz. cit., p. 6-8.

I due superstiti fondatori, il Tolomei ed il Patrizi, volgevano ormai lo sguardo al cielo: il Patrizi spirava nel 1347, e il Tolomei, vittima di carità, moriva il 20 agosto 1348, dopo aver assistito in Siena gli appestati, e nello stesso anno compiendo la medesima assistenza, abbandonavano la terra pel cielo ottanta monaci di Montoliveto (1).

Dall'olocausto germogliarono nuovi e più rigogliosi virgulti e l'intiera storia dell'Ordine di Montoliveto, tra le vicende di seicento anni, mostra inalterato lo spirito dei fondatori nella santità delle opere, nella fecondità della vita religiosa e nell'incremento degli studi e delle arti.

(Continua) P. LUGANO O. S. B.

---

(1) L'archicenobio di Monte Oliveto, detto *Maggiore*, per differenziarlo dagli altri monasteri omonimi sorti dopo, fu dichiarato *Nullius dioecesis Provinciae Senensis* da Clemente XIII, con la sua Bolla *Credita divinitus* del 18 gennaio 1765. Dista da Siena circa quindici miglia e vi si accede da Siena per la via di Buonconvento e dalle stazioni ferroviarie di Asciano e di S. Giovanni d'Asso, per vie carrozzabili.

L'ABATE LANCELLOTTI

E

IL CARD. FEDERIGO BORROMEO

Don Secondo Lancellotti, abate perugino dell' Ordine di Montoliveto, vissuto tra la fine del secolo XVI e la prima metà del secolo seguente, fu uomo del suo tempo. Che, se come storico appare fornito di acume sagace, di sodo e sano criterio critico, di amore alla sapiente e scrupolosa indagine, egli però come filosofo e chiosatore si perde nella leziosa ampollosità così cara a' suoi contemporanei (1).

Le sue *Historiae Olivetanae* (2) infatti, sono composte con tanto diligente esame de' documenti degli archivi monastici, che formarono testo pei successivi studiosi di storia olivetana, i quali in ulteriori esplorazioni trovarono ben poco da aggiungere al già detto dal Lancellotti.

Poeta latino di un certo gusto, di sapore classico anche, non compose però che un ristretto numero di carmi, per giunta affatto ricordati dagli storiografi della letteratura, i quali, invece, fanno menzione di lui per parlare di tutti gli altri suoi lavori consoni col chiacchierio artificioso del tempo. *L'Hoggidi overo il mondo non peggiore, nè più calamitoso del passato*, e *L'Hoggidi overo gli ingegni non inferiori a' passati*, i *Farfalloni degli antichi savi*, *Chi l'indovina è savio overo la prudenza*

(1) P. LUGANO. – *Le idee strane di un ingegno bizzarro del seicento: l'abate olivetano don Secondo Lancellotti.* – Roma, Tip. Filippucci, 1907.

(2) *Historiae Olivetanae* auctore D. SECUNDO LANCELLOTTI, Venetiis, typ. Gueriliana, 1623.

humana, il *Batimeo overo il cieco di Gerico* (1) sono titoli che da se stessi rivelano l' originalità bizzarra del contenuto dei relativi volumi. Leggendoli, ci si trova dinnanzi un miscuglio di buffo e di serio, di paradossale e di grave, ed insieme uno sfoggio di erudizione greca e latina facile rivelatrice di un ostentato sapere.

Il Lancellotti, che tanto ci teneva all'esser di Perugia da chiamarsi *l'abate perugino*, era pure geloso del suo titolo di *accademico insensato, affidato et humorista*. Si era nel tempo delle accademie strane che pullulavano dovunque con più strani nomi e con ancora più strani intenti.

Eppure questo uomo che scrisse tanto, e che lasciò inedito un lavoro d'inmensa mole, l'*Acus nautica*, — inedito appunto pei grossi ventidue volumi che lo componevano, ad onta che dessi contenessero notizie servibili per qualsiasi discorso, — eppure questo uomo visse vita abbastanza travagliata. In lungo constrasto con alcuni de' suoi superiori fu turbato da vicende che certo non avrebbero potuto giovare alla sua attività letteraria, tanto più ch'egli, al fine d'aver ragione de' torti ricevuti, scriveva di continuo lettere, ricorsi e memoriali a personaggi che sapeva legati a lui da ammirazione ed amicizia, a quanti potevan giovargli. Lo dice lui stesso in una sua *Storia* manoscritta, che la sua difesa era la sua costante preoccupazione. La dolorosa pagina della sua vita la chiuse nel 1643 a Parigi, dove erasi recato quattro anni innanzi nella speranza di riuscire a pubblicare l' *Acus nautica*. Aveva sessantaquattro anni.

Certo che un uomo di tanta attività e di ingegno così svariato e profondo per quanto bizzarro, doveva essersi acquistato l'amicizia di alti personaggi del clero e del laicato, e godere

---

(1) LANCELLOTTI D. SECONDO. - *L'Hoggidi overo il mondo non peggiore nè più calamitoso del passato*. - Venezia, Guerigli, 1637.

– *L'Hoggidi overo gli ingegni non inferiori a' passati*. Venezia, Guerigli, 1658.

– *Farfalloni degli antichi historici*. - Venezia, Sarzina, 1636.

– *Chi l'indovina è savio overo la prudenza humana*. - Venezia, Guerigli, 1640.

– *Il Bartimeo overo il cieco di Gerico*. - Perugia, Bartoli, 1626.

di buone protezioni, sebbene, a dir vero, leggendo la suaccennata *Storia* manoscritta, non se ne scorga gran frutto.

Il cardinal Federigo Borromeo, protettore dei buoni studi come ognun sa, e come ha meravigliosamente detto il nostro Manzoni, fu tra gli eminenti uomini che apprezzarono il Lancellotti, almeno per quel che risulta da tre lettere del nostro abate perugino al grande arcivescovo milanese, e che trovansi nello sterminato epistolario conservato alla BIBLIOTECA AMBROSIANA di Milano (1).

Sulla esistenza di queste lettere venne richiamata la mia attenzione anni or sono dall'allora prefetto di detta Biblioteca, l'attuale arcivescovo di Milano cardinal Achille Ratti. Trovandomi casualmente nella capitale lombarda il giugno scorso, proprio quando a Roma mons. Ratti riceveva il cappello cardinalizio e veniva trasferito alla sede dei santi Ambrogio e Carlo, mi risovvenni delle lettere del Lancellotti al Borromeo: ma, avutele tra le mani, non vi trovai novità e notizie di tale interesse che le facessero degne di un' integra pubblicazione.

La prima di dette lettere è in data del 24 settembre 1609 ed è scritta da Padova (2). Difatti, consultando le *Tabulae Familiarum* (volumi in cui anno per anno, — trattone rare eccezioni dovute a pigrizia dell'ammanuense o ad eventi straordinari, come guerre, epidemie, — venivano annotate le formaioni delle varie famiglie olivetane) si vede che dal 1608 al 1610 il Lancellotti appartenne alla famiglia di S. Benedetto novello di Padova. Lo stile è il solito. Basta, per persuadersene, leggerne il principio: " Da quel tempo in qua che in Monte Oliveto non solamente conobbi V. S. Ill. e Rev.; ma scorsi di più in lei una singolare benignità e specialmente verso di me non so come oltre ogni mio merito ancor minimo inclinata, sono stato, mi creda, sempre perplesso, e come da sole abbagliato da quella, e quasi havessi sognato non potevo persuadermi d'haver ricevuto da lei un favor si grande e si notabile ch' ella si fosse compiaciuta di mandare i raggi dell'humanità sua grandissima in soggetto si basso e scuro, laonde

(1) *Federici Cardinalis Borromaei et aliorum Epistolae latine ut plurimum.*

(2) G. 202 *infer.* (Anno 1609).

il conoscimento dell' indegnità mia mi ritraheva indietro dal dimostrarmele grato, e talvolta raccordarmele come sono infinitamente obbligato „.

Scopo della lettera è di chiedere al cardinal Borromeo se mai *havesse alcun honorato luogo al quale per questa quaresima avenire* avesse potuto destinare lui Lancellotti, che, in caso negativo, raccomandavasi per l'altra quaresima, cioè per quella del 1611.

Di notevole, almeno per gli Olivetani, in questa lettera vi ha l'accenno fatto in principio di una visita di Federigo Borromeo a Monte Oliveto, la grande e storica abbazia del senese che fu culla dell'ordine Olivetano, poichè di questa visita non parmi s'avesse ancora notizia.

La seconda lettera, pure in data da Padova, è del 14 dicembre dello stesso anno 1609 (1). " Havendo nell'intervallo scorso da che scrissi a V. S. Ill. e Rev. fino alla risposta cortesissima ricevuta pochi giorni sono da lei, piaciuto a miei superiori per questa quaresima già impiegarmi, et io accettato quanto essi mi imponevano, e per esser obligato a così fare, e perchè credevo quasi fermamente che la mia scrittale fosse smarrita e non pervenuta alle sue mani, vengo a ringraziare V. S. per quanto è in me della benignissima offerta fattami, e pregarla a permettere per quest'anno facci l'obbedienza di essi „.

Di straordinario nulla neanche in questa lettera, se non si voglia guardare allo stile che non è più tanto ampolloso, ma quasi intonato a classica eleganza.

Quale fosse l'impiego assegnato da' superiori al Lancellotti e che gli impedì di accettare il provocato invito del Borromeo non ci è dato di sapere. Dalla *Storia* manoscritta, più volte nominata, si apprende però che in quel torno di tempo era abate generale degli Olivetani il milanese don Angelo Maria Alchisio, il quale, per certe sue particolari vedute, non voleva che i monaci suoi attendessero alla cura delle anime e ne ostacolava eziandio la predicazione.

Il Lancellotti nella chiusa della lettera esprime la speranza d'esser nel Capitolo del 1611 assegnato di stanza a Milano,

(1) G. 202 *infer.* (Anno 1609) - 125.

dove avrebbe avuto agio di mostrare al cardinale la propria gratitudine. Invece, in quel Capitolo, essendo stato eletto alla suprema carica dell'Ordine don Lorenzo Salvi di Perugia, questi si ebbe quale cancelliere il nostro Secondo, con tacita dispensa dalle Costituzioni che vietavano che chi copriva tale ufficio fosse della stessa nazione dell'abate generale. L'onore pesò ben presto tristamente sulle spalle del Lancellotti, chè fu proprio quell'elevazione al cancellierato che segnò per lui l'inizio delle sue tristi e lunghe disavventure.

Gli Olivetani nella diocesi milanese avevano i monasteri di S. Vittore a Milano, della Natività di Maria a Baggio, di Maria Assunta a Nerviano, di S. Pietro a Civate e di S. Pietro a Viboldone (1). Se il Lancellotti nel Capitolo del 1611 fosse stato assegnato alla famiglia monastica di Milano, oltre che evitare od almeno allontanare una serie di dolorose peripezie, per certo avrebbe potuto trovare grande comodità pe' suoi studi e specialmente per l'*Acus nautica*. Il nostro olivetano nella sua terza lettera nota per l'appunto l'utilità grande ch'egli avrebbe avuto dal poter consultare l'opere della famosissima Biblioteca del Cardinale, cioè l'*Ambrosiana*.

Questa terza lettera è del marzo del 1626 ed è datata da Pavia (2), dove il Lancellotti, come egli stesso dice nella prima riga, trovavasi a predicare nel Duomo. Avendo pubblicato un saggio del suo grande lavoro, l'*Acus nautica*, ne manda copia in omaggio al Cardinale, dicendo che per opera di così vaste proporzioni sarebbe stato necessario " gran comodo di quantità di libri. Non havendo havuto io questo più che tanto mi sono sforzato tuttavia con grandissima importunità e pertinacia del mio genio di fare, quasi che io non dissi l'impossibile, et ho veduto molte librarie particolari o private, ma copiose in Venetia et altrove, et ultimamente rivoltai tutta quella del Serenissimo d'Urbino. Hora ardo di desiderio di cotesta sua famosissima ". Desiderio che il nostro Lancellotti non riuscì anche questa volta ad appagare, sebbene si trovasse quasi alle porte di Milano.

(1) S. VISMARA, *Monasteri e monaci olivetani nella diocesi Milanese*. Milano, Cogliati, 1907.

(2) G. 247, *infer.* (Anno 1626) - 308.

Spera poi l'abate perugino che i due suoi libri: l'*Hoggidi overo il Mondo non peggiore nè più calamitoso del passato*, e le *Historiae Olivetanae*, abbiano avuto l'onore d'essere allogati nella libraria del Cardinale (*Biblioteca ambrosiana*), come già avevan ottenuto di far parte di quella del duca d'Urbino.

Nel 1626 il Lancellotti, sebbene dalle *Familiarum tabulae* appaia di famiglia a Gubbio come abate titolare e curato, nulla di meno aveva contrasti già abbastanza vivaci dentro la sua Congregazione, precisamente per la fatta pubblicazione delle due opere di cui parla nella sua lettera. Si era alla vigilia del generalato di don Domenico Pueroni, cremonese, periodo che fù il più tempestoso di tutta la vita dell'abate perugino, il quale di già cominciava a risentirne i prodromi in quella libertà di movimenti che gli era tanto necessaria per la compilazione dell'*Acus nautica*.

Nel *Mercurio olivetano overo la guida per le strade d'Italia per le quali sogliono passare i monaci olivetani*, edito in Perugia nel 1628 pei tipi di Angelo Bartoli, il Lancellotti a pag. 110 parlando di Pavia scrive: " Siamo molto tenuti a questa Città per haver dimorato in essa un anno con molta quiete, predicato l'Avvento, e poi due anni dopo la Quaresima in quel Duomo, e ricevuto l'honore di essere ammessi in quell'Accademia nobilissima degli Affidati ". A dir vero, dalle *Tabulae familiarum* non risulta in nessun modo che il Lancellotti abbia appartenuto al monastero di S. Bartolomeo di Pavia sia pure per un solo anno.

Se don Secondo predicò a Pavia la quaresima nel 1626, ne verrebbe che l'anno di sua dimora in detta città, ch'egli dice aver avuto luogo due anni prima, deve correre tra il 1623 ed il 1624; ma nel 1623 egli appartiene, come abate titolare, a S. Elena di Venezia, e nel 1624, sempre come abate titolare, lo troviamo di famiglia a S. Silvestro di Todi. Tranne che, liberandoci da limiti troppo ristretti, si voglia quell'anno di soggiorno pavese identificarlo col 1622, anno in cui le *Tabulae* non portano le formazioni delle varie famiglie, lasciando così più facile adito alle congetture. Certo non meraviglia che, recatosi il Lancellotti a Pavia per predicare l'Avvento, ne abbia approfittato per trattenersi più a lungo a contatto con studiosi e mezzi di studii che in quella città dovevano esservi a dovizia, tanto più ch'egli

aveva avuto qualche facilitazione per attendere alla compilazione delle *Historiae olivetanae,* sebbene poscia ne avesse grandi noie.

Giova ricordare che fù appunto nel 1623 che, trovandosi il Lancellotti a Venezia, egli pubblicò l' *Hoggidi* e l' *Historiae*, poichè questo fatto ci induce sempre più a preferire il 1622 pel soggiorno pavese di don Secondo. Infatti, nella *Storia* più volta nominata, il nostro abate perugino dice che, avendo ottenuto di arrivare da Venezia a Roma per presentare l' *Hoggidi* al Papa, cui era dedicato, pel cuore del verno navigando fino a Rimini, mosse alla volta della sua meta. Ma, quivi giunto, trovò il Vicario Generale Cantone, il quale, d'ordine del Generale, cominciò a far processo per la stampa di quei libri, che asserivasi esser stata fatta senza licenza dei superiori. La cosa però, almeno per allora, non ebbe seguito: il tentativo doveva tuttavia segnare un bersaglio da colpire irremissibilmente.

Del Lancellotti si ha all'*Ambrosiana* eziandio un ritratto ad olio, indizio certo della stima in cui egli fu tenuto nel campo degli studiosi.

Le lettere di don Secondo al Borromeo hanno un'importanza relativa per la storia, sia pure olivetana, cosa del resto a suo tempo riconosciuta dallo stesso cardinal Ratti; tuttavia la loro conoscenza non sarà affatto inutile per unc studio che si volesse fare sull'abate perugino, e che per certo riuscirebbe contributo non dispregevole per la storia dell'italiana letteratura.

SILVIO VISMARA
Benedettino di Montoliveto.

Letteratura e Cronaca Letteraria

LA REGOLA DEI MONACI DEL BEATO PADRE BENEDETTO *Nuovo volgarizzamento di un Monaco di Montecassino.* — Terni, Alterocca, 1921, di pag. 85.

È un bel libriccino, stampato nitidamente, che ripresenta in nuova veste italiana il vecchio codice monastico. Le molte traduzioni precedenti, commendevoli invero per fedeltà di pensiero e per proprietà di lingua, spirano tutte un certo alito di vecchiezza, da cui rifugge il lettore moderno: bisognava dunque farne una nuova, che al fraseggiare vieto e allo stile passato sostituisse il linguaggio vivo dei ben parlanti.

Questo, appunto, si è proposto di fare un bravo e dotto monaco di Montecassino; e si deve riconoscere che egli è riuscito molto bene nel suo intento. Per mantenersi fedele alla lettera, oltre che al pensiero del santo Patriarca, egli ha dovuto superare bene spesso delle difficoltà non lievi, e lo ha fatto sempre felicemente. Anche la lingua è tutta di buona lega. Lo stile. che pure è vivo e bello, sembrerà forse un po' sostenuto; ma è certo che la venerabilità del documento si sarebbe acconciata anche meno con uno stile più sciolto. Insomma non si va lungi dal vero affermando che questa sia la traduzione migliore della santa Regola, e che meriti veramente il favore e il plauso di quanti amano dissetarsi alle pure sorgenti della vita monastica.

PAVANI GIUSEPPE, *Un vescovo belga in Italia nel secolo decimo, - Studio storico-critico su Raterio di Verona.* — Torino. Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1920, in-8°, di pagine 182.

L'A. si propone di recare un po' di luce sopra la vita e gli avvenimenti che riguardano uno dei principali personaggi del secolo decimo, cioè sopra Raterio, monaco benedettino di Lob-

bes nel Belgio, e poi vescovo di Verona. Intorno a questo personaggio gli storici, in generale, si sono formati un concetto troppo semplicista, che, appunto perchè tale, non corrisponde al vero: per essi Raterio, in fatto di dottrina, fu tra i più illustri del suo secolo, ciò che nessuno, che abbia visto soltanto il lungo catalogo delle sue opere, potrebbe negare, come non lo negarono i suoi più fieri nemici; mentre poi come riformatore egli è proclamato un fanatico, uno scontroso, una testa calda, e nulla più. Ma tutti questi epiteti che gli si scagliano contro non possono indicare altro in verità, se non una qualità estrinseca dell'opera sua e del suo carattere, senza che sia perciò rilevata la parte veramente intima dell'uomo: non ci vien detto cioè se la riforma era o no intrinsecamente buona, e se il riformatore la voleva sinceramente; il giudizio quindi è stato pronunziato piuttosto sopra le apparenze, che sopra l'essenza della cosa.

Ora il Pavani, pur riconoscendo l'imprudente modo di agire di Raterio, derivato dal suo carattere troppo veemente e troppo precipitoso, dimostra, che la riforma, ch'egli voleva operare nel clero e nel popolo a lui affidato e per riflesso anche fuori dei confini della chiesa veronese, era veramente buona al pari di quella operata più tardi dal grande Ildebrando, di cui era anzi il primo e più completo tentativo, e che al tempo stesso egli si adoperava con tutta sincerità per farla riuscire; concludendo da ciò che Raterio si deve ritenere come uno dei migliori campioni della disciplina ecclesiastica, e specialmente come il vindice più valoroso degli antichissimi canoni, che proibivano al clero, sotto qualunque forma, la " mulierositas „ che era allora la piaga peggiore e la cagione di tutti gli altri mali.

E veramente l'A. non poteva condurre il suo lavoro con diligenza maggiore di quel che abbia fatto, nè poteva meglio ricostruire dai fatti la figura del suo protagonista. Le numerose opere di Raterio, armonizzate tutte fra sè e confrontate coi documenti storici del tempo, non che con la bibliografia posteriore, di cui ci dà in calce l'elenco completo, è stato il campo in cui egli ha esercitata largamente la sua critica attenta e sagace.

Solamente ci sembra, sebbene l'A. dica di volersene guardare, che per tutto il lavoro serpeggi una certa quale preoc-

cupazione di rintracciare e di mostrare in Raterio il tipo perfetto del riformatore: preoccupazione, che gli fa diminuire talvolta più del giusto i difetti di lui, e gli fa quasi dimenticare che, in linea di principio, la riforma vera non potrebbe essere operata se non da chi è già per sè stesso perfetto, o studioso almeno della propria perfezione, non da chi, come Raterio, mosso da evidente ambizione, va girovagando fuori del monastero in cerca di una mitra. Tolta questa lievissima menda, che si spiega e si scusa facilmente colle ragioni del sentimento, la ricostruzione del Pavani si può dir davvero perfetta; anzi crediamo che per essa si muterà il giudizio severo pronunziato su Raterio, sebbene l'A., modestamente, nutra in proposito ben poca speranza.

PAPI D. SERAFINO, *Il Beato Benedetto Ricasoli, monaco ed eremita Vallombrosano della Badia di Coltibuono.* — Siena Tip. S. Bernardino, 1918, in-8, pp. XIII-192, con illustrazioni.

L'A. ci offre una biografia divota e diligente al tempo stesso.

Il B. Benedetto Ricasoli († 20 gennaio 1107), è una di quelle innumerevoli anime sante, che hanno fabbricato l'edifizio della loro santità al cospetto di Dio solamente, e affatto appartate dallo sguardo dell'uomo. Il loro prodigioso tenore di vita e i carismi soprannaturali, di cui devono essere state donate nella loro intimità umile e semplice con lo Sposo Divino, rimangono un giardino chiuso e un mistero impenetrabile per noi, che solo dobbiamo contentarci, e dirci anche fortunati, di qualche laconico cenno, lasciatoci da chi fu loro compagno e seguace nello stesso genere di vita: cenno invero quasi sempre eloquente e altamente significativo, ma che non può al certo saziare la nostra sete ardente di voler tutto sapere e di voler entrare nei più minuti particolari della vita dei santi. In questi casi l'agiografo si trova dinanzi un compito altrettanto arduo, quanto scarso di soddisfazioni umane. Infatti come potrebbe egli ricostruire a dovere la figura ascetica del santo e presentarla al lettore, per ottenere il fine proprio dell'agiografia, che è l'edificazione, se gli manca quasi interamente il fondamento dei fatti, sia di quelli affidati allo scritto, sia di quelli riferiti dalla tradizione?

Egli, certamente, non potrà far altro che mettersi d'attorno a quelle poche notizie che possiede, e lavorare necessariamente d'induzione e di supposizione. Ma appunto qui sta il difficile per quest'agiografo volenteroso: deve cioè fare in modo, che ogni e qualunque illazione si riconnetta logicamente a un fatto, e che ne apparisca come il naturale complemento; senza che il giudizioso lettore sia sbalzato qua e là bruscamente o trasportato addirittura per aria, come spesso gli accade in siffatto genere di lavori.

Ora possiamo dire che il sac. Papi, narrando la vita dell'eremita di Coltibuono, ha superato la prova abbastanza bene; mentre poi la figura storica del santo è rilevata da lui con critica buona e copiosa. Ma soprattutto ci par degno di nota l'intelletto d'amore, ch'egli dimostra ed effonde in queste pagine, bellamente scritte, perchè così l'imitazione del santo si fa strada più facilmente nel cuore del devoto lettore.

DUPRÈ THESEIDER E., *L'abbazia di san Pastore, presso Rieti.* Rieti, Tip. Faraoni, 1919, in 8°, pag. 83.

L'abbazia cisterciense di san Pastore, situata nel territorio di Contigliano presso Rieti, sopra un colle ameno che domina la bella pianura, meritava bene di esser fatta rivivere nell'estimazione dei cultori dell'arte e della storia ecclesiastica, che hanno quasi dimenticata questa degna sorella delle più famose badie cisterciensi. A ciò ha provveduto il Duprê Theseider con la presente monografia.

Dopo aver descritto accuratamente con gusto di artista e di archeologo quanto sussiste ancora in questo monastero, che è il più grandioso monumento conventuale di quei dintorni, passa a narrarne le origini, che si fanno risalire a san Bernardo, il celebre propagatore della vita cisterciense nella penisola. La famiglia monastica, invero, fu costituita dapprima nel sottostante cenobio di san Matteo al Lago, di cui esistono oggi pochissime vestigia; ma ben presto, verso la metà del secolo XIII, quella sede fu abbandonata a cagione della eccessiva umidità, e scambiata coll'altura ariosa di san Pastore.

Il massimo sviluppo dell'abbazia fu raggiunto nell'ultimo scorcio del secolo XVI. Poi seguirono le fortunose vicende dell'ordine, e quelle comuni a moltissime altre badie; e seb-

bene da parte di qualche abbate commendatario non le sieno mancate cure amorevoli, pure, abbandonata prima dai cisterciensi, e poi successivamente dai domenicani e dai canonici regolari, è ora ridotta in uno stato così miserando, che nell'interno della chiesa, quasi completamente scoperchiata, si inalzano cumuli di rottami ammantati di vegetazione arborea.

L'A. che ha portato col suo studio un notevole contributo alla storia della badia, fa un caldo appello a chi di dovere perchè sia risparmiato al monumento lo sfacelo completo; e alla sua voce uniamo volentieri anche noi la nostra.

MARIOTTI C., *Il monastero e la chiesa di Sant'Angelo in Ascoli Piceno.* — Ascoli, Cesari, 1920, in 8°, pagg. 54.

Il monastero di Sant'Angelo sorse fra l'ottavo e il decimo secolo, e certamente molto prima del mille, sulla parte più alta della città di Ascoli Piceno, per opera delle religiose di san Benedetto. Umile e ristretto dapprima, acquistò ben presto una così grande importanza, che durante i secoli XII e XIII fu una delle maggiori potenze feudali del territorio ascolano. Nel 1243 le religiose lasciarono la regola benedettina per abbracciare quella delle clarisse, sorte da poco; rimanendo in possesso tuttavia degli antichi beni, che riuscirono anche a difendere, coll'aiuto del fiero Bonifacio VIII, dall'avidità del Comune di Ascoli. Si deve ad esse la prima costruzione in istile romanico della chiesa attuale, terminata nel 1292. Ma le soverchie ricchezze portarono insieme con l'amore di sè una sì grande decadenza morale nelle religiose, che queste, in seguito a gravi scandali avvenuti, dovettero partirsi di là nel 1460 per ordine di Pio II, e cedere il loro posto ai monaci olivetani.

Sotto questi nuovi abitatori si svolse l'epoca più gloriosa e più caratteristica del monastero di Sant'Angelo. I suoi beni, meglio amministrati, incominciarono ad essere da quel tempo una provvidenziale risorsa per i poveri dei dintorni, sia nelle strettezze ordinarie, sia in quelle straordinarie: i bisognosi avvertiti dal suono della campana del monastero, traevano lassù a migliaia a ricever dai monaci la consueta elemosina, e di là pure percepivano assegni annuali molti monasteri cittadini scarsamente dotati. Fin da quei primi tempi sorse, colle belle linee del rinascimento, il nuovo fabbricato del monastero, essendosi

riscontrato disadatto quello edificato dalle religiose; poi le cure di più secoli furono rivolte alla chiesa, che fu interamente decorata con pregevoli opere d'arte, e anche in parte deturpata per secondare talvolta il cattivo gusto imperante. La signorilità e la dottrina de' suoi abitatori, non disgiunte mai dalla pietà, fecero ben tosto di Sant'Angelo un soggiorno gradito di ospiti illustri e un centro importante di cultura intellettuale; e tale rimase, non ostante le spogliazioni e le vessazioni consumate a' suoi danni dalla repubblica e dall'impero, fino al suo ultimo abate olivetano, D. Valeriano Malaspina, al quale si dovette anche l'impianto, nelle adiacenze del monastero, di una fabbrica di maioliche, che fu la prima del circondario ascolano; finchè nel 1831, soppressi gli Olivetani nello Stato Pontificio da Gregorio XVI, tutto passò in possesso ai monaci Camaldolesi. Da quell'epoca Sant'Angelo non rivide mai più i passati splendori, e, attraverso le soppressioni del governo italiano, il millenario monastero ha aperto le sue celle e le sue corsie ai malati della città.

L'A. che riferisce brevemente ma accuratamente tutte queste svariate vicende del celebre monastero di Sant'Angelo in Ascoli Piceno, ha fatto davvero un'opera utile e bella, che merita la gratitudine e il plauso di quanti amano la storia benedettina.

TARANI D. F., *L'Ordine Vallombrosano*, — Firenze, Libr. Editr. Fiorentina, 1921, in 12°, pp. 216.

Sono modestamente intitolate *Note storico-cronologiche;* ma queste *Note* sono utilissime, perchè pongono sotto gli occhi del lettore, specialmente profano di storia monastica, le linee generali della storia dell'Ordine illustre di Vallombrosa, fondato da S. Giovanni Gualberto. L'A. non si è perduto in disquisizioni critiche, ma ha raccolto quanto gli è sembrato sicuro ed accertato. In nove capitoli egli ha trattato dell'origine e forma dell'Ordine, del suo governo, del Capitolo e Definitorio, dell'ordinamento dei monasteri, dei privilegi, del'espansione, delle monache vallombrosane, ecc. All'utile libretto è da augurare una nuova edizione, tipograficamente più corretta e migliorata. Evidentemente per una svista, tra gli uomini degni di menzione, è passato inosservato il nome dell'ab. gen. Ciaramella, che in tempi molto critici rialzò le sorti dell'Ordine di

Vallombrosa, e quello dell'ab. D. Atto Paganelli, vissuto in Roma in questi ultimi tempi, autore di varie pubblicazioni di indole storico-cronologica, che recò non poco lustro al suo Istituto.

SAC. G[IULIO] M[ANCINI], *Da Sister Anglicana ad Oblata Benedettina* (miss E. Ruxton). — Roma, Tip. Manuzio, 1921, in 8°, pp. 40.

Miss Ethel Ruxton nacque a Sherrenden in Inghilterra nella Contea di Kent di nobile famiglia anglicana, originariamente irlandese e cattolica, il 1° marzo 1879. Rapitile ben presto da tubercolosi polmonare i genitori, e rimasta sola con la sorella Eva, abbracciò insieme con lei, per secondare il comune desiderio di bene, l'istituto anglicano delle Suore del Nome di Gesù a Malvern Link, donde, nel 1903, fatta la professione, fu trasferita a Birmingham. Sperò dapprima che la separazione dalla sorella sarebbe stata breve, ma quando le fu detto che le precauzioni dei medici le impedivano di ricongiungersi ad Eva che era stata riscontrata gravemente affetta dalla malattia di famiglia, lo sconforto più pauroso s'impossessò di lei; e di qui incominciò anche la sua conversione al cattolicismo. La religione anglicana, a cui si era abbandonata con tutta fiducia, non valeva punto a darle la pace: essa dunque non poteva essere altro che il tralcio morto, separato dalla vite rigogliosa della Chiesa Cattolica. Rimanevano i dubbi, e questi furono sciolti ben tosto da sacerdoti cattolici; rimanevano gli ostacoli, principalissimo fra tutti l'affetto immenso ch'ella nutriva per la sorella, attaccatissima alle credenze anglicane, e furono spezzati anche questi dalla sua forza di volontà, e dissipati del tutto dalla morte di quella.

Libera finalmente da ogni impedimento, la sua anima corse anelante alla fonte vitale della vera Chiesa di Cristo: la ritrovò nella festa dell'Ascensione di Nostro Signore del 1905: se ne abbeverò felice; e da quel giorno spiccò dietro allo Sposo Celeste quel volo che si doveva compire in un'altra Ascensione trionfale. Bramosa di vita perfetta chiese ricetto fra le monache benedettine di Stanbrook; ma la troppo malferma salute impedì fosse accolto il suo voto. Si rassegnò allora, e si tenne paga di appartenere alla milizia del Patriarca san Benedetto nella qualità di Oblata, come di fatti le fu concesso: ricevendone

anche in pegno l'abito benedettino che avrebbe indossato sul letto di morte. Ma il centro del cattolicismo intanto, Roma, l'attirava a sè per dissetarsi con più larghi sorsi alla vita dello spirito, ed effonderla in un campo più adatto al suo mite temperamento. Vi si stabilì definitivamente nel 1910. Ivi trovò tutto intero il diletto del suo cuore: trovò Gesù realmente presente nell'ostia consacrata; trovò Gesù realmente rappresentato nel suo Vicario; trovò Gesù realmente vivente nell'unione dei fedeli: lo trovò; lo amò; lo fece suo, fino a chiamarsi e a sottoscriversi ingenuamente, col suo nomignolo, " Dully di Gesù "; lo portò in mezzo alla parte più derelitta della società, cioè in mezzo ai poveri, col porgere ad essi il conforto continuo della più pura carità, fino a dimenticare, a sacrificare, a disprezzare sè stessa: e Gesù, tanto amato, la riamò facendola eternamente sua.

Nel giorno dell'Ascensione del 1920, mentre le campane del maggior tempio della cristianità annunziavano festose al mondo la gloria dei novelli santi Margherita Maria Alacoque e Gabriele dell'Addolorata, l'anima semplice e candida dell'oblata benedettina Julia Ethel Maria Ruxton, nel vicino istituto delle Suore di san Carlo, che l'aveva ospitata per ben sette anni, si scioglieva dal corpo per ascendere al cielo insieme con lo Sposo Diletto.

Oh! quanto ha fatto bene l'A. a fissarci le sembianze di questa soave figura.

CRONACA DELL'ORDINE

Il S. Padre e i Benedettini. — Il S. Padre Benedetto XV ha ricevuto in particolare e privata udienza i seguenti monaci benedettini:

P. ab. D. Edoardo Du Coëtlosquet, di S. Maurizio di Clervaux (3 mag.).

P. ab. D. Mauro Serafini, Segr. della S. Congr. dei Religiosi (8 mag.).

P. ab. D. Ildefonso Schuster, ab. Ordinario di S. Paolo fuori le mura (9 maggio).

P. ab. D. Fedele de Stotzingen, abate Primate (16 maggio).

P. ab. D. Lorenzo Janssens, Segr. della Commissione Biblica (18 mag.).

P. D. Giovanni Battista, Procuratore gen. dei Certosini (24 maggio).

P. ab. D. Mauro Serafini, Segr. della S. Congr. dei Religiosi (28 mag.).

P. ab. D. Agostino Antoniolli, ab. di S. Pietro di Modena (30 maggio).

S. E. il sig. Card. Aidano Gasquet, Bibliotecario e Archiv. di S. R. C. (4 giugno).

S. E. mons. Lorenzo Janssens, vescovo tit. di Betsaida (20 giugno).

P. ab. D. Mauro Serafini, Segr. della S. Congr. dei Religiosi (25 giugno).

P. ab. D. Ildefonso Schuster, abate Ordinario di S. Paolo fuori le mura, Presidente dell'Istituto Orientale, con i Professori e gli alunni dell'Istituto stesso (1 luglio).

P. ab. D. Ambrogio Amelli (1 luglio).

S. E. il Sig. Card. Aidano Gasquet, Bibliotecario e Archiv. di S. R. C. (2 luglio).

P. ab. D. Fedele de Stotzingen, abate Primate (7 luglio).

P. D. Sigisberto Coray, dell'abbazia di S. Ottilia (21 luglio).

P. ab. D. Ildefonso Schuster, ab. Ordinario di S. Paolo fuori le mura (24 luglio).

S. E. mons. Carlo Gregorio Grasso, arciv. di Salerno (29 luglio).

S. E. mons. Beda Beekmeyer, vescovo di Kandy (10 agosto).

P. ab. D. Ugo Policari, ab. gen. dei Silvestrini (10 agosto).

La Confederazione Benedettina nel 1921. — Nei primi mesi di quest'anno, è stato pubblicato il catalogo delle *Familiae Confoederatae SS. Patriarchae Benedicti* (Romae, Typis Pol. Vaticanis, MCMCC, in-12° pagine XXVIII-768), che suole pubblicarsi a intervalli: il catalogo precedente fu pubblicato nel 1910.

Per i profani non sarà inutile rammentare che i seguaci della Regola Benedettina si dividono in due grandi categorie: negli Ordini storici vissuti sempre autonomi e con propria gerarchia completa, — come quelli di

Camaldoli, di Vallombrosa, di Cistercio, de' Silvestrini, di Montoliveto, de' Mechitaristi, — e nelle Congregazioni più recenti, a forma moderna, sia pure autonoma, aderenti ad una speciale Confederazione, stabilita nel 1893, in capo alla quale è il Primate che è abate del Collegio internazionale di Sant'Anselmo sull'Aventino. Dal 1913 è investito di questa carica e di quest'ufficio il R.mo P. ab. D. Fedele de Stotzingen.

Nel catalogo, adunque, è tenuto conto soltanto delle Congregazioni benedettine aderenti a questa Confederazione: onde, rimane sempre da elencare tutto il personale costituente gli Ordini autonomi, che pure forma una cifra non indifferente. A tale compito si propone di contribuire in qualche modo gradatamente il nostro periodico.

Diamo, pertanto, un cenno delle Congregazioni Confederate, che disposte in ordine cronologico sono le seguenti:

1. La Congregazione *Cassinese* (o di Santa Giustina di Padova, eretta nel 1419 da Martino V; cfr. *Riv. Stor. Ben.*, V. 1910, p. 269-280; 364-394), oggidì coi monasteri di Montecassino, di S. Paolo a Roma, di Cava, di S. Pietro a Modena, della Badia a Firenze, di S. Pietro a Perugia, di S. Caterina di Siena, di S. Pietro in Assisi, di S. Maria del Monte a Cesena, di S. Nicolò in Arena a Catania, di S. Martino delle Scale a Palermo, di S. Maria a Monreale, di Farfa, di S. Giacomo a Pontida, e un totale di 153 religiosi, retta da un Preside che è l'abate Ordinario di Montecassino, D. *Gregorio Diamare*, coadiuvato da due Visitatori, che sono l'ab. D. Ambrogio Amelli e il P. D. Celestino Mercuro, priore di S. Maria del Monte in Cesena. Ha per Procuratore generale l'ab. Ordinario di S. Paolo, D. Ildefonso Schuster.

2. La Congregazione *Inglese* (formata nel 1300 e ricostituita nel 1607), ora con le badie di S. Gregorio a Downside, di S. Lorenzo ad Ampleforth, di S. Edmondo di Douai (presentemente a Woolphampton), di S. Benedetto a Fort Augustus nella Scozia e di S. Michele a Belmont (North-Carolina negli Stati Uniti d'America) e un totale di 346 religiosi, è retta da un abate Presidente, che dall'aprile di quest'anno è l'abate di Ampleforth Don *Osvaldo Smith*, e rappresentata a Roma dal Procuratore gen. D. Filippo Langdon.

3. La Congregazione *Ungherese* (affigliata alla Cassinese e ridotta a forma di Congregazione nel 1514), si compone presentemente di cinque abbazie (del S. Monte di Pannonia, di S. Maurizio a Bakonybél, di San Aniano a Tihany, di S. Maria a Dömölk, e di S. Adriano a Zalavàr) e di sei residenze (a Komàrom, Köszeg, Györ, Pàpa, Sapron e Esztergom), con un totale di 238 religiosi, ed è retta dall'Archiabate del S. Monte di Pannonia, D. *Remigio Bárdos,* che ne è il Presidente perpetuo, e rappresentata in Roma dal P. D. Giustiniana Serédi, Procuratore generale.

4. La Congregazione di *Svizzera* (formata nel 1602), governata da un Preside, che è attualmente l'abate di Einsiedeln, D. *Tommaso Bossart*, consta di cinque abbazie. — Einsiedeln, Muri-Gries, Disentis, Engelberg. Beinwil (Mariastein) — e di 377 religiosi.

5. La Congregazione di *Baviera* (fondata nel 1684 e ristabilita nel 1868

consta di dodici monasteri (a Metten, ad Augsburg, a Ottobeuren, a Scheyern, a Weltenburg, a München, a Schaeftlarn, a Ettal, a Plankstetten, a Niederalteich, a Andechs), con 452 religiosi, ed è retta da un Preside che è l'abate di S. Stefano di Ausburg, D. *Placido Gloyger,* coadiuvato da due abati visitatori.

6. La Congregazione del *Brasile,* (eretta nel 1827), consta di sei monasteri (a Rio de Janeiro, Rio Branco, Baia, Parahyba, S. Paulo, a Quixadà, a Porto di Spagna) e di 151 religiosi, ed è governata da un Presidente, che è l'archiabate di Rio de Janeiro, D. *Giuseppe Faria.*

7. La Congregazione *Francese,* (eretta nel 1837 da Gregorio XVI ed affigliata alla Cassinese), governata dall'abate Solesmense D. *Germano Gozien,* che ne è il Superiore generale, coadiuvato da due abati assistenti, conta 504 religiosi, ripartiti in quindici luoghi, abbazie e celle, trasferite fuori della Francia, nell'Inghilterra, nel Belgio, nell'Italia, nel Messico, nella Spagna.

8. La Congregazione *Americano-Cassinese,* (eretta da Pio IX il 24 agosto 1855), consta di undici abbazie (a Beatty, Collegeville, Atchison, Newark, Belmont, Alabama, Chicago, Pasco E., Perù Muenster, Lacey) e di 961 religiosi, ed è retta da un Preside che è l'ab. di Newark, D. *Ernesto Helmstetter,* coadiuvato da due abati visitatori.

9. La Congregazione *Beuronese,* (fondata nel 1868), consta di undici luoghi (a Beuron, Praga, Secckan, Maria-Laach, Erdington, Coesfeld, Cucujaês, Neresheim, Kempen, Gruessau, e Gerusalemme) e di 653 religiosi: è presentemente governata, per speciale delegazione della S. Sede, dall'abate D. *Raffaele Molitor.*

10. La Congregazione *Elveto-Americana,* (iniziata nel 1870 ed eretta nel 1881) si compone di sette luoghi (St. Meinrad, Mount Angel, New Subiaco, St. Benedict-Covington, Richardton, Conception, Cottonwood) e di 470 religiosi. Essa è retta da un Preside che è l'abate D. *Frowino Conrad,* coadiuvato da due abati assistenti.

11. La Congregazione *Cassinese* della P. O. (iniziata nel 1851 ed eretta nel 1872) è divisa in cinque Provincie o Nazioni: l'Italiana con undici monasteri; l'Inglese, con un monastero; la Belga, con sei monasteri; la Francese, con nove monasteri e la Spagnuola, con dieci monasteri; con un totale di 1137 religiosi. Ogni Provincia ha un abate visitatore e tutti fanno capo all'abate generale, che è l'ab. D. *Benedetto Gariador,* il quale è assistito da un Consultore per ogni provincia e dal Procuratore generale (Don Gerardo Fornaroli).

12. La Congregazione *Austriaca dell'Immacolata,* (eretta nel 1889), consta di undici abbazie (a Kremsmünster, Breunov-Braunau, St. Lambrecht, Gôttweig, Admont, Melk, St. Paul in Kaernten, Seitenstetten, Altenburg, Schotten-Wien) e di 598 religiosi. È governata da un Preside, che è l'ab. Don *Adalberto Dungel,* coadiuvato da due abati assistenti.

13. La Congregazione *Austriaca di S. Giuseppe,* (eretta nel 1889), ha sette abbazie (a Salzburg, Michaëlbeuern, Fiecht, Lambach, Rajhrad, Marienberg, Innsbruck) e 302 religiosi. Viene governata da un Presidente che è l'ab. D. *Willibaldo Hauthaler,* coadiuvato da due abati visitatori.

14. La Congregazione *di S. Ottilia* per le Missioni Estere (fondata nel 1884 ed affigliata alla Congregazione Cassinese ed alla Confederazione nel 1904) si compone di sette luoghi (St. Ottilien, Schweiklberg, Münsterschwarzach, St. Ludwig, Seoul, Dillingen, München, Passau), del Vicariato apostolico di Daressalam e della Prefettura del Lindi, ed ha 445 religiosi. È retta da un Superiore gen. che è l'ab. D. *Norberto Weber*, coadiuvato da tre abati assistenti.

15. La Congregazione *Belga* (eretta da Benedetto XV nel 1920), consta delle tre abbazie di Maredsous, Mont César a Louvain, di S. Andrea di Zevenkerken e della Prefettura Apostolica del Katanga (nel Congo Belga) con 270 religiosi. È governata da un Preside che è l'ab. D. *Roberto de Kerchove*, ed ha un Procuratore gen. (D. Placido de Meester) a Roma.

Le quindici Congregazioni benedettine confederate, al chiudersi del 1920, contavano 7038 religiosi, distribuiti in 159 monasteri. In dieci anni (dal 1910 al 1920) sono entrati ne' vari monasteri 1775 nuovi monaci; ne sono morti 1194, e lo stato numerico si trova aumentato di 560 religiosi.

Crescat numero et merito!

La Congregazione benedettina del Belgio. – Con Breve del 20 febbraio 1920 Sua Santità Benedetto XV ha eretto sotto il patrocinio dell'Annunziata la Congregazione benedettina del Belgio.

Tre abbazie ed una Prefettura Apostolica nel Congo Belga, formano la nuova Congregazione con un complesso totale di 270 religiosi.

Di queste tre abbazie, due appartenevano prima di questa data alla Congregazione di Beuron: S. Benedetto di *Maredsous* e *Regina Caeli* di Lovanio; la terza, S. Andrea di *Zevenkerken* presso Bruges dipendeva dalla Congregazione del Brasile.

" A cagione delle vicissitudini dei tempi e dello sconvolgimento di parecchie nazioni europee ", come dice il Breve sovraccitato, la S. Sede, in unione con il R.mo P. Abate Primate e con i Superiori delle congregazioni interessate, decise opportunatamente di dare al glorioso Belgio questa nuova prova del suo interessamento e della sua singolare benevolenza.

La Congregazione novella dell'Annunziata conta nel suo seno due vescovi titolari, le loro Eccellenze i Monsignori Gerardo van Caloen, vescovo di Focea e Lorenzo Janssens, vescovo di Betsaida.

Mons. Geraldo van Caloen di illustre ed antica famiglia delle Fiandre, fece la professione monastica nel monastero di Maredsous. Ivi egli fondò il collegio abbaziale e una Rivista dal titolo di *Messager des fidèles*, che più tardi divenne la *Revue Bénédictine*. Di poi fu chiamato dalla Santità di N. S. Leone XIII a ristaurare nel Brasile l'ordine benedettino decaduto per la malvagità dei tempi e sotto i colpi delle persecuzioni religiose. Quando, quattro anni or sono, Mgr. G. van Caloen dovette lasciare quel paese per ragioni di salute, ebbe la consolazione non solo di aver ridato la vita a tutti i monasteri dell'antico regime, ma di avervi creato altri centri monastici ed una prelatura nel Rio Branco fra gli indiani di quelle abbandonate regioni.

S. E. Monsignore L. Janssens, vescovo di Betsaida, è un'altra gloria della congregazione benedettina del Belgio. Monaco professo di Maredsous fu chiamato a Roma nel nuovo Collegio internazionale di S. Anselmo ove per molti anni fu Rettore e Lettore di sacra teologia. Oltre varie opere e articoli dovuti alla sua moltepice attività di artista e di scrittore fecondo, monsignor Janssens ha testè messo alla luce il IX° volume del suo poderoso Commentario sulla Somma Teologica dell'Aquinate.

Tra i defunti dei monasteri della Congregazione belga non può dimenticarsi il R.mo P. Abate Don Ildebrando de Hemptinne, Abate di Maredsous, ideatore architetto dello splendido collegio anselmiano sul colle Aventino, che coprì per ben 21 anni la carica di Primate dell'Ordine Benedettino.

Il monastero di Maredsous, nella diocesi di Namur, fondato nel 1872, è il più antico delle tre abbazie della congregazione e, per così dire, la sua cellula madre, poichè mandò a Lovanio il primo nucleo di monaci e contribuì non poco alla fondazione del monastero di S. Andrea di Bruges. I suoi valenti figli inoltre si offrirono per aiutare l'opera benefica di Mgr. van Caloen nella ristaurazione dei monasteri del Brasile. Altri poi sin dall'inizio insegnano nel collegio di S. Anselmo e nel Pontificio Collegio Greco affidato nel 1897 alle cure dell'ordine benedettino per espresso desiderio della s. m. di Leone XIII. — In quest'anno detto Collegio è stato affidato esclusivamente dalla Congregazione Belga.

L'abate attuale di Maredsous DD. Columba Marmion è da tutti conosciuto per le sue profonde quanto pie conferenze spirituali predicate ai proprii sudditi e a tante altre comunità religiose. Le prime due serie di Conferenze Spirituali, alle quali presto farà seguito un terzo volume, si stamparono a migliaia di copie e sono tradotte in sei idiomi europei (*Riv. Stor. Ben.*, XII, 54).

Il monastero di Maredsous possiede una scuola di studii medii frequentata da ben cento convittori, ed una scuola di arte e mestieri per figli dei popolo. Di più la sua attività letteraria trova largo campo nella pubblicazione di due Riviste. L'una più popolare, sotto il nome di *Revue liturgique et monastique*, è destinata a formare i fedeli all'amore e alla partecipazione della vita della Chiesa Cattolica e a fare loro conoscere i principali avvenimenti dell'ordine benedettino. L'altra, di tenore scientifico, ha nome *Revue Bénédictine* e gode molta fama tra gli eruditi e gli scienziati. Fra i padri che si dedicano alle scienze, ci basti citare i nomi dei Padri Don Ursmaro Berlière per la storia benedettina, D. Germano Morin, D. Donaziano De Bruyne, D. Bernardo Capelle per l'antica letteratura cristiana, D. Pietro Bastien per il diritto canonico, D. Raffaello Proost, D. Mauro Festugière per le discipline teologiche e filosofiche, D. Placido de Meester per la liturgia e la dogmatica orientale, D. Raimondo Thibaut, D. Hadelin de Moreau ecc. per le belle lettere, D. Anselmo Deprez e D. Ermino Vitry per la musica, ed altri ancora.

La Badia di Lovanio, fondata nel 1819 su di un colle ove un tempo ergevasi il castello di Carlo V° (onde il suo nome di *Mont-César*), per miracolo scampò all'incendio della città nel 1914. È sede degli studii di teo-

logia della Congregazione Belga. Dei giovani professi una parte frequenta varie facoltà della celebre università; gli altri vengono istruiti nella Badia stessa.

In questo silenzioso monastero vengono volentieri sacerdoti, e laici d'ogni età a ritemprare l'anima nel raccoglimento e nella devozione liturgica. Difatti oltre l'opera de' ritiri spirituali, la Badia di Regina Caeli pubblica una Rivista liturgica, *Revue des questions liturgiques,* destinata specialmente al clero. Ogni tanto convengono sacerdoti e pii fedeli per tenere giornate e settimane liturgiche, poichè i monaci di Lovanio e fra questi D. Lamberto Beauduin, che n'è l'anima e l'esimio sostenitore, sono i protagonisti del movimento liturgico che apporta tanto bene spirituale alle anime e ai cuori dei cristiani. Opere ascetiche di gran pregio sono state pubblicate dal R. P. Don Eugenio Vandeur, e D. Giuseppe Kreps è valente musicista. Il R.mo P. Abate di Regina Coeli, D. Roberto de Kerchove è presidente della Congregazione Belga.

Il monastero di S. Andrea presso Burges detto di *Zevenkerken* (delle 7 chiese) perchè sette chiese o cappelle saranno costruite nel recinto de' fabbricati, è il più recente dei monasteri benedettini del Belgio, essendo stato canonicamente ristaurato nel 1901; ma di fatto succede con tutti i suoi privilegii all'antico monastero benedettino del XII° secolo del medesimo nome. Ora conta 69 religiosi. Sono annesse al monastero due scuole: una per fanciulli oblati (sono 12), l'altra poi di studii classici che annovera un centinaio di convittori.

Il monastero di S. Andrea possiede una stamperia e pubblica due Riviste: il *Bulletin paroissial liturgique* e il *Bulletin des missions bénédictines Belges*. Difatti il R.mo P. Abate, D. Teodoro Nève, deve provvedere alla Prefettura Apostolica del Katanga (Congo Belga). Questa missione, fondata da pochi anni, conta quattro posti di apostolato e 10.000 cattolici. Il Prefetto Apostolico, il R mo D. Giovanni de Hemptinne, è monaco professo di Maredsous.

Ecco, in riassunto, lo stato e l'operosità della giovane Congregazione Belga, alla quale non ci rimane che augurare lunga e fausta esistenza.

L'Istituto delle Suore Olivetane di Cham nella Svizzera. – Del Collegio educativo, tenuto a Cham, nel Cantone di Zurigo, da queste Suore, il nostro periodico ha dato notizia fin dal 1906 (*Riv. Stor. Ben.*, I, 1906, p. 286). Ma è necessario aggiungere qualche particolarità sull'Istituto stesso e sulle opere che viene svolgendo a beneficio della società.

Le origini dell'Istituto sono modeste e umili. Quando, nel 1853, il governo del Cantone di Lucerna chiuse un istituto religioso, scacciandone le Suore, alcune di esse si raccolsero a Cham, sul lago di Zurigo, ove ebbero ricovero presso pie persone e fu loro affidata la scuola di Steinhausen. Queste Suore solevano recarsi, specialmente nei venerdì di quaresima, ad una devota cappella, edificata nel 1707 dal pio contadino Enrico Hausheer, ov'era esposto alla venerazione un grande Crocifisso artisticamente lavorato, tutto ricoperto di piaghe, che il popolo chiamava " il misero croci-

fisso ". Venne allora in mente al rev. Schlumpf, parroco di Steinhausen, di formare una società collo scopo di venire in aiuto alle Suore, costruendo per loro una casa vicino a quella cappella. Nel 1857 la casa era pronta e ne presero possesso dodici suore. Aumentando le religiose, la società di sussidio eresse nel 1859 una seconda casa che doveva servire anche per educandato delle ragazze di campagna. Gli edifizi, con la cappella e i circostanti terreni, presero il nome di Santa Croce. Mons. Eugenio Lachat, vescovo di Basilea nel 1862, nominò direttore dell'istituto di Santa Croce il rev. Jod. Köpfli, cappellano a Risch. Questi intraprese una colletta che permise di ingrandire l'edifizio. — Così nel 1867 fu costruita la chiesa attuale e venne istituita l'adorazione perpetua (giorno e notte) del SS. Sacramento in suffragio delle anime sante del Purgatorio.

A questa adorazione, pertanto, e all'educazione della gioventù, attesero e attendono quelle benemerite Suore.

L'Istituto visse, dal 1867 al 1891, perfezionandosi sempre più nel suo duplice scopo. A tale effetto contribuì efficacemente l'opera saggia e prudente del P. Enrico di Rickenbach, benedettino di Einsiedeln, che fu più tardi rettore del Collegio Greco di S. Atanasio in Roma (morto il 18 aprile 1911). Si deve a lui e alle buone disposizioni del compianto abate generale de' Benedettini di Montoliveto, D. Camillo Seriolo, se nel 1891 l'Istituto delle Suore di S. Croce di Cham venne affigliato alla Congregazione Olivetana.

Da quell'anno l'Istituto andò sviluppandosi sempre più: ed ora conta più di 170 Suore, 10 novizie e 20 postulanti. Il 5 agosto 1920, ben 64 Suore ebbero la gioia di emettere i voti perpetui, ricevendo ognuna all'altare un anello d'oro, con lo stemma di Montoliveto (tre monti d'argento in campo d'oro, sormontati da una croce, rossa, e fiancheggiati da due rami di ulivo, azzurri).

La casa-madre ove risiede la superiora generale e si pratica l'adorazione perpetua, sorge a poca distanza da Cham in luogo amenissimo in riva al lago di Zug ed è rinomata anche per un Collegio modello per l'educazione e l'istruzione femminile, frequentato da circa 200 alunne. Il Collegio ha una *Scuola normale* (con quattro o cinque corsi normali, che abilitano all'insegnamento elementare tecnico); una *Scuola tecnica* (con tre classi); una *Scuola di commercio* (con due corsi annuali); una *Scuola di lingue* (corso triennale); una *Scuola di economia domestica* (teoretico-pratica per tutti i lavori di casa, cucito, ricamo, ecc.), con *Corso speciale* per ottenere il diploma di maestra di lavoro; una *Scuola di agricoltura* (con tirocinio di due anni e conseguente diploma di giardiniera). In tutti i corsi sono impartite lezioni di francese, d'italiano e d'inglese; di piano, violino, mandolino, organo; di disegno, pittura, ecc.

Dipendono dalla casa-madre di Cham le opere seguenti:

1. La Casa di ricovero e la Scuola elementare di Steinhausen (dal 1853).

2. L'Istituto Maria Ausiliatrice di Wiesholz (presso Ramsen, Cant. di Sciaffusa). Dal 1844: con 11 Suore e 50 educande.

3. Stabilimento balneare a Dussnang (presso Sirnach, Cant. di Turgovia) con casa di salute e scuola d'economia domestica. Dal 1898: con 16 Suore, 60 alunne e 60 curanti.

4. L'Orfanotrofio di Walterswil (presso Baar, Cant. di Zurigo), ove vengono allevati 150 bambini della diaspora zurighese, con scuola elementare di sette classi. Dal 1901 : con 16 Suore.

5. L'Asilo di Cham. Casa di salute e ricovero del Comune. Dal 1909: con 8 Suore e 69 ricoverati.

6. La Quisisana (casa della protezione della giovane) a Davos-Platz. Serve in parte anche per ragazze ammalate. Fondata nel 1906 nella villa Waldegg; trasferita nel 1913 nella Quisisana, più grande. Con 5 Suore e 30 persone.

7. Il Convitto S. Michele a Zurigo. Dal 1912: con 5 Suore e circa 140 persone tra professori e allievi.

8. Il Sanatorio Adelheid a Unter Aegeri (Cant. di Zurigo). Dal 1912: con 10 Suore e 60 ammalati

9. Il Home di Sant'Anna a Locarno (Cant. Ticino). Casa di protezione e pensione per signore. Dal 1912: con 5 Suore e 35 persone.

10. La Pensione Santa Croce a Davos-Platz. Casa moderna per ammalati polmonari. Dal i913: con 8 Suore e 30 ammalati.

11. Il Convitto di S. Carlo a Porrentruy (Cant. di Berna). Dal 1915: con 8 Suore, 130 alunni e 12 professori.

12. La Scuola Cattolica a Davos-Platz, con Asilo infantile e le classi elementari. Dal 1955: con 5 Suore.

13. La Pensione Albula a Davos-Dorf per ammalati polmonari poveri. Dal 1916: con 8 Suore e 30 ammalati.

14. Casa del Circolo Cattolico e Asilo infantile a Sciaffusa. Dal 1918: con 5 Suore.

15. Il Manicomio S. Francesco a Zurigo-Obervil. Dal 1918. Le Suore attendono alla cucina ed al bucato per 2 sacerdoti, 12 religiosi e 100 ammalati.

16. La Scuola Agricola a Econe (Cant. Vallese), tenuta dai PP. del Gran San Bernardo. Dal 1919: Le Suore attendono alla Casa.

17. La Casa filiale dei PP. del Gran San Berna-do a Martigny. Dal 1919: Le Suore attendono, con parecchie domestiche, ai lavori casalinghi.

18. Heimeli, Casa per i bambini malati, a Unter-Aegeri (Cant. di Zurigo). Dal 1818.

A sì proficua fioritura di opere benefiche attendono alacremente le Suore di Cham, proponendosi altresì di intensificarle maggiormente, in guisa che il loro Istituto proceda nella sua via con operosità intelligente e caritatevole. Le varie educande dei Collegi di Cham, di Wiesholz e di Dussnang, sono tenute in continua affettuosa corrispondenza spirituale dal periodico " Institutgrüsse ", che ne registra la cronaca, il movimento, e quanto può tornar loro di qualche utilità. Dall'opera di queste Suore è sorta la Congregazione Centrale Svizzera delle Figlie di Maria, le quali, numerosissime, hanno il loro organo nel periodico mensile " Das Marienkind ", che parte appunto dalla Casa-madre di Cham.

È superfluo rilevare che al Collegio di Cham, sia per le bellezze naturali che per la serietà dell'educazione morale e scientifica, accorrono signorine delle migliori famiglie della Francia, della Svizzera e dell'Italia, che ne ritornano istruite a perfezione in tutto ciò che è necessario ed utile al buon governo della famiglia.

San Girolamo e il monachismo orientale. – Nel pomeriggio del 28 aprile, nell'aula massima della Cancelleria Apostolica alla presenza dell'Em. card. Aidano Gasquet, Bibliotecario ed archivista di S. R. C., e di numerosi prelati e dotti laici, l'ab. D. Placido Lugano O. S. B. ha tenuto la conferenza geronimiana, indetta dalla Accademia di Religione Cattolica e dalla Società di S. Girolamo per la diffusione dei Vangeli.

Della eruditissima conferenza, pronunziata con vivo ardore e con le parole stesse scritte da S. Girolamo nelle sue lettere e ne' suoi trattati *L' Osservatore Romano* (30 aprile) ha dato questo resoconto.

Il centenario gerominiano volge al suo termine. Dinnanzi al merito multiforme dell'uomo e del difensore della Chiesa, molto è stato fatto, e molte rimane ancora da fare. Il Pontefice Benedetto XV ne ha tracciato le linee fondamentali; i cardinali Marini, Maffi, Mercier e Gasquet ne hanno mostrati i lati più significativi della attività scientifica. Uno spagnolo, Lupo de Olmeto, tra il finire del secolo XIV e gli inizi del secolo XV, compilò una regola monastica, che fece approvare da Martino V, come desunta dalle opere geronimiane, per una comunità che si chiamò de' Monaci Eremiti di S. Girolamo. Il fatto non dove meravigliare, perchè il Dalmata fu monaco e scrittore fecondissimo. Ma quale parte egli rappresenta nello svogimento dell'idea monastica: quale impronta egli lascia, latina od orientale?

Girolamo nel fior nell'età è a Roma (dal 363 al 368): dalla città eterna passa nelle Gallie, sempre sitibondo di sapere, peregrino originale e biblioteca ambulante. A Treviri e ad Aquileja fa proposito di abbracciare vita ascetica e monastica. L'amico Rufino guida la famosa Melania seniore da Roma ad Alessandria, ai monasteri d'Egitto, a Gerusalemme; Girolamo in compagnia di Innocenzo, Eliodoro, Nicea ed Ila, già servo di Melania, attraversando le pericolose contrade della Tracia, della Bitinia, del Ponto, della Galazia, della Cappadocia e della Cicilia, raggiunge Antiochia e s'inoltra nella solitudine del deserto di Chalcis. Quì rimane quattro anni, e della sua vita solitaria parla nella lettera alla vergine romana Eustochio. Penitenze, orazioni digiuni, studi indefessi erano le occupazioni che rendevano, nel suo genere, operosa la solitudine di Girolamo.

Dal deserto di Chalcis va in Antiochia e riceve l' ordinazione sacerdotale dal vescovo cattolico Paolino; si spinge a Costantinopoli e nel 382 accompagna a Roma i vescovi Paolino ed Epifanio, nell'intento di por fine, coll'autorità del Pontefice Damaso, allo scisma antiocheno.

Le vicende del soggiorno in Roma – dalla primavera del 382 all'agosto del 385 – sono note. Nel palazzo della vedova Marcella, sull'Aventino, si formò per opera di Girolamo, una vera scuola di studi biblici e un focolare di ascetismo.

Nell'agosto del 385 Girolamo col prete Vincenzo, col fratello Paolino e con altri monaci parte da Ostia per l'oriente. Alla fine dell'autunno lo segue Paola con la sua terza figlia Eustochio ed alcune giovani, che lo raggiungono a Cipro. Di lì per Sarepta, Cesarea, Lidda, Giaffa arrivano a Gerusalemme, visitano i luoghi santi, indi passano in Egitto per osservare i monasteri della Nitria, tornando a fermarsi definitivamente a Bethlehem nell'autunno del 386.

Il loro ideale è chiaro. Come Rufino e Melania avean costruito i loro monasteri sul monte Oliveto; così Paola e Girolamo edificarono due cenacoli presso il presepe del Redentore.

Nei trentaquattro anni – dal 386 al 420 – del suo soggiorno a Bethlehem, S. Girolamo diè forma tangibile ad un suo manachismo, materiato di soda pietà e di studio indefesso. È questo infatti il periodo più operoso della sua vita.

Le preferanze di S. Girolamo furono per la vita cenobitica, di carattere pacomiano, modificata nella sua mentalità tatina.

Quanti erano i monaci, seguaci e consorti di Girolamo, nel monastero bethlehemitico?

Sono noti soltanto alcuni nomi: il fratello di ui, Paoliniano, il prete Vincenzo, Eusebio di Cremona, Lupiliano, Valeriano ed Oceano. Ma può affermarsi che colà fiorisse veramente un santuario per la scienza e per l'ascetismo.

La loro vita aveva un'impronta latina, come un'impronta latina avevano le osservanze liturgiche dei monasteri colà eretti da Rufino e da Melania. La salmodia avea luogo nell'oratorio del monastero; ma la solenne liturgia, col sacrificio eucaristico, nella chiesa.

S. Girolamo aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale in Antiochia della Siria dal vescovo cattolico Paolino a condizione ch'egli derogasse in suo riguardo alla disciplina in uso che legava indissolubilmente i sacerdoti ad un luogo determinato ed alla cura delle anime. La condizione fu accettata: infatti, poco appresso, dopo d'essere stato a Costantinopoli, Girolamo in compagnia del medesimo vescovo antiocheno Paolino e di Epifanio, vescovo di Salamina, nell'isola di Cipro, venne a Roma e poi da Roma andò a stabilirsi nella Palestina.

Da questa particolarità — che è un'atto di esenzione – alcuni hanno dedotto che S. Girolamo si fosse proposto di non esercitare " funzioni sacerdotali ", o, come i Giansenisti hanno spesso ripetuto, ch'egli " non salisse mai all'altare ".

Ma i due documenti che accennano a tale particolarità – la lettera di Epifanio al vescovo Giovanni di Gerusalemme e l'Apologia di Girolamo – esaminati alla luce del loro contesto e della loro natura polemica, permettono una sola interpretazione; che, cioè, durante il dissidio col vescovo di Gerusalemme, per un sentimento profondo di timore e di umiltà, tanto Girolamo che il prete Vincenzo, si astennero dal celebrare i divini misteri; ma prima del conflitto e dopo la riconciliazione, secondo le norme dei cenobi paromiani, nel monastero geronimiano e in quello di Paola si com-

piva la sacra liturgia col sacrifizio eucaristico da Girolamo stesso e da Vincenzo.

Questa la parte nuova della limpida conferenza: gli studiosi finora non aveano osato sottoporre ad esame gli antichi testi confrontandoli con gli usi del tempo e la natura del conflitto gerominiano, per dedurre una conclusione che fosse accettabile.

L'ab. Lugano ha fatto rilevare molte altre particolarità della vita monastica di S. Girolamo, tenendo sospesa l'attenzione del coltissimo uditorio per tre quarti d'ora, e chiudendo il suo discorso con alte parole sul carattere di difensori della Chiesa che vennero prendendo con S. Girolamo i monaci di quella prima età, Atanasio, Basilio e Gregorio Nisseno, Gregorio di Nazianzo, Giovanni Grisostomo, S. Benedetto, Gregorio Magno e Gregorio VII.

Dante e i fuochi contemplanti. — È l'argomento della conferenza dantesca pronunziata il 22 maggio nell'Accademia dell'Arcadia, con parola eletta e scultoria, dall'abate D. Placido Lugano. Il colto uditorio, convenuto numerosissimo, come nelle grandi tornate, ha passato un'ora di vero godimento intellettuale, ravvivata dalle splendide proiezioni luminose, che mettevan sotto gli occhi i luoghi danteschi e i personaggi che popolano il Paradiso della Divina Commedia. Chè, i *fuochi contemplanti*, come tutti sanno, sono gli uomini " accesi di quel caldo – che fa nascere i fiori e i frutti santi ", che San Benedetto indica a Dante nel Cielo settimo o di Saturno, come suoi fedeli seguaci o discepoli veri, i quali, come Macario e Romualdo " dentro ai chiostri – fermar li piedi e tennero il cor saldo " (*Paradiso*, XXII, 46-51).

Patria e studi di Dante. – Ma l'ab. Lugano ha voluto porre nella sua vera luce le condizioni della Firenze del trecento e la natura degli studi dell'Alighieri.

Il lavorio mentale di lui fu lungo. La sua adolescenza fu materiata di studi che l'avevan fatto "per più anni macro". E le impressioni giovanili, che sono le più durature, in una natura come quella dell'Alighieri, amorosa e gentile, ardente e fiera, toccaron talmente la fantasia del Poeta che ne mossero i voli a insuperati cieli.

La città, amata da Dante, non è la Firenze affascinante de' nostri tempi. Tuttavia essa non mancava d'un proprio decoro e d'una propria bellézza, d'arte e di natura. Tra i monumenti romanici primeggiava il " bel san Giovanni " — l'antico Battistero, a cui il Poeta con senso di accorata nostalgia, bramerà ritornare e in sul fonte del suo battesmo prendere il cappello – già rivestito esternamente di marmi per cura di Arnolfo: seguiva il S. Miniato suburbano, la chiesa dei SS. Apostoli, la badìa e santa Reparata (l'antica cattedrale).

La dottrina del Poema sacro è la dottrina della Chiesa, elaborata dalle menti di Tommaso d'Aquino, di Bonaventura, di S. Bernardo e di Pier Lombardo. Tale dottrina egli apprese da sè, alle scuole de' filosofi, specialmente religiosi, e di " vari dottori ". Ma chi fossero, costoro, la storia tace Si ricorda Brunetto Latini, non altri.

Dante e i Benedettini. — L'abate Amelli notò che il Poeta avea le case nella cerchia della parrocchia della Badìa, e che, in essa, egli, appassionato cultore di canti e di suoni, dovè recarsi ad ascoltare il canto liturgico delle messe solenni e dell'ufficiatura corale de' monaci Benedettini. Nel Purgatorio, invero, rivive la scena d'un coro benedettino a Compieta. Ed è certamente un monaco che s'avanza in mezzo al coro, quell'anima che, fattasi avanti nella valletta dei Principi, " giunse e levò ambe le palme, – come dicesse a Dio: d' altro non calme „, e poi: " *Te lucis ante* (inno di Compieta) si devotamente – le uscì di bocca e con sì dolci note – che fece me a me uscir di mente „ (*Purg.* VIII, 10-15).

Se v'entrò giovanetto, v'entrò pure adulto, specialmente nell'annuale commemorazione del suo fondatore Ugo di Brandeburgo, il cui nome, il cui pregio la festa di Tommaso (21 dicembre) riconforta, mentre innanzi gli occhi vedevasi spiegata la *bella insegna* del giglio d'oro in campo azzurro.

E v'entrò per studiare i codici della biblioteca monastica e trarne elementi pel suo Poema. San Pier Damiano, Riccardo da S. Vittore, Rabano Mauro, il ven. Beda, S. Gregorio Magno, Alcuino, S. Anselmo, Graziano, ed altri, eran gli autori preferiti in tali biblioteche ed essi prestaron all'Alighieri pensieri, affetti, immagini, idee.

Dante al monastero del Corvo. — Di San Benedetto il Poeta si ricordò quando andava esule per l'Italia, e se ne ricordò in grazia della prescrizione del santo che vuole accolti come Cristo tutti gli ospiti che bussano alla porta del monastero.

Un giorno — tra il 1313 e il 1316 — arrivò nel monastero del Corvo nella Lunigiana dei Malaspina. Al monaco che gli va incontro e lo richiede dell'esser suo, risponde: " Pace „. E frate Ilario lo conforta e ne riceve una parte del Purgatorio, che egli postilla e manda a Uguccione della Faggiuola.

Dante a Fonteavellana. — La descrizione del Catria è tale che molti pensarono essere stata fatta da chi v'era salito (*Par.* XXI, 106-111). I professori Amaducci e Vitaletti hanno aggiunto delle prove più plausibili. Lassù, a Fonteavellana, eran tutte opere di S. Pier Damiano, studiate indubbiamente dall'Alighieri, e i due spiriti si incontrarono, e dalle infiammate terzine del Paradiso uscirono i rimproveri più fieri contro il lusso, le raffinatezze, le pompe de' " pastori „, che eran già suonati sulla bocca del monaco austero che dal 1045 al 1072, aveva esercitato influsso benefico su Papi, imperatori, cardinali, vescovi e chierici.

Dante e San Benedetto. — L' aspra rampogna del Damiano opprime di stupore l'anima del Poeta. Beatrice lo rincuora e, al di lei invito, drizza gli occhi e vede " cento sperule, che insieme — più s' abbellivan con mutui rai „ (*Par.* XXII, 23-4). All'inespresso, ma visibile desiderio di Dante, una di quelle gemme, la maggiore e la più luminosa, " più luculenta „, si fa innanzi a parlargli: è Benedetto di Norcia, romano di animo e di stirpe, raccoglitore di solitari a Subiaco, legislatore di monachismo a Montecassino.

Riassumere l'alato pensiero del conferenziere è quì impossibfle. Il dire è profondo, pieno, infuocato, commovente. Dante e S. Benedetto si ama-

vano. L'esule fiorentino e l'esule romano bramavano vedersi a faccia scoverta. Ma il cruccio di S. Benedetto rammenta, con ragion di pianto, la decadenza de' suoi monaci dal principio buono. La scala dell'umiltà, raffigurata in quella di Giacobbe nella Regola (cap. VII), non è più salita e la regola stessa rimane inosservata, " a danno delle carte „. V'ha, tuttavia, speranza in un miracolo, meno stupendo che nel " Giordan volto retrorso „,

Dante e S. Bernardo. — Dopo il Damiano e Benedetto, viene Bernardo, il mistico e principe de' contemplanti, che guida l'anima di Dante, ormai purificata alla contemplazione di Dio. Della fama di S. Bernardo era piena l'Italia, ov'egli avea fondato le abbazie di Chiaravalle (presso Milano), della Colomba (presso Piacenza), di Casamari e di S. Paolo alle Tre Fontane (presso Roma), ed i suoi cisterciensi godevan tal nome di rigidezza, che alle loro mani Siena e Firenze affidarono il pubblico denaro. Asceta e contemplativo, fu anche uomo d'azione e diplomatico. E cionondimeno, il pio abate di Chiaravalle fu ed è il divoto, per eccellenza, della Vergine, il cavaliere di lei, il suo " fedel „ Bernardo. E Dante che già dalla Vergine ha ottenuto di esser liberato dall'impedimento della selva e a lei deve l'inizio del suo viaggio e sente di dovere anche a lei il termine eccelso, si rivolge a lui perchè gli ottenga questa grazia dalla Madre delle grazie.

Il santo " sene „ succede a Beatrice, ch'è volata nel terzo giro, " nel trono che i suoi merti le sortiro „, e, mosso da preghiera e da amore, guida all'ultima contemplazione divina riconfortando il Poeta con la intercessione della Vergine. E Dante contempla la visione sublime, gli angeli festanti, la celeste bellezza ridente, la letizia dei beati, la Trinità — " tre giri di tre colori ed una continenza „, — l'Incarnazione del Verbo, i gran patrizi di quell'imperio giustissimo e pio, l'unità e la varietà, la ragion suprema degli armoniosi accordi divini.

Tutti rammentan la preghiera di S. Bernardo: " Vergine Madre, figlia del tuo figlio „ che dà principio all'ultimo canto della Cantica sublime: niuna preghiera suonò mai su labbra umane, più santa e più efficace di questa; niuna, nella dolce favella nostra, ebbe accenti più armoniosi di questi. Amore, sapienza ed umiltà di Dante e di Bernardo! A questi figliuoli di grazia è concessa l'illuminazione suprema: un fulgore di luce penetra gli occhi e svela i grandi misteri. Ma a questo punto cessa la visione, chè

all'alta fantasia qui mancò possa.

Dante, Siena e Montoliveto. — Con la morte inaspettata di Arrigo VII, avvenuta il 24 agosto 1313 nel castello di Buonconvento, nel Senese, eran crollate le speranze politiche dell'Alighieri e de' suoi. Grande impressione quella morte produsse anche sull'animo della gente senese, tranquilla ed operosa, che Dante giudicò più vana di quella francese (*Inf.* XXIX, 121-3).

In quel medesimo anno, per grazia ricevuta dalla Vergine, un patrizio senese, Giovanni di Mino Tolòmei, seguito da' due compagni Ambrogio Piccolomini e Patrizio Patrizi, abbandonava la città e la cattedra (era lettore nello studio della sua città), per far vita monastica, nel suo possesso di Acona, presso Buonconvento. La famiglia, grande e di parentado, avea torre e palazzo in piazza S. Cristofano, ove nel 1310 ospitò Roberto, re di

Napoli; e Dante avea fisso in mente il duplice grido e la pietosa istoria de " la Pia " de' Tolomei, nata in Siena e disfatta in maremma (*Purg.* V, 133).

Il Tolomei, quasi a far rivivere l'ideale benedettino, lamentato come decadente da Dante per bocca dello stesso S. Benedetto, impose a sè e a' suoi discepoli quella Regola di lui, perchè non fosse più oltre " a danno delle carte ". Il vescovo aretino, Guido Tarlati di Pietramala, uomo d'arme e di politica, nel 1319, approvò la nascente istituzione, detta, dagli ulivi del luogo, di *Monte Oliveto*, forse non senza intendimento che la nuova badìa fosse baluardo di difesa e di offesa tra contendenti parti politiche. Ma presto dovè ricredersi: la torre che giganteggiò, all'ingresso di Monte Oliveto, rizzò al cielo, come simbolo ai ghibellini i suoi quadrati merli guelfi.

E colà ebbe vita una generazione di monaci ferventi e di artisti di genio. A S. Benedetto eressero il miglior monumento che si potesse, facendone dipingere in quaranta grandiose istorie, dal Sodoma e dal Signorelli, la vita secondo il racconto de' dialoghi di S. Gregorio.

E quando, nel settembre 1462, il Pontefice umanista Pio II, visitò la badìa di Monte Oliveto, tra le cose migliori che quei monaci gli squadernaron sotto gli occhi, era il magnifico codice che racchiudeva l'intiera Commedia dantesca voltata in esametri latini dal monaco Matteo Ronto tra il 1427 e il 1431. Pio II giudicò la fatica del monaco " poco limpida " (*Commentari*, lib. X). Ma il Tommaseo, che s'era provato a ritentar la fatica benedettina voltando in latino qualche tratto dello stesso Poema, e ne conobbe tutte le difficoltà, confrontando le traduzioni del Ronto, del D'Aquino, del Piazza, dello Scarperìa, del Testa, trovò più efficace e bella l'opera del Ronto.

Il culto di Dante – quanto la lettura della Commedia, a Bologna, a Pisa, a Firenze diveniva intelligibile e poco accetta alle menti ormai imbevute della rinascente sapienza ellenica e romana — era accolto onorevolmente nelle badìe benedettine, non più spelonche, ma santuari di scienza, e coltivato da monaci, non più folli, ma sereni ed operosi indagatori del Vero e giusti estimatori del Bello.

Così, press'a poco, chiuse il discorso l'ab. Lugano, applaudito dal colto uditorio che gremiva la sala. Questa conferenza è una delle più notevoli e sostanziose del ciclo, promosso dal Comitato d'Arcadía e da quello Ravennate.

Le sessanta riuscitissime proiezioni luminose hanno mostrato sullo schermo vari monumenti danteschi di Firenze, le vedute dei monasteri del Corvo in Lunigiana, di S. Benedetto in Alpe, di Fonteavellana, di Montecassino e di Montoliveto, dell'eremo di Monte Morrone, del cenobio di S. M. forisportam di Faenza, e quadri de' migliori autori, come il Gozzoli, il Lorenzetti, il Tiziano, il Ghirlandaio, il Lippi, Michelangelo, Raffaello e Sodoma, raffiguranti S. Pier Damiani, S. Tommaso, S. Benedetto, S. Bernardo, S. Agostino, S. Gregorio Magno, Graziano, Pier Lombardo, S. Girolamo, Innocenzo III, Bonifacio VIII, Celestino V, il B. Bernardo Tolomei, nonchè alcune pagine miniate del codice dantesco di Matteo Ronto.

(Dall'*Osservatore Romano*, 23-24 maggio).

La consacrazione episcopale dell'abate Janssens. — Il 19 giugno, nella chiesa del Collegio di S. Anselmo sull'Aventino, S. E. il sig. Cardinale Guglielmo Van Rossum, Prefetto della S. Congregazione di Propaganda Fide e Presidente della Commissione Pontificia per gli Studi Biblici, conferiva la Consacrazione episcopale al R.mo P. Ab. D. Lorenzo Janssens, rettore emerito del Collegio Anselmiano e segretario della medesima Commissione per gli Studi Biblici, nominato vescovo titolare di Betsaida nel Concistoro del 13 giugno. Assistevano l'E.mo Consacrante, gli arcivescovi mons. Gregorio Grasso, O. S. B., di Salerno, e mons. Pietro Fumasoni Biondi, di Dioclea, Segretario della S. Congreg. di Propaganda Fide.

La sacra funzione si svolse con grande proprietà, diretta dal cerimoniere del Collegio D. Gabriele Löcher, coadiuvato da due alunni e dai cerimonieri pontifici mons. Martini, Dante e Bonazzi. La messa fu cantata integralmente, dagli alunni del Collegio con perfetta interpretazione gregoriana. In piviale prestavano assistenza i R.mi Abati D. Fedele de Stotzingen, Primate; D. Paolo Ferretti e D. Emanuele Caronti. Assistevano pure gli Abati D. Ambrogio Amelli, D. Benedetto Lopez, D. Placido Lugano (proc. generale dei Monaci Olivetani) e D. Roberto Sauvage (proc. gen. dei Cisterciensi Riformati), nonchè una rappresentanza di Camaldolesi per l'Ab. generale D. Vincenzo Barbarossa. Dalla tribuna assisteva l'E.mo card. Aidano Gasquet, O. S. B. Archivista e Bibliotecario di S. R. C. L'abate di Montecassino era rappresentato dal Priore D. Onorato Winspeare e l'abate di Subiaco dal Priore D. Gabriele Pigini.

Dalla città eran salite, in quel giorno, all'Aventino, moltissime persone, e per attestare la loro amicizia verso l'abate Janssens, e per gustare le melodie gregoriane e l'ordinamento del solenne rito. Ricordiamo S. E. monsignor Giuseppe Palica, vicegerente di Roma, S. E. mons. A. Peri Morosini, S. E. mons. Giovanni Mac Intyre, arcivescovo di Birmingham, Sua E. mons. Agostino Dontenwill, S. E. mons. Luigi G. El Kazen, S. E. il Conte Leo d'Ursel, Ministro del Belgio presso la S. Sede, col Barone Enrico De Woelmont, Consigliere di Legazione; S. E. il Barone O De Ritter De Gruenstein, Ministro della Baviera; mons. Carlo de T'Searclaes, Presidente del Collegio Belga; mons. Maurizio Vaes, rettore di S. Giuliano dei Fiamminghi; mons. Enrico Salvadori, Custode generale d'Arcadia, mons. Nardone, mons. A. Ferretti, il P. Berthier O. P., il P. Ludovico Ferretti, O. P., il P. Arturo Vermaersch, S. I., il Can. A. Cauchie, direttore dell'Istituto Storico Belga, il Conte Domenico Silvestri, il comm. Giuseppe Angelini e molti altri personaggi.

Dal Belgio era venuto il can. Janssens, professore all'Università di Lovanio, fratello del nuovo vescovo, col cognato sig. Nobels.

All'agape fraterna, a cui presero parte molti invitati, regnò la più cordiale e composta giovialità. L'abate Primate rilevò con accenti veritieri, i meriti insigni di mons. Janssens, come maestro di una intiera generazione benedettina, come rettore del Collegio Anselmiano e come cultore di studi biblici e consultore delle SS. Congregazioni romane. La "schola cantorum" del Collegio cantò egregiamente alcune "Laudes", foggiate sul tipo delle

acclamazioni che il celebre Hicmaro, arcivescovo di Reims, faceva cantare dopo i concilii, e composte per la circostanza dal P. Beato Reiser, dell'abbazia di Einsiedeln. Eran dirette al Sommo Pontefice Benedetto XV, ai Reali del Belgio, ai Cardinali Van Rossum e Gasquet, al novello vescovo, all'Abate primate, agli arcivescovi Grasso e Fumasoni Biondi, a tutti gli invitati, con nobili pensieri, appropriati ai singoli personaggi. Rispose a tutti con voce commossa, in latino, mons. Janssens, pronunziando un elevato discorso e bene augurando all'avvenire della Chiesa, dell'Ordine Benedettino, del Belgio e dell'intiera società.

Al novello Vescovo, onore e decoro dell'Ordine, i voti migliori dei suoi ammiratori e de' suoi numerosi discepoli: *Ad multos annos!*

La Commemorazione dantesca a Fonte Avellana. – Per cura di un Comitato Nazionale, di cui aveano la Presidenza Onoraria S. E. Benedetto Croce, S. E. il card. Alfonso Mistrangelo, arcivescovo di Firenze, e S. E. Paolo Boselli, e di apposita Commissione esecutiva, presieduta da S. E. mons. Augusto Curi, vescovo di Cagli e Pergola, e composta del dott. Luigi Nicoletti, del P. D. Giuseppe De Angelis, superiore di Fonte Avellana, del prof. Romualdo Sassi, del conte Raccamadoro Ramelli, di Rodolfo Cecchetelli Ippoliti e di Clementina Luchetti, la Domenica 7 agosto, nel millenario eremo di Fonte Avellana si è svolta la commemorazione dantesca, preparata con ogni diligenza, tra il concorso di molti personaggi e di infinito popolo della regione umbro-marchegiana. In luogo di S. E. il card. Mistrangelo, infermo, salì all'alpestre monastero S. E. il card. Camillo Laurenti, il quale pronunziò un elevato discorso sui rapporti spirituali fra Dante e S. Pier Damiano. Dopo lo scoprimento di una targa, nella cripta della chiesa, con l'epitaffio che il Damiano dettò per sè, e di altra targa, nel passaggio fra la cripta e il chiostro, co' versi danteschi relativi alla vita monastica del Santo in Fonte Avellana, ebbe luogo il solenne pontificale di S. E. mons. Augusto Curi, coll'assistenza dell'E.mo card. Laurenti e di vari vescovi ed abbati, in onore del Damiano. Nel pomeriggio, dopo il commento del canto XXI del Paradiso fatto dal prof. Nicola Zingarelli, fu scoperta una targa sulla facciata del monastero co' versi della Commedia relativi a Fonte Avellana.

Il Comitato promotore ha pubblicato e distribuito un ben riuscito Numero Unico " Il VI Centenario Dantesco a Fonte Avellana " (Fabriano, Tip. Cooperativa Mutilati, 1921) in-8 pagine, decorato di molte illustrazioni.

I monaci camaldolesi vi hanno preso parte attiva, curando altresì la stampa di una buona Guida storica " Dante e la Badia di Fonte Avellana " (Perugia, Tip. Umbra, 1921, in-8 pp. 50), scritta con vera conoscenza del luogo e della sua storia dal prof. Comm. Francesco Tarducci.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE ALLA DIREZIONE (1)

Albo Dantesco, edito per cura del Bollettino " Il VII Centenario Dantesco " di Ravenna, compilato dal sac. prof. **Gio. Mesini**. – Roma, Ed. F. Ferrari, 1921, in 4°, di pag. 216 e 246 illustr.

Bernfeld M., *Le Sionisme*. Ètude de Droit International Public. – Paris, Joave, 1920, in 8°, pp. 478.

Boni G., *Il Nemico* (dalla Nuova Antologia). – Roma, 1921, in 8°, p. 28.

Catalogue of Belmont Abbey College, 1921-1912. – Belmont, N. C.; in 8°, pp. 60, con illustr.

Fornari G., O. S. B., *Dante e il libro che fu suo*. Conferenza, – Terni, Alterocca, 1921, in 8° pp. 20.

Gasquet card. **A.**, *La scissura dell'Inghilterra con Roma nel secolo XVI*. — Roma, Desclée, 1921, in 12° pp. 68.

Gazzulla F., *Refutacion de un libro titulado S. Raimundo de Peñafort*. — Barcelona, M. Calve, 1920, in 8° pp. 250.

Inguanez M., O. S. B., *Notizie di codici di monasteri e chiese medievali*. — Siena, Lazzeri, 1921, in 8° pp. 8.

Malaspina R., *Il Bello liturgico nel poema di Dante*. Studio critico estetico.

Maréchaux B., *Les Charismes du Saint-Esprit*. – Paris, P. Téqui, 1921, in 12° pp. 154.

— Firenze, Libr. Editr. Fiorentina, 1921, in 8° pp. 172.

Munerati D., *Promptuarium pro Ordinandis et confessariis examinandis*. — Romae, typ. Salesiana, 1920, in 12° pp. 192.

— *Juris Ecclesiastici pubblici et privati Elementa*. – Romae, typ. Salesiana, 1920, in 8° pp. 342.

Munzi A., *Logica*. Lectiones Scholasticae. – Romae, Un. Gregoriana, 1921, in 8° pp. 672.

Paladino G., *Il Padre Tosti in alcune sue nuove lettere*. – Roma, U. Pinnaro, 1921, in 8° p. 36.

Quentin H., O. S. B., *La liste des martyrs de Lyon de l'án 177*. — Bruxelles, 1921, in 8° pp. 113-138 [Analecta Bollandiana].

---

(1) Annunziamo tutte le pubblicazioni che sono inviate alla Direzione (Santa Francesca al Foro Romano, 54, Roma, 2), riservandoci di affidare a' nostri collaboratori l'ufficio di farne la recensione o di darne un'ampia discussione, secondo il merito e giusta il programma della Rivista.

L'elenco dei periodici sarà dato in uno dei prossimi fascicoli.

Ruffini E., *La Gerarchia della Chiesa negli Atti degli Apostoli e nelle Lettere di S. Paolo.* – Roma, Pont. Seminario Maggiore, 1921, in 8° pp. 144 [" Lateranum "].

Studi Francescani: VII centenario del Terz'Ordine Francescano (1221-1921). — Prezzo, Beucci, 1921, in 8° pp. 224, con illustr.

Tarani D. F., *La Badia Fiorentina.* Conferenza. — Firenze, 1920. in 8° pp. 32.

Tarducci F., *Dante e la Badia di Fonte Avellana,* Perugia; Tip. Umbra, 1921, in 8° pp. 50.

Toniolo G., *Trattato di Economia Sociale.* La Circolazione. – La Produzione. — Firenze Libr. Editr. Fiorentina, 1921, in 8° pp. 320 e pp. 332.

Uccello S., *Philosophia Scholastica ad mentem S. Thomae.* Tom. I: Logica, Ontologia, Cosmologia. – Aug. Taurinorum, P. Marietti, 1921, in 8° pp. 410.

Valente Fr., *S. Girolamo e l'Enciclica " Spiritus Paraclitus " di Benedetto XV sulla Scrittura.* – Roma, P. Società di S. Girolamo, 1921, in 8° pp. 220.

Vecchio (Del) Veneziani A., *La Vita e le opere di Angelo Camillo De Meis.* — Bologna, N. Zanichelli, 1921, in 8° pp. XXIV-336.

Velluti Zati mons. **D.**, *Il Cantico dei Cantici.* Illustrazione teologica-esegetica-morale. — Siena, Arti Grafiche S. Bernardino, 1921 in 8° pp. XXXVIII-480

– *San Girolamo Dottore massimo.* — Prato, Nutini, 1921, in-8 pp. 40.

Zambarelli L., *Memorie intorno alla vita e alle opere del P. Carlo Moizo C. R. S.* – Genova, Tip. Artigianelli, 1921, in 8° pp. 26.

IMPRIMATUR: *Fr.* A. Lepidi, *O. P., S. P. A. M.* – Ios. Palica, *Archiep. Philipp., Vicesger.*

Roma, 1921 - Ind. Tip. Romana, V. E. Q. Visconti, 22

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

31 Agosto 1921

« La storia benedettina si collega talmente con la storia religiosa e civile dei secoli passati, che nessun uomo colto può trascurarla. La nuova *Rivista Storica Benedettina*, non è dunque cosa dei soli Benedettina e dei loro amici, ma degli scienziati, i quali, ne siamo certi, le faranno per tutto buon viso ».

(*Civiltà Catt.*. quad. 1837, 3 marzo 1906, pag. 602).

« Intanto che aspettiamo opere di maggiore estensione, non dobbiamo omettere che anche in Italia questa nuova via di ricerche e di studi venne felicemente aperta dalla *Rivista Storica Benedettina*, fondata nel 1906, che ha già fornito al pubblico erudito una serie non piccola di storie particolari di parecchi monasteri ed istituzioni religiose d'Italia, illustrandole eziandio con disegni e notizie d'arte.

« Ora poi l'infaticabile P. Don Placido Lugano, fondatore e direttore di detta *Rivista*, ha preso la geniale e coraggiosa iniziativa di pubblicare una serie o collana di monografie sulle varie istituzioni monastiche italiane, dandovi principio con una erudita monografia sopra *La Congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona dalle origini ai nostri tempi, con una introduzione sulla vita eremitica prima e dopo S. Romualdo* (Roma, 1908, grosso vol. in 8 di pp. 543).

« Non credo necessario esporre per minuto quanto il libro contiene; piuttosto faccio di cuore l'augurio ch'egli possa dare alla luce un numero non piccolo di monografie simili alla presente e che altri ancora imitino il suo lodevole esempio.

« Così non andrà molto che, col materiale accumulato, si potrà comporre facilmente una storia generale di tutti i monasteri benedettini d'Italia ».

(*Civiltà Catt.*, quad. 1426, 20 novembre 1909, p. 467-8).

Monografie di Storia Benedettina

VOLUME PRIMO

P. LUGANO, O. S. B. OLIV.

La Congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona

dalle origini ai nostri tempi

CON UNA ILLUSTRAZIONE STORICA SULLA VITA EREMITICA PRIMA E DOPO S. ROMUALDO

(Grosso ed elegante Volume in-8 ill. di pp. 544 - L. 15.

SANTA FRANCESCA ROMANA NELLA STORIA E NELL'ARTE

(1384-1908)

Scritti vari pubblicati nel III Centenario della Canonizzazione
ROMA, 29 Maggio 1608-29 Maggio 1908

È il fasc. IX (gennaio-marzo 1908) della **Rivista Storica Benedettina**. Elegante volume in-8 grande di pp. 200 con 22 finissime incisioni originali.

SANT'ANSELMO D'AOSTA

Arcivescovo di Canterbury (1033-1109).

Scritti vari pubblicati nell'VIII Centenario della morte (1109-1909).
(Con finissime illustrazioni)

È il fascicolo commemorativo del centenario di Sant'Anselmo, pubblicato dalla *Rivista Storica Benedettina*. Elegante volume illustrato in 8 gr. di pp. 200. Contiene scritti di C. Beccaria. - Leone XIII. - L. D'Isengard. - P. Lugano. - P. Trifone. - B. Maréchaux. - F. G. Frutaz. - S. G. mons. I. A. Duc. - E. Rosa, S. I. - A. Lepidi, O. P. - P. L. Manzetti. - C. Dell'acqua, ecc.

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

ANNO XII - FASC. 52; 31 agosto 1921

LA PAGINA DEGLI EDITORI

N. B. - *Gli editori, che manderanno alla Direzione della* RIVISTA STORICA BENEDETTINA *due esemplari delle Opere storiche, letterarie, religiose e scientifiche, pubblicate recentemente, ne vedranno annunziato il titolo, col nome dell'Autore e della Casa editrice, e il prezzo su questa Pagina.*

MONTOLIVETO MAGGIORE nel VI centenario della fondazione MCCCXIX-MCMXIX — La « Charta fundationis » del 26 marzo 1319 - I documenti più antichi, i vescovi e i monasteri dell'Ordine di Montoliveto. — In Roma, Poliglotta Vaticana, 1919, in-4 gr. di pagine 40 con 2 tav. riproducenti la veduta di Monte Oliveto Maggiore dipinta nel sec. XVI nella sala del Concistoro in Vaticano, e la carta del 1319. — L. 8 *Presso la direzione della Riv. Stor. Benedettina.*

IL P. D. ILDEBRANDO M. POLLIUTI, abate generale dei monaci benedettini di Montoliveto (1854-1917). Notizia Biografica. – Foligno, Società Polig. F. Salvati, 1908, in 8 pp. 152 – L. 5.

SPICILEGIUM MONTOLIVETENSE: Vol. 1: A. Bargensis, Chronicon Montis Oliveti (1319-1450), ed. P. Lugano. - Florentiae, Typ. Cocchi & Chiti, 1901, in 8 pp. 411-117 – L. 5.

— Vol. II: Origine e Primordi dell'Ordine di Montoliveto, Commentario storico di P. Lugano. — Siena, Tip. Lazzeri, 1903, in 8 pp. 200 – L. 5.

P. LUGANO, I primordi dell'abbazia Cisterciense di Rivalta Scrivia (dal 1150 al 1300), con disegni dell'ingegnere P. Molli. – Tortona, A. Rossi, 1916, in 8 pagine 334 e 15 tavole — L. 20.

SAN COLOMBANO monaco e scrittore (542-610) nel XIII centenario della morte. – Roma, 1917, in 8 pp. 56. — L. 5.

Il VII CENTENARIO di S. Domenico; 1221-1921. Periodico mensile illustrato. Abbonamento L. 25. (*Basilica di S. Domenico*, Bologna).

IL VI CENTENARIO Dantesco. Bollettino del Comitato Cattolico per l'Omaggio a Dante Alighieri. Bimestrale illustr. Abbonamento: L. 10. (Ravenna, piazza arcivescovado 6).

I. SCHVSTER, Liber Sacramentorum. Note storiche e liturgiche sul Messale Romano. – Torino Roma, Cav. Pietro Marietti. editore. Vol. I, L. 5.50; Vol. II, Lire 6.50; Vol. III, L. 9.

LA REGOLA dei Monaci del B. Padre Benedetto. Nuovo volgarizzamento di un Monaco di Montecassino. – Jvi, 1921, in 12, pp. 88.

IL BELLO LITURGICO nel Poema di Dante. - Studio critico-estetico del Prof. D. Raffaele Malaspina. — Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1921, in 12 pagine 172 L. 6.

I SANTI DOMENICANI. Conferenze storiche-apologetiche-morali del P. Angelico M. Arrighini, O. P. – Torino, Roma, Pietro Marietti, 1921, in 8 di pp. 252 con 16 illustrazioni. L. 18.50.

S. FRANCESCO D'ASSISI: Periodico mensile illustrato per il VII Centenario della morte del Santo, 1226-1926. Abbonamento, L. 25. – (*Sacro Convento*) - Assisi.

ARTE CRISTIANA. Rivista mensile illustrata. Anno IX. Abbonamento, L 20. (Via Moscova, 15. – Milano).

TARDUCCI F., Dante e la Badia di Fonte Avellana. – Perugia, Tip. Umbra, 1921, in 8 pp. 50.

I. SCHUSTER O. S. B.

L'Imperiale abbazia di Farfa

Contributo alla storia del Ducato romano nel medio evo

Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1921. – Grosso vol. in 4° di pp. VIII-450 e 20 tavole

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

SOMMARIO:

31 DICEMBRE 1921

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

// RIVISTA STORICA BENEDETTINA

Pubblicazione illustrata di Storia e letteratura monastica

Anno XII - Fasc. 53 - 31 dicembre 1921.

LA RIVISTA STORICA BENEDETTINA — fondata e diretta dal **P. Lugano O. S. B.** — con lo scopo di investigare la storia dell'Ordine di San Benedetto, nelle singole e svariate manifestazioni della sua vita civile, religiosa, letteraria ed artistica, e di seguirne il movimento moderno nella società, nelle lettere, nelle scienze e nelle arti — si pubblica regolarmente **(dal Gennaio 1906)** in fascicoli trimestrali di elegante edizione con illustrazioni.

I La **quota annua di abbonamento**, a causa degli aumenti sul prezzo della carta e della confezione tipografica, è momentaneamente portata a:

25 **Lire** per **l'Italia.**

25 **Franchi** = 35 lire per **l'Estero.**

Per l'Italia, il modo più pratico, per inviare la quota di abbonamento è quello di spedire all'Amministrazione della **Rivista Storica Benedettina** una **cartolina-vaglia**; per l'Estero, è quello di mandare un **vaglia internazionale**, un **vaglia bancario** o un **money order.**

II. L'associazione s'intende rinnovata, quando non sia disdetta nel mese di novembre dell'anno in corso.

III. **Autori ed Editori sono pregati di inviare sempre le loro pubblicazioni**, perchè ne sia tenuto il debito conto nella *Letteratura e Cronaca letteraria*, che si occupa di tutti i libri ne' quali si tratti o si dia notizia di cose monastiche. La Direzione affiderà ai collaboratori l'ufficio di farne opportuna recensione o di darne un'ampia discussione secondo il merito e giusta il programma della " Rivista ".

IV. La Direzione ed Amministrazione della " Rivista Storica Benedettina " ha sede in **Roma 2, piazza di S. Maria Nova, 54 (Santa Francesca Romana).**

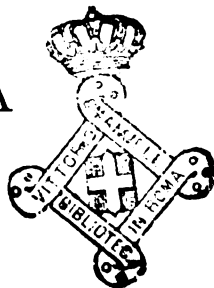
VOLUMI ARRETRATI

della RIVISTA STORICA BENEDETTINA

Volume I.	—	Anno	1906.	di pp. 640 e 32	illustrazioni
" II.	—	"	1907.	di pp. 640 e 38	"
" III.	—	"	1908.	di pp. 672 e 46	"
" IV.	—	"	1909.	di pp. 664 e 40	"
" V.	—	"	1910.	di pp. 640 e 28	"
" VI.	—	"	1911.	di pp. 550 e 21	"
" VII.	—	"	1912.	di pp. 548 e 15	"
" VIII.	—	"	1913.	di pp. 480 e 30	"
" IX.	—	"	1914.	di pp. 448 e 24	"
" X.	—	"	1915.	di pp. 480 e 43	"
" XI.	—	"	1916-20.	di pp. 280 e 20	"
" XII.	—	"	1921	di pp. 240	

Le pochissime copie della collezione completa della " Rivista Storica Benedettina " sono a disposizione de' nuovi associati. Per trattative, rivolgersi alla Direzione in **Roma 2, piazza di S. Maria Nova, 54 (Santa Francesca Romana).**

LA TRADIZIONE DANTESCA

A FONTE AVELLANA (*)

Ti ricordi, o lettore, la visione che Dante racconta di aver veduto nel pianeta di Saturno?

> Di color d'oro, in che raggio traluce,
> Vid'io uno scaleo eretto in suso
> Tanto che nol seguiva la mia luce.
> Vidi anche per li gradi scender giuso
> Tanti splendori, ch'io pensai ch'ogni lume
> Che par nel ciel, quindi fosse diffuso...
> E quel che presso più ci si ritenne
> Si fe' sì chiaro ch'io dicea pensando:
> Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.

Dante incoraggiato da Beatrice si rivolse allo splendore che gli si era fermato vicino, e gli domandò chi fosse.

Allora il Santo dal di dentro del suo splendore così rispose:

> — «Tra' duo liti d'Italia surgon sassi,
> E non molto distanti alla tua Patria,
> Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,

(*) Si accede al monastero di S. Croce di Fonteavellana, dall'Umbria per la via provinciale che mena sino ad Isola Fusara; e dalle Marche, per la ferrovia Fabriano-Urbino, scendendo alla stazione di Bellisio-Solfare o di Frontone. Il monastero dista da Isola Fusara quattro o cinque chilometri. Da Bellisio-Solfare e da Frontone, dopo cinque chilometri si arriva a Serra S. Abbondio (capoluogo del Comune nel cui territorio trovasi Fonteavellana), e dalla Serra apposita via carrozzabile di circa sei chilometri conduce direttamente al monastero.

E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Di sotto al quale è consacrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.
. . . . Quivi,
Al servizio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor di olivi
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
. . . .
In quel loco fu' io Pier Damiani ». —
(*Par. XXI*).

Il luogo indicato dal Santo è appunto il Monastero di S. Croce di Fonte Avellana.

Il primo ricordo scritto relativo all'ospitalità di Dante all'Avellana è dato da una lapide che il canonico fiorentino Filippo Ridolfi, abate commendatario di Fonte Avellana, fece murare in una cameretta di quel monastero l'anno 1557. Ecco l'epigrafe incisa in quella lapide:

HOCCE CUBICULUM HOSPES
IN QUO DANTES ALIGHERIUS HABITASSE
IN EOQUE NON MINIMAM PRAECLARI AC PAENE
DIVINI OPERIS SUI PARTEM COMPOSUISSE
DICITUR UNDIQUE FATISCENS AC TANTUM
NON SOLO AEQUATUM PHILIPPUS RODULPHUS
LAURENTII NICOLAI CARDINALIS AMPLISSIMI
FRATRIS FILIUS SUMMUS COLLEGII PRAESES
PRO EXIMIA ERGA CIVEM SUUM
PIETATE REFICI
HANCQUE ILLIUS EFFIGIEM
AD TANTI VIRI MEMORIAM REVOCANDAM
ANTONIO PETREIO CANONICO FLORENTINO
PROCURANTE COLLOCARI MANDAVIT
KAL. MAII M. D. LVII (1).

(1) " Questa stanza, o forestiero, nella quale dicesi abitasse Dante Alighieri e vi componesse non piccola parte della sua Divina Commedia — da ogni parte rovinante e quasi del tutto caduta al suolo — Filippo Ridolfi, figlio del fratello del celebre Cardinale Nicolò, — essendo abate commendatario, — per la somma riverenza che aveva al suo grande concittadino, a mezzo di Antonio Petreio canonico fiorentino — fece restaurare — e a rinnovare la memoria di tanto uomo — fece porre questa effigie di lui il 1° Maggio 1557 ".

Il *dicitur, si dice,* di questa epigrafe, è il primo ricordo di quella ospitalità. Dalla morte del poeta erano già trascorsi 236 anni. Può essa credersi? La credettero senza levare il menomo dubbio, da quel tempo fino al secolo scorso, quanti ebbero occasione o diretta o indiretta di parlare di Dante o dell'Avellana, e l'accolsero senza alcun sospetto nei loro scritti, il Ricordati per esempio nella sua " Historia Monastica „ (1), il Fortunio nelle " Historiarum Camaldulensium „ (2), il Bricchi negli " Annali di Cagli „ (3), il Iacobilli nelle " Vite dei Santi e Beati dell'Umbria „ (4), il Pelli nelle " Memorie per servire alla vita di Dante „ (5), il Tiraboschi nella " Storia della letteratura italiana „ (6). Ma nei nostri tempi, demolitori per eccellenza di ogni tradizione, si è voluto veder chiaro in questa ospitalità di Dante a Fonte Avellana; e rovistando e scavando si è gridato che essa non ha fondamento alcuno. Come era da aspettarsi subito si levarono altri a riprovare codesto nuovo giudizio, riproponendo e rinforzando l'antico, e attacchi e difese si sono rinnovate e susseguite per molto tempo. Lo Scartazzini, di cui tutti conoscono l'autorità in argomento di studi Danteschi, dà della tradizione questo giudizio: " Il fatto è semplicemente che " non vi sono documenti autentici nè argomenti stringenti per " provarla; nè documenti autentici, nè prove indiscutibili per " negarla „ (7).

Contrariamente al giudizio dello Scartazzini a me pare che gli argomenti in favore della tradizione presi singolarmente lascino la bilancia del giudizio in perfetto bilico, ma uniti acquistino tanta forza da farla piegare assolutamente dalla sua parte.

Con la maggior concisione che mi sarà possibile riassumerò i punti principali che stanno a favore della tradizione.

Il primo è che la descrizione data da Dante di quel luogo è così caratteristicamente esatta, che ben difficilmente chi non

(1) Ediz. 1575, pag. 21.
(2) Ghisani, Urbino, 1641,
(3) Typ. Guerrera, Venetiis, 1579.
(4) Alterij, Foligno, 1661.
(5) Peotti, Firenze, 1823.
(6) Landi, Firenze, 1897.
(7) Enciclopedia Dantesca, Hoepli, Milano, 1893.

avesse sotto gli occhi il luogo avrebbe potuto scolpirlo con tanta esattezza.

Tra' duo liti d'Italia surgon sassi,

. . . .

E fanno un gibbo che si chiama Catria,
Di *sotto* al quale è conservato un ermo.

" Quell'avverbio *sotto*, dice giustamente il Vitaletti, ha va-
" lore di documento storico. Chiunque visita Fonte Avellana
" la prima impressione che prova è un senso come di paura e
" di sgomento alla vista dell'ampia cornice di rocca che cir-
" conda il monastero, e gli toglie luce e calore per buona
" parte del giorno. Fonte Avellana non è *vicino* al Catria, non
" *presso*, non nella *valle*, *sui fianchi*, *lungo* i pendii del monte.
" *È sotto il gibbo*. Anche al Bassermann il " *determinare la po-*
" *sizione del chiostro* „ sembrò argomento decisivo (1).

Abbiamo dal Boccaccio, nella vita che scrisse di Dante, che egli " con quelli della Faggiola nei monti vicini ad Urbino... " onorato si stette „ (2). Ora Fonte Avellana è appunto nei monti vicini ad Urbino: dunque certamente non lontano dal luogo dove Dante onorato si stava. In tale occasione, con l'amore vivissimo di Dante (e di quanti furono, sono e saranno uomini d'ingegno) di voler vedere e conoscere uomini e cose di gran nome (e Fonte Avellana era allora rinomatissima), in tale occasione è egli credibile che non avesse il desiderio e col desiderio la volontà di vedere un luogo celebre per sè stesso, ed illustrato dalla vita e dalle opere di un santo al quale affidava una parte così splendida nella sua cantica del Paradiso?

Ma vi è di più. Questa parte che Dante affida al Damiani è una prova essa stessa che Dante, non dico desiderasse visitare Fonte Avellana, ma fosse costretto a recarvisi. Nei versi surriferiti del Paradiso Dante mostra di avere avuto conoscenza esattissima della vita e dell'opera del Damiani. Da chi ebbe questa conoscenza?

---

(1) VITALETTI G., *Un inventario di codici del secolo XIII e le vicende della biblioteca, dell'archivio e del Tesoro di Fonte Avellana*, Firenze, Olschki, 1920, p. 10 segg.

(2) G. Sansoni, Firenze, 1888, pag. 26.

Prima di rispondere a questa domanda mi permetta il lettore di mettere avanti una mia opinione, ed egli le dia quell'importanza che crede. Tre erano allora i maggiori Ordini Religiosi della Chiesa cattolica, il Benedettino, il Domenicano, il Francescano; e di tutte tre Dante fece ricordo nel Paradiso con lodi e con biasimi secondo il merito. Disse dei Francescani per bocca di S. Tommaso D'Aquino, dei Domenicani per mezzo di S. Bonaventura da Bagnorea. Per ragione di euritmia un altro santo avrebbe dovuto parlare dei Benedettini, ricordandone i meriti, riprovandone i vizi; e infatti ebbe questa parte lo stesso S. Benedetto nei versi:

Quel monte a cui Cassino è nella costa, . . .

(Par., XXII, 37).

Perchè introdurre anche S. Pier Damiani, che apparteneva esso pure alla grande famiglia dell'Ordine Benedettino?

La ragione per me è questa: perchè il Damiani era Ravennate. Dante fu per più anni ospite dei Polentani e quindi dei Ravennati; e ricompensò quella ospitalità con due canti del suo poema belli fra i più belli. Col canto di Francesca ripagò da par suo l'ospitalità dei Polentani, con quello di S. Pier Damiani volle ricompensare l'ospitalità dei Ravennati, perchè il Damiani era senza confronto il più grande cittadino di cui Ravenna potesse onorarsi. E il personaggio che si offriva alla sua gratitudine incontrava tutta la genialità della sua fantasia, perchè rispondente come nessun altro santo al modo di sentire e di pensare del fiero poeta. S. Pier Damiani fu flagellatore senza pietà, come non se ne è mai avuto un altro nella Chiesa, dei vizi del clero alto e basso; e Dante nella sua Commedia bollò, come nessuno aveva mai fatto, quella corruttela e quei vizi. Dante, non ostante l'implacabile ira contro vescovi e papi, fu cattolico fervente, è nel colpire vescovi e papi distinse sempre e rispettò l'Ufficio, di cui l'indegna persona era rivestita; e il Damiani, nonostante il flagello che menò attorno senza riguardo di sorta su preti, su monaci, su vescovi, su tutti, nonostante questo fu riconosciuto santo, e con questa parola è detto tutto. Or Dante dovette mettersi attorno a questo argomento con simpatia vivissima, col desiderio e la volontà di trattarlo a fondo con tutta quella cura e quella premura che esso meritava. Bisognava perciò studiarlo e conoscerlo. Da chi procurarsi questa

conoscenza? Il nome del Damiani per l'Italia era notissimo, e parecchi dei suoi scritti correvano per le mani degli studiosi. Si sapeva che era stato uomo di penitenza austerissima, castigatore tremendo dei vizi del clero, un gran santo; ma della sua vita in particolare non si aveva che una conoscenza molto superficiale in tutta Italia, ed anche in Ravenna sua patria. Ne è prova chiara, evidente, l'esempio del Petrarca. Stava egli scrivendo la sua opera *De vita solitaria*, e voleva parlarvi del Damiani; ma fuori del nome e della conoscenza generale che ne avevano tutti, ***non ne sapeva nulla***. Avendo perciò saputo che il Boccaccio andava a Ravenna, lo pregò di procurargliene notizie. E il Boccaccio rispondeva di nulla aver trovato a Ravenna, nulla nè anche nel celebratissimo monastero di S. Maria in Porto di quella città, dove il Damiani era stato nei primordi della sua conversione. " Mi stupisco io pure, scriveva il Boccaccio al Petrarca, che un uomo tanto celebre in religione, " fra suoi concittadini... e nel monastero presso l'Adriatico do- " v'egli stette... sia conosciuto non altrimenti che dai Mauri il " Bellovacenze „ (1). Allora il Petrarca si vide costretto a scrivere direttamente ai monaci dell'Avellana, ed essi gl'inviarono subito le notizie richieste (2).

Dalla morte di Dante alla composizione che fece il Petrarca del suo lavoro *De vita solitaria*, non passarono che pochi anni. Le condizioni dunque intellettuali dell'Italia e di Ravenna nei riguardi del Damiani non potevano essere cambiate. Ora Dante mostra di avere avuto della vita del Santo una conoscenza sicura. Da chi l'ebbe? Non vi è altra risposta da darsi che quella offertaci dalla tradizione, che egli fu personalmente a Fonte Avellana, e dalla parola di quei monaci e dallo studio nella loro biblioteca trasse le cognizioni, che nel suo poema fa vedere di avere avuto della vita e dell'opera del Damiani.

Gli Avellaniti avevano la loro Regola interna scritta da S. Pier Damiani; e nessuno vorrà pensare che quella Regola andasse attorno per tutta l'Italia a pascolo all'altrui curiosità. Ora la fiera rampogna contro i corrotti costumi degli Avellaniti, che Dante

---

(1) Le lettere, ediz. Corazzini, Firenze, 1877, pag. 309 e segg.
(2) *De Vita Solitaria*, Ediz. Basilea, pag. 303.

mette in bocca al Damiani, si può dire identica nel pensiero e nelle parole a un passo di quella Regola.

Certo può essere caso che il Santo e il Poeta, a due secoli e mezzo di distanza, si incontrassero a dire la stessa cosa, quasi con le stesse parole. Ma non è più ovvio pensare che l'Alighieri leggesse all'Avellana la Regola, e trovatovi quel passo, vedendo coi propri occhi la cattiva condotta dei monaci pensasse far ripetere al Santo in forma di grave rampogna quello che in terra aveva loro scritto come superiore in forma di paterno consiglio? (1).

E nulla perderebbe il mio ragionamento anche se la critica finisse col trovar giusta la tesi sostenuta da Paolo Amaducci, che nel XXXII opuscolo del Damiani si trovi l'anima e la sostanza intima del poema dantesco; perchè Dante poteva conoscere benissimo quell'opuscolo e parecchi altri del dottissimo Avellanita, ed essere nel medesimo tempo all'oscuro sui particolari della sua vita. Anzi con la tesi dell'Amaducci cresce la probabilità della visita, perchè per Dante doveva essere un bisogno della mente e del cuore conoscere la vita dell'uomo dal quale gli sarebbe venuta tanta ispirazione.

Ma, si dice, perchè i monaci non hanno fatto memoria a suo tempo di quella visita? Per rispondere a questa domanda bisognerebbe aver conosciuto i pensieri e le idee di quei monaci. Molto probabilmente però non si va lontano dal vero pensando ne fosse causa il gran male che Dante aveva detto di loro. Nel tempo che fu con quei monaci il poeta vide nella loro condotta quello che non avrebbe voluto: e per bocca del Damiani li bollò a sangue. Sarebbe stato un eroismo troppo superiore alla loro condotta fare onorato ricordo di colui che li aveva conci in così mal modo. — Ma allora non avrebbero dovuto neppur ricordare la sua visita! — Altro è ricordare una visita nei privati discorsi, altro fissarne il ricordo in una lapide e in uno scritto. Per un semplice ricordo nei famigliari discorsi

(1) S. PETRI DAMIANI, *Opera omnia*. Opus. XIV: " Absit, ut divi obsequii census vestro tempore videatur imminui, qui Deo ex huius Loci reditu solebat ante persolvi ". -- Dante, Paradiso XXI:

Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente, ed ora è fatto vano.

bastava la fama del poeta, che s'imponeva anche all'avversione dei monaci, mentre per un ricordo d'onore occorreva la loro ammirazione e la loro benevolenza.

La lapide la mise un estraneo. Filippo Ridolfi, capitato a Fonte Avellana per cagione della sua carica di abate commendatario, seppe di quella tradizione; e fiorentino com'era, concittadino di Dante, pensò di scolpirne il ricordo in una lapide. E forse più che il pensiero di onorare il poeta, lo mosse la vanità di scolpire il suo nome vicino a quello di Dante. E che fosse molto gonfio di vanità ce lo dimostra la sua premura di farci sapere nella stessa lapide che egli era nipote del cardinale Nicolò Ridolfi, uomo a' suoi tempi celebratissimo. E veramente per diventare abate commendatario di Fonte Avellana Filippo Ridolfi non ebbe altro merito che quello di essere nipote di suo zio.

— Ma la tradizione esisteva realmente?

Se non fosse esistita, non l'avrebbe il Ridolfi affermata. Non si consacra pubblicamente in una lapide una cosa falsa, quando tanti testimoni vivi e presenti possono levarsi a smentirla! E i monaci che avevano tante ragioni di malcontento contro il Ridolfi, sarebbero stati i primi a gridare contro la sua spudorata menzogna!

Del resto che la tradizione esistesse fra i monaci, e fosse coltivata, ne abbiamo un indizio sicuro, anteriore quasi di un secolo alla lapide del Ridolfi. Il cardinale Giuliano Della Rovere, che fu poi papa col nome di Giulio II, nel tempo che era abate commendatario dell'Avellana, nell'ultimo quarto del secolo XV, fe' costruire nel monastero un lungo ed ampio corridoio, che si vede tuttora. Presentandosi ad esso il visitatore resta malamente impressionato dal fatto che giù in fondo la linea perfetta del corridoio resta sconciamente rotta e deturpata da un muro che vi si spinge avanti con uno spigolo. Perchè mantenere quello sconcio? Perchè non abbattere quel muro? Bellezza di struttura o valore di materiale non ha; ragione alcuna non vi è che quel muro debba servire di appoggio o difesa; e d'altra parte Giulio II nell'arditezza delle sue fabbriche mostrò sempre di non avere scrupoli a rovesciare ed abbattere tutto ciò che potesse anche semplicemente fare ombra ai suoi disegni: e gli Avellaniti in troppi luoghi del loro mo-

nastero hanno dato prova evidente non solo di non avere mai rispettato costruzioni antecedenti a quelle che essi stavano facendo, per quanto rispettabile e sacro ne fosse l'uso, ma non avevano idea del rispetto dovuto, in certi casi, a costruzioni anteriori. Perchè dunque si rispettò quel muro? Non vi è che una sola risposta a dare: Perchè quel muro appartiene alla camera che la tradizione diceva abitata da Dante; e un religioso rispetto volle salvo un muro, che aveva dato ricovero al divino poeta.

Non si può dunque negare, che la tradizione esisteva. Ma se esisteva la tradizione, era vero che Dante aveva avuto ospitalità in quel monastero. Infatti come spiegare altrimenti il sorgere di quella tradizione? Non certo per amore e riverenza che avessero a Dante i monaci, schiaffeggiati da lui di santa ragione; non perchè Dante aveva celebrato quel luogo e S. Pier Damiani, che ne era una gloria, perchè Dante aveva pur celebrato Monte Cassino e S. Benedetto, Assisi e S. Francesco; e non per questo Monte Cassino ed Assisi si sognarono mai di avere ospitato Dante. E niun fatto era avvenuto poi, che mettesse il nome di Dante in speciale rapporto col monastero di Fonte Avellana. Dunque la tradizione non si può spiegare altrimenti che con la verità del fatto.

Roma.

FRANCESCO TARDUCCI.

GIOVANNI GERSEN
o
TOMMASO DA KEMPIS?

Nella vaga e antica cittadina di Kempen, nel Basso Reno, dove sorge un monumento al canonico regolare Tommaso da Kempis, si sono svolte, quest'anno, speciali feste religiose, le quali hanno assunto una importanza che va oltre i confini regionali e tocca da vicino quanti si occupano ancora della paternità dell'aureo libriccino *De Imitatione Christi.* Era commemorata la data del 25 luglio 1471 (festa di S. Giacomo), che segna il giorno e l'anno emortuale del figlio illustre di quella città: e, dopo 450 anni, l'omaggio riverente delle autorità e del popolo era segno di venerazione sentita e vivente (1).

Quando, nella grave età di novantadue anni, Tommaso da Kempis passava all'altra vita, un suo confratello ne registrava il nome e le opere nel *Chronicon* del Monte di S. Agnese facendone risaltare la instancabile attività nello scrivere e nel comporre trattatelli edificanti, senza però specificarne alcuno (2). Tuttavia, e poco appresso, e ancora presentemente, a lui viene

(1) Ne ha dato notizia L'*Osservatore Romano* (31 ott. - 1 nov. 1921) con una corrispondenza particolare: " Le feste commemorative di Tommaso da Kempis " che è stata riprodotta anche da L'*Unità Cattolica* (8 novembre 1921).

(2) " Eodem anno, in festo S. Jacobi minoris [1471, 25 iulii], post completorium, obiit praedilectus frater noster *Thomas Hemerken de Kempis*, natus civitate dioecesis Coloniensis, anno aetatis suae XCII... *Scripsit* autem Bibliam nostram totaliter, et alios multos libros pro domo et pro pretio. Insuper *composuit* varios tractatulos ad aedificationem iuvenum in plano et simplici stylo, sed praegrandes in sententia et operis efficacia ". *Chronicon Canonicor. regular. Montis S. Agnetis, auctore Thoma a Kempis*, pubblicato dal Rosweido (Anversa, Ap. Hier. Aerdussium, 1621), p. 137, a. 1471. Il tratto relativo al da Kempis è preceduto dall'annotazione: " Huc usque Thomas a Kempis, reliqua ab alio continuata sunt ".

attribuito il *De Imitatione Christi*, e, sembra, con prove ritenute decisive dal dott. Giuseppe Pohl. Le prove, messe insieme da questo ultimo editore delle opere di Tommaso da Kempis, meritano indubbiamente di essere esaminate e lo saranno quanto prima.

Intanto, la paternità del famoso libriccino è venuta assumendo tutte le parvenze di una controversia insolubile. Come a Kempen, così a Vercelli il 1° agosto 1884, nella basilica di S. Eusebio, si erigeva una statua colossale all'abate benedettino Giovanni Gersen, perchè reputato autore del *De Imitatione Christi.*

La controversia è stata già dibattuta assai lungamente. E nel letterario agone si infiltrò, come facilmente suole avvenire, non poca vanagloria patria, che talora ha fatto velo alle stesse intelligenze più aperte e sincere, non senza detrimento della oggettiva valutazione delle prove addotte pro o contro Tommaso da Kempis e Giovanni Gersen.

La *Rivista Storica Benedettina*, pur occupandosi più volte di quell'aureo libro di mistica monastica, si è astenuta a bello studio dall'entrare in lizza e prender partito più per l'uno che per l'altro dei supposti e contrastati autori. Anzi, tra i primi lavori da essa pubblicati, è notevole lo studio di indagine esegetica dell'Ab. Emanuele André (1), che partendo dalla sostanza mistica di questo libro risale all'autore e dall'autore va al metodo da lui seguito nel compilarlo. E veramente, oltre il contributo filologico, storico, letterario degli infiniti lavori che trattarono del *De Imitatione Christi*, si ha qui un nuovo contributo interno, biblico, patristico e liturgico, che mette l'autore e l'opera di lui nella sua luce più giusta ed esatta. L'autore del *De Imitatione Christi* si rivela in numerosi passi del suo libro incomparabile, e si rivela individualmente, quantunque non manifesti il suo nome: egli è un monaco che scriveva pei monaci.

Su questa conclusione niuno che abbia fior di senno potrà fare eccezione.

Che poi l'autore sia stato un monaco che professava la regola di san Benedetto, pare, se non dimostrato, apertamente

---

(1) E. ANDRÈ, *Sul " De Imitatione Christi "* note ed osservazioni, in *Rivista Storica Benedettina*, I, 1906, p. 62-78; 226-233; 408-422; 508-516.

indicato e rivelato dal confronto che il medesimo abate André ha fatto tra la regola benedettina e il *De Imitatione Christi* (1). Il metodo usato dallo scrittore nell'attingere ad altri scritti non è quello della citazione testuale; poichè anche quando attinge alla S. Scrittura, accomoda il senso e le espressioni a suo modo: così fa pure sul testo della Regola di S. Benedetto, col quale dimostra una dimestichezza, tutta speciale e propria di chi ha professato la regola stessa.

L'autore del *De Imitatione Christi* ha una particolare predilezione per le lettere paoline, per gli scritti giovannei e pei salmi. Questi costituiscono il fondamento della sua mistica: ed ogni suo periodo spira la pietà dei salmi e la limpida e robusta dottrina di Paolo e di Giovanni.

Egli non volle citazioni di dottori, filosofi o teologi: e se una volta allude alle questioni di scuola, lo fa per dire che non mette conto di prendersene soverchia cura. All'infuori di quelle della Bibbia, egli non reca chiaramente che una sola citazione: quella di una frase attribuita a S. Francesco (2): " quantum unusquisque est in oculis tuis, tantum est et non amplius, ait humilis sanctus Franciscus " (III, 50). E questo era veramente il solo santo che non doveva dimenticarsi in un libro che, a somiglianza dello spirito francescano, è fondato sull' " Ama nesciri et pro nihilo reputari " (I, 2).

L'autore del *De Imitatione Christi* è nascosto nell' " Ama nesciri ", - ama di non esser conosciuto. - Meglio essere ignorati: è stato uno dei suoi insegnamenti; è la sua intenzione. A che valgono, dunque, i nomi di Tommaso da Kempis e di Giovanni Gersen, le statue di Kempen e di Vercelli?

Roma.

P. LUGANO, O. S. B.

---

(1) Il " *De Imitatione Christi* " e *la Regola di S. Benedetto*, in *Rivista Stor. Ben.* I, 1906, p. 517-520.

(2) " Beatus servus, qui non tenet se meliorem, quando magnificatur et exaltatur ab hominibus, sicuti quando tenetur vilis et simplex et despectus; quia *quantum est homo coram Deo, tantum est et non plus* ". (*Admonitiones,* in *Opuscula S. P. Francisci,* ed. PP. Collegii S. Bonaventurae, Quaracchi, 1904, p. 15). Cfr. S. BONAVENTURAE, *Legenda S. Francisci,* c. 6, n. 1: " Sed et verbum hoc dicere solitus erat: *Quantum homo est in oculis Dei, tantum est et non plus* ".

DELL'ATTIVITÀ COMMERCIALE E MARITTIMA

DEI BENEDETTINI DI CAVA

NEL MEDIO EVO

(*Continuazione e fine*, XII, p. 65-87).

8. La carta nautica della Badia. — Una prova dell'attività marinaresca della Badia è, secondo taluni, l'esistenza di una carta nautica in quegli archivi, che può ritenersi negletta, se non proprio sconosciuta, dagli studiosi, nonostante sia stata descritta molti anni fa dal De Luca (1): perchè, al di fuori di un breve cenno rinvenuto nella classica opera dell'Amat di S. Filippo e dell'Uzielli sulla cartografia medievale (2), e ricalcato sulla descrizione di quel non recente scrittore, null'altro si è trovato di specifico nè nel recente Periplus del Nordens Kield, nè ancora nei molteplici lavori di storia della cartografia del De Simoni, del Mori, del Marinelli, dell'Almagià e di altri.

È nota la ricchezza di carte nautiche medioevali possedute da talune biblioteche ed archivi italiani (Venezia, Firenze, Roma, Milano, con che l'Italia può legittimamente vantare il primato cartografico nell'età di mezzo), ed esiste inoltre, a differenza delle carte continentali (3), una ricca bibliografia intorno ad esse.

(1) G. DE LUCA, *Carte nautiche del Medio Evo disegnate in Italia*, Napoli, 1866.

(2) P. AMAT DI S. FILIPPO e UZIELLI, *Studi biografici e bibliografici sulla storia della geografia in Italia*, Roma, 1882, voll. 2.

(3) Tale è l'opinione dell' Almagià; cfr.: *Studi di cartografia napoletana*, in *Archivio storico delle Provincie napoletane*, X. 1912; nonchè dello

Tuttavia un'indagine profonda e comparativa della carta nau tica della Badia di Cava esula sì dall'ambito della presente ricerca rigorosamente storica, che dalle nostre possibilità immediate, non avendo sottomano, come suol dirsi, il necessario materiale cartografico per procedere alle opportune comparazioni, connessioni e distinzioni. Per altro, siccome la nostra carta è resa da parecchi (1) testimone e conferma del traffico sul mare del cenobio cavense, così un'indagine ed una risposta alle seguenti domande è senz'altro doverosa: *a*) trattasi di una carta nautica? *b*) e di quale età? *c*) servì al naviglio della Badia?

Caratteristica della cartografia continentale nel medioevo è, fra l'altro, il lacunoso (o addirittura assente) sviluppo costiero (2), mentre l'Almagià (3) lucidamente pone a contrassegno delle carte nautiche: *a*) la forma dei contorni risultanti da una serie di incisioni semilunari e delle esagerazioni nel disegno dei porti, *b*) l'abbondanza di nomi sulle coste così di abitanti come di promontorii e la presenza delle torri di guardie anche in carte a scala piccola, *c*) la spiccata figurazione di isole e scogli lungo le coste e che è di preminente interesse per la navigazione. Or queste note trovansi nella pergamena cavense, sebbene non tutte nella stessa intensità o misura. Lunga 92 cent. e larga 54, essa è in cattivo stato di conservazione, sicchè in parecchi tratti marginali è strappata, e in alcuni altri rappezzata, e moltissimi nomi son di difficile lettura. Comprende

---

stesso autore: ***A proposito di una carta manoscritta d'Italia nella Biblioteca Estense di Modena***, in *Riv. Geog. Ital.*, 1912, f. VIII. Le carte nautiche sono per la più parte meno imprecise delle carte continentali circa la posizione reale e la sagoma costiera dell'Italia. Nella Tabula Tolemaica l'Italia non ha la sua normale direzione da N. W. a S. E. e non presenta il frastagliamento costiero consueto delle carte nautiche, avendo lungo il Tirreno e l'Adriatico due linee serpeggianti e parallele. E difatti le continentali derivate, come quella del Berlingeri e del Tolomeo Laurenziano, dalle nautiche sono relativamente precise sotto tale rispetto. Cfr. MORI ASSUNTO, ***Di alcune carte d'Italia del sec. XV***, in ***Atti del II Cong. geog. Ital.***, Roma, 1896, pp. 546-558.

(1) Il Guillaume, l'Abignente, il De Luca, il celebre Ab. Morcaldi, ecc.

(2) Del che non vuolsi fare un torto a' cartografi del tempo, i quali si proponevano solo di rappresentare l'interno delle regioni, cioè l'orografia, l'idrografia e la corografia.

(3) Vedi n. 3 della pagina precedente.

tutta l'Europa e parte dell'Africa e dell'Asia, confinando a Nord con la gran Brettagna ed i mari del Nord ed il Baltico, ad Est con l'Asia Minore e il Mar Nero, a Sud col Nord Africa, all'Ovest con l'Atlantico; e si osserva, all'interno delle regioni, qualche spunto idrografico e specialmente orografico: come i gruppi montuosi del Sud Sud-Est e del Sud-Est: l'uno a mezzogiorno della Libia, in forma bizzarramente longitudinale, l'altro nell'Arabia quasi a mo' di piramide. Per contro i corsi dei fiumi sono più notevoli e relativamente assai non difformi dal vero: così il Nilo si presenta ben distinto ed abbastanza tortuoso, ed il Reno ed il Danubio, che sono uniti, sboccano con ampi giri l'uno nel mar del Nord, l'altro nel mar Nero, nel quale sboccano ancora ben altri quattro fiumi. Rilievi orografici non si osservano: ma in loro vece, ed a significazione dei diversi aggruppamenti politici, tu noti qua e là varie figure di principi con la spada o con lo scudo o con la scimitarra e la mezza luna; e mentre ad Ovest vi è una Madonna col Bambino (testimonianza del culto dei naviganti), ad Est è raffigurato Maometto, grosso e grottesco; e precisamente al Sud del Mar Nero, nell'interno dell'Asia Minore. Le coste, invece, costituite da piccoli archi più o meno circolari, son costellate di isole e città scritte in rosso e dànno la sensazione che l'autore (1) abbia voluto soffermarsi all'ampio specchio del Mediterraneo fissandone le coste ed i punti di arrivo. Di rilievo, sebbene in quasi tutte le carte nautiche del tempo di mezzo, sono le rose dei venti onde la pergamena è ricoverta, e la più grande sta al centro del Tirreno, rimanendole d'intorno altre 16, ciascuna di 32 linee di venti: le varie città marine capitano tutte, a causa del gran numero delle rose, nelle linee di queste, talchè, fissando una determinata direzione del vento, si identifica anche la terra che è nella medesima direzione.

Per la data della carta nautica soccorre un triplice ordine di indagini che reciprocamente si integrano: la investigazione paleografica, la situazione politico-territoriale della carta e, più

(1) Nella carta, in alto a sinistra, si conservan tuttora le tracce scritte del nome e della provenienza dell'autore: che avremmo potuto appurare, se un'opportuna restaurazione della medesima carta ci fosse stata consentita. Siamo peraltro riusciti a leggere la prima parola, che è " Matthaeus ".

importante di tutte, la comparazione costiera con altre carte di età sicura.

Una, che è della biblioteca Laurenziana, va dall'Atlantico all'Azof ed offre una relativa precisione nel margine costiero del Mediterraneo, ma le torri vi sono malamente e uniformemente accennate: nell'Atlantico poi, che apparisce di regola muto nella cartografia medievale, non vi son segnate nè le Canarie nè le Azoridi. Non manca il nome dell'autore, poichè si legge: Perrinus Visconte fecit istam cartam anno D. 1327; ora, poichè la sagoma costiera della carta benedettina è relativamenta precisa anche allontanandoci dallo specchio mediterraneo — (il sud della Gran Bretagna infatti, della Scandinavia e della Danimarca ed il mar d'Irlanda ed il Baltico vi son discretamente accennati, mentre la Gran Bretagna ha una forma uniformemente circolare ed il Baltico è riprodotto come un mare immenso da ovest ad est in una carta fiorentina dei primi del '300), — e poichè, inoltre, nell'Atlantico son segnate le isole Fortunate, con la gran Canaria e Forteventura, mentre assai remote, ad Ovest e a Nord del Regno Unito, si notano alcune altre isole, così la riteniamo non anteriore alla seconda metà del '300, data sicura delle due carte precedenti prese a termine di paragone. La nota pergamena dei fratelli Pizzigani del 1367, conservata alla Palatina di Parma, si avvicina alla nostra in ciò: che offre parimenti disegni di città, castelli, stemmi, con spunti idrografici ed orografici e figure in Africa di animali tipici di questo continente, nonchè, nell'Atlantico, al pari della carta cavense, le isole di Forteventura e della Fislandia: ma per contro se ne scosta in quanto la Scandinavia è tutta indeterminata, ed il Niger ed il Nilo (come nella seconda carta fiorentina dianzi accennata) figuran congiunti mentre nella pergamena benedettina il Nilo è per sè stante; sicchè è lecito da tali difformità dedurre la posteriorità di quest'ultima alla carta de' Pizzigani, cioè al 1367.

Senonchè lo stesso De Luca (1) pone accanto alla nostra, per la gran somiglianza, anche una pergamena degli archivi di Firenze, ove son pure le rose dei venti con gli stessi disegni e caratteri. Trattasi di una carta nautica con la scritta: " Gra-

(1) Op. cit., p. 15, nota.

tiosus Benincasa Anconitanus composui in civitate Janua in anno.... XX Decembris „ la qual lezione è difforme dall'altra assunta dal De Luca: " Gratiosus Benincasa Anconitanus composui in civitate Janua anno 1400 „, e che appunto è stata integrata e corretta dalle ulteriori indagini. La dicitura dell'anno è molto sfigurata, ma l'Amat (1), di accordo col De Simoni, la riporta al 1461 e qualcun altro, come il Bertelli (2), al 1470,

Infine, presso la R. Biblioteca Pubblica di Lucca è conservata una carta nautica che, come la cavense, contiene varie figure di regnanti con i rilievi costieri abbastanza accurati e che, secondo l'Amat (3), è della fine del'400.

Ma le teste sbuffanti a' vari lati della nostra carta (in rappresentazione dei venti) e la Madonna col Bambino al lato Ovest, sono particolari trovati, attraverso varie indagini, solo in carte posteriori, cioè intorno alla prima metà del'500 (4): alla quale età non crediamo peraltro di riportare la pergamena della SS. Trinità perchè essa, in confronto delle carte di quel tempo, perde parecchio per la esattezza e la complessità dei rilievi costieri ed insulari.

Concludendo, non stiamo nè col De Luca che la ritiene del '300 (5) e nemmeno con l' Amat che la riporta genericamente alla prima metà del '400 (6), ma piuttosto con l'Anonimo che, a tergo della pergamena, ha scritto trattarsi forse di una carte nautica dell'epoca aragonese: e, si può aggiungere, de' primi decenni di questa.

La sua scrittura è, come in parecchie altre, semigotica e

(1) Op. cit., vol. 2.

(2) *Bull. Scienze Mat. Buonc.*, 1871, p. 31.

(3) Op. cit., vol. 2.

(4) In una carta del 1517, conservata nella Biblioteca di Gottinga, son teste di puttini raffiguranti i venti, con la scritta *Ponente, Maistro, Tramontana*, ecc. (non altrimenti che nella nostra); mentre in un altro del 1° novembre 1520 di Jacopo Russo da Messina, al lato W. e al di sotto della sottoscrizione dell'Autore, è raffigurata una Madonna col Bambino; ed infine un'altra carta del 10 agosto 1524 del genovese Visconte Maggiolo ha in alto anche la Madonna col Bambino.

(5) Op. cit., p. 11 e segg.

(6) Op. cit., vol. 2. Va senz'altro scartato che la carta sia del '200, come pur si legge nella " Statistica delle Biblioteche del Regno d'Italia „ del 1862 (p. XLIV).

gotica moderna (in grand'uso al secolo XIV): ma una spiccata tendenza umanistica, e taluni altri dettagli paleografici che essa presenta (l'i, ad es, è puntato: e ciò è proprio del'400) rassodano l'attendibilità della nostra datazione.

Or questa, per vero dire, sarebbe contradetta da un importantissimo rilievo politico-territoriale che la carta offre: e difatti dovrebbe fra l'altro sventolare su Costantinopoli la bandiera turchesca, se quella fosse, come affermiamo, dei primi anni della dominazione aragonese. E nondimeno giova ricordare che giungevasi talora a tanta pedissequa imitazione da' cartografi medioevali, da ripetere, nella pergamena che si veniva compilando, i caratteri e la configurazione politica della precedente carta assunta a modello, sebbene superati appieno all'età del copista (1), ed anche trattandosi di avvenimenti di capitale interesse, come fu il crollo degli ultimi bizantini.

Ma, rifermata l'epoca della pergamena cavense, occorre in ultimo indagare se sia servita alla navigazione propria della Badia.

Il De Luca, assai semplicisticamente, è per la affermativa, poichè il secolo XIV " fu il tempo in cui la Badia era ancora fiorente e dominava sulle marine con le sue navi. Nel secolo XV il monastero della Cava cominciava a scadere dalla primitiva grandezza e perdeva il porto di Vietri e non aveva navi sue proprie, sicchè allora quella carta non avrebbe avuto il suo scopo, se egli è vero, come pare indubitato, che era la carta di navigare del pilota della nave della Badia „ (2).

---

(1) Così in talune carte nautiche del sec. XVI si osserva la bandiera greca issata con la croce su Costantinopoli e la genovese sulla Crimea, mentre, com'è noto, i Turchi dominavano in entrambi i luoghi da oltre mezzo secolo (cfr. AMAT, op cit., vol. 2, prefaz., p. IV).

(2) Op cit., p. 11. Il Racioppi, in una Rassegna bibliografica sull'*Essai historique*, etc. del Guillaume (*Arch. Stor. Napol.*, an. 1877), giunge alle nostre medesime conclusioni ma per altre vie che tuttavia non crediamo di seguire. Egli cioè la ritiene della seconda metà del '400 perchè non son segnati nè Amalfi nè i porti della Badia, perchè l'ortografia non può riferirsi ai dialetti napoletani, e perchè infine il vessillo della mezzaluna sul Mar Nero porta al di là del 1453, cioè della caduta di Costantinopoli.

Ma il vero è che nella pergamena è segnato tutto il mondo conosciuto da' Romani, talché del piccolo e frastagliatissimo golfo di Salerno non poteva segnarsi che solo quest'ultima (la quale pur avendo sempre avuto un

Già, all'inizio del '400, questa perdette i porti della Lucania, e non già Vietri, mentre il De Luca cade poi in una petizione di principio, dovendosi appunto dimostrar prima che nel '300 il commercio marittimo della Badia sia stato fiorente per poi attribuirle l'uso della carta nautica, la quale, per se sola, scevra cioè di altri e concreti elementi di prova, nè toglie nè porta alcunchè nella nostra tesi.

Ora un traffico sui mari che ha bisogno della carta deve presumibilmente ritenersi di lunga portata: e nel nostro caso si sarebbe potuto svolgere precisamente in Terra Santa; mentre già dalla seconda metà del'300 la minaccia turchesca era sufficientemente grave, sicchè le vie dell'Oriente e di Gerusalemme devon senza dubbio ritenersi, in quel tempo, chiuse o assai aspre per le navigazioni non pur della Badia ma in genere di tutte le repubbliche marinare d'Italia. E pur concedendo, per mera ipotesi, essere la carta del principio del 1300, — il che nemmeno il De Luca osa esplicitamente affermare, — niuna traccia esiste nell'archivio cavense di quelle relazioni e di quel traffico con la città santa: a meno che non si voglia ammettere che questi documenti una volta vi erano ma attualmente sono andati dispersi. La quale affermazione, che pur abbiam colto sulle labbra di molti conoscitori e studiosi delle cose della Badia, è, in verità, assai temeraria.

Gli è che, sulla base di sì fatto ragionare, si giungerebbe anche all'infinito, mentre quell'ipotesi contradirebbe in concreto, la buona fama che meritatamente gode l'archivio benedettino di Cava. " Cavensis monasterii archivium integerrimum est — scrive il Mabillon, che se ne intendeva, nel suo *Museum seu Iter*

---

mare saevum et importuosum, figura altresì in altre carte, insieme con Agropoli e Castellabate: come in quelle di Diego Homen del 1569, del Conte Freducci del 1497, della Biblioteca Upsalense del sec. XV, del portolano Laurenziano del 1351) e non già Vietri e Fonti che, sebben pregevoli per la sicurezza e la profondità delle acque, erano sfornite di qualunque importanza politico-territoriale in confronto di Salerno. D'altra parte la difformità ortografica de' nomi da' diàletti napoletani del tempo nulla dice agli effetti della datazione la quale, come si è visto sopra, s'incardina su ben altri fattori; mentre la collocazione della mezzaluna sul Mar Nero e non già su Costantinopoli porterebbe proprio a ritener la carta anteriore alla caduta di questa, ossia al 1453.

Italicum — atque ante annos quinquaginta optime ordinatum per Augustinum monachum „.

La carta nautica, adunque, niente prova da sè sola intorno al traffico della Badia, contrariamente alla comune opinione; e la sua presenza in quell'archivio si spiega forse così: che capitò colà, come tant'altro materiale, e vi fu conservata, ovvero fu opera e manifattura di qualche benedettino perito in lavori cartografici; e che, più tardi, la carità e l'amore del natio loco la attribuì al naviglio della Badia: la quale, senza alcun dubbio, delle navi aveva ben posseduto nel secolo XIII e governate da propri monaci. Ovvero, testimoniandoci il Venereo che, a' suoi tempi, altre carte nautiche si conservavano da' Benedettini di Cava (*quae multae extant*) e che ora più non esistono, sarebbe verosimile ammettere che queste siano anteriori per età alla nostra, la quale, pertanto, ne sarebbe una copia più o meno fedele. Ma nemmeno sapremmo affermare che quest'altre carte sian esse servite alle navi della Badia; perchè tale uso o va collocato nel secolo XIII, quando notizie e prove si posseggono del naviglio benedettino, ovvero più tardi nei secoli XIV e XV: ma durante questi manca, come si è visto, qualunque accenno concreto alle navi del monastero, mentre l'altra ipotesi ci par non meno arrischiata, in quanto son del '300 le più antiche carte nautiche che si posseggono, in Italia e fuori.

La qual cosa se non ci autorizza a negarne a priori delle altre del '200, come acutamente fu notato anche dall'Amat, nella prefazione all'opera citata, ci lascia però assai guardinghi e riluttanti a credere che proprio dalla nostra Badia queste carte più remote si sian avute e adoperate, non sovvenendoci, a buon conto, alcunchè di chiaro, di significativo e di incontroverso in questo senso.

9. Un preteso libro dei conti del naviglio della Badia. — Nella già citata " Statistica del Regno di Italia „, sulla scorta dell'ab. Venereo si fa cenno (p. XLIV) " di un assai notabile volume scritto in lingua araba, in cui sono compilati i conti della navigazione, quando il monastero ebbe commercio con le piazze d'oriente „. E l'abate Morcaldi, a pagina 88 di un suo lavoro in difesa dell'autenticità di una bolla di Urbano II, affermava che: " Del commercio della Badia coi

porti d'Oriente, e che fondachi avesse in quegli scali, è argomento uno dei preziosi manoscritti della biblioteca, nel quale, come in un giornale di navigazione, vi son descritti gli approdi e le partenze e le merci che da quei porti si traevano e s'immettevano nelle navi della Badia „. Il Guillaume, nella vita di S. Costabile (p. 160), riferendosi allo stesso manoscritto, scrive: " Esistono tuttora nell'archivio cavense due monumenti di alto interesse nautico e commerciale, che confermano mirabilmente l'attività del naviglio del monastero... Il secondo monumento è il libro dei conti della nave del monastero di Cava, grosso volume in carta bombagina, in 4° grande, di 1400 pagine, interamente scritto in arabo „.

Salomone De Benedetti fu l'Edipo fortunato che sciolse l'enigma, avendo trovato trattarsi di ben altro: ossia di un codice rabbinico e libro mastro di conti di un negoziante ebreo da l'anno 1492 al 1495. Un libro giornale, adunque, di un israelita che faceva prestiti sopra pegni (1).

Come s'appartenne alla Badia? Non è possibile supporre, risponde il De Benedetti, che il giudeo commerciasse con i fondi e per conto di quel cenobio: e forse il banchiere israelita era spagnolo o anche siciliano, trasferitosi per sicurezza nelle nostre province.

Qui invece riteniamo trattarsi di un ebreo residente a Cava dove esercitava il lucroso ufficio dell'usura. Ma poichè, a tal punto, s'innesta l'altra questione se e come vi fossero nel '400 degli ebrei nel napoletano in genere, e specificamente a Cava, non è completamente un fuor d'opera soffermarsi, assai brevemente, intorno ad essa.

Colonie di ebrei si annoverano nel mezzogiorno sopratutto dopo il 1000, e nel secolo XI parecchie passarono dalla giurisdizione del potere civile a quella episcopale, come nel 1090 a Salerno (2), dove gli ebrei in quel secolo costruirono nuove case rinnovando parecchi contratti di locazione (3).

Anche ad Amalfi, il Camera (4) testimonia la presenza di

(1) DE BENEDETTI SALOMONE, *Un manoscritto cavense in caratteri rabbinici*, in *Arch. storico per le prov. napol.*, a. 1883.

(2) MURATORI, *Ant. M. E.*, diss. 16.

(3) *Cod. Dipl. Cav.*, IV: 567-651; V: 841; VIII: 1231; VIII: 1265.

(4) *Mem. Istor. diplom. dell'antica città e ducato di Amalfi*, I, p. 347.

ebrei, specialmente nel secolo XII; e nel '200 giudei vi furono altresì a Caserta, Aversa, Sorrento, Nocera, oltre che, beninteso, a Napoli: e qui in gran numero (1). Enrico VI e Federico II, staccandosi dall'antisemitismo dei Normanni, favorirono i giudei che, pure esercitando svariatissime professioni, s'eran innanzi tutto dati al commercio e all'industrie o al prestito con e senza pegni: la qual cosa allora chiamavasi usura.

Gli Angioini, pervenuti col favore papale, parvero discostarsi, sotto questo profilo, dagli Svevi; ma con Roberto, e, più ancora con Giovanna I, poteron i giudei " conversari, mercari et praticari „ con i cristiani " et alia facere more hebrehorum „ (2).

Le simpatie semitiche si consolidarono con gli Aragonesi: talchè, mentre nella Germania, nella Francia, nella Spagna (qui Ferdinando il Cattolico ne aveva con editto del 1492 ordinato l'espulsione), nella Sicilia e altrove infierivano le persecuzioni anche in omaggio alla bolla di Nicolò V " Super gregem dominicum „ del 1447; il Napoletano invece divenne, nella seconda metà del '400, paese ospitale e fecondo di affari per gli ebrei.

Di questi adunque, come s'è innanzi affermato, vi furon colonie anche a Cava, sebbene il Ferorelli, nell'opera citata, lo affermi quasi di sfuggita e senza prova (3), e in un sol punto (cap. III) faccia cenno di un tal Balba giudice degli ebrei a Salerno: il che potrebbe per avventura ingenerare l'opinione esser stata la colonia ebrea di Cava di poco momento. Senonchè già l'Abignente aveva mostrato il contrario, affermando fiorentissime le colonie giudaiche nonchè i loro affari nel '400 (4); e, si può aggiungere, precipuamente nella seconda metà di questo secolo: dacchè è del febbraio del 1494 una costituzione di debito con pegno a favore di una casa cavense di ebrei

(1) Cfr. FERORELLI, *Gli ebrei nel mezzogiorno d'Italia*, da cui abbiam tratto notevole parte delle notizie o accenni contenuti in questo paragrafo, insieme al lavoro del Tamassia sullo stesso tema.

(2) Reg. Ang. 366, f. III.

(8) Includendo senz'altro Cava in una lunga lista di città o cittadine ove furono gli Ebrei.

(4) Cfr. ABIGNENTE, op. cit. II, passim.

la quale, come risulta dall'atto relativo per notar Troise (1), in un sol giorno stipulò 309 contratti d'altrettale natura; è del 1495 un " Amedeo ebreo che teneva in Cava un banco di usura " (2); è infine del 1499 un Mattia Amedeo ebreo che " divenuto cristiano per sè e per Gabriele ebreo si riceve il pagamento " (3).

Orbene, soffermandoci sul caso di Amedeo ebreo, nell'archivio cartaceo della Badia e nel protocollo del già menzionato notaio Pietro Paolo Troise, foglio 199, anno 1495, si legge: " Amedeo ebreo teneva in Cava un banco di usura. Convertito alla fede cristiana con altri connazionali danno tutti i loro crediti al monastero della Trinità. Il procuratore del monastero comincia a fare la restituzione dei pegni ai depositanti ".

Qui, adunque, a parer nostro, la chiave di volta del libro dei conti, rimasto, per lungo volger d'anni, chiusa agli studiosi; cioè a dire mi par lecito congetturare che esso sia del 1495 e che sia appartenuto a quell'israelita convertito, che, a suggello del suo sentimento, l'avrebbe dato alla Badia a mo' di inventario dei propri affari, in modo che questa avrebbe potuto curare la restituzione dei pegni ivi trascritti ai debitori, che erano per la più parte, cavensi. E di fatti (a p. 74 del primo registro) leggonsi i nomi dei debitori: Sanzone, Gagliardo, Giovan Battista Casaburi; a pag. 185: Tommasino de Lacorte; a pag. 311 Nardi Antonio Quaranta; a p. 99 (del secondo registro): Francesco Trabuco: e questi son quasi tutti cognomi di que' luoghi ancora esistenti. E però anche per tal rispetto non parmi corretto ricercar lontano l'israelita del libro dei conti, come fa il de Benedetti, o ritenerlo emigrato per sfuggir le persecuzioni: poichè anche a Cava furono numerosi i giudei per il fiorente commercio dei tessuti di lana, lino e cotone: ma un ampio svolgimento di tale assunto sarebbe nè utile ai fini e per la economia del presente studio, nè, forse, originale dopo le preziose ricerche dell'Abignente, anche per la scarsezza di materiale che, se non andiamo errati, ci è parso di notare negli archivii della Badia e di Cava.

(1) Cfr. ABIGNENTE, op. cit, II, doc. VIII.
(2) Cfr. nota precedente.
(3) Cfr. nota precedente.

10. La perdita dei porti. — Il castello dell'Abate, con i casali, diritti e pertinenze relative, costituì un feudo assai redditizio dell'abate di Cava nel periodo normanno, sebbene scemato abbastanza con l'assegnazione della baronia del Cilento a Targisio Sanseverino Junior. Sotto Manfredi, Castellabate visse tranquillamente, ma, occupato nel 1286 da Giacomo d'Aragona, fu poscia recuperato dagli Angioini e quindi restituito all'abate con lettera del 4 gennaio 1302 (1) da Carlo II il quale, come afferma il Guillaume, già aveva manifestato " à Rajnald et à son monastère un grand intérêt „ (2).

Senonchè recuperato ancora dagli Angioini nel 1309, venne solo nel 1332, dopo circa quarant'anni di alterne vicende, restituito da re Roberto, con diploma del 20 aprile, all'abate Guizzardo (3), e dopo alcun'altre usurpazioni (quella di Giovanna I nel 1344 e del bandito Nicolò de Volture nel 1358) la Badia lo perdette definitivamente con la bolla pontificia del 12 novembre 1412 di Gregorio XII, il quale in soddisfazione di un debito che aveva con re Ladislao, fu da questi violentemente obbligato a cedergli il feudo di Castellabate e Agropoli, che durevolmentc tenne per sè nonostante le posteriori proteste del cardinal Commendatario Scarampa e la dichiarazione di nullità che di quella cessione fece più tardi Eugenio IV con bolla del 14 febbraio 1446 (4) per lesioni di prezzo e violenza. Il ricco feudo passò poi attraverso varie sudditanze feudali, tra le quali principalissima la signoria dei Sanseverino, prima dell'infausto periodo viceregnale.

Or proprio cent'anni dopo veniva ancora alla Badia sottratto il porto di Vietri con Fonti e Cetara: e fu perdita gravissima sì al monastero che ai Cavesi, i quali, pur con qualche voce dissidente, vi avean tanto abilmente brigato e contribuito, e che, immemori de' benefici ricevuti, avean varie volte assalito (1353-1507) o tentato addirittura di incendiare il monastero (1364). Dannosa alla Badia, dacchè il porto di Vietri

(1) Pubblicata dal GUILLAUME, op. cit. App. LXX.
(2) Op. cit p. 184.
(3) Pubblicata dal GUILLAUME, op. cit. App. LXXIII.
(4) Pubblicata dal VENTIMIGLIA, *Notizie storiche sul castello dell'Abate*, App. LIC.

" que le monastère possedait depuis plus de quatre siècles ", nota il buon Guillaume, era una " de ses meilleures propriétés " e la sua perdita fu suggello del decadimento del cenobio dalla prisca virtù e dignità feudale, di nocumento altresì ai Cavesi poichè, come scrive l'Abignente, caduti nel regio demanio, già dissanguati per le frequenti sovvenzioni e donazioni alla corte Aragonese nonchè per le straordinarie opere militari sostenute, fu alla loro città succhiato da una parte " quel po' di sangue ancora rimasto e dall'altra parte considerata ed oppressa come tutte le Università demaniali del reame, e vi si affievolì progressivamente quella vitalità di tutte le classi, per l'esistenza ed il rigoglio del comune ". (Ma qui se non erriamo, ci par che l'Abignente esageri: chè lo scadimento di Cava, innegabile e progressivo, non fu nè aggravato nè accelerato, com'ei ritiene, dall'appartenenza al regio demanio: la quale, in verità, era desiderata e sollecitata per sottrarsi alla mutevole e più onerosa potestà de' grandi feudatari).

La perdita de' porti è adunque essenziale ai fini del nostro studio, e la sua chiara ed integrale intelligenza impone pertanto un brevissimo sguardo riassuntivo delle vicende politiche e storiche della Badia, il quale, legittimando l'apparente digressione, sobriamente di essa ci porga i necessari presupposti e lumeggi anche le conclusioni cui tra poco perverremo.

Nel periodo longobardo al novissimo cenobio i due Guaimario (III e IV) e Gisulfo II donarono territori, vassalli e giurisdizioni: ma come quei primi abati curarono meno gli affari della politica che le pratiche ed il bene della religione, così una vera potestà civile e feudale difetta sulle prime e si riscontra invece durante il governo normanno, poichè con questo le cessioni longobarde sono in pieno svolgimento e la Badia con i vari porti ha benanche i suoi giudici e notai.

È difatti del 1182 un diploma di Guglielmo II che conferma all'abate Benincasa il porto di Vietri nonostante le avverse pretese dello stradigota di Salerno, diploma importante per questo: che costituisce una conferma generale ed esplicita che risale alle fonti prime della donazione ed inoltre è una prova delle altrui cupidige sui forti della Badia in genere e, nel caso nostro, di Salerno su Vietri. Nel successivo periodo svevo, nonostante che i monaci di Cava avessero avuto tanti

vincoli di gratitudine con i Normanni, Enrico VI (con l'abate Pietro II) e Federico II (con l'abate Balsamo) colmarono di favori e protezioni la Badia.

Peraltro, dopo i privilegi, la ruina: chè nell'ottobre del 1265 Manfredi distrusse le terre di Cava fortificandosi nell'odierna frazione " Corpo „, onde gravi danni si originarono dalle guerre Svevo-Angioine al monastero " Sanctae et individuae Trinitatis „: e, si noti, queste devastaziani ed opposizioni di re Manfredi sono di qualche mese posteriori ad un suo diploma (marzo 1265) che restituiva e confermava alla Badia il porto di Vietrì usurpato da Rufolo, regio doganiere e " quaestorum magister „. Ma, in quest'ultima congiuntura, e senza indugio, l'abate Giacomo " cartis onustus privilegiisque quibus portus illius dominium adstruebatur, concitus regiam Aulam adiit protestatus ibi se inde minimum recessurum „, ed ottenne il ricordato diploma: il che mostra le rinnovantisi ed arbitrarie occupazioni del porto di Vietri e, parallelamente, le incessanti e sollecite cure della Badia pel ricupero, pur avendo talora al governo abati poco provvidi (1).

I danni subiti dal cenobio cavense con l'avvento degli Angioini furon riparati da Carlo I d'Angiò, che ordinò la " restitutio in integrum „ al monastero di tutto il mal tolto: la quale per altro non importò, secondo l'Abignente, nè la restituzione di tutto l'effettivamente usurpato nè, tanto meno, la concessione di altri privilegi (2).

Ma anche qui bisogna intendersi. Scrive in proposito quell'autore: " È da notare però che da tutte queste lettere e diplomi (di protezione, conferme, ecc.) non apparisce più quella riverenza e quell'affetto che spirano i diplomi dei Normanni e degli Svevi, nè quelle esplicite conferme e riconferme di privilegi e quelle ricche ed importanti concessioni, che avean reso sì potente la Badia. Gli abati furon di sentimenti tutt'affatto favorevoli alla dinastia angioina, ecc. „. Or ci pare che tale valutazione dell'Abignente sia troppo generica ed abbastanza inesatta.

---

(1) Difatti lo stesso Giacomo fu, poco dopo, convinto e deposto per simonia.

(2) Op. cit. I, p. 60 e 61.

Certo, è innegabile la minorazione de' molteplici poteri feudali e, con questi, del prestigio del cenobio, man mano che ci scostiamo dal Medio Evo: e le cause, assai complesse son remote e vicine. Poichè all'autorità sacra e profana da' regolari goduta nei secoli XI e XII incomincia a sfuggire, nel '300, l'ubi consistam dei tempi mutantisi: e la stessa Badia comincia ad esser fermento non già di spiritualità pura e benefattrice come dopo il mille (quando gli abati tagliavan legna in montagna e comperavano col ricavato dalla vendita il pane per i poveri), sibbene di deviazioni ed appetiti mondani; mentre, da altro canto, il cenobio benedettino (1) cessa di rispondere all'economia dei tempi, non riproducendo più, come nel primo Medio Evo, la villa romana con la circostante coltura e bonifica del terreno, attraverso il lavoro di un popol minuto il quale, sedotto e tenuto fedele dalla mitezza de' patti e dalla sicura tranquillità del domani, s'incentrava e s'espandeva intorno ad esso, poco lungi avvertendo le feudali soverchierie dei laici e le devastazioni delle guerre frequenti. A ragioni ben profonde e remote, e cioè politiche, religiose, economiche, si connette lo scadimento della Badia che s'inizia nel '300 dopo il governo dell'abate Maynerio. Inoltre, causa vicina è questa: che, con gli Angioini, le devastazioni e le usurpazioni son frequenti, poichè lo scrollamento del feudalismo, già da molto svolto e superato nel nord Italia, s'inizia nel sud o si svolge concretamente con essi. Epperò, mentre Federico II aveva mirato a ridurre il preminente potere dei baroni, con che pur attraverso l'accentramento era consentita qualche parvenza di libertà locale, gli Angioini invece necessariamente consolidarono la signoria di quelli, onde pur s'eran giovati nella conquista del regno, abolendo, fra l'altro, i suggelli delle Università, segno di libero reggimento. E nondimeno, anche presso la nuova corte, era rimasta l'autorità e la dignità del cenobio cavense.

Ci par quindi per lo meno inesatto fissare il motivo e la espressione del lento declinar di quest'ultimo nella mancata benevolenza degli Angioini, la quale in verità s'ebbe e notevolissima; e lo prova un diploma di Carlo I d'Angiò (del

(1) Cfr. SALVIOLI G. *Il monachesimo occidentale e la sua storia economica* in *Riv. Ital. Sociolog.* XV, fasc. II.

luglio 1270 all'abate Leone II) e due di Carlo II d'Angiò (1) (10-13 marzo 1296 all'abate Raynaldo) onde si concreta, insieme ad altri dì Roberto (2), quella protezione che risulta ancora, ed univocamente, dalle varie cariche di corte che gli Angioini frequentemente concessero a parecchi abati cavensi.

Ed invero re Roberto nominava prima D. Filippo de Haja consigliere reale a latere e poi D. Guittardo suo cappellano e consigliere a latere e vice cancelliere del regno e inoltre grande cancelliere del regno (3). Parimenti la prima Giovanna, confermando le cariche dal predecessore conferitegli, nominava lo stesso Maynerio (4) suo cappellano e ciambellano del regno, e comunicava a' suoi giustizieri tenere il monastero di Cava sotto la propria reale protezione con lettera circolare del giugno 1343, che pubblichiamo in appendice per il suo valore negativo; cioè a dire, pur con essa ed altri diplomi posteriori e di analogo contenuto (come quello del 15 apr. 1352 di Giovanna I e Luigi di Taranto e l'altro del 24 ottobre 1364) (5) — con i quali ritornano, pur sotto gli Angioini, le antiche profferte sveve di amicizia e di benevolenza (6), — il governo dell'abate Maynerio fu tuttavia turbinosissimo. Ed infatti nel 1353 il cenobio venne invaso e saccheggiato da malandrini, e nel 1364 assalito e messo a soqquadro dai Cavesi uniti a

(1) Carlo II, essendo temente di Dio et bono christiano, come scrive un cronista ricordato dal de Blasi, fabbricò o favorì molte chiese ed ospedali e conventi, specialmente domenicani, (cfr. De Blasiis, Racc. di St. nap., Le case dei principi angioini, p. 128).

(2) Uno ve n'è del 4 dic. 1311 (Arch. Mag. 0,19) in cui s'ordina al giustiziere del Principato citeriore la restituzione alla Badia di S. Pietro di Polla, di S. Giorgio ecc.; un altro è del 20 aprile 1332 col quale Re Roberto restituisce all'ab. Guittardo Castellabate e dipendenze, che le truppe angioine ed aragonesi avean alternamente occupato per circa 40 anni (Arc. Mag. 0,82: pubblicata dal Guillaume, op. cit. LXXIII).

(3) Cfr. Abb. Cav., Epist. MS. f. 46.

(4) " D. Maynerius... regnique Ciambellanus Reginaeque Ioannae Cappellanus ac valde famigliaris et intimus ". (Rid. MS. 61, f. 147).

(5) Arc. MAG. 0,42; P. 12.

(6) Enrico VI infatti in un diploma del settembre 1195, riferendosi alla B. di C., adopera la frase: in nostra protectione et defensione manutenemus; e, successivamente, Federico II in un diploma del dicembre 1209 minaccia colui che avesse osato molestare lo stesso cenobio così: nostram indignationem se noverit incursurum.

cittadini d'altri luoghi, mentre egli stesso l'abate fu nel 1357 sconfitto e imprigionato dal bandito Nicola di Volture che si impossessò persin del Cilento ma che poi si fece monaco, e precisamente nel monastero della SS. Trinità! (1).

Se non che, sul calar del '300, le difficoltà del governo e le usurpazioni territoriali aumentarono e venne fra l'altro perduto Castellabate " pour la mesquine somme (scrive il Guillaume) de 4200 florins (50400 franchi) „ (2).

Con i cardinali commendatari ed il governo aragonese sembran ravvivarsi e colorirsi gli antichi splendori, poichè la nuova corte ed i Pontefici largheggian in diplomi a favore della Badia... (3). Ma tutto è lustra ed orpello, e " vanae fingentur species „: chè il governo dei Commendatari fu per il nostro monastero, al pari di Monte Cassino e di Monte Vergine, non altro che pianto, secondo la eloquente ed accorata espressione del Tosti (4); dacchè la disciplina era divenuta un nome vano senza subbietto, i religiosi ben pochi (oh i bei tempi dell'abate Benincasa che inviando nel 1176 a Guglielmo il buono cento monaci nel monastero di Monreale, si scusava col re che eran pochi, poichè ne aveva solamente 3000!) ed i rari possedimenti o usurpati dall'altrui cupidigia o sfruttati da amministratori disonesti e rapaci (5); talchè ben a ragione,

---

(1) Cfr. GUILLAUME, op. cit. l. III e V, passim.

(2) GUILLAUME, op. cit. l. IV, c. II, c. 228.

(3) Eugenio IV che invano aveva tentato di restituir Castellabate al cenobio benedettino, confermò al commendatario Cardinal Scarampa tutti i privilegi ottenuti dai precedenti Pontefici; ed alla stessa famosa Eminenza (che il Guillaume chiama Luigi, mentre il nome è Ludovico) Alfonso I e Ferdinando I non furon parchi di protezione generosa. La quale indubbiamente si consolidò succedendo nella Commenda allo Scarampa il quasi ventenne Giovanni d'Aragona, già cardinale e figlio di Ferdinando I.

(4) Ma è bene non equivocare: non furono i Commendatari a rovinar la Badia, ma fu questa, già in dissesto, che si buscò quel governo.

(5) Nel maggio del 1465 Paolo II raccomandava alla Badia una vigile oculatezza nell'alienazione dei beni del monastero " in quibus de Christi Patrimonio et dispensatione pauperum, non de proprio cuiusque peculio agitur aut tractatur „: con che è innegabile il dissolvimento patrimoniale del cenobio, del quale un segno è ancora l'inventario dei beni ordinato dal commendatario d'Aragona ed una posteriore bolla del 14 novembre 1485 che papa Innocenzo VIII inviava al nuovo commendatario Cardinal Carafa,

purtroppo, l'abate Rodolfi paragonava, in tal torno di tempo, il cenobio, " terrestris olim paradisus „, ad una spelonca " latronum et draconum „. E Cava, parteggiante per gli Aragonesi, coglie il frutto di tale complessa situazione di cose: col rendersi cioè sempre meno dipendente dai vincoli (mai in verità aspri) della Badia onde pur aveva tratto il primo e vital nutrimento.

Nel 1513 l'abate D. Crisostomo de Alessandri, credendo, come nota l'Abignente (1), di fare atto di sana politica, ed avendo constatato che serpeggiava sempre fra' Cavesi lo scontento e l'odio contro il monastero, addivenne alla concessione di erigere Cava vescovato autonomo, stipulando con il cardinal Luigi D'Aragona, legato apostolico, la convenzione 15 marzo 1513, pubblicata dall'Adinolfi (2), con che la Badia si spoglia fra l'altro anche del porto di Vietri, rinunziando a tutti i suoi diritti sulla valle Metelliana, e che fu poi approvata da Leone X con bolla del 11 aprile 1513.

Si smorzava così, per notevole parte, il potere feudale e temporale dell'abate cavense, sebbene gli rimanessero ancora altri possedimenti spirituali e temporali in Terra di Lavoro, nella Basilicata, nella Capitanata, in Terra di Otranto e nella Sicilia.

11. Conclusioni. — Prima di raccogliere le file della presente indagine non è forse un fuor d'opera porre, a mo' di pregiudiziale, la considerazione che col mare e col traffico sul mare l'Ordine di S. Benedetto può vantare nel medio Evo notevoli relazioni.

Rimanendo in Italia e prescindendo dalla Badia di Cava e dai vari monasteri, priorati, chiese da essa dipendenti e disseminati nell'ampio arco del frastagliato golfo di Salerno, altre Badie si specchiarono direttamente sul mare, come quelle di

---

" alienatione tamen quorumcumque bonorum immobilium et pretiosorum mobilium dicti Monasterii tibi penitus interdicta etc. „. Se non che, poco più tardi (3 dicembre 1485), lo stesso Pontefice ripristinava integralmente il jus alienandi: " dummodo alienationes ipsae in evidentem monasteriorum utilitatem cedant „, anche se le vendite avessero superato la somma di dugento fiorini d'oro (Cfr. Venereo, Dict. III, p. 14).

(1) Op. cit. I, p. 141.

(2) Storia della Cava, p. 277.

Taranto, di Bari, delle isole Tremiti, ed altre non lungi dal mare si trovavano, come i cenobii di Monte Cassino, di San Paolo a Roma, di Teano, di Casauria e S. Giovanni in Venere.

E, sempre astraendo dalla nostra Badia, qualche lungo viaggio per mare, di benedettini e di notevole rilevanza si può ricordare, come quello per la Sardegna di 12 monaci con un abate per ordine del famoso Desiderio cassinese, cui s'era rivolto Barasone, regolo di Sardegna, al fine d'ottenere anche nella sua isola i benefici dell'attività molteplice di quell'Ordine. Ma i Pisani, nemici di Barasone, assalirono e depredarono a mezzo il cammino i viaggiatori, di cui quattro perdettero la vita e gli altri ritornarono a due, a tre a Monte Cassino, come apprendiamo dal Tosti. Tuttavia altri più tardi, vi si portarono e fu una semenza che nella forte Sardegna largamente fruttificò (1). E già prima, agli inizi della seconda metà del secolo XI, l'abate cassinese Federico di Lorena si recava a Costantinopoli con speciale missione del Papa: al qual Federigo succedeva appunto Desiderio, nominato abate all'atto di partire per Costantinopoli in qualità di legato pontificio presso Costanzo XI. Inoltre apprendiamo da Leone Ostiense la concessione, a' tempi di Leone IX all'abate cassinese Richerio e a tutti i suoi successori di una nave per uso di tutti i frati con le sue merci, col nocchiero, coi marinai, esentata da ogni debito. Di tal che, considerata la efficienza politica e religiosa de' benedettini nel Medio Evo, nonchè in quei tempi burrascosi, la loro precisa funzione di civile assestamento, è lecito giungere ad una prima conclusione: e cioè che " frequenti contatti col mare ebbe in genere l'Ordine di S. Benedetto „: fino a che punto poi, e di che portata, non è, questa volta, compito nostro di fissare. Tuttavia, " su tutte le Badie consorelle, può, senza dubbio, quella di Cava vantare il primato sotto tale rispetto „: e questa è la seconda affermazione conclusiva cui ci par di poter arrivare, risultando, senz'altro, oltrechè dall'episodio della nave di frate Giovanni " quia, ut volebat, *cum emptis mercibus* redire non poterat „ (2) a causa della guerra allora divampata,

(1) Cfr. TOSTI, *Storia della Badia di Monte Cassino*, I, l. III, p. 222 e seguenti.

(2) Venereo MS. 33.

benanco dal possesso dei porti e dall'uso di navi proprie e dalle facilitazioni fiscali (in Oriente e nel porto di Vietri), non meno che dal regolamento di quest'ultimo porto, ancora in vigore a' tempi di Maynerio. Il monastero della SS. Trinità ritraeva da quel possesso e dal conseguente traffico un guadagno non trascurabile e per la riscossione delle varie tasse connesse all'approdo e alla partenza delle navi altrui, e, in sua vece, del prezzo di locazione de' propri porti, ed un vantaggio ancora pel commercio che essa stessa praticava asportando " nucellas, castaneas, legnamina et poma „ con la Sicilia, la Calabria, Napoli, Pisa, Genova, Marsiglia, importando dall'Oriente incenso profumi, pietre e marmi preziosi, avorio, seta, ecc.

Senonchè, mentre una meccanica e frammentaria osservazione dei vari documenti che siam venuti riunendo ed armonizzando, potrebbe forse ingenerare il dubbio che l'attività commerciale e marittima della Badia nè abbia una storica consistenza nè per tanto meriti la difficoltà di uno studio a parte, una valutazione parimenti superficiale ed ottimistica potrebbe invece giungere a conclusioni opposte; che cioè il traffico della Badia vi sia stato, e continuo e fiorente.

Così nella Guida del monumento di Cava dei Tirreni (pag. 14, Napoli 1868), a proposito del terriccio dei Luoghi Santi che le navi benedettine avrebbero portato alla Badia e di cui si sarebbero cosparsi i vari tumuli del cimitero conventuale, si legge; " quando un vivo commercio tenevano le navi della Badia con i porti d'Oriente „; così il Guillaume, nell'opera citata assai spesso, o sottintende o esplicitamente accenna ad " un commerce fort actif „ della Badia e del suo naviglio; così ancora l'Abignente (nei suoi " Statuti inediti „ ecc.), pur escludendo un traffico internazionale (II p. 19) e pur parlando di " una piccola flotta mercantile della Badia „ (ivi p. 14), deduce dalla carta nautica di questa " un'attività sì grande da necessitare osservazioni astronomiche e geografiche, inevitabile complemento di istruzioni ai naviganti „ (p. 14), e più avanti (p. 23) afferma l'esistenza di " un vivo commercio e traffico in quel seno di mare „ (Vietri) che, secondo lo stesso, si sarebbe arricchito anche dell' " importante commercio di granaglie „, poichè " nella marina da Vietri a Cetara trafficava una grossa flotta mercantile per i trasporti marittimi „.

Parimenti il Dantier ha un lungo accenno al traffico marittimo del nostro cenobio con l'Oriente e lo ritiene ed afferma assai importante e glorioso (1); così infine il Mazziotti (2), non da meno degli altri, esplicitamente accenna al traffico del naviglio del monastero con i più lontani paesi, e precisamente a mezzo di saette; così infine il Forcellini, in un pregevolissimo lavoro su una lapide di Cetara, pubblicato nel 1912 nell'*Arch. Stor. Nap.* (fas. I, p. 51, nota).

Gli è che tale tradizione si è mantenuta ognor viva e, al pari della divinità di certa leggenda, è venuta ingrossandosi con l'allontanarsi nel tempo, consacrata inoltre dal Guillaume, storico officiale (3) di quel cenobio, il quale, pubblicando per il primo della vita di S. Costabile il limpido volgarizzamento del Ridolfi, vi poneva il titolo: " Le navi della Badia nel Mediterraneo ".

Or bene, quale importanza ebbe concretamente questo traffico, che senza dubbio, non può negarsi?

Riteniamo esservi stato un programma di attività ed espansione marinaresca, e lieti e promettenti gli incominciamenti nel '200: ma questi non ebbero saldo e maturo svolgimento e quello fu, in definitiva, un programma mancato. Già discorrendo di attività sul mare non si vuole affatto identificarla col commercio *stricti iuris*, ostandovi, non foss'altro, la teoria ecclesiastica del tempo (la quale respingeva ma non vietava, per dirne una, il prestito gratuito), e neppur con tale limitazione, c'è da meravigliarsi di un traffico marinaresco di un Ordine monastico: che appunto tra i benedettini l'attività contemplativa non fu in antitesi con l'attività acquisitiva, non con lavoro eliminatore dell'ozio, non con le opere (feconde di esempii per i laici) dell'agricoltura e della coltura in genere. Nel regime feudale

(1) Cfr. DANTIER, *Les Monastères Bènèdictins d'Italie*, II, p. 294-5. E' un lavoro in due volumi pregevole meno per l'indagine storica che per le diverse cose che vi son dette, con lucidità di esposizione e piacevolezza di stile.

(2) Op. cit. p. 49.

(3) Officiale nel senso che è l'unico scrittore che si sia occupato specificamente e completamente della Badia Cavense, tessendone la storia in un volume indispensabile a chiunque intenda conoscerne le mutevoli e gloriose vicende storiche.

del Medio Evo il monastero fu di regola centro di un'azienda economica non indifferente (1).

Le prime esplicazioni del traffico della Badia furono dunque, notevoli e suscitatrici di buone speranze, perchè il cenobio sorgeva non lungi da Amalfi, in un secolo che se non segnò il massimo splendore per questa città, ancora ne teneva vive le gloriose vestigia sul mare (2): e rapporti di cordiale vicinato corsero tra la piccola repubblica ed il nuovissimo monastero. S. Leone di Lucca, II abate, fu un coraggioso e fortunato protettore di Amalfi contro le ire e le vendette di Gisulfo II (3) e, d'altro canto, vari conventi benedettini eran disseminati per tutto il territorio del golfo di Salerno (4), che Amalfi signoreggiava col commercio e, infine, di navi amalfitane parlasi nel Regestrum dell'ab. Balsamo. Questa contiguità territoriale e tali rapporti di intesa cordiale, corroborate dalla incoercibile forza d'espansione che ogni istituto legittimamente possiede nella sua verde giovinezza, nonchè dal largo credito che presso i pontefici, la corte, i principi e gli altri signori feudali la Badia veniva tenacemente conquistando, confermano il nostro asserto; avere cioè il cenobio di Cava sentito il bisogno di percorrere i mari, espressore e propulsore di luce e di vita.

Tra la fine dell'undecimo e del dodicesimo secolo van collocate le maggiori manifestazioni del traffico del nostro monastero; e tuttavia fiori e frutti ne cogliamo ben pochi, nonostante la fertilità del terreno. Il regolamento del porto di Vietri, uno dei più antichi e forse il più antico, come ritiene l'Abignente (5), integrato dal Regesto successivo dell'ab. Tommaso (ove è fatta menzione delle saette lungo le coste lucane), non offrono, non dissimilmente dagli ulteriori Regesti di Maynerio e del cardinal d'Aragona, alcun contributo circa le navi proprie della Badia, al di fuori delle saette.

---

(1) Cfr. CAGGESE, *Storia del commercio*, p. 62 e seg,

(2) Cfr. CAMERA B., *Storia di Amalfi e delle sue coste*, p. 152-207-208.

(3) Cfr. GUILLAUME, op. cit. p. 30 e seg.

(4) " In territorio Amalphitano Monasterium Cavense possidet Monasteria S. Mariae de Olearia, S. Mariae et S. Nicolai de Hercia, S. Mariae de Bustoella, S. Mariae de Casali etc. ", (Cfr. RIDOLFI, *Hist.* p. 62-63).

(5) Op. cit. p. 18.

Il preteso libro dei conti del naviglio benedettino è tutt'altra cosa, e la stessa carta nautica non porta da sè sola alcun elemento all'attività marinara de' monaci; di questa non rinvenendosi, nella seconda metà del '400, ed anche prima alcun addentellato nei vari documenti dell'archivio cavense; mentre lo stesso traffico dei suoi porti (limitato alla sola Vietri) doveva essere mediocre anzichenò, per l'incertezza generale della navigazione e per la piena decadenza del cenobio.

" Scarsi segni, adunque, di navigazione, nonostante le favorevoli condizioni ambientali „: poichè molti, e frequentemente confermati dalle successive donazioni e diplomi, furono i privilegi concessi alla Badia in palese contrasto con il restante territorio del regno, ove il fisco più o meno sovrastava gravoso: il che doveva agevolare ed accrescere le comunicazioni del commercio e gli scambi dell'industria (1).

Il porto di Vietri finì col diventare un punto franco nella seconda metà del secolo XIV, perocchè mentre nel marzo 1383 Carlo di Durazzo imponeva per i vari porti del regno una nuova tassa d'ancoraggio, un dazio di dogana dell'un per cento sulle merci importate ed un falangaggio per le frutta e le erhe sulle barche di piccolo porto, dalla più parte di tali gravami veniva allora o ulteriormente esentato il territorio di Cava e Vietri (2). La Badia da parte sua non esigeva pel commercio dei cavesi che otto once e 10 tari d'oro all'anno (3).

Ma qui s'affaccia una duplice domanda: e perchè il traffico della Badia, lungi dallo svilupparsi, per le propizie condizioni d'ambiente, venne invece progressivamente restringendosi, sicchè dall'inventario di Maynerio e dal Regesto del cardinal d'Aragona non apprendiamo niuna notizia delle sue navi?

E, ancora, come e perchè del cenobio è riuscita a mantenersì viva, nonostante la discorde realtà storica, la tradizione marinaresca?

Già innanzi furon sobriamente toccate le profonde ragioni del decadimento del monastero di cui è, fra l'altro, prova tan-

(1) Cfr. per l'esenzione da' tributi di passo, di dogana, di pedaggio ecc. ABIGNENTE, op. cit. II, cap. 2.

(2) Cfr. ABIGNENTE, op. cit. II, p. 23. Per la separazione di Vietri da Cava, bisogna giungere ai primi anni del sec. XIX (15 settembre 1806).

(3) Secondo il GUILLAUME, op. cit. p. 272.

gibile il progressivo rilassamento e la finale soppressione dei vincoli feudali di Cava dalla Badia (1), la quale, a buon conto, pur prescindendo da quelle ragioni e condizioni, mai avrebbe potuto svolgere un traffico tecnicamente internazionale per esser passata la signoria dei mari a Pisa, Genova, Venezia.

Inoltre la rinascente vivezza delle sue tradizioni marinare parmi spiegarsi in questo modo: che si è sovente confuso il traffico del naviglio della Badia, piuttosto scarso, con quello, generalmente notevole di pertinenza (dirò così) laica e civile, e che, infine, si è quasi identificato il commercio dei cittadini di Cava (assai vivo, come risulta dagli " Statuti inediti „ dell'Abignente) con quello proprio dei benedettini di Cava. Or se si considera e il contenuto storicamente e civilmente rilevante dell'Ordine di S. Benedetto nel Medio Evo, e parallelamente, la cospicua rilevanza meritamente goduta dopo il cenobio di Monte Cassino dal Monastero di Cava, il quale, secondo il Muratori "celebritate nominis cum praeclarissimis quibusque italicis, si cassinense excipias, certare de praestantia potest „ (2), di leggeri si comprende perchè la tradizione marinaresca della Badia, pur col sussidio di uno scarso materiale, abbia trovato credito ed affidanza: e si è così frequentemente discorso delle sue navi e del suo commercio con l'Oriente, più attraverso sottintesi o vaghe affermazioni che col sussidio e sulle basi di un indagine specifica; talchè non è molto, il senatore Cocchia, ad un professore di quel liceo-ginnasio che gli inviava in omaggio un diligente discorso sull'attività letteraria dei benedettini di Cava, avvertiva con rammarico il mancato accenno alle navi della Badia (per quanto forse, aggiungeva, lo svolgimento di quel ricordo avrebbe portato al di là del tema prefisso): il che prova ancora quanto sia tuttora viva, pur tra i maestri che veramente onorano la cattedra e le lettere, la memoria di quel traffico.

A. G. CAFARO.

---

(1) Cfr. ABIGNENTE, op. cit. I, p. 131.
(2) MURATORI, *R. I. S.*, tomo VI, col. 201.

DI ALCUNI ATTI INEDITI

RIGUARDANTI

I MONASTERI DEL TERRITORIO MILANESE

Il dott. Manaresi dell'Archivio di Stato di Milano ha pubblicato or sono pochi mesi, in un grosso e suntuoso volume (1), mercè la munificenza della Banca Commerciale Italiana, una raccolta degli atti più antichi del comune di Milano così importante e copiosa, da costituire un avvenimento di prim'ordine per gli studi storici; sia perchè si tratta in gran parte di documenti inediti e anche sconosciuti, sia perchè lo studio sugli originali e sui loro derivati o sulle posteriori edizioni è stato condotto con un acume critico non comune e corredato con un apparato scientifico quanto mai ampio e svariato. Figurano fra questi atti una buona settantina di documenti che hanno relazione con antichi monasteri milanesi; ma perchè molti di essi sono stati già pubblicati nell'*Archivio Storico Lombardo* e in alcuni regesti, o inseriti nelle loro opere dagli storici milanesi, ci limiteremo a dar notizie di quelli inediti finora.

1. — L'abbazia cisterciense di Chiaravalle, che, fondata da S. Bernardo nel 1135, partecipò insieme con l'altra della Marca d'Ancona la gloria del nome oltre che della santità di quella della Sciampagna, ci appare dal gran numero degli atti il monastero più insigne del territorio milanese, come era di fatto. Noi ne sunteggeremo brevemente dodici inediti.

(1) *Gli Atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI, a cura di* CESARE MANARESI, Milano, Capriolo e Massimino, 1919, in 8° gr. pp. CLXX-730, con 7 tavole fuori testo.

Ci si presenta per primo (X) uno del marzo 1144, in cui Alberto da Porta Romana e suo nipote pure di nome Alberto si obbligano alla presenza dei consoli, a cedere al monastero, rappresentato da Arialdo di Milano detto il Bastardo, la terza parte dei beni del territorio di Vicomaggiore, lasciatagli per testamento da Ottone Manzo, di cui essi erano gli eredi (1).

In un altro atto (CXVII) del 13 giugno 1178, ma di cui si ha soltanto il ricordo in un atto del 18 marzo 1255 (2), si parla della sentenza pronunziata dai consoli nella lite mossa da don Alberto canevario del monastero contro gli uomini di Bagnolo per corresponsione di diritti signorili nelle feste di S. Pietro e di S. Martino.

L'8 di maggio 1192 (CLXXVII), presente e consenziente il console di Milano, Lanfranco e Roberto Cumini cittadini milanesi danno garanzia al monastero rappresentato da Quintavalle di Mama di Milano, e il monastero a loro, di rispettare i termini che fra le loro terre in questione a Vicomaggiore saranno posti da Andrea Budello e Ottone Anane di Consonno, che giurano all'uopo di agire secondo giustizia (3).

Essendosi i fratelli Cumini e Scotto Cumini rifiutati di rispondere al libello dato, per mezzo dei consoli, il 13 novembre 1207 dal procuratore del monastero Giacomo Gambaro, in cui si ingiungeva loro di non disturbare il possesso di un bosco donato al monastero presso Rainono da Giovanni Blanco di Consonno; e pretendendo inoltre i detti fratelli di prender visione dell'istrumento di acquisto; fu stabilito dal console di Milano, con sentenza interlocutoria del 3 giugno 1208 (CCCXIII), che non si dovesse presentare ad essi nessun documento o titolo relativo al possesso del bosco (4).

Continuando ad esser disturbato il possesso del bosco, di cui all'atto precedente, il console di Milano, dietro accusa del

(1) Orig. in Archivio di Stato in Milano, Pergamene, Chiaravalle, Atti privati, sec. XII, n. 73 (A).

(2) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Milano, Monastero di S. Ambrogio, T. 10, c. 2, n. 107 (B).

(3) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Chiaravalle, Atti privati, sec. XII, n. 181 (A).

(4) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Monaster. di S. Ambrogio, T. VII, c. 1, n. 50 (A).

procuratore Giacomo Gambaro, dà sentenza il 12 dicembre 1208 (CCCXVI) contro Cumino e Scotto Cumini, perchè lascino in pace il monastero nel possesso del bosco (1).

Dato prima, il 22 novembre 1207, il libello dall'interessato, il console di Milano, dietro accusa di Cumino Cumini, condanna, con sentenza del 12 dicembre 1208 (CCCXVII), il monastero, rappresentato da Giacomo Gambaro, a tenere sgombra la via che attraverso la brera del monastero conduce a un prato chiuso dello stesso Cumini, e a rimuovere dalla via di Crezale che va da Siziano a Decimo due ponti e una fogna fatti costruire dal monastero, supposto che tale via sia veramente pubblica come il Cumini afferma con giuramento (2).

Il 3 aprile 1209 (CCCXX) il canevario del comune di Milano investe, a titolo di locazione, don Arnaldo di Alberio canevaro del monastero del fossato del comune di Milano, esistente tra Milano e Pavia, presso i terreni del monastero, nel luogo di Vicomaggiore (3).

Il 9 marzo 1211 (CCCXLII) Guglielmo de Andito podestà di Milano, da parte del comune, investe a titolo di locazione, fino alle prossime calende di febbraio, don Arnoldo Alberio del fossato del comune di Milano, come è detto di sopra (4).

Il 10 marzo 1212 (CCCLIV), con l'autorità dei consoli di Milano, Boniperga del fu Alberto Abuello del luogo di Consonno, moglie di Ardigino Zampogni, dichiara di aver ricevuto da don Arnaldo Alberio canevario del monastero la metà di lire trentatrè di terzuoli, che il monastero doveva agli eredi del suddetto Alberto Abuello per acquisto di terreni nel luogo di Consonno, come da atto rogato il 20 ottobre 1203 dal notaio Guidotto Baco (5).

(1) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Monast. di S. Ambrogio, T. VII, c. 1, n. 55 (A).

(2) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Monast. di S. Ambrogio, T. VII, c. 1, n. 56 (A).

(3) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Chiaravalle, Atti privati, sec. XIII, n. 52 (A).

(4) Orig in Arch cit., Pergamene, Monast. di S. Ambrogio, T. VII, c. 2, n. 80 (A).

(5) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Chiaravalle, Atti privati, sec. XIII, n. 82 (A).

Il 3 agosto 1213 (CCCLXXII) Visconte di Reziollo giudice del comune di Milano dà in locazione al monastero rappresentato dai monaci don Arnaldo Alberio e don Agostino, fino alle prossime calende di febbraio, il fossato del comune esistente fra Milano e Pavia per quanto tocca i terreni del monastero nel luogo di Vicomaggiore (1).

Il 6 agosto 1213 (CCCLXXIII), davanti ai consoli di giustizia di Milano, Tempora del fu Alberto Abuello del luogo di Consonno, moglie inanellata ma non ancor condotta di Giacomo del fu Marco giudice di Cernusco Lombardore, dichiara di aver ricevuto da don Arnaldo Alberio canevario del monastero lire ventuna e denari ventidue, ossia lire sedici e mezza di terzuoli che sono la metà di quelle trentatrè, che il monastero doveva agli eredi del suddetto Alberto Abuello, come risulta dall'atto su riferito del 10 marzo 1212 (2).

Il 16 dicembre 1216 (CDI) Uberto di Rho console di Milano delega a Guidotto giudice di Merate e ad Ottone di Orto la causa vertente fra Boccasio di Orto attore e il monastero (3).

2. — Quattro sono gli atti inediti che riguardano l'altra abbazia cisterciense di Morimondo, fondata nel 1136.

Nel primo dell'8 novembre 1207 (CCCVII) il console di Milano, esaminata la lite mossa da Arnaldo e Pietro Scosi, cittadini di Milano, all'abate di Morimondo, in cui gli attori chiedevano che il monastero restituisse loro la terra acquistata dai rispettivi padri Finiberto e Pietro, o che ne supplisse il prezzo mancante, in quanto che dicevano, senza sufficienti prove, essere stata venduta a meno di metà del giusto, mentre l'abbate, sostenendo il contrario, faceva notare che il maggior valore attuale della terra si doveva alle migliorie fattevi dal monastero, assolve questo dalla retrocessione richiesta e da ogni ulteriore pagamento (4).

---

(1) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Monast. di S. Ambrogio, T. VII, c. 2, n. 108 (A).

(2) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Chiaravalle, Atti privati, sec. XIII, n. 91 (A).

(3) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Chiaravalle, Atti privati, sec. XIII, n. 97 (A).

(4) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Morimondo, sec. XIII, n. 21 (A).

Nel secondo, del 25 febbraio 1208 (CCCX), il procuratore del monastero, don Lombardo, depone davanti al console di Milano, nella causa vertente con Uberto di Ozano, che il detto Uberto avendo ricevuto da don Ruggero di Legnano, canevario maggiore del monastero, cinque carri di vino, non ha soddisfatto al pagamento convenuto di lire sette e mezza di terzuoli, ciò che invece afferma Uberto (1).

Nel terzo, dello stesso giorno (CCCXI), Uberto di Ozano dichiara davanti al console di Milano che le sue testimonianze nella causa che ha col monastero, rappresentato dal procuratore don Lombardo, furono prodotte sul libello del 16 febbraio 1207 (2).

Nel quarto dell'11 gennaio 1210 (CCCXXXV), davanti a tre delegati del podestà di Milano, i fratelli Uberto, Carlevario e Ugo di Ozano depongono e lamentano, nella lite che hanno col monastero, che da questo sia stata interrotta in due punti, col farvi passare le acque attraverso, la via che mena al molino dei Tre Molini, di proprietà del monastero; e il procuratore di questo a sua volta, Leone Retroto, ammettendo il fatto, nega che quella via sia pubblica (3).

3. — Il monastero di S. Ambrogio in Milano è rappresentato dagli atti seguenti.

Il 22 ottobre 1181 (CXXIV), presso Giovanni abate del monastero e in presenza de' suoi delegati e del console di Milano, Rubaldo di Comite e Anselmo suo fratello, Enrico di Montebello e Teubaldo suo fratello fanno giurata consegna di tutte le terre che il monastero ha nel luogo di Montebello (4).

Il 1° gennaio 1188 (CLVIII) i consoli di Milano autorizzano la vendita, da parte della repubblica, ad Ambrogio abate del monastero di un appezzamento di pascolo che si trova a porta Vercellina lungo la roggia dei molini del medesimo monastero, in ragione di tre lire di terzuoli la pertica (5).

---

(1) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Morimondo, sec. XIII, n. 22 (A).

(2) Orig. nella stessa pergamena che contiene l'atto precedente.

(3) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Morimondo, sec. XIII, n. 23 (A).

(4) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Monast. di S. Ambrogio, T. 5, c. 2, n. 200 (A).

(5) Orig. in Arch. cit. Pergamene, Monast. di S. Ambrogio, T. 5, c. 1, n. 248 (A).

Avendo don Arialdo, abate del monastero, mossa lite ai fratelli Beltramo e Pietrino di Figino e a Boziardo di Intusvineam, perchè facessero una chiusura dell'altezza di cinque braccia nel luogo dove erano state demolite le mura della città tra le loro proprietà ed il brolio del monastero, dicendoli tenuti a ciò fare per diritto e consuetudine cittadina, come risultava da alcune sentenze pronunziate in casi consimili; e sostenendo essi che il giudizio dato per altri non pregiudica; il console di Milano, con sentenza del 28 marzo 1208 (CCCXII), obbliga gli accusati a fare la chiusura richiesta, e concede loro la terra rimanente, compresa nello spessore delle antiche mura (1).

4. — Al monastero femminile di S. Vittore di Meda, si riferiscono i tre atti seguenti:

Essendo sorta questione fra donna Letizia abbadessa di Meda, rappresentata da Ruggero Manio e da Bunizone Gastaldo, e gli uomini di Meda, rappresentati da Meddasco Mascaroni, Giovanni di Gibbo e Manescoto, consoli del luogo, e dai vicini loro Arderigo Trusso e Ambrogio Vegio, intorno a quel passo della sentenza del 17 maggio 1178 (2), in cui si diceva di stabilire quali pietre e legnami erano stati tratti dalle terre del monastero, il giudice e i consoli di Milano sentenziano il 3 giugno 1178 (CXVI) che le pietre e i legnami che i borghigiani hanno comprati da altri sieno manifestati e ascritti alla badessa se tratti dalle sue terre, mentre che gli edifizi fattine sieno ascritti ai borghigiani, qualora la badessa non li voglia comprare, ciò che essa per mezzo dei suoi messi ricusa di fare seduta stante (3).

Il 29 maggio 1211 (CCCXLIII) il delegato del podestà di Milano nomina Emanuele de Ermenulfis a potestà di Meda per un anno a cominciare dal primo giugno seguente, e gli fa espresso precetto di non attentare a nessuno dei diritti della badessa, ciò che egli giura di osservare (4).

---

(1) Orig. in Arch. cit. Pergamene, Monast. di S. Ambrogio, T. 7, c. 1, n. 48 (A).

(2) Copia autenticata della fine del sec. XII (CXV) nell'Archivio Antona Traversi di Meda; edita da G. ANTONA-TRAVERSI, *Per le nozze Ponzani-Antona Traversi*, Milano, 1919, p. 37.

(3) Originale nell'Arch. Antona Traversi di S. Vittore di Meda.

(4) Copia cartacea autenticata della prima metà del sec. XVIII nell'Archivio Antona-Traversi di S. Vittore di Meda.

Il delegato del podestà di Milano essendo stato richiesto da Emanuele de Ermenulfis podestà di Meda di confermare gli statuti fatti per il borgo, e da Marchisio castaldo di donna Allegranza di Rho badessa del monastero essendo stato ammonito di non confermarli, perchè compilati senza il consenso e il beneplacito della badessa, a cui spetta la giurisdizione sul borgo e distretto, dichiara il 29 luglio 1211 (CCCXLVI) non dovere egli, bensì la badessa, confermare ciò che riguarda le usanze e i bandi (1).

5. — Seguono due atti riguardanti il monastero femminile di Milano detto Monastero Maggiore.

Nel primo, del 4 febbraio 1213 (CCCLXV), Manfredo e Bernardo di Canturio, alla presenza dei Consoli di Milano, costituiscono loro procuratore Pagano di Canturio detto di Arosio in tutte le cause vertenti sotto i consoli di Milano fra loro e la badessa del monastero (2).

Nel secondo, del 10 febbraio 1213 (CCCLXVI), Ugo di Castagnianega, a istanza di Amedeo Cotta procuratore del monastero, dichiara, davanti ai consoli di Milano, di avere scritta l'imbreviatura di una sentenza del 13 dicembre 1183, in qualità di scriba ufficiale dei consoli di giustizia di Milano (3).

6. — Al monastero femminile di S. Radegonda in Milano si riferiscono i due atti seguenti:

Esaminata la lite mossa da Gairardo Oriario, procuratore del monastero, ai fratelli Leone e Giacomo di Parazolo, due delegati dei consoli di Milano stabiliscono il 25 aprile 1207 (CCXCV), che i detti fratelli tolgano dal muro del monastero le opere da essi aggiunte, cioè il tetto, la gronda, le finestre e il canale; tuttavia li autorizzano a riporvi sopra travi e legname; e, tenendo conto della loro affermazione giurata che non sono obbligati a pagare di più, riducono il fitto del ca-

(1) Copia del 14 ottobre 1223, eseguita d'ordine consolare, nell'Arch. Antona-Traversi di Meda.

(2) Orig. in Arch. di St. in Milano, Pergamene, Monast. Maggiore, secolo XIII, n. 45 (A).

(3) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Monast. Maggiore, secolo XIII, n. 97 (A).

samento da essi abitato a otto denari annui, invece dei diciotto richiesti dal monastero (1).

Riferendosi a un particolare di una sentenza precedente, pronunziata su richiesta di Gariardo Oleario procuratore del monastero, il console di Milano, approvando il 14 nov. 1209 (CCCXXIX) le ragioni addotte dal nuovo procuratore Pagano Cassina, condanna Bellotto di Desio, tutore dei figli minorenni del suo defunto fratello Menabove, a restringere a un semisso e a divider per mezzo con un ferro la finestra di una casa che dava nel recinto del monastero, secondo che era stato convenuto fra il suo antico proprietario Straciato Berlocco del fu Rustico e la fu donna Colomba abbadessa (2).

7. -- Gli atti che seguono si riferiscono al monastero femminile di S. Damiano presso Dovera.

Richiedendo donna Giordana monaca del monastero, delegata come procuratrice di esso da donna Taisia abbadessa e come tale riconosciuta dai consoli, che Guido e Gualtiero di Arzago non impedissero al monastero di pascolar le sue mandre nella corte di Dovera, che diceva appartenere ad esso per la terza parte, come era stato riconosciuto da due sentenze dei consoli di Milano nella lite mossa da donna Beatrice già abbadessa al loro avo Ottone di Arzago, e come era stato confermato contro di essi in una più recente sentenza dei consoli di Lodi, di cui dovevano subire il peso, perchè l'appello fatto aveva perduto ogni valore per essere stato negletto oltre due anni; e per contrario quelli di Arzago rivendicando per sè interamente i diritti sulla detta corte; i consoli di Milano il 7 giugno 1177 (CVIII) sentenziano in favore del monastero, obbligando il suo avvocato a giurare sull'esistenza dei diritti enunziati; al che quegli apprestandosi, ne è dispensato dal predetto Guido (3).

Il 15 giugno 1182 (CXXVII) i consoli di Milano, per togliere ogni occasione di discordia circa la corte di Dovera fra donna Taisia abbadessa, presente con le monache Giordana e Beatrice e un converso, e i signori di Arzago, Giordano, Guido,

(1) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Milano, S. Radegonda (A).
(2) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Milano, S. Radegonda (A).
(3) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Lodi, SS. Cosma e Damiano (A).

Gualtiero e Girardino, pure presenti, dividono e distinguono in tre parti la detta corte, assegnandone una, come di diritto, al monastero, ossia quella limitata dal caseggiato di Dovera, dai territori di Roncadello e di Fracchia, dal bosco di Montenadega, dalle corti di Spino, Nosadello e Pandino fin dove la roggia nuova esce dal Tormo, e poi fino al molino di Postino e al detto luogo di Dovera; e fanno precetto alle due parti di non pascolare le greggi oltre i propri confini (1).

8. — Chiudiamo quest'elenco con tre atti inediti, che riguardano altrettanti monasteri femminili del territorio milanese.

Essendo sorta controversia fra don Fiore proposto della Chiesa di S. Bartolomeo in Bosco da una parte, e donna Maria badessa del monastero di S. Maria di Cairate e i villani dello stesso luogo dall'altra, per avere essi villani rotta la chiusa del suo molino sul fiume Olona presso Lonate, col pretesto che era stata costruita su loro territorio vigano, i consoli di Milano, con sentenza del 18 novembre 1148 (XVIJ), riconoscono il diritto del proposto a tenere sul fiume la detta chiusa (2).

Il 3 settembre 1209 (CCCXXVII), su richiesta di Felicita abbadessa del monastero di Orona, i consoli di giustizia di Milano mandano loro legati nel luogo di Cisano, per esigere da quegli uomini giurata consegna di tutti i beni che il monastero vi possiede (3).

Il 14 dicembre 1215 (CCCXCVI), due delegati dei consoli di Milano, su richiesta di Alberto e Giacomo di Osio, procuratori della badessa e delle monache del monastero di S. Margherita, condannano Oldrato, Obizzone e Ruggero di Lavello a pagare al monastero, per fitto annuo della terra che hanno da esso, otto denari di terzuoli, a fare in comune spesa col monastero una siepe intorno alla terra, e a non fare in essa

(1) Copia autenticata dell'8 settembae 1308 in Arch. cit., Pergamene, Lodi, SS. Cosma e Damiano (B).

(2) Orig. in Arch. cit., Fondo di Religione, Capitoli, Milano, Capitolo Maggiore del Duomo, Cass, 46, Cart. N. 5, n. 1 (A).

(3) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Milano, S. Agostino, secolo XIII, n. 3 (A).

per loro uso, come vorrebbero, un varco o un cancello per accedere alla chiesa, essendochè l'antico possessore dell'orto, Ottone del fu Amizone di Milano, che aveva nel 1090 comprato un tal diritto, vi aveva poi rinunziato in perpetuo nel 1095 a favore della fu donna Elena, allora abbadessa di Santa Margherita, e delle badesse future; ed essendo intervenuto un accordo fra le due parti, viene condonato dal monastero a quelli di Lavello il mancato pagamento del fitto di un triennio trascorso, e ritirata l'aggiunta di una medaglia annua che si era richiesta (1).

Tutti gli studiosi della storia lombarda trarranno indubbiamente profitto dal cospicuo volume che la Banca Commerciale Italiana volle stampato a celebrare il venticinquesimo anno della sua fondazione, sia per l'importanza de' documenti che vi sono editi, sia per le sapienti cure che vi ha spese intorno il dott. C. Manaresi e per la esauriente introduzione sulla vita del Comune di Milano che vi ha premesso.

Il raro esempio di bancaria larghezza trovi molti imitatori ora che il denaro abbonda nelle casse degli Istituti di credito e gli studi trovano molte difficoltà nelle insormontabili spese editoriali!

Roma.

M. SCARPINI, O. S. B.

(1) Originale in Arch. cit., Pergamene, Milano, S. Margherita (A).

SERIE CRONOLOGICA
DEI VESCOVI DELL'ORDINE DI MONTOLIVETO (1)

D. Marco Coppola, napoletano, vesc. di *Irsina* (Montepeloso), eletto 1498 † 1527.

D. Angelo Sarro, napoletano, vesc. di *Alife*, 1504 † 1529.

D. Innico D'Avalos, nob. napoletano, vesc. di *Belcastro*, 1512–1518.
Id. di *Aquino*, 1528 † 1543.

D. Taddeo Pepoli, nob. bolognese, vesc. di *Cariati e Cerienza*, 1533–1535.
Id. di *Carinola*, 1535 † 1549.

D. Vincenzo Boccaferri, bolognese, vesc. di *Marsico* (ora unita a Potenza), 1536 † 1537.

D. Filippo Serragli, fiorentino, vesc. di *Modruss*, (Zeng nell'Illiria), 1540–1548.
Id. di *Alife*, 1548 † 1555.

D. Giovanni Matteo Castaldi, de' march. di Cassano, vesc. di *Pozzuoli*, 1542 † 1586.

D. Claudio Marescotti, vesc. di *Strongoli*, (ora unita a Cariati), 1587 † 1590.

D. Placido Fava, bolognese, vesc. di *Castro* (ora unita a Otranto). 1599–1604.
Id. di *Telese* (ora unita ad Alife), 1604 † 1605.

D. Evangelista Tornioli, perugino, vescovo di *Città di Castello*, 1616 † 1630.

D. Cipriano Pavoni, riminese, vesc. di *Rimini*, 1619 † 1627.

D. Ippolito Borghese, nob. senese, vesc. di *Montalcino*, 1619-1636.
Id. di *Pienza*, (ora unita a Chiusi), 1636 † 1637,

D. Francesco Fossati, milanese, vesc. di *Tortona*, 1644 † 1653.

D. Ambrogio Piccolomini D'Aragona, nob. napoletano, vesc. di *Trivento*, 1666 –1675.
Id. arciv. di *Otranto*, 1675 † 1684.

(1) Dalla pubblicazione: *Montoliveto Maggiore nel VI centenario della Fondazione*, 1319-1919, Roma, Tip. Poliglotta vaticana, 1919, p. 33.

D. Pietro Maria Bichi, nob. senese, vesc. di *Todi*, 1658-1673.
Id. di *Sovana*, 1673 † 1684.
D. Giovanni Francesco Rigamonti, romano, vesc. di *Cervia*, 1668 † 1707.
D. Costanzo Zani, bolognese. vesc. di *Imola*, 1672 † 1694.
D. Paolo Caravita, napoletano, arciv. di *Conza (e Campagna)*, 1673 † 1681,
D. Romualdo Tancredi, senese, vesc. di *Montalcino*, 1688 † 1695.
D. Gaspare Mezzomonaco, napoletano, vescovo di *Tricarico*, 1682 † 1684.
D. Domenico Ballati Nerli, nob. senese, vesc. di *Colle Val d'Elsa*, 1704 † 1748.
D. Gaetano M. Bargagli, senese, vesc. di *Chiusi*, 1706.
D. Nicolò Antonio Carafa, napoletano, vesc. di *Tricarico*, (poi arciv. tit. di Filippi), 1720 † 1740.
D. Francesco Pertusati, milanese, vesc. di *Pavia*, (poi arciv. tit. di Amasia), 1724 † 1743.
D. Matteo Odierna, napoletano, vesc. di *Valva e Sulmona*, 1727 † 1738.
D. Paolo Tommaso Marana, nob. genovese, vesc. di *Ascoli*, 1728 † 1755.
D. Ildefonso Del Tufo, nob. napoletano, vescovo di *Gerace* 1730 † 1749.
D. Giustino Bagnesi, fiorentino, vesc. di *Pienza*, 1748 † 1775.
D. Domenico de Tatis, genovese, vesc. di *Brugnato*, 1754 † 1765.
D. Benedetto M. Sanfelice, nob. napoletano, vesc. di *Nocera de' Pagani*, 1768 † 1816.
D. Gennaro Adelelmo Pignatelli, de' Principi di Belmonte, arciv. di *Bari*, 1770-1777.
Id. di *Capua*, 1777 † 1781.
D. Giuseppe Bernardino Pecci, nob. senese. vesc. di *Montalcino*, 1774 † 1807.
D. Bernardo M. Carenzoni, bresciano, vesc. di *Feltre*, (ora unita a Belluno), 1786 † 1811.
D. Serafino Vitale, napoletano, vesc. di *Minori*, (ora unita ad Amalfi), 1798 † 1806.
D. Placido M. Schiaffino, genovese, vesc. tit. di Nissa, poi *Cardinale* di S. R. C., 1878 † 1889.

LE ABBAZIE E I PRIORATI

DELL'ORDINE DI MONTOLIVETO (1)

1. S. Maria (Natività) di Montoliveto Maggiore, Arezzo [*Nullius, Provinciae Senensis*], 1313-*A.
2. S. Benedetto in Siena, 1322-1807.
3. S. Bernardo in Arezzo, 1323-1786.
4. S. Anna in Camprena, Arezzo [Pienza], 1324-1784.
5. S. Bartolomeo [Montoliveto] in Firenze, 1534-* P.
6. S. Donato *ad Fauces*, Gubbio, 1338-1458.
7. S. Feliciano di Mormonzone, Foligno, 1339.
8. S. Maria in Domnica in Roma, 1339-1352.
9. S. Giacomo a Porta Settimiana in Roma, 1339.
10. S. Andrea Ap. in Volterra, 1339-1784.
11. S. Maria di Barbiano in S. Gimignano, Volterra [Colle Val d'Elsa], 1340-1776.
12. S. Michele di Montecatini, Volterra [Pescia], 1347.
13. S. Nicolò de *Cippischis* in Foligno. 1348-1458,
14. S. Maria de Armenis in Padova, 1348-1353.
15. S. Maria Nuova in Roma, 1351-*A.
16. S. Leonardo di Valmontone, Segni, 1351.
17. S. Maria della Riviera, Padova, 1353-1771.
18. S. Michele in Bosco in Bologna, 1353-1796.

---

(1) Nella *Serie*, oltre alla diocesi antica, è notato, tra parentesi quadre, anche il nome della diocesi più recente, in cui il monastero si trova. Portano un asterisco, in luogo della seconda data, i monasteri tuttora abitati da' monaci di Montoliveto, con il loro grado di A(bbazia) o di P(riorato).

La *Serie* fu data, la prima volta, nella pubblicazione: *Montoliveto Maggiore nel VI Centenario della Fondazione*, 1319-1919, Roma, Tip. Poliglotta vaticana, 1919, p. 34-37.

19. S. Gerolamo di Agnano in Pisa, 1360-1784.
20. S. Angelo in Piaulis, Tivoli, 1360.
21. S. Maria di Montemorcino in Perugia, 1366-1807.
22. S. Miniato al Monte in Firenze, 1373-1807.
23. Ss. Giacomo e Cristoforo di Roffeno, Arezzo, 1374.
24. S. Ponziano in Lucca, 1378-1807.
25. S. Giov. Batt. di Venda, Padova, 1380-1772.
26. S. Benedetto in Pistoia, 1380-1782.
27. S. Margherita in Cortona, 1385-1389.
28. S. Maria Nova, in Camerino, 1386-1407.
29. S. Gerolamo di Quarto, Genova, 1388-1855.
30. S. Caterina in Fabriano, Camerino [Fabriano], 1397-1807.
31. S. Maria di Baggio, Milano, 1400-1781.
32. S. Bartolomeo della Sacca in Prato, 1406-1774.
33. S. Elena in Isola, Venezia, 1407-1805.
34. S. Giustina in Padova, 1408-1409.
35. S. Maria di Montoliveto in Napoli, 1410-1788.
36. S. Giorgio in Ferrara, 1416-1796.
37. S. Maria Annunziata di Scolca in Rimini, 1421-1796.
38. Ss. Severo e Martirio in Orvieto, 1425-1449.
39. S. Benedetto, Gubbio, 1425.
40. Ss. Angelo e Nicolò di Villanova, Lodi, 1426-1781.
41. S. Maria e San Venerio di Portovenere, Sarzana [Chiavari], 1431-1796.
42. S. Margherita di Dômos in Ungheria, 1435-1445.
43. S. Benedetto Novello in Padova, 1442-1807.
44. S. Maria in Organis in Verona, 1444-1805.
45. S. Martino al Cimino, Viterbo, 1445.
46. S. Nicolò di Rodengo, Brescia, 1445-1796.
47. S. Maria di Gradara in Mantova, 1453-1781.
48. S. Angelo Magno in Ascoli, 1460-1807.
49. S. Maria Incoronata di Nerviano, Milano, 1468-1781.
50. S. Maria delle Grazie (Spezia), Luni, 1470.
51. S. Maria del Soccorso, Aquila, 1472-1788.
52. S. Bartolomeo in Rovigo, Adria, 1474-1807.
53. S. Giovanni in Deserto, Cremona, 1476-1651.
54. S. Maria di Finalpia, Savona, 1478-1795.
55. S. Lazzaro in Urbino, 1482.
56. S. Secondo nell'Isola Polvese, Perugia, 1482-1787.

57. S. Maria della Giustizia in Taranto, 1482-1789.
58. S. Sepolcro in Piacenza, 1484-1805.
59. S. Pietro in Bovara, Spoleto, 1485-1807.
60. S. Croce di Sassovino, Foligno, 1486-1807.
61. S. Maria di Castiglione, Parma, 1487-1772.
62. S. Angelo di Gaiffa, Urbino. 1487.
63. S. Maria del Bosco in Calatamauro, Girgenti, 1491-1784.
64. S. Maria di Coldibò in Camerino, 1491-1807.
65. S. Erasmo di Castellone (Formia), Gaeta, 1491-1788.
66. S. Magno di Fondi, Gaeta, 1492-1788.
67. S. Caterina di Galatina, Otranto, 1494-1788.
68. S. Nicolò e Cataldo in Lecce, 1494-1788.
69. S. Leone in Bitonto, 1494-1788.
70. S. Maria de' Miracoli in Lonigo, Vicenza, 1498-1771.
71. S. Pietro in Gubbio [1463-67], Gubbio, 1505-1832.
72. S. Bartolomeo in Strada in Pavia, 1505-1782.
73. S. Vittore al Corpo in Milano, 1507-1781.
74. S. Maria di Farneta, Cortona, 1512-1592.
75. S. Tommaso in Cremona, 1514-1561.
76. S. Maria dello Spasimo in Palermo, 1518-1572.
77. S. Chiara in Bari, 1520-1559.
78. S. Maria de Cappellis in Napoli, 1523-1537.
79. S. Maria Annunziata (e S. Cristoforo) in Lodi, 1523-1781.
80. S. Stefano in Genova, 1529-1796.
81. S. Michele ad Alpes (Monghidoro), Bologna, 1529-1796.
82. S. Giacomo di Garigliano (Grignano Polesine), Verona, 1535-1771.
83. S. Salvatore di Sesto, Lucca, 1541-1592.
84. S. Pietro di Breme, Pavia [Vigevano], 1543-1783.
85. S. Lorenzo (e Tommaso), Cremona, 1543-1781.
86. S. Gabriele di Airola, Sant'Agata de' Goti, 1545-1788.
87. S. Bernardo in Bologna, 1549-1796.
88. S. Maria di Sicille, Siena, 1551.
89. S. Lorenzo di Sezano, Venezia, 1552-1558.
90. S. Michele Berteldi (S. Gaetano) in Firenze, 1554-1592.
91. S. Pietro di Civate, Milano, 1556-1782.
92. S. Maria di Monte Albino, Nocera de' Pagani, 1557-1788.
93. S. Maria in Baura, Ferrara, 1560-1796.
94. S. Pietro di Villanova, Vicenza 1563-1772.

95. S. Stefano di Malcesine, Verona, 1563-1590.
96. Ss. Giov. e Paolo di Guidizzolo, Mantova, 1564-1595.
97. S. Maria in Regola in Imola, 1564-1796.
98. S. Pietro di Lograto, Brescia, 1565-1594.
99. S. Maria [Ss. Crocifisso] di Marineo, Palermo, 1566-1595.
100. S. Benedetto di Gualdo Tadino, Nocera Umbra, 1566.
101. S. Pietro in Val di Sambro, Bologna, 1570-1595.
102. S. Elena d'Este, Padova, 1570-1590,
103. S. Spirito in Palermo, 1572-1855.
104. S. Maria di Veggiano, Padova, 1575-1590.
105. S. Giov. in Viride, Trivento, 1575-1590.
106. S. M. del Pilastrello in Lendinara, Adria, 1578-*A.
107. S. Pietro di Precipiano, Tortona, 1580-1784.
108. S. Benedetto in Salerno, 1581-1788.
109. S. Pietro di Viboldone [S. Giuliano Milanese], Milano, 1581-1774.
110. S. Maria di Montecamerino, Arezzo, 1581.
111. S. Agostino di Albairate, Milano, 1581.
112. S. Spirito in Tortona, 1581-1592.
113. S. Maria di Monticelli, Cremona, 1582-1773.
114. S. Maria in Campis, Foligno, 1582-* P.
115. S. Silvestro, Todi, 1582-1643.
116. S. Sebastiano (e santa Francesca) di Riccardina, Bologna 1584-1796.
117. S. Vittore di Pierosara, Camerino [Fabriano], 1585.
118. S. Benedetto di Roncofreddo, Rimini, 1590-1796.
119. S. Biagio in Lodi, 1590.
120. S. Pietro di Spinea, Treviso, 1592.
121. S. Trinità di Monzambano, Verona, 1592.
122. S. Giorgio (e santa Francesca) di Ghiara in Ferrara, 1592-1796.
123. S. Apollinare in Firenze, 1592.
124. S. Leonardo di Chiusa Sclafani, Girgenti, 1592-1784.
125. S. Maria di Ceparana, Sarzana, 1592.
126. S. Matteo in Imola, 1592.
127. S. Maria di Orgiano, Vicenza, 1592.
128. S. Maria di Picciano, Penne, 1592.
129. S. Francesca in Brescia, 1623-1772.
130. S. Antonio in Perugia, 1626.

131. S. M. Assunta in Rapolano, Arezzo, 1645-1776.
132. S. Trinità di Giuliana, Girgenti [Monreale], 1648-1784.
133. S. Maria delle Grazie in Vico Equense, Sorrento, 1649-1788.
134. S. Maria e Santa Teresa di Torre Annunziata, Napoli, 1658-1788.
135. S. Maria e S. Teresa del Bosco, Napoli, 1666-1693.
136. Ss. Crocefisso in Todi, 1691-1807.
137. S. Francesca in Ferrara, 1698.
138. S. Francesco di Sassoferrato, Nocera Umbra, 1717.
139. S. Maria del Pirozzo, Napoli, 1718.
140. S. Pietro in Vincoli, Pisa, 1734.
141. S. Giorgio in Kemonia, Palermo, 1748.
142. S. Maria delle Grazie in Novara, 1785-1804.
143. S. Maria de Parmènie, Grenoble (Francia), 1853-1901.
144. S. Bertrand de Comminges, Toulouse (Francia), 1856-1897.
145. S. Maria du Mont-Olivet d'Auch, Auch (Francia), 1868-1901.
146. S. Maria de Fin des-Terres à Soulac, Bordeaux (Francia), 1870-1901.
147. S. Maria de Mesnil-Saint-Loup, Troyes (Francia), 1866-*A,
148. Ss. Giuseppe e Benedetto a Settignano, Firenze, 1874-*A.
149. S. Prospero di Camogli, Genova, 1880-*P.
150. S. Benedetto di Seregno, Milano, 1884-*A.
151. Ss. Giuseppe e Benedetto di Tanzenberg, Gurk (Carinzia), 1899-*A.
152. Certosa di Maggiano, Siena, 1899-* P.
153. S. Rosalia sul Monte Pellegrino, Palermo, 1907-1909.
154. S. Maria Annunziata di Abbazia, Trieste, 1909-* P.
155. S. Antonio in Ribeirao Preto, Stato di S. Paolo, (Brasile), 1919-*A.

Letteratura e Cronaca Letteraria

BERLIÈRE D. USMER, O. S. B., *L'ordre monastique des origines au XII siècle*. — Abbaye de Maredsous, 1921, in 8°, pagine 280.

È la seconda edizione, riveduta e completata, dell'eccellente lavoro, già noto ai nostri lettori (*Riv. Stor. Ben.*, VIII, 1912, p. 310-311), e a quanti vogliono farsi un concetto storico, cioè esatto, delle vicende dell'Ordine di S. Benedetto.

Il libro, che ha origine da una serie di conferenze, può essere considerato come un libro di lettura, tanta è la limpidezza della esposizione che lo rende attraente. Ma il contenuto è veramente frutto di indagine seria e di matura ponderazione. Senza ingombro di citazioni a piè di pagina, procede spedito e sicuro per i vari capi, di cui risulta: Le origini (del monachismo); L'apostolato monastico; L'opera d'incivilimento; Cluny e Citeaux. In fine di ogni capitolo è raccolta, con riferimento al suo proprio luogo, tutta la bibliografia.

Chi ci darà, in un volume, una narrazione che possa rappresentare le linee principali dello sviluppo storico di tutto l'Ordine Benedettino, dalle origini ai nostri giorni? Perchè il P. Berlière, con un secondo volume, come il presente, non ci darà almeno, il seguito, dal secolo XII al secolo XX?

Sarebbe servizio grande per l'Ordine e per quanti lo circondano ancora di venerazione. (*pl.*).

Ab. I. SCHUSTER O. S. B., *L'imperiale abbazia di Farfa*. Contributo alla storia del ducato romano nel medio evo. — Roma, Tip. Poligl. Vaticana, 1921. Grosso volume in 4° di pag. VIII-447 con illustrazioni, tre piante e sedici tavole in fototipia.

Sotto i venerati auspici del regnante pontefice Benedetto XV, e mercè la sua provvida ed illuminata munificenza, il ch. abate Schuster, Ordinario di S. Paolo, riunendo insieme molte sue

pregevoli monografie di un ventennio (*Riv. Stor. Ben.* II, 1907 e ss.,) e vivificando coll'indagine critica e con l'arte del vero storico le sterili cronache che l'hanno preceduto, ha pubblicato questo splendido e poderoso volume sull'antichissima abbazia di Farfa, per offrire, prima che al gran pubblico, a quella comunità, risorta nel 1919 per lui e sotto di lui, il codice domestico delle virtù da imitare e dei vizi da fuggire per il bene della Chiesa e della società. Tale l'intento nobilissimo, a cui risponde con pari nobiltà il lavoro.

Il luogo degli avvenimenti narrati è la Sabina, e precisamente quella regione di altipiani che è racchiusa fra il Tevere, la valle Reatina e i primi contrafforti dell'Appennino Abruzzese; mentre il centro d'irradiazione si trova alle falde del monte Acuziano, sulle rive del fiumicello Farfa, non lungi dalla sua confluenza nel Tevere, e non lungi neppure dall'odierna stazione ferroviaria di Fara Sabina. Quivi appunto, togliendo il nome dell'umile corso d'acqua, sorse la famosa abbazia, sopra le rovine di un antico tempio, diroccato già dallo zelo apostolico del vescovo san Lorenzo Siro, e sopra quelle più recenti di un piccolo monastero edificatovi per sè e per i suoi seguaci dal medesimo santo.

Tutta la storia, la grande storia di Farfa è sintetizzata nell'attributo di " imperiale ", che l'autore ha voluto darle nel titolo stesso, perchè fra tutte le altre abbazie che lo ebbero, essa lo possedette davvero in un grado e in un modo eminente: l'imperialismo da lei altamente sentito e sinceramente vissuto fu quello che la fece gloriosa, mentre il medesimo imperialismo, da altri frainteso, fu quello che la espose in ogni tempo alle accuse di chi ci vide per contrapposto, una diminuzione di papalità. Or questo carattere di piena e sincera papalità da rivendicarsi all'abbazia, sulla scorta dei documenti, è appunto il fine principale dell'A.; il quale, rievocando la storia del ducato romano, e dimostrandocela intrecciata costantemente con quella di Farfa, ci vuol far vedere come questa fosse invece un potenza politica e religiosa di primissimo ordine, e precisamente quella che, mercè la voluta indissolubilità del trono dall'altare, incanalava provvidenzialmente, pur senza saperlo, il tumultuoso movimento sociale su quella strada maestra, che ad ogni svolto storico doveva finire sempre a un trionfo autentico della Chiesa.

La storia di Farfa si può dividere in tre grandi periodi. Nel primo, che è appellato dall'A. l'età dell'oro, la politica e la religione si compenetrano a vicenda nel modo migliore e più ordinato, in quanto che la vita santa del monastero si esplica al di fuori in mezzo alla società con un'azione parimenti santa.

L'A., dopo averci descritta l'origine del monachismo in Italia e le sue relazioni colla società longobarda, la storia della Sabina e le sue condizioni civili ed ecclesiastiche, viene a narrare di questo primo aureo periodo di Farfa.

S. Tommaso di Morienna, accompagnato da alcuni monaci delle Gallie, la fonda sul declinare del settimo secolo, sotto gli auspici di Faroaldo II duca di Spoleto, a cui accede poi la protezione di papa Giovanni VII; e così s'inizia con lui stesso il carattere aulico dell'abbazia: carattere che diventa ben tosto decisamente politico con l'abate Lucerio († 740); che, in seguito alla ribellione del duca Trasmondo II contro il re Luitprando, si accosta a questo; e più ancora con l'abate Fulcoald († 759) che, mantenendosi destramente in buoni rapporti coi re Rachis, Astolfo, Desiderio e coi duchi di Spoleto, ottiene a favore della badia delle vaste possessioni con diritti amministrativi nella regione della Sabina, dove inaugura, insieme con le opere di bonifica e di agricoltura, un così provvido governo sui nuovi sudditi, e una cura così sollecita nel fondere insieme le stirpi germaniche coll'elemento cattolico romano, da formare non solo la potenza di Farfa, ma da preparare anche l'avvento dell'epoca gloriosa di Carlo Magno. Più avanti, poi, la destrezza politica dell'abbazia riceve una luminosa conferma, durante la contesa tra il re Desiderio e papa Adriano, sotto l'abate Probato († 779) che, pur mantenendosi amico dell'uno e dell'altro, sa tuttavia opporsi al re che invadeva il ducato romano, e quindi, dopo la sconfitta di lui, meritarsi l'appoggio del trionfatore Carlo Magno, insieme col solenne conferimento del privilegio imperiale; mentre sotto l'abate Ingoald († 830) si ha il pieno meriggio della sua potenza nel primo periodo, che si chiude poco oltre la morte dell'abate Sicardo († 841).

Il secondo periodo, che s'inaugura dopo una notte di rovine materiali, in mezzo a cui mandano sprazzi di luce le figure dell'abate Pietro I († 919), che difende eroicamente contro i Saraceni la badia, e dell'abate Ratfredo († 936), che la riedifica

dopo la distruzione, e dopo una notte anche più cupa di rovine morali fra cui va tristamente famoso l'abate Campone († 942), saluta come suo antesignano il grande abate Ugo I († 1038); il quale imprime all'abbazia un carattere prevalentemente imperiale, ligio agli imperatori alemanni, pur senza trascurare quello religioso, che egli ristora coll'osservanza di Cluny. La potenza di Farfa aumenta ancora sotto i successori, ma il troppo spiccato carettere imperialista salva appena l'abate Berardo I († 1089) dall'incorrere la scomunica di Gregorio VII nella questione delle investiture, e fa cadere per un istante il meno cauto Berardo III († 1111), sebbene la politica farfense, che propugnava una soluzione media, ottenga la definitiva sanzione nel concordato di Worms; dopo di che, ritornata la pace fra Chiesa e Impero, si chiude il periodo, e insieme l'imperialismo provvidenziale di Farfa con l'abate Adinolfo I († 1144), che, dividendo col pontefice Innocenzio II l'esilio e i trionfi, ritorna l'abbazia ai puri ideali di Tommaso di Morienna.

Ma lo spirito farfense è oramai esaurito e schiacciato sotto il suo stesso straordinario rigoglio; nè tenta pur di risollevarsi, convinto, com'è, di non poter continuare le sue tradizioni in una società rinnovata: laonde incomincia ora per Farfa l'ultimo lungo e monotono periodo della decadenza politica e religiosa, in cui viene liquidato a poco a poco il suo immenso patrimonio dal mal governo, dagli Svevi, dalla commenda, e finalmente dalla rivoluzione che spazza via la più che millenaria comunità.

Tale, in rapidissima sintesi, è lo svolgimento della vita di Farfa, e la trama che ha avuto sott'occhio l'ab. Schuster: trama che egli illustra con tanta copia di documenti, di dottrina, di senso critico, e avviva con tanta forza di narrazione, che l'opera sua è riuscita veramente magnifica, attraente, perfetta. Tuttavia una certa manchevolezza si riscontra nell'introduzione, là dove l'A. descrive lo sfondo storico del monachismo italiano; perchè dopo essersi intrattenuto, forse anche un po' troppo, circa il monachismo orientale trapiantato in Roma da S. Atanasio e da S. Girolamo, non ci dice poi come sorgesse e si applicasse a Monte Cassino l'ideale monastico occidentale di san Benedetto, nè come questo stesso fosse applicato nelle Gallie, donde appunto si doveva muovere la colonia monastica di Tommaso

di Morienna alla fondazione di Farfa; così che il racconto, sotto questo rispetto, appare mancante di continuità. Ma tale difetto è cosa tanto piccola in sì gran mole di lavoro, che nulla toglie al merito dell'illustre Autore e all'importanza, veramente grande, dell'opera sua.

(*m. s.*).

MARÈCHAUX AB. BERNARD, O. S. B., *Le père Emmanuel, abbé de N. D. de la Sainte-Espérance, curé de Mesnil-Saint-Loup.* — Mesnil-Saìnt-Loup, 1918, in 8°, pp. 562.

Questa seconda edizione della biografia del P. Emanuele, scritta dalla dotta penna di un suo affezionato discepolo, l'abate don Bernardo Maréchaux, non ha bisogno davvero di una nuova e completa presentazione per i lettori della *Rivista*, che ricordano ancora quanto ne fu scritto per la prima edizione (V, 1910, p. 130-132). Solo sarà bene sintetizzare per la storia la figura singolare del personaggio ricordato, che si spegneva in Mesnil-Saint-Loup il 31 marzo 1903, all'età di settantasette anni.

L'abate olivetano D. Emanuele André è stato il vero tipo del benedettino moderno. In lui infatti si è verificato mirabilmente, conforme a quanto consentono i bisogni della società presente, l'adempimento del doppio precetto del S. Patriarca " ora et labora ". La sua attività si è svolta nella cerchia degli studi sacri, che sono il campo proprio del monaco benedettino ed in essi ha portato una competenza rara di teologo, di esegeta e di dotto, quale si rileva specialmente ne' suoi studi sull'unione della Chiesa greca con la latina. Ma a quest'attività puramente intellettuale egli ha unito anche l'attività pratica, ossia l'apostolato: vogliamo dire che egli non si è contentato d'illuminare le anime sulla via del bene, ma che ve le ha anche amorevolmente condotte. È certo che S. Benedetto incominciò coll'apostolato; e sebbene egli nella Regola per i monaci non ne faccia menzione speciale ma soltanto generica, non si deve tuttavia credere che volesse riprovare quello che aveva fatto egli stesso: nell'animo del santo Patriarca stava immutabilmente fisso che l'attività del monaco si deve irradiare dal monastero come da suo unico centro vitale: or quando questo si ottiene veramente, come si ottiene, per esempio,

nella cura di una parrocchia che si estenda intorno al cenobio, lo spirito generico benedettino sarà benissimo applicato anche a tal contingenza, non già deformato, come piace di asserire a taluni, che non sanno trarre dalle premesse le logiche conseguenze.

Il P. Emanuele dunque, che fu parroco prima di rendersi monaco, e che lo rimase, col debito consenso dei superiori, anche dopo la professione, non fu perciò meno benedettino. E del monaco perfetto egli possedette sopratutto la vita interiore, ossia lo spirito di orazione, che è la seconda parte e la più nobile del precetto di S. Benedetto. Egli infatti, oltre che ottimo religioso, fu anche un mistico profondo, come appare dai suoi numerosi scritti spirituali, dove la pietà più viva e più sincera, anzichè affidarsi a quegli svolazzamenti più o meno isterici che oggi l'hanno già di troppo avvilita, riposa sopra il saldo fondamento della parola di Dio, quale ci viene riferita dalla Chiesa nella sua mirabile liturgia. Non crediamo quindi di andare errati dicendo che il P. Emanuele fu un'anima squisitamente benedettina, e che come tale merita un posto importante nella storia contemporanea dell'Ordine.

ANDRÈ EMMANUEL, AB. O. S. B., *Les Exercices de Sainte Gertrude, traduits du latin.* — Paris, Libr. de l'Art Catholique, 1919, pp. 250.

È una traduzione letterale dei celebri Esercizi di S. Geltrude, fatta parecchi anni fa dal venerando abate olivetano don Emanuele Andrè, per valersene nell'istruzione privata dei suoi religiosi e del popolo affidato alle sue cure parrocchiali. Ora, per opera dei degni continuatori di lui, vede la luce pubblicamente; ed è un bene, perchè le mistiche elevazioni della grande benedettina sono il cibo più sostanzioso dell'anima divota.

ANDRÈ EMMANUEL AB. O. S. B., *Le libre des Psaumes.* — Mesnil-Saint-Loup, 1920, pp. 360.

Più importante della precedente è la traduzione dei Salmi del medesimo abate Andrè, perchè in essa l'A. si fa anche interprete del loro senso, dal letterale fino ai più svariati significati mistici; e quantunque le spiegazioni date non sieno nè veramente nuove, nè degne di speciale menzione, pure quei

brevi cenni, dettati alla buona per i semplici abitanti di un villaggio di campagna, rivelano chiaramente il conoscitore sapiente e profondo del libro divino.

BATTELLI G., *Santa Gertrude, la Sposa del Signore.* — Firenze, Giannini, 1919, pp. 26.

L'A. ci offre la traduzione italiana del terzo esercizio di S. Geltrude, in cui si parla delle mistiche nozze dell'anima con lo Sposo Celeste; e siccome il presente saggio è molto ben riuscito, e d'altra parte sentiamo vivo il bisogno di una buona traduzione nella nostra lingua degli Esercizi di S. Geltrude, nasce in noi spontaneo il voto che l'A. completi quanto prima l'opera sua.

BATTELLI GUIDO, *Dante e San Benedetto.* — Firenze, Giannini, 1921, in 8°, pp. 22.

È la lettura tenuta nella chiesa di Badia a Firenze il 12 maggio 1921 per cura del Comitato Cattolico Fiorentino per le onoranze secentenarie a Dante Alighieri. Cosa ben fatta invero, che si scorre tutta d'un fiato: molto utile a quanti non conoscono che di nome san Benedetto e gli istituti che ne seguono la Regola. Scrittura degna di essere divulgata.

MEDA FILIPPO, *Luigi Tosti* [in Collezione " I nostri ", n. 3, della Casa editrice Pro Familia], Milano, 1921, in 12° pp. 56.

PALADINO GIUSEPPE, *Il Padre Tosti in alcune sue nuove lettere*, Roma, Arti Grafice U. Pinnarò, 1921, in 8° p. 34 [estr. dalla *Rassegna Storica del Risorgimento*, Fasc. IV, 1920].

I. — Dell'abate cassinese Luigi Tosti, — nato in Napoli il 13 febbraio 1811 e morto nella badia di Montecassino il 27 settembre 1897, — Filippo Meda ha scritto una narrazione biografica, ben condotta, su gli elementi che già erano stati raccolti, vagliati e discussi dal Capecelatro, dal D'Ovidio, dal De Cesare, dal Rondoni e dal Pistelli. Pure di lui si dovrebbe scrivere monografia più ampia. Ma questa del Meda va additata per la chiarezza delle idee e per la moderazione del giudizio.

II. — Com'è noto, il Tosti ebbe relazione con moltissimi personaggi del suo tempo e mantenne queste relazioni con numerose lettere.

L'epistolario di lui, quando fosse completo, rivelerebbe tante cose, che pur gioverebbero non poco alla retta intelligenza di fatti e di uomini. Quando Ferruccio Quintavalle pubblicò la corrispondenza epistolare ch'era passata tra il Tosti e il senatore Gabrio Casati, apparve molta luce sulle varie fasi della conciliazione fra l'Italia e il Papato (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, III, 1908. p. 276-307).

Il Paladino pubblica ora venti nuove lettere del Tosti, assai utili a ricostruirne il pensiero e la vita operosa nel decennio dopo il 1850. Sono dirette al conte Giuseppe Costantino Ludolf, alla moglie di lui Tecla Weyssenhof e alla figliuola Eleonora, poi contessa Pianell. Contengono accenni vari e curiosi a cose politiche e religiose e notizie sull'attività letteraria dello scrittore cassinese. E sono esempi di spigliatezza singolare: chè di ogni cosa il buon benedettino scriveva in uno stile semplice, piano, scorrevole, lepido talora, ben diverso da quello delle sue opere.

È da augurare che altre lettere del Tosti vengano in luce.

Albo Dantesco, edito per cura del bollettino " Il VI Centenario Dantesco „ di Ravenna. — Roma, Ferrari, 1921, in 4° pp. 216.

Il " VI Centenario Dantesco „, concludendo la sua vita gloriosa di un settennio, tanto più gloriosa se si riflette alle enormi difficoltà superate durante la guerra dal suo infaticabile direttore mons. Mesini, ha pubblicato questo Albo, perchè rimanesse presso i cultori del Divino Poeta come un grato ricordo della data secentenaria. Nè l'egregio compilatore è rimasto punto deluso, perchè la pubblicazione ch'egli ci offre è riuscita davvero gradita a tutti, sotto qualunque aspetto la si consideri.

La parte letteraria, molto bella, è divisa in tre parti, dove si parla dei ritratti, dei luoghi, e dell'opera di Dante; e accoglie dei brevi ma succosi scritti, tra cui segnaliamo ai lettori della nostra Rivista, " *Dante al Monastero del Corvo* „ dell'abate Lugano, e " *Il sogno di Dante alla grande basilica di Pomposa* „ di Tommaso Nediani. La parte artistica poi, che va adorna di circa duecentocinquanta nitidissime illustrazioni, aggiunge alla pubblicazione tanto pregio, che nulla si potrebbe desiderare di meglio.

(*m. s.*).

Cenni Biografici (*di D. Maria Cristina Carobbi e di D. Rosalia Neri, O. S. B.*). — Pistoia, Tip. Casa editrice Carlo De Luigi, 1921, in 8°, pp. 102.

Donna M. Cristina Carobbi, nata in Pistoia il 24 marzo 1841, entrò nel monastero delle Benedettine di Pistoia nel 1864 e vi morì il 24 luglio 1920: Donna Rosalia Neri, nata in Bologna il 13 dicembre 1862, vestì il medesimo abito il 27 maggio 1890 e morì il 24 aprile 1916. Due purissime religiose che edificarono la loro comunità con una vita esemplare, piena di virtù non comuni.

La pia scrittrice, con candore e semplicità narra la loro vita, nascosta al mondo, ma santamente operosa. La Carobbi fu eletta abbadessa il 3 gennaio 1892, rieletta il 15 gennaio 1895, del 1898 e del 1901: resse quindi per dodici anni la sua comunità aumentandola e migliorandola. La Neri fu pure eletta abbadessa nel 1902. Per opera, segnatamente della Carobbi, la comunità benedettina, dal vecchio monastero di S. Maria degli Angeli, il 28 giugno 1889, andò ad insediarsi nel palazzo Tolomei, acquistato nel 1885 e opportunamente restaurato, con vero gusto di arte, per uso monastico.

Pubblicazioni monastiche minori:

BERLIÈRE D. URSMER, O. S. B., *Les Fraternites Monastiques et leur rôle juridique*, Bruxelles, M. Hayez, 1920, in 8° p. 26.

— *Le Culte de S. Placide*, in *Revue Bénédictine*, XXXIII, 1921, p. 19-45.

BUTLER ab. CUTHBERT, *Palladiana: I. The Lausiac History: Questions of Text.* — II. *The " Dialogus de Vita Chrysostomi " and the Lausiac History: Authorship.* — III. *The Lausiac History: Questions of History*, Oxford, 1921, in 8° pp. 53 (extr. from *The Journal of Theological Studies*, vol. XXII, nn. 85-87).

DE BRUYNE D. O. S. B., *Note sur le costume bénédictin primitif*, in *Revue Bénédictine*, XXXIII, 1921, p. 55-61.

GASQUET Card. A. O. S. B., *La Scissura dell'Inghilterra con Roma nel secolo XVI.* — Roma, Desclée, 1921, in 12° pp. 68.

MARECHÀUX ab. D. BERNARD, *Les charismes du Saint Esprit.* - Paris, P. Téqui, 1921, in 12° pp. XVI-154.

— *And Abriged Life of the Blessed Bernard Tolomei founder of the Olivetan Congregation*, Liverpool, The Cath. Publ. Company, 1921, in 12° pp. 36.

OESTREICH D. THOMAS, O. S. B., *The personality and Caracter of Gregory VII in Recent Historical Research,* in *The Catholic Historical Review,* April 1921, p. 35-43.

PÈREZ D. IUSTO, O. S. B., *S. Pimenio* (*De Patrologia Espanola*), Madrid, 1920, in 8o pp. 21. (*Boletin de la R. Academia de la Historia,* tom LXXVII, agosto-oct. 1920).

RUMOR SEBASTIANO, *L'Antica Badia di Follina,* in *Arte Cristiana,* Milano, IX, 1921, p. 289-298 (Dei Cisterciensi: con 11 illustrazioni).

SAMARELLI can. FRANCESCO, *San Corrado Bavaro in Terra di Puglia;* Molfetta, Picca, 1921, in 8o pp. 48.

SPADAZZI SILVIO, *Monumenti celebri: La grande Abbazia di Monte Oliveto Maggiore,* in *Il Secolo XX,* 1° maggio 1921, p. 363-368 (con 6 illustrazioni).

TARANI ab. D. FEDELE, *La Badia Fiorentina,* Conferenza storica, Firenze, Rinaldi e Ciani, 1920, in 8° pp. 32.

CRONACA DELL'ORDINE

Il S. Padre e i Benedettini. — Il S. Padre Benedetto XV ha ricevuto in particolare e privata udienza i seguenti monaci benedettini:

P. ab. D. Simone Lorenzo Salvi, ab. Ordinario di Subiaco (26 ag.).

S. E. mons. Beda Cardinale, arcivescovo di Perugia (7 sett.).

P. D. Adalberto Sassi, parroco di S. Martino di Pegli (7 sett.).

D.ª M. Pia Ugolini, Presidente delle Nobili Oblate di Tor de' Specchi (28 sett.).

P. ab. D. Mauro Parodi, abate gen. dei Monaci Olivetani e Ordinario di Monte Oliveto Maggiore (29 sett.).

P. ab. D. Bonifazio M. Ecker, abate di Tanzenberg e visitatore gen. dei Monaci Olivetani (29 sett.).

P. ab. D. Edmondo Obrecht, dei Cisterciensi Riformati (2 ott.).

P. D. Placido de Meester, procuratore gen. della Congreg. benedettina belga (9 ott.).

P. ab. D. Mauro Serafini, segretario della S. Congregazione dei Religiosi (12 ott.).

P. ab. D. Benedetto Gariador, abate generale dei Cassinesi della P. O. (13 ott.).

P. ab. D. Ambrogio Amelli (18 ott.).

P. D. Autberto Merten, dell'abbazia di Maredsous (20 ott.).

S. E. il sig Card. Aidano Gasquet, bibliotecario e archivista di S. R. C. (22 ott.).

P. ab. D. Vincenzo Barbarossa, abate gen. dei Camaldolesi (24 ott.).

P. D. Oderisio Gubinelli, dell'abbazia di Praglia (26 ott.).

P. ab. D. Fedele di Stotzingen, Primate dell'Ordine e ab. di S. Anselmo (30 ott.).

P. ab. D. Mauro Serafini, segretario della S. Congregazione dei Religiosi (3 nov.).

P. D. Giuseppe Kreuter, dell'abazia di Collegeville nel Minnesota, U. S. A. (4 nov.).

P. ab. D Ramiro Marcone, ab. Ordinario di Monte Vergine (8 nov.).

P. ab. D Colombano Cartoni, abate di S. Giuliano in Genova (10 novembre).

S. E. mons. Agostino Marre, vescovo di Costanza, ab. gen. dei Cisterciensi Riformati (11 nov.).

P. ab. D. Germano Cozien, ab. di Solesmes, ab. gen. della Congregazione di Francia (11 nov.).

P. ab. D. Odoardo du Coëtlosquet, di S. Maurizio di Clervaux (14 novembre).

S. E. mons. Lorenzo Janssens, vescovo di Bessaida (18 nov.).

P. ab. D. Ermanno Smets, de' Cisterciensi Riformati, abate di Westmalle (20 nov.).

S. E. mons. Agostino Marre, vescovo di Costanza, ab. gen. de' Cisterciensi Riformati (24 nov.).

P. D. Giustiniano Serèdi, dell'abbazia di Pannonhalma (24 nov.).

P. ab. D. Placido Lugano, ab. di S. Maria Nova di Roma e Procuratore gen. dei Monaci Olivetani, col P. D. Ambrogio Kohlbeck, rettore del Seminario dell'Abbazia di S. Vincenzo in Pensilvania (25 nov.).

Il Seminario benedettino di S. Vincenzo negli Stati Uniti. — Nella Pensilvania (Stati Uniti d'America del Nord) fin dal 1846 sorgeva per impulso del P. D. Bonifacio Wimmer il monastero benedettino di San Vincenzo de Paoli, che nel 1848 fu eretto in priorato e nel 1855 in abbazia. L'incremento fu così cospicuo che l'abbazia stessa fu subito capo e centro della Congregazione Americano-Cassinese, eretta da Pio IX il 24 ag. 1855 sotto il titolo de' SS. Angeli Custodi, la quale consta al presente di undici abbazìe e di un migliaio di monaci.

Nell'atto della erezione dell'abbazia di S. Vincenzo, fu fatto obbligo ai monaci di mantenere un Seminario per la formazione spirituale e scientifica del clero secolare della regione. Il Seminario fu costituito con professori abilitati all'insegnamento nella Università Gregoriana di Roma e in quella di Innsbruck; e poscia nel Collegio internazionale benedettino di Sant'Anselmo in Roma. Così prese a godere di una buona fama per la sodezza dell'insegnamento e per la purezza della dottrina cattolica. Gli studi sono completi: il collegio accoglie gli alunni per i corsi inferiori e il Seminario per il corso maggiore di Filosofia e di Teologia, secondo le norme direttive della S. Sede.

L'opera compiuta per la formazione del clero americano apparve così bene ordinata e meritoria che la S. Sede volle premiarla concedendo al Seminario di S. Vincenzo nel 1914, la facoltà di conferire i gradi accademici in filosofia e teologia.

Dalla sua origine al tempo presente sono usciti da questo Seminario, oltre un migliaio di sacerdoti. In questi ultimi anni gli alunni variano da 180 a 200. Benchè il Seminario sia particolarmente stabilito per la diocesi di Pittsburg, tuttavia vi accorrono numerosi anche gli alunni di altre dodici diocesi, mossi dal desiderio di fare studi migliori sotto una disciplina sicura.

Il corso filosofico vi si compie in tre anni. Oltre alle consuete materie vi si insegnano altresì la Storia Ecclesiastica, l'ebraico, il greco neotestamentario, la matematica, la chimica, la fisica, l'astronomia, la biologia, il canto gregoriano, la S. Eloquenza, la sociologia e le lingue moderne (l'italiano e lo slavo). Il corso teologico si svolge in quattro anni e vi si con

tinua l'insegnamento della S. Eloquenza, delle lingue moderne, del canto gregoriano, coll'aggiunta dell'omiletica e patristica, e della Liturgia. Le due facoltà sono presiedute dall'arciabate D. Aurelio Stehle: il Seminario è retto dal P. D. Ambrogio Kohlbeck; per la Teologia è decano il P. D. Giuliano Kilger e per la Filosofia il P. D. Ernesto Gensheimer.

Floreat semper!

Nell'abbazia di S. Maria Nova in Roma. -- In seguito alla elezione del R.mo P. Ab. D. Luigi Perego a Commissario per le fondazioni olivetane nel Brasile (avvenuta nel Capitolo generale del giugno 1920) ed alla sua rinunzia all'ufficio di Procuratore Generale, essendo rimasta vacante l'abbazia di S. Maria Nova (S. Francesca Romana al Foro Romano), il capitolo conventuale di questa abbazia ha eletto a proprio abate il P. D. Placido Lugano, e il Definitorio della Congregazione Benedettina di Monte Oliveto ha confermato l'11 luglio 1920, l'elezione di lui, investendo il nuovo abate, a norma delle disposizioni emanate da Clemente XII con breve del 24 luglio 1733, dell'ufficio di Procuratore Generale della Congregazione Olivetana presso la S. Sede.

Il nome dell'eletto, che risiede in Roma da vari anni ed è Consultore delle SS. Congregazioni dei Religiosi e dei Seminari ed Università, è sufficientemente noto ai lettori della *Rivista Storica Benedettina*. Egli ne è stato il fondatore. Nato nel 1876 in diocesi di Tortona, vestì l'abito monastico nell'Ordine benedettino di Montoliveto nel 1892; professò nel 1893 e fu ordinato sacerdote in Roma nel 1899. Il 14 novembre 1920 riceveva la benedizione abbaziale nella chiesa monastica della nobil Casa delle Oblate Olivetane di Tor de' Specchi, da Sua Eminenza il sig. Card. Basilio Pompilj, vicario generale di SS., assistito dai R.mi abati D. Mauro Parodi, Ordinario di Monte Oliveto Maggiore, e D. Luigi Perego, commissario per le Opere del Brasile.

L'Osservatore Romano, per questa circostanza, pubblicò un articolo, che merita di essere qui riprodotto.

La chiesa che dà il titolo all'abbazia di Santa Maria Nova, sorge tuttora a fianco dell'Arco di Tito, sulla via Sacra, ed è più nota popolarmente col nome di Santa Francesca Romana. L'alto e caratteristico suo campanile sembra signoreggiare la valle del Foro Romano, e testimoniare una età molto remota. Le sue origini si collegano con una chiesa cristiana fatta erigere da Paolo I (757-767) e dedicata agli apostoli Pietro e Paolo, për ricordanza di una memoria locale della loro orazione (1). Nella seconda metà del secolo X, la diaconia di Santa Maria *Nova* funzionava, non già ai piedi del Palatino, ov'era l'*antiqua* (messa in luce nel 1900 per la demolizione di Santa Maria Liberatrice), ma nella nuova chiesa sorta sulla via Sacra, nel portico che attorniava il tempio adrianèo di Venere e Roma (2).

(1) P. LUGANO, *Le memorie leggendarie di Simon Mago e della sua volata*, in *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, VI, 1900, pp. 29-66.

(2) P. LUGANO, *Circa le origini della chiesa di S. Maria Nova*, in *Romana Tellus*, II, 1913, p. 6-14.

E vi era stata edificata poco prima del pontificato di Benedetto VIII (972-983), perchè il più antico documento del *Tabularium* di Santa Maria *Nova* (che è del 7 marzo 982) la mostra già dotata di un preposito o priore, col suo clero alto e basso, e di una *schola* di mansionari. Con gli uffici e i privilegi di Santa Maria *Antiqua* — la chiesa più antica dedicata alla Vergine tra gli edifizi del Foro Romano — la chiesa di S. Maria *Nova* venne a raccogliere anche le memorie apostoliche dell'oratorio dedicato ai SS. Pietro e Paolo, ancora visibili nei due *silices*, sui quali i due apostoli avrebbero piegato le ginocchia quando Simon Mago tentò librarsi in aria.

Gregorio V (996-999) trasferì a Santa Maria Nova i corpi dei santi martiri Nemesio, Olimpio, Simpronio, Lucilla, Esuperia e Teodulo (provenienti dalla via Latina), che tuttora sono riposti nel sepolcreto dell'altare maggiore. E questo fatto segna perciò la prima dedicazione della chiesa eretta novellamente a ricevere l'eredità, i titoli, cioè e i privilegi della diaconia antica (1).

La diaconia di S. Maria Nova, – in cui aveva celebrato funzioni liturgiche e pontificie Urbano II nel 1094 ed aveva ricevuto la consacrazione il 13 febbraio 1130 Innocenzo II, – decorata di nuove opere, di musaici nell'abside e di una artistica torre campanaria, fu nuovamente dedicata il 6 giugno 1161 da Alessandro III. Un notevole restauro al tetto subì ai tempi di Onorio III (1216-1227). Però il restauro a cui andò soggetta, nella seconda metà del secolo XVI, le cambiò interamente aspetto e stile, non rimanendo intatti che una parte dei musaici nell'interno e, di fuori, il superbo campanile.

Conserva tuttavia la chiesa di S. Maria Nova molte opere d'arte, specialmente del Rinascimento: il monumento a Gregorio XI con altorilievo di Pier Paolo Olivieri; il monumento equestre di Antonio da Rio, padovano, castellano di Castel Sant'Angelo; il monumento del card. Marino Bulcani; una tavola, con santi, di Sinibaldo Vibi, perugino, un quadro del Subleyras, rappresentante un miracolo di S. Benedetto e la confessione di Santa Francesca Romana, opera preziosa dovuta al genio di Lorenzo Bernini.

La serie dei Cardinali titolari della diaconia di Santa Maria Nova, dal secolo X arriva ininterrotta fino al 1661. L'8 agosto di quest'anno Alessandro VII trasferì la diaconia da Santa Maria Nova alla chiesa di Santa Maria della Scala, e Leone XIII, dopo 226 anni, nel 1887, restituì l'antico onore alla chiesa di Santa Maria Nova, elevandola da semplice diaconia a titolo presbiterale. Presentemente ne è titolare l'E.mo Signor Card. Ludovico Enrico Luçon, Arcivescovo di Reims.

Ad ufficiare la chiesa e ad assistere la diaconia di Santa Maria Nova si trovavan preposti, fin dal secolo XI, alcuni sacerdoti regolari o canonici, retti da un arciprete, priore o rettore, che vivevano ne' locali annessi alla diaconia. Alessandro II, verso il 1061, affidò l'una e l'altra ai canonici regolari della Congregazione di S. Frediano di Lucca, con la prerogativa che la chiesa si conferisse sempre ad un Cardinale diacono della medesima

(1) P. LUGANO, *Intorno all'iscrizione relativa ai Santi Nemesio e compagni rinvenuta nella chiesa di S. Maria Nova di Roma*, in *Rivista Storica Benedettina*, VII, 1912, p. 432-477

Congregazione, di cui egli, prima di essere Vescovo e Papa, faceva parte. Callisto II, nel 1119 mutò i Canonici di San Frediano di Lucca in quelli Lateranensi, pei quali il Card. Latino Malabranca Frangipane, Vescovo di Ostia e Velletri (1278-1294), nipote a Papa Nicolò III, fece costruire dalle fondamenta il monastero e restaurare molte parti guaste della chiesa. Infine Clemente VI, il 29 maggio 1352, ad istanza del nipote Pietro Roger, Cardinal diacono di S. M. Nova, vi stabilì i monaci benedettini della Congregazione di Monte Oliveto Maggiore, fondata nel 1313 dal giureconsulto senese Bernardo Tolomei.

Quando, nel 1352, i monaci olivetani presero ad uffiziare la diaconia di S. Maria Nova, tra l'edifizio della chiesa e le superstiti mura del tempio adrianeo di Venere a Roma, sorgeva un piccolo monastero, sviluppatosi irregolarmente a più riprese, per abitazione de' Canonici. I monaci ne intrapresero il restauro, riducendolo a forma più regolare e severa, ispirandosi al chiostro più antico di Monte Oliveto Maggiore nel foggiarne le gallerie e i pilastri esagonali in mattoni ad imitazione di quelli dell'archicenobio senese. E più tardi, quando il monastero non parve più sufficiente, vi aggiunsero un nuovo braccio che ne collegò il lato destro all'arco di Tito ed alla Torre Cartularia.

In questo monastero o abbazia di Santa Maria Nova, dalla metà del secolo XIV fino ai noslri tempi, si svolse una vita intensa di pietà e di studio. I monaci, che vi abitarono in numero oscillante fra i 25 e i trenta, attesero all'ufficiatura della chiesa ed allo sviluppo della vita monastica secondo le peculiari direttive di Monte Oliveto Maggiore. E l'opera loro fu tenuta in molta considerazione.

Tra i fatti di maggior rilievo che fanno onore alla pietà illuminata de' monaci olivetani è da rammentare l'istituzione della Congregazione delle Nobili Oblate di Santa Francesca Romana. La Santa trovò appoggio e direzione per l'opera sua ne' venerabili monaci Antonio di Monte Savello (1407-1425) e Ippolito di Roma, priore del monastero (1419-1440); onde il 15 agosto 1425 essa e le prime dieci sue discepole fecero l'oblazione di se stesse al monastero di Santa Maria Nova, davanti alla sacra immagine della Madonna, venerata tuttora sull'altar maggiore, e qui continuarono a raccogliersi ogni settimana ad ascoltare la parola di Dio ed a ricevere i Santi Sacramenti. Così nacque il primo nucleo della Congregazione delle Oblate dapprima viventi in famiglia, e poi, col 1433, nella casa comune di Tor de' Specchi. La loro santa vita, conservatasi attraverso i secoli, si riannoda ad un indirizzo tutto speciale e provvidenziale che ha la sua fonte caratteristica nell'Ordine di Montoliveto e ne' monaci di Santa Maria Nova.

L'apostolato e la guida spirituale delle anime si avvicendarono in questi monaci con gli studi delle discipline sacre e letterarie. La loro biblioteca era ricca di opere preziose e la quieta solitudine del loro monastero, sorgente tra le silenziose rovine del Foro Romano, attraeva studiosi ed eruditi a coltivare le scienze. Perfino l'infelice ed infermo Torquato Tasso — che contava vari amici veri tra i monaci olivetani — si rifugiò più volte, specialmente nel 1589, in Santa Maria Nova, con la speranza di ricuperare la sanità del corpo usufruendo della benevolenza del P. Nicolò degli Oddi.

E verso la metà del secolo XIX, il mite recesso fu stanza gradita del Cardinale senese Giacomo Piccolomini e soggiorno ispiratore, dal 1866 al 1870, del celebre pianista Francesco Liszt (1).

Dall'epoca delle ultime soppressioni l'edifizio dell'abbazia è passato alle dipendenze del Ministero della P. I., che vi ha insediato il Museo del Foro Romano e gli Uffici degli Scavi del Palatino. Ai monaci non è rimasto che l'uso di una piccola parte del grande monastero, e tuttavia essi, con forza di mente ed energia di volontà, l'hanno risospinto verso la tradizione degli studii, facendolo sede e centro di tutto il movimento che fa capo alla *Rivista Storica Benedettina*.

Anche in questa abbazia romana si viene avverando il significato della simbolica annosa quercia, la quale *succisa, virescit,* e vigoreggia per virtù del fecondo programma benedettino dell'*ora et labora*.

Le Melodie Liturgiche della Siria e della Caldea. – La Casa editrice E. Leroux di Parigi annunzia che è in corso di stampa una raccolta di *Melodies liturgiques Syriennes et chaldéennes*, dovuta al P. D. J. Jeannin, benedettino di S. Maddalena di Marsiglia (ora a Chiari, presso Brescia), che viene pubblicata con la collaborazione dei PP. D. J. Puyade e D. A. Chibas-Lassalle, benedettini di S. Benedetto di Gerusalemme. L'opera consterà di tre volumi: uno di introduzione e due di melodie (circa 1500 melodie, che rappresentano la collezione completa dei canti liturgici della Siria e della Caldea).

L'importanza dell'opera si fa evidente da sè, sia per la musica orientale che per il canto liturgico gregoriano e la musicologia in generale.

Le sottoscrizioni di 150 franchi si inviano al P. D. Jeannin (Chiari, Brescia).

Il " Bollettino di Montevergine ". – Tra i periodici benedettini (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, XII, 1921, p. 54), sorti in questi ultimi mesi, è da far menzione speciale del Bollettino Mensile illustrato che porta il titolo " Il Santuario di Montevergine " e che nel maggio 1921 è entrato nel suo secondo anno di vita.

Il periodico, di bella edizione, riccamente illustrato e decorato di copertina artistica, ha lo scopo di corroborare la fede viva e l'amore ardente nelle anime verso la prodigiosa immagine della Madonna, venerata nel santuario-badia di Montevergine (Avellino). Non è quindi, compilato per i dotti, ma per il popolo; nè ha pretese scientifiche e letterarie, ma contiene scritti in forma piana e facile, adatti alla comune intelligenza. Tuttavia, è doveroso riconoscere che il " Bollettino " anche così concepito, è riuscito assai ben fatto e molto utile ad ogni sorta di persone, e per le notizie che contiene e per le opere che promuove. E questo è merito indiscutibile de' monaci benedettini di quella illustre Badia.

(1) DE ANGELIS, *Torquato Tasso ospite del monastero di S. Maria Nova in Roma*, in *Rivista Storica Benedettina*, I, 1906, p. 423-430; *Perchè sia rammentato il soggiorno di T. Tasso e di F. Liszt a Santa Maria Nova sul Foro Romano*, VI, 1911, 401-412.

Per S. Michele in Bosco di Bologna. — Lorenzo Fiocca (in *Arte e Storia* di Firenze, an. XL, 1921, p. 80) nota che le pareti del grande refettorio degli Olivetani a S. Michele in Bosco sono ornate di pregevoli affreschi da attribuirsi a Cristofano Gherardi (detto il Dolcino) e a Giorgio Vasari. Essi rappresentano molti dei conventi di quest'Ordine, di alcuni dei quali si è perduta l'indicazione, che sotto gli altri si legge, la quale dà il nome del convento ed il luogo dove si trova. Oltre al pregio artistico, tali pitture hanno un valore storico non comune, perchè questi conventi sono rappresentati con grande fedeltà storica, talchè non è raro riconoscere in taluni le modificazioni e le alterazioni fatte dopo la metà del 1500, che è appunto il tempo in cui il refettorio fu dipinto.

A facilitare il lavoro di ricognizione il Fiocca fa appello alla R. Deputazione di Storia Patria, agli archivi di Stato ed agli studiosi perchè indichino quali erano i monasteri posseduti dagli olivetani nelle provincie d'Italia.

Non è necessario salire tant'alto: la pubblicazione fatta pel VI centenario della fondazione di *Montoliveto Maggiore* (Roma, Tip. Vaticana, 1919) dà per l'appunto la *serie cronologica* di tutte le abbazie e monasteri Olivetani (p. 34-37), col loro titolo e luogo (cfr. in questo fascicolo, p. 217-221). E si può aggiungere che una tale decorazione era comune ai refettori di tutti i principali monasteri olivetani del secolo XVI.

Il P. Basilio Sargisean. – Il 1° agosto, nell'isola di S. Lazzaro a a Venezia, passava all'altra vita in età di 70 anni, ancora vegeto e forte il P. D. Basilio Sargisean dei Mechitaristi. Fu monaco di fede, di studio, di grande operosità e semplicità di vita e di carattere. Per 45 anni disimpegnò coscienziosamente gli uffici di Ospitaliere, bibliotecario e conservatore dei manoscritti. Pubblicò molti studi, di indole storica, in armeno, e, in italiano: *Dei tesori patristici e biblici conservati nella letteratura Armena* (1898) e *La Congregazione Mechitarista e le sue benemerenze nell'Oriente e nello Occidente*, in *Rivista Storica Benedettina* (I, 1906, p. 161-183; 334-363; 560-578; II, 1907, p. 253-281). Vari suoi lavori si leggono sulla Rivista dei Mechitaristi " Pazmaveb " di Venezia.

INDICE GENERALE

Memorie e Varietà.

Letteratura e Cronaca Letteraria.

Cronaca dell'Ordine.

IMPRIMATUR: *Fr.* A. Lepidi, *O. P., S. P. A. M.* – Ios. Palica, *Archiep. Philipp., Vicesger.*

Roma, 1921 - Ind. Tip. Romana, V. E. Q. Visconti, 22

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

31 Dicembre 1921

" La storia benedettina si collega talmente con la storia religiosa e civile dei secoli passati, che nessun uomo colto può trascurarla. La nuova *Rivista Storica Benedettina*, non è dunque cosa dei soli Benedettini e dei loro amici, ma degli scienziati, i quali, ne siamo certi, le faranno per tutto buon viso ".

(*Civiltà Catt.*. quad. 1837, 3 marzo 1906, pag. 602).

" Intanto che aspettiamo opere di maggiore estensione, non dobbiamo omettere che anche in Italia questa nuova via di ricerche e di studi venne felicemente aperta dalla *Rivista Storica Benedettina*, fondata nel 1906, che ha già fornito al pubblico erudito una serie non piccola di storie particolari di parecchi monasteri ed istituzioni religiose d'Italia, illustrandole eziandio con disegni e notizie d'arte.

« Ora poi l'infaticabile P. Don Placido Lugano, fondatore e direttore di detta *Rivista*, ha preso la geniale e coraggiosa iniziativa di pubblicare una serie o collana di monografie sulle varie istituzioni monastiche italiane, dandovi principio con una erudita monografia sopra *La Congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona dalle origini ai nostri tempi, con una introduzione sulla vita eremitica prima e dopo S. Romualdo* (Roma, 1908, grosso vol. in 8 di pp. 543).

" Non credo necessario esporre per minuto quanto il libro contiene; piuttosto faccio di cuore l'augurio ch'egli possa dare alla luce un numero non piccolo di monografie simili alla presente e che altri ancora imitino il suo lodevole esempio.

" Così non andrà molto che, col materiale accumulato, si potrà comporre facilmente una storia generale di tutti i monasteri benedettini d'Italia ".

(*Civiltà Catt.*, quad. 1426, 20 novembre 1909, p. 467-8).

Monografie di Storia Benedettina

VOLUME PRIMO

P. LUGANO, O. S. B. OLIV.

La Congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona

dalle origini ai nostri tempi

CON UNA ILLUSTRAZIONE STORICA SULLA VITA EREMITICA PRIMA E DOPO S. ROMUALDO

Grosso ed elegante Volume in-8 ill. di pp. 544 - L. 15.

SANTA FRANCESCA ROMANA NELLA STORIA E NELL'ARTE

(1384-1908)

Scritti vari pubblicati nel III Centenario della Canonizzazione

ROMA, 29 Maggio 1608-29 Maggio 1908

È il fasc. IX (gennaio-marzo 1908) della **Rivista Storica Benedettina.** Elegante volume in-8 grande di pp. 200 con 22 finissime incisioni originali.

SANT'ANSELMO D'AOSTA

Arcivescovo di Canterbury (1033-1109).

Scritti vari pubblicati nell'VIII Centenario della morte (1109-1909).

(Con finissime illustrazioni)

È il fascicolo commemorativo del centenario di Sant'Anselmo, pubblicato dalla *Rivista Storica Benedettina*. Elegante volume illustrato in 8 gr. di pp. 200. Contiene scritti di C. Beccari. - Leone XIII. - L. D'Isengard. - P. Lugano. - P. Trifone. - B. Maréchaux. - F. G. Frutaz. - S. G. mons. I. A. Duc. - F. Rosa, S. I. - A. Lepidi, O. P. - P. L. Manzetti. - C. Dell'acqua, ecc.

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

ANNO XII - FASC. 53; 31 dicembre 1921

LA PAGINA DEGLI EDITORI

N. B. - *Gli editori, che manderanno alla Direzione della* RIVISTA STORICA BENEDETTINA *due esemplari delle Opere storiche, letterarie, religiose e scientifiche, pubblicate recentemente, ne vedranno annunziato il titolo, col nome dell'Autore e della Casa editrice, e il prezzo su questa Pagina.*

MONTOLIVETO MAGGIORE nel VI centenario della fondazione MCCCXIX-MCMXIX — La " Charta fundationis „ del 26 marzo 1319 - I documenti più antichi, i vescovi e i monasteri dell'Ordine di Montoliveto. — In Roma, Poliglotta Vaticana, 1919, in 4 gr. di pagine 40 con 2 tav. riproducenti la veduta di Monte Oliveto Maggiore dipinta nel sec. XVI nella sala del Concistoro in Vaticano, e la carta del 1319. — L. 8 *Presso la direzione della Riv. Stor. Benedettina.*

IL P. D. ILDEBRANDO M. POLLIUTI, abate generale dei monaci benedettini di Montoliveto (1854-1917). Notizia Biografica. - Foligno, Società Polig. F. Salvati, 1908, in 8, pp. 152 - L. 5.

SPICILEGIUM MONTOLIVETENSE: Vol. I: A. Bargensis, Chronicon Montis Oliveti (1319-1450), ed. P. Lugano. - Florentiae, Typ. Cocchi & Chiti, 1901, in 8, pp. 411-117 - L. 5.

— Vol. II: Origine e Primordi dell'Ordine di Montoliveto, Commentario storico di P. Lugano. - Siena, Tip. Lazzeri, 1903, in 8, pp. 200 - L. 5.

P. LUGANO, I primordi dell'abbazia Cisterciense di Rivalta Scrivia (dal 1150 al 1300), con disegni dell'ingegnere P. Molli. - Tortona, A. Rossi, 1916, in 8, pagine 334 e 15 tavole — L. 20.

SAN COLOMBANO monaco e scrittore (542-610) nel XIII centenario della morte. - Roma, 1917, in 8, pp. 56. — L. 5.

IL VII CENTENARIO di S. Domenico; 1221-1921. Periodico mensile illustrato. Abbonamento L. 25. (*Basilica di S. Domenico*, Bologna).

IL VI CENTENARIO Dantesco. Bollettino del Comitato Cattolico per l'Omaggio a Dante Alighieri. Bimestrale illustr. Abbonamento: L. 10. (Ravenna, piazza arcivescovado 6).

I. SCHUSTER, Liber Sacramentorum. Note storiche e liturgiche sul Messale Romano. - Torino Roma, Cav. Pietro Marietti, editore. Vol. I, L. 5.50; Vol. II, Lire 6.50; Vol. III, L. 9.

LA REGOLA dei Monaci del B. Padre Benedetto. Nuovo volgarizzamento di un Monaco di Montecassino. - Ivi, 1921, in 12, pp. 88.

S. FRANCESCO D'ASSISI: Periodico mensile illustrato per il VII Centenario della morte del Santo, 1225-1925. Abbonamento. L 25. - (*Sacro Convento*) - Assisi.

ARTE CRISTIANA. Rivista mensile illustrata. Anno IX. Abbonamento, L. 20. (Via Moscova, 15. - Milano).

TARDUCCI F., Dante e la Badia di Fonte Avellana. - Perugia, Tip. Umbra, 1921, in 8, pp. 50.

IL LIBRO della Beata Angela di Foligno, pubblicato da D. M. Faloci Pulignani. — Perugia, Unione Tip. Cooperativa, 191, in 12, pp 344

MONS. H. L JANSSENS, O. S. B., Au pays du Messie. - Paris, Bruxelles, Desclée, 1921, in 4 gr. di pp. 416 con molte illustrazioni.

I. SCHUSTER O. S. B.

L'Imperiale abbazia di Farfa

Contributo alla storia del Ducato romano nel medio evo

Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1921. — Grosso vol. in 4° di pp. VIII-450 e 20 tavole

L. 80